GABRIELE ROSA

LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ IN EUROPA

VOLUME I.

MILANO
EDITORI DEL POLITECNICO
1862.

LE

ORIGINI DELLA CIVILTÀ

IN EUROPA

GABRIELE ROSA

LE

ORIGINI DELLA CIVILTÀ

IN EUROPA

VOLUME I.

MILANO
EDITORI DEL POLITECNICO

1862.

INDICE

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

CAPO QUINTO.

CAPO SESTO.

CAPO SETTIMO.

CAPO OTTAVO.

CAPO NONO.

CAPO DECIMO.

CAPO UNDECIMO.

PREFAZIONE

Quando nel vasto buio della barbarie, brillavano solinghi qua e colà alcuni pritanei nei quali accentravasi il fermento delle forze giovani della civiltà, le fantasie eccitate da vividi contrasti, sorgevano a voli poderosi ed afferrando rapidamente i segni di miriadi di fatti, li elaboravano, traendone intime rivelazioni, che somigliavano a profezie; per le quali, alcuni filosofi antichi, specialmente nella Grecia, per intuizione divinatoria intravedevano il vero ed il buono, e presentivano quelle scoperte che le scienze sperimentali hanno poscia determinato. Tale prevalenza della fantasia e delle commozioni del cuore, fecero che la sapienza primitiva, si palesasse poeticamente, onde i poeti si dissero vati, quasi vaticinanti, e creatori e scopritori, e di quella vergine potenza divinatoria noi abbiamo sentore o nella gioventù, o nella istantaneità di alcune grandi e nuove sensazioni. Giacchè nella vivida fantasia della gioventù, designansi vaga-

mente tutti que' grandi concetti che si colorano poscia nel corso della vita, e spesso i più giusti e vasti giudizii complessivi che si fanno d'una città, d'un popolo, d'un paese, d'un grande fatto, sono quelli della prima impressione.

Tutti i buoni scrittori e pensatori, o scientemente od inavvertitamente, a quando a quando fanno epilogo di loro cognizioni, sintesi e confronto di loro idee, onde assicurarsi delle origini e de' processi del sapere. Le quali fonti e vie non si ponno stabilire a priori immaginando, come fecero tutti i cosmografi delle nazioni, e come pretesero fare molte scuole filosofiche, senza il corredo de' fatti universi; ma sono e devono essere il risultato di tutto lo scibile, laonde mano mano il di lui materiale si accumula, le menti vanno facendone confronti parziali e generali, e sostano quasi a vagliare, ordinare ed impiegare le nuove conquiste nell'edificio del *cosmos*, che si semplifica a misura che aumentano in quantità e vastità le cognizioni. Laonde ad ogni grande passo del sapere conseguita dopo parecchie incertezze, il tracciamento di qualche grande linea della civiltà, e si spingono le idee delle origini a termini più semplici e più chiari, e si modificano ed abbozzano meglio i sistemi generali.

Queste considerazioni mi persuasero che, siccome tutte le origini si legano, e che da quel legame esce l'intero nesso dello scibile, potrebbe riescire utile altrui, come fu a me, unire in un quadro tutti gli studii che venni facendo sopra parecchie origini in varie epoche,

ordinandoli a quell' intendimento che pria non avea[1], e che per loro mi fu aperto, delle radici semplicissime e comuni del sapere, e dei modi della di lui irradiazione.

Ora il cumulo grande de' materiali accascia la fantasia, ma non così che talvolta non si sentano bisogni intellettuali indeterminati, inesplicabili, e che guidano variamente a scopo incerto, che si determinò poscia dalla concorrenza di molte fila. Uno di tali bisogni mi mosse sino dal primo ingredire negli studii, a ricercare con insistenza le radici delle cognizioni, delle pratiche, de' fatti umani. E volendomi spiegare questa tenacità di tendenza, fui condotto a vedere, che il conoscere chiaramente l'origine ed il movente d'ogni fatto umano, è indispensabile a giudicarne la natura e lo spirito, a seguirne poi agevolmente i meandri degli svolgimenti, ed a scoprire quindi le leggi onde si esplica l'umanità, cui vogliono essere ordinati tutti gli studii ed i fatti nostri. Senza una conoscenza limpida delle origini e delle leggi di germinazione degli studii, delle arti e degli ordini sociali, non si può accogliere ragionevole convincimento di procedere dirittamente al vero ed al bene, non si può avere lo schietto coraggio che sorge da quella convinzione, e si può dubitare sempre d'aggirarsi in quei circoli viziosi che condussero a delirare tanti begl' ingegni in epoche di transizione fra i grandi passi delle nazioni, all' escire da uno stadio per mettersi in altro composto d'altri elementi; come all'epoca della scuola d' Alessandria, a

quella della scolastica e delle scienze occulte, a quella delle esagerazioni del secolo XVII nella colta Europa.

Non ignoro sobbarcarmi ad impresa ardua e manchevole per molti rispetti. Perchè, quantunque possa essere diligente mia fatica complessiva, in ogni singola parte resterà indietro ai lavori speciali compiti. Ma è pur mestieri che a quando a quando, dopo larga messe di studii particolari, alcuno s'accinga alla dura fatica di ridurli a confronti e correlazioni, onde trarne generali argomentazioni. Così ne' commerci, ed in tutte bisogne sociali a quando a quando si raccoglie rendiconto di fatti e guadagni, onde su nuove basi alzarsi ad imprese novelle. Ed i confronti e le coordinazioni appurano molti veri, rilevano il merito assoluto degli studii speciali, loro accennano migliori indirizzi, e quantunque possano farsi con pochissimi documenti nuovi, sanno col metodo loro compensare la fatica. Questo lavoro, se pur fosse meritevole, durerebbe poco, perchè scoperte nuove verranno presto allargando la tela delle cognizioni e modificando le conclusioni, ma gioverà, spero, ad appianare la via ad altri di più alta sfera, e di potenza maggiore. E basterà all'autore che alcune idee che gli parvero escire nuovamente nell'ordinare suo lavoro, sieno trovate vere ed accettate come addentellato, in cui si vengano connettendo le scoperte e le argomentazioni posteriori, onde gli valga il conforto essersi per lui aggiunta qualche trama alla gran tela che si viene intessendo della storia dell'umanità.

Il primo volume di quest'opera comprende specialmente la genesi etnografica dall'Europa, non alla guisa di Diefenbach nelle *Origines Europaeae* (Frankfurt 1861), coordinando le genti primitive dell'Europa secondo loro lingue col proposito di suffragare la teoria prestabilita, ma investigando ogni elemento aborigene ed immigrato colla scorta della storia naturale, della geografia fisica, de' monumenti linguistici, delle tradizioni, mirando sempre a sceverare le stirpi dai fenomeni e dall'azione della civiltà.

Il primo volume quindi è come la base e l'ossatura dell'edificio, che verrà rimpolpato ed avvivato nel secondo mediante le ricerche intorno le tradizioni civili e le opere di quelle genti primitive. Opere cercate partitamente nelle loro religioni, ne' loro costumi, nelle costruzioni, nelle arti, nelle loro dottrine, nelle loro leggi, ne' loro processi sociali e politici mediante pure la continua riprova delle lingue. Così confidiamo poter presentare quadro compito delle Origini della civiltà nell'Europa abbracciante tutti i tempi bui e favolosi, sino all'albeggiare della relativa certezza storica.

Bergamo, 13 *luglio* 1861.

TAVOLE
CRONOLOGICHE

CRONOLOGIA

DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI

FARI DI CIVILTÀ

Anni avanti Cristo

Regno dell' Egitto, a Tebe (Böck) . . . . » 5702
Primi rudimenti di coltura nell' Egitto. (Humboldt, Bunsen, Lepsius) . . . . » 4900
Manes 1° re dell' Egitto unito in nazione (Lepsius) » 3900
Kayumors 1° re della Persia . . . . » 3529
Fu-hi (pastore giusto) scende con cento tribù, fonda la nazione chinese (Amiot) . . . . » 3458
Piramide di Cheops coeva alla 4ª dinastia d'Egitto, (Lepsius). . . . . » 3430
Principio accertato delle osservazioni astronomiche dell' Egitto . . . . » 3275
Fondazione di Babilonia. (Bunsen) . . . . » 3250
Aryabhatta astronomo indiano, ed unione di tribù in nazione detta Kalyuga (Troyer) . . . » 3102
Prima dinastia di Delhi. (Prinsep) . . . . » 3101
Diluvio di Noè . . . . » 2987
Principio della cronologia di Tiro . . . . . » 2760
Yoang-ti 1° re della China e prime memorie storiche (Amiot) . . . . » 2700
(Pauthiers) » 2637

Anni avanti Cristo.

Tempio di Melcarth a Tiro (Erodoto). Primi coloni etiopici condotti da Nergal, o Ares, Asia, Marte (Rawlinson 1856) a Babilonia con navi egizie (Oanne) agli sbocchi dell'Eufrate e del Tigri . . . . » 2700
Aloco capo della 1ª dinastia caldea a Babilonia. » 2500
Gonarda 1° re di Kachimir (Kalana) . . . » 2448
Primo Buddha (Czoma). . . . . » 2422
Yao legislatore della China (Biot) . . . . » 3357
Diluvio di Xisuthro e fondazione del tempio di Bel a Babilonia (Gumpach). . . . . . » 2298
Prima invasione degli Hyksos (pastori) nell'Egitto (Gumpach) . . . . » 2267
Prime memorie storiche di Babilonia (Wilson nel 1855 dalle note di Rawlinson che vanno al 1272) » 2234
Sesostri 1° dall'Egitto invade l'Asia minore (De Rougè) . . . . » 2200
Principio delle osservazioni astronomiche nella torre di Belo (Simplicio) . . . . » 2200
Haiks ariani invadono l'Armenia (Chamich) . » 2102
Surya-sidhanta trattato d'astronomia indiano trovato a Benares, mostrante cognizioni trigonometriche superiori alle greche ed arabe (Playfair) » 2000
Abramo entra in Egitto, ed i Caldei scuotono il giogo dei Medi seguaci di Zoroastro (Gumpach) » 1970
Osservazioni astronomiche di Babilonia accertate » 1903
Fondazione del tempio di Bel. (Rawlinson 1854) » 1840
Amenofi re dell'Egitto . . . . » 1800
I Veda inni braminici . . . . » 1580
Cecrope ad Atene dall'Egitto . . . . . . » 1580

Anni avanti Cristo

Arabi in Babilonia (Niebuhr) . . . . . . » 1530
Diluvio di Deucalione (Marmi di Paro). . . » 1528
Cadmo, Inaco, Danao, Pelope nella Grecia . » 1519
Hycksos cacciati dall'Egitto (Niebuhr) Esodo, secondo Bunsen 1320, Lepsius 1430-Gumpach 1314 . . . . » 1450
Escavazione del ferro a Creta (Marmi di Paro) » 1331
Cerere e Trittolemo recano la biada nell'Attica (Marmi di Paro) . . . . » 1408
Libri di Manu, codice e rituale indiano . . » 1280
Gli Assirii di Ninive sottomettono Babilonia (Wilson, Gumpach). . . . . » 1272
Federazione d'Atene sotto Teseo (Marmi di Paro) » 1258
Derceto 1° re storico di Ninive (Layard, Rawlinson, Gumpach) . . . . » 1250
Nimrod kussita fugge a Creta; Semiramide regna » 1240
I Chinesi scoprono l'inclinazione dell'eclittica (Laplace) . . . . » 1200
Caduta di Troia (Petit Radel 1099, Tucidide, Erodoto 1270 Gumpach 1214) (Eratostene) . » 1184
Fenicii a Gades e Tartesso (Humboldt) . . » 1180
Calcolo indiano della precessione degli equinozii (Darvis, Jones) . . . . » 1181
Eolii a Lesbo condotti de Penthilo (Thirwall, Clinton) . . . . » 1135
Umbri a Perugia . . . . » 1103
Jonii nell'Asia (Gliddon) . . . . » 1050
Buddha chinese (*Fo* in China. *Cachia-Muni* nell'India) . . . . » 1029
Etruschi a Cere . . . . » 1043

	Anni avanti Cristo.
Salomone fonda il tempio. I Fenicii alle Canarie »	1000
Shishak re d'Egitto prende Gerusalemme . . . »	982
Purana libri poetici e storici indiani in lingua pali »	980
Omero . . . . »	950
I Tiri fondano Auza nella Mauritania (Schlosser) »	920
Sardanapalo 1° conquista l'Armenia e l'Asia minore »	900
Licurgo. I Fenici fondano Cartagine (Schlosser) »	880
Prima Olimpiade . . . . »	776
Roma si stringe in regno . . . . »	753
Prime monete greche coniate (O Müller) . . »	734
Nascita del Buddha storico (Koeppen) . . . »	689
Psammettico apre l'Egitto ai Greci (Mariette) »	654
Talete da Mileto fenicio insegna fisica ed astronomia agli Jonii . . . . »	640
I Tauri dell'Asia minore si stabiliscono nella Cimmeria (Gliddon) . . . . »	633
Babiloni e Medi distruggono Ninive (Gumpach) »	625
Focesi fuggiti ai Persiani fondano Marsiglia, Pitagora a Crotone. . . . . »	600
Beloveso cala in Italia . . . . »	595
Solone in Egitto . . . . »	593
Ciro persiano prende Babilonia e libera gli Ebrei, Ecateo da Mileto scrive la Περιηγεσις . . . »	538
Cadmo milesio primo storico greco. Cambise conquista l'Egitto . . . . »	532
Dario compie la rovina di Babilonia, fa spedizione nella Siria, indi nella Tracia . . . . . »	510
Battaglia di Maratona . . . . »	490
Battaglia di Salamina . . . . »	480
Erodoto legge la sua storia: nasce Empedocle »	444

	Anni avanti Cristo.
I Galli assediano il Campidoglio . . . . . »	382
Pitea di Marsiglia viaggia alla Scandinavia . »	330
Alessandro muore a Babilonia . . . . . »	323
Traduzione dei Settanta ad Alessandria. Pirro sbarca elefanti in Italia . . . . »	276
Battaglia di Canne . . . . »	216
Flaminio romano fa la prima spedizione nella Grecia chiamatovi da Sparta	200
Perseo prigione dei Romani	166
Scipione prende Cartagine, Mummio Corinto »	146
Cimbri battuti da Mario . . . . »	102
Ottaviano è proclamato Augusto dal Senato . »	27

CRONOLOGIA

DELLA SCRITTURA

E DEI MONUMENTI SERBATI DALLE LINGUE

	Anni avanti Cristo.
Monumenti più vetusti de' geroglifici egiziani ne' quali appaiono i primi segni fonetici (Gliddon)	» 3500
Iscrizione ideografica chinese su rupe, ora nel muro di Sin-gau-fu	» 2278
Vaso chinese con iscrizione nel museo di Pekin	» 1766
Iscrizioni cuneiformi più antiche con segni quasi tutti fonetici. (Rawlinson)	» 1100
Iscrizioni greche bustrofede più antiche. . .	» 650
Leggi di Zaleuco, le prime scritte nella Grecia (O Müller)	» 524
Frammenti dei canti Arvali dei Salii, delle XII Tavole	» 600
Tavola osca di Abella, tavola umbra di Gubbio	» 350
Monumento più antico di lingua pali . . .	» 315
	Dopo Cristo.
Traduzione gotica della bibbia per Ulfila . .	» 358
Traduzione slava della bibbia per S. Cirillo e Metodio	» 450
Inno Inglese di Ceadmon	» 680
Glosse celtiche alla grammatica di Prisciano ed alle lettere di S. Paolo (Zeuss)	» 750
Voluspa poema scandinavo	» 850

CRONOLOGIA

DEL

CRISTIANESIMO IN EUROPA

Anni dopo Cristo.

S. Potino compagno di Policarpo greco da Roma porta il cristianesimo a Lione . . . . . » 160

Fruttuoso muore per la fede cristiana a Taragona in Spagna . . . . » 253

Costantino imperatore protegge pubblicamente i cristiani . . . . » 317

Ulfila primo vescovo de' Goti traduce la bibbia per loro . . . . » 358

Costantino adotta il cristianesimo a religione dello Stato . . . . » 331

Sisinnio, Martirio ed Alessandro apostoli del Trentino vi sono uccisi dal popolo . . . » 397

Celestino 1° Papa manda in Brittannia il Vescovo Palladio (Beda). . . . . » 404

S. Patrizio reca il cristianesimo nell'Irlanda . » 432

S. Cirillo e Metodio evangelizzano i Moravi, e traducono la bibbia in slavo . . . . . » 450

S. Remigio vescovo di Reims battezza Clodoveo re de' Franchi . . . . » 494

Agostino mandato nella Brittannia da papa Gregorio con 40 monaci Franchi . . . . . » 596

Li Irlandesi S. Colombano, S. Gallo, e Ciliano diffondono il cristianesimo nella Svizzera e nel Tirolo . . . . » 600

Anni dopo Cristo.

I Frisoni convertiti da S. Eligio cominciano a raccogliersi in villaggi . . . . » 630

Gregorio II Papa manda S. Bonifacio (Winfrid di Essex) nella Germania, Frisia, Turingia, Baviera . . . . » 718

Anacoreti irlandesi scoprono l'Islanda (nel 874 colonizzata da Ingolf) . . . . » 793

I Franchi estirpano il culto di Saturno da Val-Camonica, e dal vicino Tirolo, lo stesso fa Paolino Patriarca d'Aquileja nella Carintia. . » 800

S. Anscario franco porta il cristianesimo ai Normanni della Scandinavia . . . . » 829

Olga madre d'Igor e di stirpe scandinava porta il cristianesimo da Costantinopoli a Novogorod. . . . . » 970

Erin di Svezia, domati con grande strage i Finni del Baltico, dà loro il cristianesimo » 1157

L'ordine Teutonico divulga il cristianesimo nella Prussia . . . . » 1210

I Lituani in gran parte abbracciano il cristianesimo . . . . » 1387

Il Cristianesimo introdotto fra i Samojedi . . » 1413

Molti Lapponi sono ancora pagani.

ORIGINI
DELLA
CIVILTÀ EUROPEA

CAPO PRIMO.

Cos'è Civiltà, e come si genera e si comprende.

Le parole sono convenzione tacita ed istintiva fra i loquenti, quindi il loro senso, specialmente quando sono astratte, come popolo, tempo, dovere, virtù, sapienza, può variare incessantemente da un'epoca all'altra, da intelligenza ad intelligenza, da luogo a luogo. Però le loro definizioni, che pure devonsi fare col mezzo d'altri vocaboli astratti e quindi vaghi, non ponno avere precisione matematica sempre, ovunque, e per tutti. Ma se molte definizioni non si ponno chiudere precisamente e designare perfettamente delle loquele, l'intimo senso istintivo de' parlanti e degli ascoltanti le compone con quel rapidissimo lavoro sintetico che crea le astrazioni e le argomentazioni. Laonde quando alcuno famigliarizzato colle idee accessorie della *civiltà* e della *coltura* sente questi nomi, pensandovi un momento, se ne forma concetto generale più adequato che non potrebbero suscitargli le migliori definizioni, perchè quel concetto viene da tacita convenzione sociale e comune, quindi è vero, mentre l'altro che ne trae chi definisce potrebbe essere individuale ed arbitrario.

Anche il volgo de' letterati sa che l' *incivilimento*, la *civiltà* sono in generale uno stato contrario alla barbarie, alla selvatichezza, sotto qualunque aspetto essa si presenti. Per poco poi che si rifletta, si comprende che l'uomo è essenzialmente e necessariamente sociale e perfettibile, a differenza degli altri animali che non ponno escire dalla cerchia natia, nè arricchirsi delle eredità accumulate delle tradizioni; che il progresso si opera per molti modi continui ed intimamente collegati; che ogni progresso, di qualunque genere sia, è aumento della forza dell'uomo sulla natura, è maggiore intreccio di società, è più forte e vasta solidarietà degli individui. Essendo continuo il moto della società verso il perfezionamento, ed il presente essendo sempre intimamente collegato col passato, non v' ha confine determinabile scientificamente fra la selvatichezza e la civiltà, la quale non ha valore assoluto, ma relativo; onde Goti, Franchi, Burgundi, barbari per noi, erano civilissimi a petto dei Fenni, de' Catti, de' Caledonii.

Ma ora noi intendiamo civili (sempre relativamente) que' popoli che esciti dalla fiera condizione di dover vivere solo di caccia che non tollera grandi riunioni, stabilità e frequenza di popolazioni, hanno alla pastorizia aggiunto l'agricoltura periodica, la quale implica necessariamente costruzioni di case e di tesori, estrazione di metalli, aggregazioni maggiori, scambii di prodotti, quindi ozii, ed arti e poesia, e leggi votate formalmente. L'agricoltura e le arti, onde si nutre, inducono necessità e mezzi di commercio, popolazione almeno dieci volte più densa comparativamente allo stato solo pastorale, cento volte più che quello della caccia, quindi grande attrito

ed economia e forza sociale, e mezzi e stimoli di progredire. Come fra noi sono cacciatori o pastori talvolta più colti di agricoltori, così può essere avvenuto di popoli, e l'agricoltura non spense le altre arti, ma convisse con loro, e talvolta le fecondò, ma se vi furono popoli pastori, come li Ebrei di Abramo, i Massageti, i Cimmerii anche civili, fu perchè commerciavano con altri anche agricoli, onde ne nasceva ricambio di prodotti e di idee utili a tutti. Quando poi diciamo in generale *civiltà europea,* noi e quelli che ci ascoltano, intendiamo, in generale ed a primo tratto, il cumulo di tutto che forma la nostra ricchezza materiale, morale ed intellettuale, e la di lei storia, giacchè sapere è forza e ricchezza; selvatichezza è ferocia per la necessità dell'esistenza, ed ignoranza per la mancanza di mezzi a produrre la moltiplicità dei fatti. Se poi aggiungiamo *origini della civiltà europea,* agevolmente comprendiamo volere con questa parola *origini* indicare le radici, i motivi, i mezzi, i modi, coi quali questo patrimonio civile si formò ed escì dai primi stadii dell'agricoltura, la sua genesi prima. E comprendiamo che tale ricerca ne conduce nelle viscere della storia, e che deve necessariamente abbracciare gli *aspetti della vita materiale e spirituale dei popoli europei* e tutti i viluppi ed i nessi della esplicazione di loro società e civiltà.

Civiltà, civilizzazione vengono da *civis* == cittadino, e *politica, polizia, urbanità, astuzia,* vengono da πόλις, *urbs,* ἄστυ parole che vogliono dire città, quindi hanno radice notante associazione libera, naturale, con possessi stabili e con relazioni determinate da leggi di mutua garanzia. Parrebbe quindi che civiltà incominciasse solo

colla proprietà permanente del suolo, determinata dalla di lui coltura, ma siccome può esservi associazione con leggi e progresso anche nello stato nomade e pastorale, il pubblico, che non usa ed intende le parole a misura erudita, talvolta estende il dominio di questo vocabolo relativamente e comparativamente anche a popolazioni nomadi. E sotto questo vocabolo compendia ogni modo di essere individuale e sociale che s'allontani dalla vita ferma, per avviarsi a perfezionamento materiale e morale. Giacchè l'uomo, essendo essenzialmente sociale, nè l'individuo potendosi scompagnare dalla società, nè svilupparsi altrimenti che socialmente, l'individuo influisce continuamente sulla società, essa su lui, come la tribù, la gente, il popolo, la nazione influiscono sul complesso dell'altre, e tutte su ciascheduna. E la vita materiale è strettamente collegata alla morale, come il corpo allo spirito, i fatti alle idee, onde agiscono e reagiscono continuamente e mutuamente con quell'armonia che acutamente intravide il danese *Oerstädt* nell'aureo libro *Lo spirito della natura.* Laonde s'argomenta che ogni fatto sociale ed individuale, morale e materiale che ajuti in qualche modo lo sfavillare di quel progresso cui tende l'intera umanità, è seme e frutto di civiltà, la quale però abbraccia e compendia tutta la potenza materiale e spirituale dei popoli. Siccome poi scopo precipuo della vita pubblica è elicere, suscitare ed aumentare questa potenza, siccome l'aumento della civiltà è e dev'essere lo scopo ultimo d'ogni attività sociale, così quando gli studii, progredendo, avranno conquistato una chiara sintesi di tutta la vita umana, le storie parziali d'ogni singola manifestazione, confluiranno in quest'unica meta, dove tro-

veranno adequata e giusta misura e giudizio, e la storia universale, allora, diventerà la *storia della civiltà*. Tema immenso ne' particolari, ma che, ridotto e raccolto in grandi linee continue e concentriche, potrà essere compreso ed abbracciato in quadro non esorbitante la comune virtù visiva, e che potrassi concepire a quel modo che, per famigliarità con lunga serie di gruppi d' idee, a primo tratto si accoglie l' immenso significato del vocabolo *civiltà*.

Della civiltà in generale trattarono specialmente, e meglio d' altri moderni: Guizot, Guglielmo Humboldt, Klemm, Gobineau, Gerebtzoff; e Guizot la definì:

« La civiltà è il perfezionamento della vita civile, lo « sviluppo della società propriamente detta, delle corre- « lazioni degli uomini fra loro ».

Guglielmo Humboldt:

« La civilizzazione è l'umanizzazione dei popoli nelle « loro instituzioni esterne, nei loro costumi e nei senti- « menti interni che vi si riferiscono ».

Gobineau:

« La civiltà è uno stato di stabilità relativa, ove mol- « titudini si sforzano a cercare pacificamente soddisfa- « zione ai loro bisogni, ed a raffinare la loro intelligenza « ed i loro costumi ».

Gerebtzoff:

« La civilizzazione perfetta è lo sviluppo supremo « delle facoltà intellettuali e morali di tutti gl' individui « formanti una nazione, sviluppo appropriato al maggior « ben essere possibile di tutti e di ciascheduno ».

Chi non dirà al primo annuncio che la definizione di Humboldt è quella che meglio s'accosta e rappresenta il

concetto popolare della civiltà e civilizzazione? Se non che anche questa è costretta spiegarla mediante l'*umanizzazione*, parola vaga, oscura, indefinibile scientificamente, come le altre. Gobineau giustifica sottilmente ogni parte di sua definizione e la prova più adequata e concludente che quella degli altri, ma se a ben comprenderla è mestieri lavoro fino e paziente di riflessione, di analisi e di sintesi, non è più soddisfatto il bisogno delle lingue che vogliono avere publica perspicuità, e resterà buon arnese per que' dotti che l'accettino. La definizione di Guizot poi, buona nel complesso, resta indeterminata, perchè spiega la *civiltà* colla *vita civile* anzi implica i primi stadii della vita civile non essere ancora civiltà.

Klemm poi, analizzando i popoli come fattori d'incivilimento, li distingue in razze *attive* e *passive* con abitudini originalmente diverse, e Gobineau raccogliendo quella teoria la determina in stirpi *maschili* e *femminili* ovvero *utilitarie* e *meditative*, mentre Vollgraff (Etnologia 1854 Marburg) riparte gli uomini in quattro classi o razze radicalmente diverse per istinti, e poco perfettibili.

Gli immensi studii recenti da Buffon, Blumenbach, Camper dalla fine del secolo scorso, a Cuvier, Müller, Pritchard, Gliddon, Vogt, Serres, Morton, Agassiz, hanno condotto, chi bene li ponderi, ad argomentare che oggimai tranne forse i Cafri e li Eschimesi, nei tipi più spiccati, nessuna delle razze, che ora si distinguono ancora per apparenze esterne ed interne generali, si ponno dire pure. Giacchè anche li Americani nativi, stimati generalmente ora di una medesima stirpe, si riconoscono risultare dalla fusione almeno di tre schiatte originalmente diverse. La fecondità degli ibridi di questa razza, spe-

cialmente nell'accoppiamento di anella intermedie, evitanti il cozzo degli estremi, e la tendenza universale degli organismi ad esplicazioni progressive tanto che la razza bianca, che pare l'ultima in ordine di tempo, ha energia di trasformare le altre in sè gradualmente, (Serres) tutto ciò e l'immensa serie del tempo che, secondo Pritchard, Cuvier, Lyell, Squeir ed altri, s'impiegò allo sviluppo della civiltà, e la lenta e progressiva metamorfosi della superficie terrestre, ed il raffreddamento pel quale fauna e flora della Zona torrida furono prima ai tropici, hanno potuto e dovuto provocare tanti contatti e miscele, e fusioni delle razze primitive che, ad onta del naturale conato a serbare intatti i caratteri tipici originali, non v'abbia più stirpe assolutamente semplice. E dei popoli che risultarono dagli intrecciamenti, i più civili furono i più commisti, e la mistura di varii elementi simili, organici e civili, fu condizione necessaria ed efficace allo svolgimento della coltura. Infatti, quantunque la storia e la civiltà incomincino dalla famiglia, onde Romagnosi, continuatore progressivo di Vico scrisse: « il « potere patriarcale forma la prima forza elementare so- « ciale per cui si crea e si prepara l'unità della fami- « glia, donde partono e cui ritornano tutti i raggi della « convivenza »: questo esile rigagnolo diventa fiume che si mesce finalmente nel mare dell'umanità per mescolanze. Onde dalle famiglie si compongono le genti, indi le tribù, poi le orde, i popoli, le nazioni, i gruppi di queste, ed il genere umano. I rapporti intimi fra la materia e lo spirito ne concedono chiarire alcuni fenomeni morali coll'esempio de' naturali, elevando alle regioni scientifiche quelle similitudini che furono solo argomento di

poesia. Se sorge dal mare scoglio nudo per impulsione vulcanica, combinazioni chimiche aiutando lo sviluppo di semi recati dall'atmosfera, fan sorgervi licheni dalla materia bruta; da questi, muschi e felci, e via via, sino alberi per continuo lavoro di azione e reazione di elementi diversi che si combinano. Così dal cemento di famiglie, di tribù, di genti, di nazioni, quando non sieno così dissimili moralmente o fisicamente da distruggersi o respingersi, come Negri ed Esquimesi, colti europei ed australi i più selvaggi, escono scintille provocanti combustioni generatrici di prodotti nuovi, successivi e continui. Onde Cattaneo degno discepolo di Romagnosi concluse: « il « progresso è il mutarsi della tradizione; il primo mo- « tivo alla trasformazione progressiva d'una società, ossia « d'una tradizione, è il fortuito contatto d'un'altra tra- « dizione e d'un'altra società. Messe in commercio per « qualsiasi modo le due opinioni tendono a riassumersi « in qualche compatibile forma, e perdono entrambe la « nativa semplicità del concetto ».

Questa teoria riceve conferma dalla genesi e dalla storia delle lingue. Esse, come dice Rapp, *sono la nostra storia* e le ultime conclusioni dei linguisti più profondi G. Humboldt, Grimm, Steinthal, Marzolo, persuadono, che lo spirito e la lingua sorgono e si sviluppano insieme, ch'essa è l'attività dello spirito perpetuamente innovantesi, onde risulta unità dello spirito e della lingua, congenita al pensiero, essenzialmente sociale, quantunque parli un sol uomo, tendente all'universalità come la società, ed avvivata continuamente dal moto presente e dall'eredità delle tradizioni in essa accumulate. Onde Rapp conchiuse che il pensiero nasce nella lingua, che è sin-

genesi di voce e di parola, e che lingua, pensiero, civiltà si identificano. E Grimm osserva che le lingue sono comunità nata nella storia, che rannodano il mondo delle nazioni, che sotto la molteplice varietà hanno tipo unico come il genere umano, e risentono l'influsso di quella socievolezza che allaccia tutte le genti. Le lingue pertanto e per la somiglianza di loro origine, e per la sociabilità loro, e per la tendenza all'universalità, sono prova evidente ed inconcussa di quella unità di spirito umano anche nella varietà de' tipi fisici, per la quale alcuni composero un genere dell'umanità, e Geoffroix de S. Hilaire un intero regno distinto dalla vegetabilità, e dalla animalità, e dotato di eguali attitudini spirituali.

Ora le lingue che partono da due individui, e tendono ad abbracciare e fondere l'intero spirito dell'umanità, mostrano e segnano i processi della civiltà. La lingua si sviluppa in copia, in forma, in organismo, a misura che si estende in quantità ed intensità l'associazione degli uomini, e la civiltà non procede altrimenti. Gli elementi della lingua di un popolo, d'una nazione, sono le fusioni dei parlari di varie famiglie nei conati di unificarsi moralmente (ciascuno per vantaggio proprio), di genti, di tribù; e gli elementi della civiltà di un popolo d'una nazione sono egualmente le fusioni delle esperienze, de' pensieri, dei capitali, delle abitudini di molti piccioli gremii sociali. Dagli attriti dei parlari delle tribù, e delle cognizioni, e bisogni ed usi loro, si elicono molti altri pensieri e fatti ed esperienze e cognizioni, e così formasi e si stende la civiltà. Quindi come provasi erronea la vecchia dottrina che la lingua sia l'immagine del pensiero, viensi provando fallace pure quella che at-

tribuiva la civiltà di un popolo o d' una nazione ad una sola gente o conquistatrice, o tesmofora, o sacerdotale. La verità della sentenza contraria, intraveduta per alcuni esami dei processi dell' incivilimento, zampilla ognora più limpida dalle analisi accurate degli elementi de' popoli antichi e delle loro colture. Nell' India, nell' Egitto, nella China, nell' Assiria, si trovarono alcune classi più colte, e si attribuì loro la civiltà della nazione; ma rimontando alle origini di que' civilizzatori, là non si rinvennero le idee, le cognizioni, le lingue, gli usi che splendettero nella nazione novella. Ciò dovea avvenire perchè le grandi civiltà si composero sul suolo in cui brillarono, pel cemento di varii elementi, e seguitando si scuoprirà essere fatica gettata il cercare il prototipo della civiltà in una gente sola, in una tribù, in un popolo, ed il voler fissare alcuni elementi unici e privilegiati della civiltà. Perch' essa è, come dissimo, mare rigonfiato da fiumi confluenti, formati da ruscelli scaturenti da esili fonti, alimentate da gocciole. I Tartari, i Mongoli, gli Arabi nella China, i Nagas, li Arii, ed i Medi nell'India, li Etiopi, i Caldei, li Ebrei, i Persiani nell' Egitto, i Greci nell' Asia, li Egizii, i Fenicii, i Cilici, i Traci, li Illirii nella Grecia, ed i Fenicii, i Lidii, i Pelasgi, li Eolii, i Galli, i Germani e poscia i Vandali, i Goti, i Longobardi, i Franchi in Italia modificarono profondamente la civiltà propria portata dalle sedi avite, e la fecero modificare alle popolazioni in cui s' infiltrarono od a canto cui sedettero. Non è popolo alcuno salito a potenza e coltura prevalente a quella de' suoi contermini, che non sia stato commisto. Tali la storia ci mostra nell' Europa i Greci a Troia, i Pelasgi, li Attici, i Mace-

doni di Alessandro, i Numidi di Annibale, li Epiroti di Pirro, i Romani, i Franchi, li Alemanni, i Goti, i Normanni, i Francesi del Buglione, i Tartari di Tamerlano e di Gengiskan, i Saraceni, i Turchi di Maometto II.° ed i maggiori elaboratorii di coltura, Ninive, Babilonia, Sais, Alessandria, Cartagine, Atene, Roma, Venezia, Bagdad, Parigi, Londra, Nova-York, furono colluvie di genti e di tradizioni. La storia prova pure come tutte le aristocrazie esclusive non solo putrediscono ma si estinguono, e l'America; emporio ed officina d'ogni stirpe, giganteggiante, ne è riprova.

Un popolo molto colto pertanto, deve avere o prima o poi subito molto e lungo commovimento interno, deve avere sentito l'attrito di molte commistioni e combinazioni, e l'analisi accurata e minuta delle religioni, delle lingue, delle tradizioni, delle leggi, delle arti, delle dottrine dei popoli più sviluppati eziandio nell'antichità, deve svelare origini affatto diverse, ed abbattere la boria delle aristocrazie antiche pretendenti derivare tutto da una terra, da un popolo privilegiato. La qual cosa ove fosse stata, diventava inutile, anzi dannoso il moto che mostrammo a sprigionare le scintille del potere e del sapere. Tale rivolgimento nelle idee storiche si va preparando di lunga mano, e non predomina ancora nelle menti de' docenti e degli studenti, ma radicandosi sen porterà molte rivalità nazionali, sgombrerà la via a fratellanza più vasta e vera, sperderà molti pregiudizii, calmerà odii ed ire irragionevoli, ed abbatterà le ultime barriere economiche, politiche e morali dei popoli. Studiando e confrontando si trovò, che la pretesa unità di coltura de' Bramini, degli Egizii, de' Greci, degli Etruschi,

de' Pelasgi, degli Assirii era un sogno, ma traeva da fonti svariate, fuse insieme o da lunga convivenza o da forti intelligenze.

Si oppose sovente che parecchi popoli vanno distinti per caratteri morali ricorrenti costantemente pure a grandi lontananze di tempi; che i Francesi attuali sono molto somiglianti a quelli descritti da Cesare e da Cellini, che gli Arabi ed i Berberi furono scorritori ab immemorabili, che alcuni Indiani furono sempre contemplatori, i Semiti monoteisti, i Caucasei ed i Cantabri sempre bellicosi. E noi rispondiamo che a determinare il carattere e la vita d'un popolo, concorre anche la condizione geologica e geografica, e che quando alcune abitudini sono profonde e generali perchè esclusive, necessarie e vecchie, non mutano che per grandi perturbazioni addotte da urti ed elementi nuovi in copia. A que' fatti poi altri si oppongono che ne distruggono la teoria. Li Ebrei pria solo nomadi e pastori, diventano stabili e sedentarii per eccellenza nell' Egitto e nella Palestina, mentre i loro fratelli Fenicii, si danno affatto alla vita avventurosa, che preferiscono esclusivamente li Ebrei medesimi dopo l'esilio a Babilonia, mentre gli altri loro fratelli, li Arabi, seguono l' antichissimo costume di scorribande. Gli Slavi nomadi, scorritori e bellicosi prima del 4.° secolo, si fanno sedentarii, laboriosi, in molti luoghi imbelli. Gli Inglesi silvestri, bellicosi, poi servili, ora sono attivissimi nelle industrie e ne' commerci d'ogni maniera. Chi, nell' Irlandese infingardo, ravviserebbe l' Erso battagliero di Ossian, e negli industri, laboriosi e pazienti tessitori, agricoltori e fabbri di Cassel, di Brunswich, di Lipsia, di Berlino, di Rotterdam, di Ostenda li avventurieri ed

indomiti Catti, Cheruschi, Svevi e Batavi, e negli erra-bondi ed immansueti Zingari, i neghittosi e docilissimi *Paria* o *Sudra* dell' Indostan e nei *Boer* dell'Africa e ne *Guachos* d'America rintraccierebbe i pigri agricoltori d' Olanda e di Spagna? E l' Egitto nelle parti interiori verso Tebe, Memfi, Meroe, serbò tenacemente il tipo fisico de' popoli nel corso di sei mila anni, eppure quanta mobilità non mostrò di lingue, di istituti, di arti, di costumi? Concludiamo pertanto: « che la civiltà non « è ingenita, ma si elabora per attriti sociali; che le « stirpi, quantunque diverse naturalmente e radicalmente « di tipo fisico, hanno simili attitudini alle operazioni « dello spirito ed alla coltura; che non sono dotate di « qualità speciali persistenti, che non ripugnano a certi « indirizzi; che gli aspetti del progresso non sono pri-« vilegio di un popolo; che sono quindi arbitrarie le « divisioni per razze nel campo dell' incivilimento; che « tutte le stirpi sono chiamate a conciliarsi nel grande « mare dell' umanità, e che le fonti, i fattori ed i pro-« cessi della civiltà si vogliono rintracciare pazientemente « nel minuto ed immenso e continuo formicolio dei fatti « e dei pensieri sociali ».

Parecchie arbitrarie divisioni e semplificazioni nella storia sono dettate ad alcuni scrittori non tanto da erronea od incompleta argomentazione, quanto da vaghezza di conciliarsi il favore dei lettori colla novità e speciosità di immagini e di sentenze, che compensano col moto drammatico la mancanza di severità scientifica, e facilitano agli studiosi la comprensione di quadri storici. Questo vezzo e questa illusione dettò non solo le attitudini e le predestinazioni vanitose di alcuni popoli, ma le di-

visioni di civiltà per caratteri costanti, profondi, indelebili; giacchè fu chi classificò la civiltà egiziana, chinese, indiana, caldea, azteca, etrusca, greca, romana, germanica ed altre, e ne determinò limiti che le precidono dalle altre, e ne fece corpo affatto speciale, ed una larga scuola segnò profonde divisioni fra la civiltà cristiana che pretese sola ed unica civiltà, e le colture di non cristiani, e Leo si spinse ad escludere la China dal banchetto dell' incivilimento. Tutti i fatti sociali mettono foce nella civiltà, che è la somma del patrimonio materiale e morale dei popoli, i quali per questo rispetto variano fra loro come le lingue che parlano, ma come tutte le lingue hanno qualche cosa di comune nel fondo e nei processi, ed in molte parti portano le traccie delle mutue azioni, e reazioni, e vanno continuamente trasformandosi per fondersi, così le civiltà dei popoli, se hanno alcuni caratteri culminanti speciali, che, per agevolare gli studii, si pigliano per segni caratteristici, hanno pure molti punti di contatto, molte correlazioni, molte somiglianze a stadii pari di sviluppo, e si modificano incessantemente; laonde le distinzioni sono più pratiche che scientifiche, e non ponno essere stabili mai. Nè esse vogliensi limitare ad un solo aspetto della vita di un popolo, come l' architettura, i riti, la poesia, l' ordinamento militare, o sacerdotale, ma devonsi estendere al complesso di questi aspetti. Le divisioni poi fatte per culti sono molto più arbitrarie, quindi insussistenti, giacchè alla guisa che passa grande differenza fra Manzoni e Chateaubriandt e due imbecilli, quantunque tutti quattro cristiani, così la stessa dottrina religiosa può spargersi a molti popoli senza trasformarli per modo che diventino

simili; giacchè ogni individuo ed ogni popolo accoglie le dottrine religiose ed i culti a misura di sua attitudine e di sua coltura, e non essendo il culto che uno dei molti modi della vita, per quelli la civiltà si modifica solo in picciola parte. I Lapponi, gli abitanti del Paraguai e li Abissinj, non cessarono dall' essere semiselvaggi dopo che da molto tempo sono cristiani, e Cristiani ed Ebrei e Buddisti e Maomettani, sparsi sulla superficie della terra, sono molto diversi per tempi e per luoghi, e questi culti si ponno apprendere ad ogni razza, in ogni clima, e ponno stare con ogni stadio ed indole di civiltà, essendo falsa la teoria che vuol loro imporre confini geografici come alle flore ed alle faune. Laonde bene argomentò Gobineau dicendo: « che il cristianesimo è civi- « lizzatore in ciò che rende l' uomo più riflessivo e più « dolce, ma che la così detta civiltà cristiana identifi- « cante la legge evangelica cogli interessi mondani è un « assurdo ».

Il proverbio economico, che il più difficile è risparmiare il primo scudo, si può applicare molto opportunamente alla genesi della civiltà. Giacchè l'uomo nello stato primitivo di natura, pei soli istinti di sociabilità, può tosto unirsi a tribù, specialmente per bisogni di caccia, di difesa, o di preparazione di asili, a quel modo che per simili bisogne unisconsi cani e lupi, e castori, e cervi ed altri animali. Per tali atti, e per tale còmpito può abbozzare alcune voci e gridi articolati esprimenti complessi di affetti, di desiderii, di reminiscenze, di correlazioni, di sensazioni; può trovare utensili di legno, di pietra, di osso, di pelle, di corteccia, di terra essiccata al sole, di gusci, a difesa, od offesa, ad ornato, ad uso della vita,

ad abitazione, ne' modi che analizzeremo appresso. Ma da questa ferità, ai bagliori della civiltà irradiati dalla copia di mezzi di sostentamento, prodotta dalla associazione della pastorizia e dell'agricoltura alla caccia, può correre lunga serie di secoli, vicenda immensa di casi, e la distanza che separa questi due stadii naturalmente è grandissima, e molto ardua, anzi impossibile a superare, senza il concorso di circostanze geografiche favorevoli. Incominciato poi il primo e più difficile processo di fermentazione d' incivilimento, questo si può rapidamente propagare grado grado, assorbendo nel suo laboratorio tutto il genere umano. Tale germinazione di coltura può essersi iniziata a varie epoche, ed anche contemporaneamente in varie parti distinte e lontane del globo, per cagioni e circostanze simili, e per l'uniforme natura umana.

È dimostrato che ordinariamente un suolo sul quale ponno vivere dieci persone di sola caccia e frutta silvestri, può nutrirne cento colla pastorizia, mille coi primi rudimenti dell'agricoltura, (la quale può far salire da uno a cinquanta il prodotto alimentare per l'uomo d'un terreno), dodici mila con agricoltura accurata; ed avvegnachè la densità relativa degli uomini sia misura di loro forza e potenza materiale e morale, e di loro attitudine al progresso, si argomenta quanta difficoltà abbiano le genti ad escire dal miserrimo stadio venatorio, e quanto impulso possano prendere, giunte all' agrario. Negli altipiani e sulle pendici dell' Imalaia, che prime nell'antico emisfero poterono essere asciutte, e freddate per modo da potersi popolare di piante e d'animali, dopo le ultime rivoluzioni geologiche, di cui faremo cenno più avanti,

ivi, dove sono naturali il bue, il cavallo, la capra, la pecora, il cane, il gatto, il porco, potè facilmente iniziarsi la pastorizia. Perocchè a quel modo che lo *sciakal* segue il leone per nutrirsi degli avanzi della di lui caccia, e che i lupi s'associano ai selvaggi d'America nella caccia de' buffoli, i porci ponno essersi addomesticati intorno le tane degli uomini per mangiarne gli escrementi; e per roderne i rifiuti della preda avranno frequentate loro dimore i cani e gli avoltoi ed i gatti, antichissimi ministri di caccia agli uomini specialmente nell'Asia centrale. I ruminanti poi ponno, come nota Klemm, essere stati attratti a quelle stazioni dall'avidità dei sali delle urine. Siccome poi i piccini di questi animali, e delle galline, e delle oche, e delle anitre, se allevati costantemente fra gli uomini, a questi si legano per necessità della vita, perdendo il vigore e gli istinti necessarii alla selvatichezza, non è difficile concepire l'introduzione della pastorizia fra gli abitanti dell'immenso cumulo dell'Imalaia e d'altri luoghi ricchi di faune domesticabili.

La Genesi, che anche considerata umanamente, e ad onta di tutte le alterazioni che potè subire nel travasamento dall'antica lingua ebraica nel caldeo di Babilonia e nel greco alessandrino, indi ne' volgari greco e latino che escirono da que' testi antichi di cui non si può più assicurare l'autenticità (Ghiddon), è tuttavia venerando deposito di antichissime tradizioni, la Genesi, rammentando la fraternità di Abele pastore, e di Caino abbronzito agricoltore e di lui uccisore, accenna a ricordanza di contemporaneità ed avversione di queste due arti: le quali colla caccia furono bensì commiste, e lo possono sempre essere, giacchè l'agricoltura compatisce non solo,

ma anche usa pastorizia e caccia e pesca, ma quando si trovarono affatto distinte furono avverse. Infatti la pastorizia tenta invadere i campi, e gli agricoltori si muniscono ad escludere le greggie e le mandre, e supposto che ne' due fratelli si volessero personificare due popoli, come a dire i Tartari, o gli Sciti nomadi, ed *Amazoni*, ed i Caldei, o Cananei stabili e rurali, doveansi al primo contatto non compenetrare, ma combattere. Se l'Imalaia ed i Monti Celesti nell'Asia, e l'Abissinia e l'Etiopia sulli altipiani e nelle vallee dell'Atlante e de' Monti della Luna nell'Africa, poterono essere altori de' primi gremii pastorali, il primo sviluppo del terzo stadio di coltura, che è l'agricolo, concomitante col lavoro dei metalli, colle murature e colla nautica oltre le piroghe, potè e dovette sbocciare più giù, lungo le fiumane che da quei dorsi derivano, ricche di frutta succose, e di farinacei, e di radici bulbose. Il Fiume giallo, lo Kiang, il Gange, l'Indo, il Tigri, l'Eufrate, il Nilo, già prima che Jao, e Kun, e Mano, e Semirade, e Menes ne derivassero acque irrigue, periodicamente esalveando nelle piene, coprivano di fertile limo le sponde più late e lente, e vi suscitavano i robusti germogli di arboscelli, e di erbe, e specialmente delle biade, quali l'orzo, il frumento, i piselli, le fave, il miglio, la segala, i fagiuoli, frutta che colà crescono spontanee, e che da prima si mangiarono crude, abbrustolite, onde così si presentarono agli Dei, indi ne' sacrificii solenni derivati dalla più alta antichità.

Nulla di più agevole e naturale a que' pastori scesi lungo tali fiumi, che imitare la natura nel seminare quei grani nutritivi portanti frutti annuali; e da quello spargimento, a solcare la terra per coprire i semi e fecon-

darne la germinazione, indi a dirigervi acque tepenti ad alimentarli, era breve e facile il passo. Platone nel Crizia ha un pensiero che Vico direbbe un *passo d'oro* ed è questo « *L'investigazione ed il racconto delle cose an-* « *tiche incominciò coll'ozio nelle città, quando furono assi-* « *curate le cose necessarie alla vita:* » dove dimostra come intendeva sottilmente che la civiltà stese le ali, quando potè elicersi il calore nell'attrito delle grandi e lunghe riunioni, rese possibili dai prodotti agricoli accumulati su quelli della pastorizia e della caccia. Nella Transilvania, nella Moldavia, nella Russia meridionale, anche senza commercio ed industria, si poterono formare grosse città di soli agricoltori, per la necessità della difesa delle vite, delle greggie, delle messi raccolte, onde si adunavano in un luogo munito recandole pure da terreni lontani, e però là sono città quasi senza villaggi. Tali riunioni ne' primi stadii agricoli seguivano anche meglio nel basso Egitto, dove ne' quattro mesi di dominio delle acque fecondatrici del Nilo, dal solstizio d'estate (Erodoto) pe' vasti campi, i coltivatori si radunavano sugl'alti margini ove fondarono le città, che forse furono però anteriori a quelle d'ogni altro popolo, onde il raziocinio conforta le memorie storiche che dall' Egitto possano essere pel mare rosso dardeggiati i primi strali a sollecitare ed ampliare il fermento delle civiltà di Babilonia, dell' India e fors'anco della China, sendo che nelle tombe de' Faraoni si scopersero vasi chinesi, ed alcune antichissime divisioni astronomiche eguali si trovano fra l'Egitto, l'Assiria, l'India e l'Egitto. Ognuno, che per poco rifletta, si convince che più arduo è il lavoro spontaneo provocante le prime arti ed i primi semi della coltura; pro-

dotti, i quali, siccome guerre intestine, rivoluzioni e calamità terrestri ed atmosferiche od avidità di acquisti, spingono gli uomini a migrare ed a fare spedizioni, si ponno facilmente comunicare grado grado a genti lontanissime, eccitando tante elaborazioni nella collimazione delle tradizioni, da far giganteggiare la coltura. Brantz Mayer notò come la civiltà messicana fiori verso il tropico del cancro, quella del Perù verso quello del capricorno, dove il clima favoriva li sviluppi de' mezzi primi. A pari latitudine tra il 10 ed il 25, l' Asia e l' Africa sono più calde per suolo meno elevato e ventilato, onde fatta ragione di ciò, si trova che la prima civiltà dell'antico mondo svilupossi nella medesima condizione geografica di quella dell'America, a 25 gradi sul Nilo, a 35 sull' Eufrate, sull' Indo, sul Gange, sul Kiang. Talvolta necessità di fissare stabile dimora in picciolo spazio difeso, obbligò selvaggi a que' contatti ed attriti, che generano ingegni ed arte. Però Catlin trovò nell' America del nord-ovest i Mandani che muniti in picciol villaggio, aveano vantaggiato assai gli altri indiani, dai quali si difesero lungamente, finchè ne vennero sterminati. Così colonie in parti anguste fra mare e monti, e su brevi isole, ebbero opportunità a socievole sviluppo.

Qui conviene osservare che quando un seme di coltura è prodotto, è ben difficile e rado si spenga e non fruttifichi, giacchè, siccome scienza è forza, se anche gente rozza supera coll'armi altra più colta, si giova di tutta o di parte della di lei coltura, e le storie delle conquiste de' barbari nell' Egitto, nella China, nell' India, nell'Assiria, nella Grecia, nell' impero romano, ne sono suggello. Se non che talvolta ingannano le apparenze, per-

chè avviene che alcuni centri, dove la coltura era vivida e brillantissima, sono soffocati e spenti, come acadde di Atene, di Corinto, delle Colonie greche, in Italia e nella Jonia, di Roma e delle di lei colonie più illustri, al predominio de' barbari. Ma chi bene considera vedrà che quella civiltà in quanto era forza e tradizione sociale, e non ispirazione individuale artistica, se fu spenta nelle fiaccole principali, s'avvivò nel calore comunicato vastamente ai preponderanti, onde compensò largamente in espansione, ciò che perdette d'intensità, come albero che della sua cenere feconda giovine selva. Però la fenice della civiltà, morta in Roma, risorse colla coltura delle stirpi germaniche, slave e scitiche. Un focolare di civiltà si spegne solo coll'esterminio, come quello dei Cananei operato dagli Ebrei, ma tali casi sono rarissimi.

Vedemmo in Platone che colla ricchezza viene la copia e densità della società, e con quella la coltura, e la storia, che (come la lingua) è l'accumulamento delle tradizioni, giacchè la storia non comincia quando si scrive, ma quando si ricorda, ovvero coi fatti e colla narrazione; e diciamo co' fatti perchè in quelli pure sta la storia la quale poi, in quanto è documentata, nasce e si sviluppa e prende vita di questo modo. Gli eroi di Omero, di Ossian, de' Bardi, de' Kari, ed i prodi di tutti i popoli, nelle epoche anteriori all'uso popolare della scrittura, quando il nerbo della guerra era quasi tutto nella forza muscolare, prima de' certami singolari, per soverchiare l'animo dell'avversario, ostentavangli con racconti poetici le gesta proprie e quelle degli avi, amplificandole con iperboli e vivificandole con immagini evidenti.

Queste pitture poetiche si cantavano nei conviti, nelle feste e nelle adunanze dai parassiti, dai bardi, dai vati, a blandire i capi, a pascere la curiosità e dilettare le moltitudini ed eccitare l'emulazione dei prodi, e l'ossequio ne' clienti, e così le storie nacquero da queste ricordanze poetiche dei vanti e delle gesta dei capi militari per la difesa delle vite e delle proprietà, e per l'aumento del dominio. Mentre le cronache si iniziavano nei recessi de' santuarii dalle aride note, prima geroglifiche, poscia alfabetiche, de' sacerdoti a memorare le successioni loro, i riti solenni, i prodigi degli Dei, cioè i più distinti fenomeni naturali, i favori degli eroi e dei re ai templi, e nelle reggie dai segni di successioni, di tributi, e di paesi soggetti. La civiltà egiziana e caldea, per la natura del suolo, s'era determinata sulle vicende climateriche riccorrenti a ragioni astronomiche, e queste civiltà avendo prevalso sulle altre, provocarono un ordinamento di solennità e di riti a seconda delle stagioni e delle posizioni del sole nell'anno e nel giorno, onde fu necessità ne' sacerdoti tenere registri dell'anno e delle di lui divisioni, e su quello annotare le ricorrenze delle cose sacre, delle opere agricole e d'altri lavori pubblici.

E come solo i sacerdoti ne' templi aveano l'uso delle lettere e de' numeri, a loro fu affidato registrare, colla scorta del calendario, le epoche degli avvenimenti più cospicui naturali, civili e politici, ed ecco le cronache. Quando la spada ed il lituo furono associati, si fusero anche le cronache ed i racconti poetici, e ne escirono le prime forme delle storie ordinate e positive, le quali venivano dettate come erano fatte, cioè allo scopo di mostrare le gesta per la difesa e per la forza dei domi-

nanti, e per soddisfare ai bisogni ed alle passioni delle classi reggitrici di quelle società. Le storie quindi, in generale, si scrissero per gli agenti e gaudenti, dai loro complici, non pei pazienti, e siccome gli agenti erano anche gli istrumenti di quelle combinazioni sociali donde scaturivano il progresso e la civiltà, così la storia loro a bene interpretarla è quella degli svolgimenti sociali. Questi succedono ordinatamente, per molteplici combinazioni, verso un graduale conseguimento di capitali materiali, di tesori intellettuali, di armonia di forze sociali, di solidarietà di fatiche, di godimenti, di doveri e di diritti; e verso gare eliminanti sempre più le distruzioni di forze, quindi emancipanti ognora più dallo stato di guerra. Tale progresso non si compie che grado a grado come le produzioni organiche, ed ogni popolo, in ogni stadio della civiltà, ha funzioni speciali da compire che sono anelli della grande catena componente l'umanità, nè può prescindere da sue peculiari condizioni, e saltare d'un tratto ad altri destini, ad altre funzioni senza usare le forze morali e materiali che già possiede. La storia quindi, che non è filosofia astratta, ma che è l'arte di coordinare e raccontare i fatti sociali per mostrarne i modi, le cause e gli effetti delle vicende, onde, da ciò che fu e che è trarre eccitamento e dottrina sperimentale per conseguire più rapidamente e più efficacemente ciò che la società può fare ed ottenere, la storia non può escire dallo stato positivo della società, dalle condizioni della civiltà, dai gradi possibili di sviluppo, e deve necessariamente ordinare i suoi giudizii, la sua dottrina ai parziali scopi dei popoli e dei tempi, ed ai còmpiti cui ciascheduno poteva e doveva aspirare. Quindi il concetto generale della storia è mobile e pro-

gressivo come la società e la civiltà, perchè ad ogni passo ne variano gli elementi ed i còmpiti parziali, e quantunque il filosofo possa fantasticando elevarsi sopra i casi speciali, e vedere in un punto il corso generale dell'umanità ed un avvenire da essa molto lontano e più perfetto; lo storico ed il politico non ponno escire dall' immediato, dall'esistente e dal possibile ai singoli tempi e popoli, ma nel concetto d'umanità e degli ordini della società devono procedere grado a grado. Quindi a quel modo che, sotto apparenze simili, gli stati e le vicende politiche di popoli e di luoghi lontani per tempi e per spazii, sono differenti da quelli presenti, così le storie, quantunque simili talvolta per l'arte, sono e devono essere dissimili pel fondo e pei giudizii, se fatte con senno. È però opera vana il paragonare, senza questo intendimento come lavori di scienza, le storie ebraiche alle greche, queste alle latine, le latine alle cronache del medio evo, e le storie del risorgimento alle odierne. Prescindendo dall'arte che è perpetua, Erodoto, Tucidide, Polibio, Livio, Sallustio, Tacito, Cassiodoro, Eusebio, Paolo Diacono, Beda, Fredegario, Dino, Villani, Ibn-Kaldun, Machiavelli, Sarpi, Voltaire, Sismondi, Karamsin, Gibbon, Hume, Giannone, Thiers, Guizot, Thierry, Ranke, Macaulay, Martin, Motley storici originali, sono, nel fondo e nei giudizii, differenti, e lo doveano essere per le varie condizioni de' loro tempi e luoghi, e nella loro serie si scorgono i varii stadii del progresso sociale ed i modi successivi di concepire la società ed i di lei destini. Però negli storici de' varii tempi si può imitare l'arte e si devono studiare i varii aspetti, e le progressive conquiste della società, ma non si ponno imitare la filosofia ed i giudizii.

Storicamente poi la narrazione aneddotica e cronologica degli avvenimenti è utile nella misura che sotto il variabile lascia scorgere il necessario, le leggi eterne dello sviluppo progressivo, e mostra come questo, quantunque in generale superiore alle singole opposizioni, ed agli errori, pure può essere da loro ritardato e sviato, con diminuzione dell'eliminazione del male. Laonde dalla messe dell'esperienza storica si trae la economia che è la previdenza umana interveniente a facilitare lo sviluppo della società, ed a sgomberarle la via.

CAPO SECONDO.

L'Europa alla comparsa dell' uomo

La sentenza di Emerson, che *l' uomo porta il mondo nel suo cervello,* viene confermata dalla scoperta di correlazioni tra i fatti constatati dalla scienza, e le intenzioni di filosofi antichi vestite di forme poetiche. Meditando quelli, con vivida fantasia e con mente scarsa, sui grandi spettacoli della natura donde sentivano prime le impressioni, divinarono le traccie di leggi naturali, e della storia della creazione. Donde quella corrispondenza meravigliosa tra lo spirito e la materia, che sì altamente intravide il danese Oerstad. Il senso divinatore degli antichi si palesa nelle loro idee cosmogoniche, specialmente sulla storia della terra. Le quali idee a noi conviene rintracciare non a soddisfare curiosità nè a segnare la storia della fisica, ma a discernere le primitive tradizioni intorno la comparsa degli uomini sulla terra.

Fisici e geologi discordano ancora, e saranno divisi lungamente. intorno alle cause ed alle epoche di quelle perturbazioni della terra, che ne produssero le generali disuguaglianze di superficie che ora si veggono, che fecero raccogliere l'oceano ne' confini attuali, e che ne separarono i continenti. Ma s'accordano nell'ammettere l'azione (plutonica) del fuoco sotterraneo, che tuttavia solleva e sommerge la crosta solida o repente o ad intervalli di migliaia d'anni, e quella delle acque (nettunica), o rodenti ne' corsi e co' fiotti, o depositanti lentamente soluzioni e minute particelle di sostanze minerali a formare le roccie ed i terreni, emersi poscia.

Quanto all'azione del fuoco centrale, testè dimostrata variamente da De Buch, da Gorini e da altri, per brevità citeremo solo questo passo esplicito e decisivo, che si trova nel discorso di Plutarco sul freddo.

Empedocle egli dice, *pensa che questi precipizii i quali si veggono, e gli scogli e le rupi, sieno alzati e sostenuti dal fuoco, che arde nelle viscere della terra.* Questo grande siciliano così incominciava (400 anni a. C.) a ridurre in teoria scientifica l' antichissima tradizione de' Titani, dei Ciclopi, de' Giganti che combattendo contro il cielo sconvolgevano la terra, scagliando macigni immani e sovraponendo monti a monti.

Omero invece (900 anni a C,) chiamava l'oceano padre degli Dei (θεῶν γένεσιν) i quali, secondo Esiodo, di lui contemporaneo, erano generati insieme cogli uomini dalla terra madre. Perchè Brama indiano, Fhta egiziano e Nataghi tartaro, galleggiano sull' Oceano. Però Visnu nel Mahbarata esce dal diluvio in forma di pesce, forma assunta dal *Dagon* fenicio, dagli *Oanni* egiziani,

dall'*Anuch* de' Sabei, ed il pesce è simbolo sacro eziandio ne' monumenti di Ninive e di Babilonia. Laonde Talete (600 anni a. C.) di famiglia fenicia passata a Mileto, e che avea viaggiato nell' Egitto, pose scientificamente l'acqua quale principio delle cose. E gli Scandinavi nel Völuspa, e gli Americani ed i Giapponesi nelle loro cosmogonie, fecero uscire la terra dal mare. I Bardi poi, collegando le due tradizioni cantavano: il fuoco e l'acqua essere stati le prime origini delle cose (Strabone), sentenza espressa dai Greci col mito di Nettuno, dio del mare, che squarcia la terra col tridente, e fa balzare il cavallo nitrente.

Parecchi mille anni pria che Elia Beaumont determinasse successivi sollevamenti delle montagne, quindi graduale emersione di continenti, i Giapponesi favoleggiavano d' un loro dio, che trasse un pezzo di terra dal fondo del mare, e del successivo agglomerarsi le parti solide intorno quello, a formare le regioni abitate. Sul Caucaso vivono ancora alcune comunità di Iezdiani, antichissime stirpi, che nelle solitudini seppero conservare reliquie del naturalismo de' Caldei, anteriore alla riforma spirituale e scientifica de' Zoroastri (astronomi). Essi, come i Caldei, dicono, che la terra non ebbe principio, nè avrà fine, che la terra si svolse per serie lunghissime di periodi, in seguito ai quali il mondo rinnovossi da sè. Ciò che Fenici ed Egizi, secondo Scheyffarth, figurarono nella *fenice*. Aggiungono gli Iezdiani che al rinnovamento rimase copia d' ogni essere organico (1). Tale tradizione di successive età della terra, diventò anche patrimonio degli Etruschi, ed ora viene stabilendosi scientificamente.

(1) Iakob Kruger. Geschichte der Assirier und Iranier. Frankfurt 1856.

Le emersioni e sommersioni, che ora viene determinando la geologia, trovansi nelle leggende di varii e successivi diluvii, e figurate nella barca in cui dagli Egizii, da' Teutoni e da altri popoli, si pongono gli dei più antichi, pria che ne' carri. La prima terra emersa, dovette essere limacciosa, e però Adamo significa *fango*, e Sanconiatone scrittore fenicio dice, che gli esseri viventi escirono dal limo, onde le relazioni fra le radici latine *humus* (terricio) ed *homo*, *creta* e *creo*, *creatus*, ed i Tedeschi dicendo *schöpfen*—estrarre, per creare, mostrano avere avute tradizioni simili a quelle dei Giapponesi. Il rapporto fra il greco κρεας (carne e creta) accenna pure a quelle idee.

Le prime stirpi ferine, secondo i miti greci, sono quelle dei giganti la cui etimologia significa nati o generati dalla terra, γᾶ, γῆ = terra e γίνομαι = nasco, d'onde genere, genesi, generare, gente, genitori. I Giganti si dissero immani di membra, feroci e valenti del corpo, in opposizione ai *pigmei* artefici ingegnosi ed astuti. La vastità delle membra di quelli, venne persuasa effettivamente da ossa fossili di animali mostruosi, che nella gioventù della terra, dopo l' epoca alluvionale, facilmente e più frequenti si trovavano alla superficie. Se alcune di queste ossa staccate, per analogia si poterono stimare reliquie umane, altre aveano forme indubbie di bestie mostruose terrestri, natanti o volanti. Laonde quelli de' popoli, che per postura felice in luoghi fecondati dalla natura poterono moltiplicare e munirsi di mura, deputarono persone a speculare il cielo e le stagioni per le opere agricole e pastorali, e per altre bisogne della vita, e queste, strette in collegi, raccolsero per esperienza propria, e relazioni lontane, fatti naturali, li co-

ordinarono, e ne trassero quelle argomentazioni, che talvolta fecero sospettare ai mistici di scienza rivelata perduta alla dispersione delle genti, che sen portarono ciascheduna qualche frammento.

A quelle argomentazioni le idee geologiche che accennammo, le quali ne pare abbiano avuto, non altrimenti che l' astronomia, massimo sviluppo appo gli Egizii di Tebe e Menfi, e presso i Caldei di Babilonia, come si può arguire da un brano prezioso serbato da Eusebio (1). Narra Apollodoro, scrive egli, che sotto il quarto re dei Caldei, a Babilonia, che dominò sei generazioni prima del diluvio di Xisuthro, comparve una bestia mezza uomo mezza pesce, proveniente dal mar rosso, chiamata *Idotia*. È manifesto che l'uomo pesce proveniente dal mar rosso, è nave egizia approdante agli sbocchi dell'Eufrate, e ricevuta dai riverani collo stupore superstizioso che invase i selvaggi di S. Salvador al primo approdo di Colombo. Il Dagone fenicio, Dio pesce della Bibbia, e quello sui monumenti di Ninive, riferisconsi a tale ordine di memorie. Sotto il sesto re, segue Eusebio, comparvero quattro altri mostri somiglianti dal mare medesimo, ed altro ne capitò sotto il settimo re, e chiamossi Odacon.

Questi ricordi furono tramandati da Beroso (330 anni a. C.) sacerdote di Belo in Babilonia il quale ne' frammenti serbati da Sincello dice, averli copiati dagli Archivii di Babilonia, ove si serbavano con grande cura (Μετὰ πολλῆς επιμέλειας) da tempi antichissimi. Egli aggiunse che quei mostri esplicarono le brevi sentenze di *Oanne* comparso

(1) Eusebii Pamphili Caesariensis Episcopi, Chronicon Bipartitum, Tradotto dall'armeno in latino da Ancher. Venezia, S. Lazzaro 1848 p. 19.

colà nel primo anno della fondazione di Babilonia. Oanne venne pure dal mar rosso, avea piedi e voce d'uomo, e due capi, uno umano, l'altro di pesce. Di giorno conversava cogli uomini senza prendere cibo, la notte si traeva nel mare, giacchè era anfibio. Egli insegnò ai Caldei a fabbricare città, a disporre i templi, a fare leggi; e la geometria, il seminare, il raccogliere, e fra l'altre cose raccontò:

« Essere stato tempo in cui tutto era tenebre ed acqua, « ed in essa animali mostruosi Ζοά τερατώδη ermafroditi, « autogeniti, e faccia, con un corpo solo e due teste; « maschile e femminile, e doppia natura. Vi apparivano « eziandio uomini a gambe caprine e cornute, ed alcuni « a gambe cavalline, il resto uomo come i centauri. Vi « nascevano anche tori con teste umane, e cani con « quattro corpi e code di pesci, e cavalli con corpi « canini. Inoltre pesci, rettili, serpi, e molti altri animali « mirabili di strani aspetti e paurosi, quali si veggono « ancora figurati nel tempio di Belo. Si reggeva donna « *Omorca*, da' Caldei detta *Talatt*, che in Greco significa « *mare*, ed anche *luna* ».

Noi sappiamo come gli Egizii specialmente, con figure d'animali abbiano rappresentato ideologicamente qualità fisiche e morali, e come quel loro dipingere che insieme era scrivere γράφω trovò correlazione nell'Assiria; sappiamo anche come i Profeti seguirono ad usare figure d'animali mostruosi a personificare concetti mistici, quindi degli animali caotici de' Caldei diamo la parte simbolica che potrebbe essere entrata nel loro concetto. Ma pure fatta ragione al simbolismo, resta molta parte di positivo in quella tradizione, ricordante confusamente reliquie di

quelli animali mostruosi anteriori alle epoche alluvionali, che testè vennero dipinti al mondo attonito dalla scienza di Cuvier.

Invano i nostri estetici e storici delle arti edificative, si scervellarono a cercare le origini di quegli animali mostruosi, onde si fregiarono i templi cristiani specialmente dal settimo al secolo decimo quarto. I più eruditi li fecero rimontare ad imitazione di fregi del tempio di Salomone, il quale venne costrutto specialmente da artefici fenicii, che da Babilonia aveano tratto pesi, monete, misure. Quegli artefici imitarono a Gerusalemme il prototipo della grande metropoli sull' Eufrate, laonde i templi cristiani portavano sculto, senza sospettarlo, il preludio del sistema di Cuvier.

L'economia negli studii è consigliata ognora più dall'aumento rapido della materia. Laonde noi faremo di profittare delle notizie collaterali all'argomento nostro, solo in quanto lo illustrano, e pei rapporti che tutti i rami dello scibile hanno fra loro, ma eviteremo que' divagamenti che fanno dimenticare il soggetto principale che vi si connettono strettamente. Il perchè eviteremo il vezzo oggidì frequente nelle storie delle origini, di premettere la storia fisica della terra a quella dell' uomo.

È indispensabile investigare e conoscere come meglio si può, in quali condizioni si trovasse la terra, quando primamente abitolla l'uomo. Perchè la vita di lui determinossi in molta parte dalla natura del suolo e dal clima, e perchè ove si conosca la cronologia della terra abitabile, si sa eziandio quali terre e regioni dovettero prima avere avuto abitanti e coltura. Altrimenti potrebbe accadere congetture vaghe ponessero culle di schiatte

umane là ove dominava ancora il mare, dimenticando luoghi ora deserti ed inospiti, stati nella gioventù della terra fertili miti.

Alle storie primitive quindi devono precedere col loro lume, la geologia e la geografia fisica a segnare la via e determinare le plaghe, ma solo per le epoche, per le circostanze, pei luoghi che si connettono strettamente alla storia dell'umanità. Lo stesso deve esigersi dalla storia naturale rispetto alla fisiologia, ed alle prime qualità fisiche dell'uomo.

Abbiamo premesse le confuse tradizioni delle genti primitive intorno alle origini dell'umanità, non per curiosità di fantasticherie, ma perchè essendo contemporanea alle vicende alluvionali che diedero alla terra la generale supeficie d'oggidì, sono come prodromo a quanto la scienza (che è la più sottile scoperta di fatti minuti e la loro logica coordinazione) viene dimostrando.

La scienza odierna dopo avere su quasi tutta la superficie della terra analizzato, raccolto e raffrontato enorme quantità di fatti, conchiuse che la superficie della terra si compose nella forma attuale per azione del fuoco centrale, e dell'acqua superiore in questa guisa.

Ovunque la crosta più profonda, quindi la prima della terra, è composta di roccie *piriche vulcaniche* cristallizzate dalla potenza del fuoco, graniti consistenti di quarzo feldspato, mica, hornblenda. Questa corteccia primitiva quà e colà venne pure dal fuoco centrale sollevata così, che emerse dal mare torpido coprente l'Europa a formare le prime isole che sono fra le altre le cime delle Alpi, le alture della Norvegia, della Russia settentrionale dell'Irlanda, e qualche punta della Sardegna, della Cor-

sica, de' Pirenei, dell'Ungheria, dell'Hartz, dell'Illiria e della Grecia. Laonde l'Europa alla prima emersione, dovea avere aspetto di rado arcipelago senza vita organica, e con atmosfera acquea.

Le acque del grande Oceano, e forse altre cause rodendo queste roccie primitive, depositarono sui loro fianchi detriti, onde si composero altre roccie a strati (schisti) chiamate *idriche, sedimentarie, o nettuniche,* le quali poi, perchè alterate dal fuoco e dal contatto colle piriche, ottennero il nome di metamorfiche, fra le quali si pongono le demoliti (marmo di Carrara) i gneis. ecc. In questi sedimenti primarii, si trovano traccie decomposte delle forme embrionali di esseri organici semplicissimi vegetabili ed animali, quali i fuchi ed i polipi. Tali traccie sono sì rade e dubbie e trovate sì recentemente, che questa primiera formazione si appella ancora senza vita *azoica.*

Da quello strato, al terreno deposto dai fiumi attuali, i geologi distinguono quattro grandi epoche della creazione, segnate dalla comparsa graduale di faune e flore ognora più sviluppate, e differenti dalle precedenti per complesso di caratteri più o meno spiccati (1). Queste epoche ora si appellano comunemente *paleozoica,* o di animali antichi, secondaria, terziaria, alluvionale, suddivise poi variamente in parecchi piani o strati, segnanti depositi, emersioni, sommersioni, la cui storia sarà splendida

(1) Tali divisioni come tutte le classificazioni naturali, non sono assolute, ma relative alle nostre cognizioni, si fanno per comodità, quindi sono modificabili. Hanno già contro loro la distinzione che fece Beaumont di venti sistemi di montagne europee con terreni differenti, e la teoria recentissima di continuità del grande Lyell.

conquista de' nostri nepoti. Noi ad onta di tanto cumulo di osservazioni da Lazzaro Moro da S. Vito sul Tagliamento, morto nel 1687, ai viventi Lyell, Agazzis Orbigny, Owen, apriamo solo adesso attoniti le prime pagine di questo libro stupendo. I cataclismi o le rivoluzioni della terra, sia che avvenissero rapidamente, come molti opinarono prima, sia che seguissero lentamente per miriadi di anni come ora sostiene Syell, modificarono profondamente le relazioni naturali.

Però ogni età geologica è pure segnata da gradazioni negli esseri organici. I quali alla fine d'ogni periodo, compaiono in radi esemplari di specie ove predominano ancora alcune razze solitarie delle famiglie antiche.

Onde lo sviluppo della terra inorganica ed organica, non segue a balzi ma gradualmente e continuamente.

Nel periodo primo emergono isole da un mare senza pesci, e queste isole si coprono prima di felci che sotto atmosfera molto calda ed umida ed uniforme ovunque crescono giganti anche verso i poli (1). Fra loro poi

(1) Prima dell'epoca terziaria, dice Quatrefrages, essendosi appena formata crosta sottile terrestre era potente l'irradazione del calore, copiosissima l'umidità, l'atmosfera dovea andare coperta da dense nubi, che le davano uniformità di climi e di zone. Marchison nota, che la grande uniformità nel carattere della vita organica, in tanta estenzione della terra nell'epoca paleozoica, dimostra condizioni climatiche affatto diverse dalle attuali. Nell'epoca terziaria invece predominò il sole e con lui si distribuirono i climi, onde Orwen trovò che i quadrupedi fossili dell'America del sud, e dell'Australia, sono diversi da quelli dell'Europa e dell'Asia e simili agli attuali speciali di quelle regioni. Mentre la Nuova Zelanda che ora non ha quadrupedi indigeni, non ne mostra neppure fossili nel suo terreno.

La Nuova Olanda poi ove vivono ancora quadrupedi simili ai primitivi, è di terreno secondario, e pare avere sfuggito ai cataclismi onde vennero i terziarii.

sorgono altre piante terrestri, ma senza fiori e frutta, ed alghe, e questa vegetazione rovinata da grandi correnti, depositossi poi in banchi enormi a formare l'attuale tesoro di carbon fossile, nel quale appariscono già anche conchiglie di acqua dolce. Alla fine di questo periodo, compaiono rettili e grandi pesci, ma Lyell nel 1856 mostrò, che vi si incominciano a rinvenire anche mammiferi, che pria vi voleano trovare solo all'epoca terziaria, od alla fine della secondaria fra il trias e la creta.

Ne' quali terreni secondari, si rinvengono conchiglie in grande copia, grandi pini, cocodrilli, cetacei. In queste epoche comparvero al nord-est della Francia il Giura, il Belgio, l'Inghilterra meridionale, parte della Germania e degli Apennini, de' Pirenei, de' Carpazii e della Russia orientale. Dalla creta bianca di quest'epoca la Britannia ebbe il nome d'*Isola bianca Alb-in.*

Alla comparsa de' terreni terziari ammassi di sabbia d'argilla, e calcare arenaceo, domina vasto mare, ma scorrono grandi fiumi. La flora d'Europa cessa d'essere tropicale, sorgono grandi alberi anche a foglie caduche, onde si compongono i bacini di ligniti. Allora in Europa pascevano i tapiri, ruminanti che ora trovansi solo a Sumatra e nell'America meridionale. Si compiono le diramazioni delle Alpi e gli Apennini, i Pirenei, i Carpazii, i monti Illirici. Compare varia e terribile famiglia di quadrupedi carnivori viventi fra il circolo polare ed il tropico, a quel modo che ora stanno nella zona torrida dove, dice Marchison, la pochissima quantità di ossa fossili che si rinvengono dimostra, quella regione essere stata intollerante di piante e d'animali nel primo periodo di loro creazione. Se, come ammettono tutti i geologi,

segue egli, fu il calore centrale la causa dell'uniforme ed alla temperatura del nostro pianeta nella prima età geologica, non si dovrà inferirne che quel calore che rendeva popolate le zone glaciali, rendesse abbrucciante la zona torrida, ed incapace di vita organica? All'incontro le regioni più fredde della terra, sono più ricche di carbon fossile, del quale è quasi assoluta mancanza dalla zona torrida.

Di questo terreno terziario donde si cavano ligniti, marnegesso, arenarie, calce, argilla con depositi parte marini parte d'acqua dolce, sono il suolo di Vienna, di Parigi e di Londra, parte delle colline Lombardo-Venete e le lande di Guascogna, della Bresse, la Camarga in Francia e le steppe erbose (puszta) d'Ungheria fra il Danubio e la Theiss e quelle più vaste di Prussia, di Polonia e Russia dalla Vistola al Dnieper, al Don, al Volga. Questo terreno terziario si depose in golfi ed estuarii dell'epoca cretacea. A Parigi, ove fu meglio studiato, si trovò, salendo dai prischi tempi terziarii, prima deposito di calce in acqua dolce, poi calcare marino, indi il famoso gesso di sue fabriche in acqua dolce, appresso arenaria marina — finalmente altro deposito in acqua dolce, e ciò segna palpiti della terra a lunghe serie di suoli. Anche solo nel gesso di Parigi si scopersero quaranta specie di mammiferi, dei quali i più sono duripelle (*pachidermi*) come elefanti, rinoceronti, porci, cavalli. Nell'Inghilterra in questo tereno, si trovano resti fossili di camelli, di grandi scimie, di cocodrili, d'una tartaruga lunga 18 piedi. Non può dubitarsi che allora esistessero nell'intera zona temperata, tutte le forme principali de' mammiferi in ispecie diverse dalle attuali solo

per la struttura dei denti. Orsi, tassi, iene, talpe ed altri insettivori, donnole, topi, cani, castori, ippopotami, giraffe, rinoceronti, elefanti, cammelli, buoi, cervi, scimmie, gatti, e fra loro uno a denti ricurvi come sciabola, detto *macheroidos*.

Forbes e Candolle mostrano che verso la metà dell'epoca terziaria, (*miocenica*) l'Europa si collegasse in qualche modo colle Azorre e colle Canarie, dal trovare colà simili specie di fossili animali e vegetabili. Oswald poi osservò, che un terzo delle piante di quelle isole sono tropiche, alcune sono tipi americani, senza parentela coll'Africa, e che la flora terziaria europea, è simile a quella delle Canarie e delle sponde del Mississippi, colle quali forse le congiungeva quell'Atlantide donde Solone udì il lontano eco della scomparsa, ripercosso ne' segreti de' templi egiziani. In que' tempi la terra fu agitata pure da vulcani come si manifesta dalle lave antiche simili alle attuali, nell'Alvernia, nel Veneto, a Roma, nella Campania.

Alla fine dell'epoca terziaria (*pliocenica*), il mare si adagiò nei confini generali attuali, lasciando quà e colà grandi estuarii, alle cui sponde, rivestite di ricca vegetazione, si moltiplicarono, dice Filippi, i mastodonti, gli elefanti, i rinoceronti, gli ippopotami, i megaterii, i cavalli, i buoi, li uri, li alci, mentre sui monti viveano rosicanti e carnivori. Nel lungo decorso di questo periodo, la terra fu devastata da cataclisma, chiamato il *diluvio;* donde i grandi ammassi di terreni alluvionali, che empiono la valle del Po, i massi erratici, le breccie ossifere, le grotte alluvionali fossili.

Nel passaggio dei terreni terziarii alli alluvionali, in cui trovansi tufi, torbe, humus, e da quell'epoca alla at-

tuale detta quadernaria, pare essere seguita in qualche luogo immersione nel mare, poi emersione. Lo fanno argomentare le caverne ossifere, specialmente quella di Kirkdale nell'Inghilterra, che venne empita da terriccio diluvionale, con segni marini, indi coperta all'esterno da strato calcare, e scoperta a' tempi nostri, mostrò contenere ossa fossili di colombi, allodole, corvi, anitre, gatti, topi, ratti, conigli, lepri, cavalli marini, rinoceronti, elefanti, donnole, volpi, lupi, cervi, buoi, cavalli, orsi, tigri, jene.

Sulle coste della Scandinavia, dell'Inghilterra, dell'America, veggonsi terrazze elevate da 20 a 1200 piedi, a due e tre piani, che portano segni di lunga insidenza del mare *pliocenico*, e quindi provano le ultime emersioni. Simili forse a quella che nel 1822 in una notte fece elevare 4 piedi la costa del Chili, a quelle che fecero oscillare su e giù in due mila anni il golfo di Napoli, ed abbassare il fondo dell' estuario di Venezia, ed a quella che da nove mila anni eleva la costa occidentale della Scandinavia.

L'ultimo terreno alluvionale che empirono i delta del Po, del Reno, della Mosa, dell'Elba, del Rodano va sparso di trovanti, massi la cui grossezza cresce mano mano s' innalzano e si avvicinano alle cime donde spiccaronsi, e diconsi *erratici*. E sono come le muraccie (*more morene*) cingenti da luni le ghiacciaje, e cumulate da quelli; laonde Agazzis, ed altri, li attribuirono a grandi ghiacciaje, che per qualche sùbita rivoluzione coprissero grande parte dell'Europa. Onde si spiega il perchè, nel 1801, trovossi un mammuth (elefante immane) ancora col pelo in grande pezzo di ghiaccio nella Siberia, e come

i massi erratici staccati dalle cime scandinave, potessero passare il Baltico e spargersi per la Danimarca, e l'Inghilterra, e que' delle Alpi passare sopra i laghi senza empirli. Pare che allora Danimarca ed Inghilterra in qualche modo fossero collegate alla Scandinavia, onde alcuni massi erratici avrebbero anche potuto fare viaggio terrestre.

All' epoca diluviale non accade intera sommersione, onde se alcuni animali dell' età terziaria non compariscono più ne terreni alluvionali nell' epoca quadernaria, altri continuarono. Presso York si trovarono avanzi di elefanti, di rinoceronti, di bisonti, di lupi, di cervi, di cavalli, di gatti, e d' uccelli in qualche parte differenti dagli attuali, ma anche tredici specie di conchiglie fossili d' acqua dolce e di terra, identiche a quella che ci vivon ancora. Anche l' orso delle spelonche *(speleo)*, il mammuth, l' alce d' Irlanda, passarono dall' età terziaria alla quadernaria, nell'Europa; e del mastodonte conservano ancora tradizione le tribù degli Indiani d'America. Nel 1825, in una caverna del comune di Breigne distretto di Pigeac nel centro della Francia meridionale, presso rovine di costruzioni ciclopiche di popoli stabili anteriori ai Celti, si scoperse ossuario umano, ed in quello avanzi di rinoceronte, di renna, e di un cervo ora estinto, che dimostrano avere questi animali antidiluviani esistito in Francia ancora ne' tempi istorici. Tuttavia i cimiteri di tribù pagane delle regioni artiche vanno decorate di corna di alce e di renne (1).

Lyell trovò che lo spessore degli strati fossiliferi è di

(1) The natural History of the human Species. H. Smith London 1852, p. 110.

otto miglia, e quello del terreno alluviale; rappresentato specialmente dai depositi del grande Mississippì, di soli 500 piedi. E calcolò che a formare il delta di questo gigante de' fiumi, si vollero non meno di cento mila anni. In que' depositi, a profondità che calcola di 57 mila anni, fu scoperto un cranio umano. Laonde Lyell conchiude che cento cinquanta mila anni sono, il Missisippì lavava di sue torbide acque magnifiche selve di cipressi. Lo stesso potrebbe dirsi del Po, giacchè scavando presso Modena e Piacenza s' incontrano alghe marine, segno che l' estuario si stendeva sin là, e venne colmato dai detriti delle Alpi, a quella guisa che le spoglie de' monti della luna, condotte dal Nilo, formarono il basso Egitto. Anche l' ampia e pascolifera pianura della Puglia, (tavoliere) era golfo di mare sino alle falde del Volture, e le piroghe de' primi uomini d' Italia ponno avere approdato a Pordenone, dove giungeva la grande maremma adriatica. I *Palders* dell' Olanda, che sono i terreni più fertili, vennero depositati in quest' ultima età, alla quale appartengono pure quelle lunghe e sottili striscie di colline di sabbia, che separano il mare dagli estuarii detti *Lidi* sul Veneto, *Haffs* sul Baltico prussiano. A quest'epoca alluvionale, sembra che il mare siasi ritratto dai piani agli sbocchi del Don (Tanais) e del Dnieper, elevati da Kinburn ad Arabat soli 12 piedi, altrove da 60 a 150 piedi, e formanti le steppe salate di Astrakan, di Perekop, di Azoff. Hamilton Smith mostra, come dalle epoche posdiluviane, seguì un sollevamento graduale della Tartaria nord ovest, al settentrione della Russia. Per quello scomparve il grande mare interno, che congiungeva l'Aral, il Caspio, l' Azoff, il Baltico, ed il mare Bianco, ed il golfo

di Botnia. Il di lui letto essiccato, formò le steppe saline fra la Kama, il Don, il Volga, l' Iaik, coprenti una vastità di trecento mila miglia quadrate. L' Europa settentrionale pertanto alla prima comparsa dell'uomo era isolata dall'Asia, inaccessibile alle emigrazioni, tranne sui ghiacci invernali, coi piccoli *caici* delle tribù artiche.

Le bassure di Mosca, nel centro della Russia, non sono elevate dal livello dell' oceano più di cento piedi. Il mar Bianco rimase collegato al Baltico sino ai tempi storici, onde non s' apponeva male Jornandes, chiamando isola la Scania. Al sollevamento delle rive settentrionali del Baltico, corrispondono depressioni di quelle meridionali, per le quali i Cimbri furono cacciati dall' Iutland, e dopo il secolo nono Rugen fu staccata dalla Germania e vennero sommerse Vinita, Arcona, Jomsberg, e i delta della Vistola e dell' Oder. L' Inghilterra era penisola, e sommerso il tratto fra Douvre e Batavia, fu isolata, e le correnti provocatesi nel canale, mutarono tutte le coste galliche e belgiche, tanto che Heligoland nel 1300 avea superficie ancora dodici volte l' attuale. Il Reno mutò sbocchi più volte, e formò grandi depositi, mentre altre parti dell'Olanda e del Belgio sommersero, come si vide anche nel 1421, quando annegarono cento mila persone. Poco dopo l'irruzione erratica, dice Wilson, anche la Danimarca era collegata alla Svezia, ed è perciò che la flora e la fauna della Svezia sono simili a quelle della Danimarca e della Germania settentrionale. Sono note le tradizioni dei moti terrestri che staccarono la Sicilia dall' Italia, l' Eubea dalla Grecia, Samo dalla Ionia, che agitarono le Cicladi. A Dodona si ricordava corrente marina che dal Golfo di Corinto si gettò nell'Egeo, e nella

Samotracia e nella Beozia ai tempi della guerra di Troja correva leggenda di successive distruzioni della razza umana (1). Nella Samotracia poi sacrificavasi alla marea rammentando la rottura delle colonne di Ercole e dei Dardanelli, forse allorchè scomparve l'Atlantide. Le anella nelle rupi ove i Genovesi alcuni secoli sono legavano loro navi presso Sebastopoli, ora sono più elevate alcune decine di piedi. Laonde saggiamente conchiuse Smith: Abbiamo abbondanti prove a convincerci, che dalla creazione dell'uomo ad ora, non solo seguì una generale catastrofe diluvionale, ma che ne avvennero parecchie altre più o meno importanti. Davis e Forbes poi, trovando identità della fauna e della flora dell'Inghilterra con quella della Germania, e della flora dell'Irlanda sud-ovest con quella della Spagna settentrionale, conchiusero, un tempo queste isole essere state collegate a que'continenti. Agazzis trovò colleganza tra la fauna e la flora del Caucaso e dell' Europa sud-est, ed Unger tra la flora terziaria dell' Islanda, e l'attuale dell'America, e la terziaria dell'Europa.

Coll'epoca quadernaria e co' terreni alluvionali, compaiono anche la capra e la pecora, gli animali hanno le forme generali che serbano ancora, e l'uomo appare frequente ovunque. Alla vecchia teoria di successive creazioni di flore e di faune ad ogni grande rivoluzione terrestre, ora succede la legge di continuità e di esplicazione. Agazzis scrive a Beaumont: gli embrioni ed i giovani di tutti gli animali viventi d'ogni classe sono l'immagine vivente in miniatura dei rappresentanti fossili

(1) Müller. *Geschickte der Hellenischen Stämme und Städte*. t I, p. 65-119.

della stessa famiglia, ovvero i fossili delle epoche anteriori sono i prototipi de' modi differenti di sviluppo degli esseri viventi nelle loro fasi embriologiche. Fu osservato che il primo embrione del feto umano è simile all'infusorio, indi assume le forme del verme, poi del pesce, del rettile, dell'uccello, de' mammiferi inferiori, per pigliare poi le forme delle razze umane inferiori (1). Onde De Filippi dice, i tipi antidiluviani embrioni dei posteriori, e però il mastodonte (*mammuth*) dell'elefante; l'orso speleo di quello delle Alpi, per fasi ordinate, continue, successive; e Serres e Pritchard sostennero la razza negra essere più antica, la caucasea più recente.

Perchè Serres osservò che il cervello del caucasiano il quale eccelle quello d'ogni altro animale per complessità e perfezione d'organismo, nella prima formazione, somiglia quello di pesce adulto, e viene all'ultimo sviluppo, passando per gradi che lo somigliano a quello del rettile, del mammifero, del negro, del malese, dell'americano, del mongolo. Ma Giorgio Pouchet seguendo le ultime scoperte, nel 1858 scrisse: Noi possiamo ammettere che gli organismi non mutarono mai per rivoluzioni alla superficie della terra. Quelle che seguirono spensero quelli esseri che non poteano vivere nelle condizioni nuove, e là limitossi l'azione loro (2).

Lyell predisse che si sarebbe ritrovato lo sviluppo della vita animale ne' terreni antichi, ed il fatto di mammiferi nello strato carbonifero lo confermò. Di questi il culmine

(1) Baer, Pander, Rathke, Bischof, Harvey, Tiedeman, Geoffroy S. Hilaire, Serres, Agazzis, Vogt, Knox il quale nel 1850 scriveva: *In every embryo is the type of ait the races of men.*

(2) *La Pluralité des Races Humaines.* Paris 1858.

è nell'uomo, di cui, non sono ancora molti anni, si sosteneva non trovarsi ossa fossili, sia perchè, come parve a Cuvier, la natura loro si opponesse a conservazione troppo lunga, sia perchè egli fosse comparso solo all'epoca del terreno alluvionale. Ma nuove scoperte fecero cadere quelle prove puramente negative.

Nel 1748 fu scavato uno scheletro umano petrefatto presso Gibilterra, ma per inscienza venne disperso. Ora Agazzis possiede ossa fossili umane trovate nella Florida, e di simili ne sono otto esemplari nell'Accademia delle scienze a Filadelfia. Lund ne scoprì altre nella calce del Brasile, e fra loro teschio tipo americano, simile agli attuali indiani. Sino dal 1820 Razonmowschi aveva rinvenuto, presso Baden nell'Austria, ossa umane nelle argille del Reno. Smerling nel 1835 trovò nelle caverne del Belgio ossa umane con quelle dell'orso antidiluviano, ed i cranii di questi uomini sono prognati, ovvero d'angolo di 70 gradi, simili a quelli de' selvaggi americani. Sono noti i resti umani trovati nello schisto a Quebec alla Florida ed alla Guadalupa, uno de' quali è nel Museo britannico, l' altro nella raccolta di Agazzis. Il D. Lund scoperse scheletro umano intero fra ossa fossili di 44 specie di mammiferi estinti, nella Provincia americana di Minas Geraes, nelle caverne di Bizé, nell'Ande di Francia si scavarono ossa umane con resti di simili animali dalla creta rossa. Nella valle di Kostritz dell' alta Sassonia, furono estratte alcune ossa umane dal gesso, insieme ad altre di mammiferi antidiluviani. A Brixham si trovarono selci lavorate miste ad ossa fossili d'animali, e Deshayes nel novembre 1859 annunciò, nell'Alvernia essersi rinvenuti avanzi umani fossilizzati, ora serbati nel

museo del Louvre. Cuvier che nel 1824 rispose non essere ancora tempo di decidere se l'uomo coesisteva ad animali estinti, se ora vivesse risponderebbe affermativamente (1). Laonde Gliddon nel 1857 conchiuse: *l'esistenza dell' uomo sulla terra in ambi i continenti rimonta per lo meno allo strato* HUMATILE *dell' antichità ossea* (2), pel quale strato intese quello ove la fossilizzazione non può essere compita.

Boucher de Perthes, fece osservazioni in Francia dal 1837 al 1847 allo scopo di provare l'esistenza dell'uomo in tempi antidiluviani, e, se non gli venne fatto rinvenire ossa umane, trovò indubbie traccie di arti umane in vasi friabili, accette e coltelli di pietre dure, e carboni di legna su terreni terziarii, sotto i tufi e le torbe, e conchiuse che sotto l'attuale livello della Somma erano grandi selve ove popoli selvaggi, i cui cranii somigliano quelli de'Negri e dei Caraibi d'America, cacciavano cervi grandi e piccolissimi, quali ora non si trovano più, e caprioli, lontre, castori, buoi, cignali ed uri. E Steenstrup di Copenhagen descrisse strumenti primitivi di selce misti ad ossami, rinvenuti in caverne della Danimarca, e di luoghi vicini, simili a quelli della caverna di Mentone, donde diè notizia Forel (3).

Però Alberto Koch nell'America trovò lancie di silice fra le ossa dell'immane *missurio* antidiluviano; Murchison rinvenne nella Scania un uro fossile ferito da giavellotto di pietra degli aborigeni, ed il dott. Hart, a provare che

(1) H, SMITH: Opera citata.

(2) Indigenous Races of the Earth. Filadelfia 1857, p. 465.

(3) L'uomo e il Diluvio. — Filip. de' Filippi. Revista Contemporanea 20 Gennaio 1860.

il gigantesco *megaceros* coesisteva coll'uomo, ne produsse una costa con segni di ferita. Owen (British Fossil Mammals) mostrò che nella Britannia, anteriormente al deposito diluviale (drift), vi menavano stragi la tigre, l'orso, la iena, ed un animale felino, grande come tigre, e di strana ferocia a giudicare da' suoi mezzi distruttivi, e che allora comparve l'uomo. E la società scientifica britanna, sino dal 1847, provò che il bue primigenio, il bisonte prisco, l'orso speleo, nel nord dell' Europa coesistettero all'uomo (1).

Il fatto delle successive emersioni delle terre dalle acque, quello de'riempimenti delle eruzioni erratiche, e le alluvioni de' fiumi a formare i delta, e gli scoscendimenti ed i detriti continui dei monti a profitto de' luoghi avvallati, e l' appianamento de' luoghi a ridosso che vedonsi sempre seguire naturalmente, e finalmente i resti di moltitudine di ruminanti, di rettili, di anfibii, di pachidermi, e d'altri animali preferenti le paludi, ci persuadono, che i luoghi pantanosi, gli stagni, le maremme, dovettero essere molto più estesi nella prima gioventù della terra. Della quale condizione, sono indubbia testimonianza i vasti depositi di torbe che si trovano ovunque, in una delle quali, ad Abeville nel nord della Francia, trovossi tronco di quercia dell' enorme diametro di 14 piedi. Scrittori greci e romani ricordano le grandi estensioni delle Paludi Meotidi sul mare d'Azof, di quelle

(1) The Archeology and Prehistoryc Annals of Scotland, By Daniel Wilson. Edimburg 1851.

Le ricerche paleontologiche provocate nella Russia da Brandt ed Hemmerson nel 1860, e secondate dall'Accademia delle scienze di Pietroburgo a continuare quelle di Normant che vi raccolse 400 cranii fossili, recheranno molta luce nella storia de' primi mammiferi dell'Europa

della Pannonia, della Gallia, della Germania, del Belgio, de'Batavi, dell'Italia settentrionale ed occidentale, prima delle opere idrauliche di Pelasgi, Umbri, Tirreni, Etruschi.

Ciò che non era palude, o greto di fiume, o suolo cretaceo, o steppa salina, od erbosa come i *pampas* di Buenos-Ayres, le *savane* del Missouri, i *Llanos* dell'America del sud, le lande della Guascogna, e della Catalogna, la Crau del Rodano, la Sologne, era selva di conifere e betulle al nord, di conifere ed alberi alle foglie caduche nel mezzodì. Enormi selve, dice Nilson, coprivano la Britannia, e greggi di ruminanti, e fiere giganti, vi pascevano, mentre i macchioni e le caverne occupavano i carnivori. Locher Moss nella Scozia era una selva, poi diventò lago, indi palude. Neumann (1) dice, che ancora nella Russia le selve occupano il 36 per cento del suolo, ma che anticamente eranvi più vaste specialmente verso Podolia, Bessarabia, Livonia, Moldavia, ove è la terra nera, e la frequenza dei nomi uscenti in *ava*, bosco, finale che si ripete spesso nella Moravia, attesta quella selvosità, come la ricordano le finali *loo* *(lucus)* nel Belgio, in *wald* ed *harz* nella Germania. I Finni, primi abitatori della Russia, veneravano gli alberi, e serbavano le selve, mentre i pastori slavi, e specialmente i contadini russi, ne sono distruttori, e perciò al prevalere questi su quelli, scomparvero rapidamente le belle selve della Crimea, e si limitò assai la grande selva Hylaia descritta da Erodoto, che da Perekop, lungo il Dnieper, s'internava nella Russia.

È storica e poetica l'antica selvosità di Samo, di Ci-

(1) Die Hellenen im Skytenlande, D. Carl. Neumann. Berlin. 1855.

pro, di Zante, di Corfù, ora quasi nude; Platone ricorda le grandi selve antiche dell'Attica. Delle prische selve della Pannonia se ne serbano ancora per cinque milioni d'ettari (1). Una delle isole Baleari chiamossi *Pityusae* dalle selve di pini, i boschi occupano ancora un sesto dell'isola di Sardegna, e sino ai tempi romani durarono famose le selve italiane *Diomedea*, *Lupanica* ne'Veneti, *Lucana* presso il Benaco, *Litana* nel Piemonte, *Cimina* nell'Etruria, *Cumana* e *Sila* ed *Angizia* nel regno di Napoli, e quelle della Corsica; erano pure grandi e famose l'*Ardenna* nella Gallia, l'*Ercinia*, la *Marciana* nella Germania. La fama raccontò ai Greci come i Fenicii riducessero accessibili i Pirenei (monti del fuoco) mediante l'incendio dell'immensa selva che li ammantava, a quella guisa che, oltre venti secoli dopo, fecero li Spagnuoli a Madera.

CAPO TERZO.

Animali e frutti indigeni dell'Europa, ed importati.

Abbiamo già veduto che alla fine dell'epoca terziaria, e ne' depositi diluviani, si rinvengono avanzi fossili di cervi, di orsi, di cavalli, di buoi, di cignali, di castori e di carnivori poco diversi dagli attuali. Anzi nella Svezia si distinsero di quell'epoca quattro specie di buoi, quattro di cervi. Cignali e cavalli, uri ed orsi antichi poi, si trovano ancora nelle torbiere insieme ad armi ed utensili di osso e di pietra. Nella Britannia, che era unita al continente, si scopersero, dice Wilson, all'epoca

(1) Histoire des grandes forêts. Alfred. Maury. Paris 1850.

dell' uomo, ossa di cavalli, caprioli, daini rossi, cignali, orsi neri, lupi, castori, alci, de' quali all' invasione romana il cavallo era addomesticato e mangiato, ed ammansato era pure il bue *longifrons*. I luoghi di Londra e di Edimburgo erano vaste selve popolate da questi animali, ed in quelle del Sutherland, ancora nel 1630, trovavansi in copia daini, caprioli, lupi, volpi, gatti selvaggi, tassi, scojattoli, donnole, lontre, martori, lepri, oltre grande copia e varietà di selvaggina. Onde si vede che ne erano già scomparsi, li orsi, l' alce, il castoro de' quali si trovano ancora traccie tre secoli prima. Poco dopo se ne distrussero i lupi, e gli altri hanno diminuito d' assai.

È curioso come le lingue indo-europee abbiano due sole voci ad indicare il *castoro:* il latino *castor* pari al greco κάστωρ per κα-στρω (casifico, onde il latino *castra*), ed il tedesco *biber*, slavo *böbr*, italiano *bevero* (Dante). L' avere queste due appellazioni letterarie, abolite tutte le altre locali e volgari, prova che per tempo quell' animale cessò d'essere popolare nell' Europa. Ora infatti non si trova quasi più neppure nella Russia meridionale, ma nel principio del secolo XV, costruiva ancora sue case nelle paludi e sui fiumi più solinghi della Britannia, e per Dante sappiamo che nel 1300, se ne scopriva ancora qualche tugurio nella Germania. Nestore, il primo cronista della Russia, scriveva nel 1100 che prima di lui gli abitanti di Poltava e di Kiew viveano ancora di caccia massimamente, come ora gli Indiani dell' Orenoco e delle fonti del Mississippi, e che tributavano pelli di castoro, già scomparso da quei d' intorni. Mentre Karamsin storico della Russia dice, come nel

1380 viaggiatori rinvennero nel Don superiore grande copia di antilopi, lupi, orsi, lontre, castori, cigni, aquile, oche e gru. Ivi poi ed all' Alma nella Crimea, e nei Camani, Rubruquis francese nel 1252 ammirò grandi e belle selve di quercie, olmi, tigli, tremole, pioppi, salici; e Giosafatte Barbaro da Venezia ne vide di somilianti nel 1400 dal Don a Tiflis. E molti castori ancora rimangono sui fiumi dell'estremo settentrione, scrive Olao Magno, nel 1555, mentre sono scomparsi dal Danubio e dal Reno.

Presso Nizza due luoghi portano il nome di Bevera; paesi Beverara e Beverate sono nella Provincia di Como, un Beverara è sul mantovano, due Beverone nel Friuli, e ricordano antichi asili dei *beveri.* I quali erano già scomparsi dalla popolosa Italia, quando la conquistarono i Romani, mentre si trovavano ancora stanziati ne' recessi dei fiumi della Spagna, dove s' incontravano in daini, cigni, cavalli selvatici, capre selvatiche (Strabone). Ma più vivi e più celebrati erano i castori del Mar Nero (*Virosaque Pontus Castorea.* Virg. Georg. 1. 1.), e forse erano gli antenati di quelli sul Don (Tanais), veduti 1400 anni dopo dal Barbaro.

Cavalli selvatici indigeni, come vedemmo, si conobbero dai Romani non solo nella Britannia, ma anche sui Pirenei, dove specialmente erano gli *ibici* o stambecchi, dai quali pare derivata la capra domestica, che, come la pecora, non si trovò ancora fossile ne' terreni diluvionali. Gli stambecchi ora sono assai radi ne' Pirenei, nelle Alpi, ne' Carpazi, e ne' monti della Boemia, ma alcuno se ne vide nelle prealpi retiche di Valcamonica sino al 1750, Pecora selvatica si pretende essersi rinvenuta

nell' isola di Corsica (*Cirno*) forse in tempi antistorici unita al continente, e nella Sierra Estella al nord del Portogallo.

Degli alci, grandi cervi (celt. *elch.* svedese *oelg.* inglese *elk.* greco αλκης, ted. *elend*, slavo *mizerni*, *ubogi*), frequenti nell'America e nell'Asia settentrionale, ora se ne trovano solo e radamente nella Russia, ma rimasero nell' Inghilterra sino all' ottavo secolo (H. Smith). Erasmo Stella, citato da Giambullari nel secolo XVI, dice che alci e cavalli selvatici erano ancora nella Prussia, specialmente nell' Ulmigeria lungo la Vistola, ed Olao Magno vescovo d'Upsala scriveva nel 1555, che nell' estremo settentrione erano ancora grosse frotte d'Alci, de' quali alcuni s' aggiogavano alle slitte. *Alce* in greco vale forza, e l'alce essendo fortissimo, onde gli Indiani d'America l' aggiogano alle slitte, s' argomenta il nome latino, italiano, celtico, svedese, ed inglese di quest'animale, essere rimasto dal greco, quindi che esso popolasse anche la Grecia e l' Italia ne' primordii della cultura loro. Di mezzo fra l'alce ed il cervo, sono i caprioli de' quali alcuno radamente si rinviene ancora ne' monti della Germania. Nel secolo XVI erano ancora comuni, come i camosci, li ibici o stambecchi (capre selvatiche) nelle prealpi retiche, ma sì nelle Alpi che nel Jura vennero quasi distrutti dal freddo del 1709, e degli stambecchi pochi s' inerpicano ancora sull' Alpi e sui Pirenei.

Oltre li alci ed i cavalli selvatici, dice lo Stella, vagavano ancora nel secolo XVI fra le selve adombranti le sponde della Vistola, uri e bisonti, diventati rarissimi altrove. La caccia loro era ardita e pericolosa prima

dell' invenzione della polvere, giacchè doveano assalirsi con lancie e spiedoni. Gli uri sono velocissimi e più grandi del bisonte, specie di bue non domesticabile, ora sparto ancora raramente nel Caucaso, nella Lituania, nella Moldavia e Valachia, e nell' America settentrionale. (1) Uri e bisonti, come vedemmo, erano frequenti nell' Europa anche prima del terreno diluviale. Non avvi memoria storica della loro esistenza in Italia se non fossero i nomi *Urago* a paesi nella Bresciana, ma Cesare ricorda uri de' Pirenei e dell' Ercinia, e bisonti della Germania.

Anche per l' uro può valere l' osservazione che fecimo ai nomi dell'alce e del castoro, avvegnachè il di lui nome si ripete con lievi differenze di pronuncia, in lingue disparate. È ουρος, (uros) in greco, onde coll' aggiunta dell' articolo neutro το si fece ταυρος lat. *taurus*-toro; è *urus* lat. *auer ochs* in tedesco, dove *ochs*, ingl. *ox* sta pel lat. *bos*, greco Βους, ed è *zubr tur* in polacco. Così può dirsi del Leone (λεον) che quasi in tutta Europa si appella con voce di questa radice. Ora egli non è più il re delle foreste europee, ma fu lo spavento de' pastori della Tracia, della Grecia, e dell'Italia meridionale ancora ne' tempi storici. L' impresa d' Ercole contro il leone appiattato nella selva *nemea* del Peloponneso è bensì mito astronomico, ma si collega colle tradizioni della presenza della belva terribile in quella regione, quando leoni ruggivano ancora nelle solitudini d' Italia. Il perchè Virgilio, religioso raccoglitore delle vetuste tradizioni, canta come Evandro venuto dall' Arcadia e coperto di pelle di pantera (En. 8. 459.) fa sedere Enea su pelle

(1) Il bisonte nella China chiamasi *han-ta-ham*.

di leone (8. 177). Lo stesso Enea va coperto di pelle di leone con unghie dorate (8. 552), come Niso un de' più cari di lui prodi (9. 304). Ma la prova più esplicita e sicura della persistenza de' leoni nell'Europa sino ai tempi di Alessandro Macedone l'abbiamo da Erodoto, il quale racconta che leoni nella Macedonia assalirono e sbranarono cammelli carichi di biada per l'esercito di Serse, ed aggiunge che quelle belve colà erano ancora frequenti. I Vendi sul Baltico ed anche altri popoli del settentrione, usarono teste e figure intere di leoni quali simboli sacri, ma questi poteano essere segni di pioggia e del solstizio d'estate, venuti da imitazione materiale dell'Egitto, dove il leone era figura astronomica dell'epoca delle escrescenze del Nilo (1).

Anche i porci erano indigeni dell'Europa, e si trovano domestici ed in copia a' primi albori della storia d'ogni popolo. Che in Italia poi fossero antichissimi e molto abbondanti, si prova non tanto da ciò che ne dice Polibio descrivendo la Cisalpina, quanto dalle tradizioni più vetuste: di Enea, che veduta una troja partorire trenta porcelli sulle rive del Tevere, ne piglia augurio a fermare sua migrazione, e stabilirvisi; della porca lanuta, simbolo primitivo di Milano; del rito antichissimo de' venerandi sacerdoti *Feciali* (φημί-dico, φησῶ-dirò) di sacrificare con pietra un porco alla conclusione delle paci. E Varrone ricorda come li Etruschi non facevano preci agli dei campestri, non stringevano patti di famiglia, senza l'immolazione del porco. Gli Arcadi, popoli

(1) Dal russo Ichikatscheff sappiamo che il leone ora è scomparso interamente anche dall'Asia Minore.

antichissimi della Grecia, mangiavano specialmente carne porcina (Ateneo I, 4); ed Eumeo in Itaca, ai tempi della guerra di Troja, pasceva grosse torme di porci.

Gli antichi Britanni, prima di Cesare, aveano domato in parte il bue, naturale della loro isola, e forse l'alce, ed addomesticato una grande specie di gatto che usavano alla caccia, a quella guisa che Sciti, Finni e Tartari, ridussero per quella al loro servigio alcuni uccelli di rapina, e ne appresero l'uso poi ai cavalieri europei nel medio evo. Ma se potea tentarsi, e svilupparsi l'addomesticazione e la pastorizia de' buoi, delle pecore, delle capre, de' cavalli, degli asini, anche nell'Europa, di quelle specie selvaggie che ne erano indigene, e che sopravvissero agli ultimi cataclismi, o comparirono dopo, ciò non seguì, o non riescì; onde le razze domestiche de' buoi, de' cavalli, degli asini, delle pecore e delle capre, che formarono la prima pecunia, la ricchezza pastorale dell' Europa, sono derivate dall'Asia. Mentre invece le renne, i gatti, i cani, i porci, i conigli, le oche e le anitre, domestici dell'Europa, in grande parte si trassero dalle stirpi indigene di questa regione. Serres osservò che in alcune caverne ossifere dell' Europa, fra il terreno diluviale, si rinvennero ossa umane presso quelle di alcuni animali ora domestici, e ne inferì che la loro domesticazione avesse cominciato sino da quell'epoca rimota.

L'addomesticare bestia selvaggia esige lunga serie di cure pazienti e continue, annunciant già vita tranquilla con qualche agio, quindi germoglio di civiltà. Il provvedere poi all'accoppiamento, all' allevamento, alla nutrizione, alla stabulazione, alla difesa di questi animali, sì che se ne facciano torme, greggi, armenti che stanzino e

viaggino coll' uomo, denota altro passo verso la civiltà, che da tale pastorizia acquista poi mezzi più efficaci a maggiori sviluppi, giacchè la pastorizia può duplicare popolazione di cacciatori e pescatori nello spazio medesimo. Alcuni popoli, come li Americani e li Australi, passarono dallo stato venatorio ai rudimenti dell' agricoltura, senza prepararvisi colla pastorizia, o perchè mancarono delle bestie domesticabili, o perchè non pigliarono il vezzo d'allevarle, o non ne ricevettero d'altronde l'esempio od il seme.

La stabulazione è grado avanzato nella pastorizia; per essa si può educare la mugnitura, per la quale continua nelle madri la secrezione degli alimenti ne' vasi lattiferi anche dopo cessato il poppare de' parvoli. Dopo il quale, se non fosse il costume del mugnere, il latte non si separa più come vediamo avvenire alle gatte, alle cagne, alle troje, alle cavalle, quantunque domestiche. Così nell' America selvaggia, ed ancora nell' interno della Sardegna, non praticandosi stabulazione per le vacche, per le capre, per le pecore, non se ne può trarre profitto di latte, quindi la pastorizia vi rimane mezzo selvaggia, e vi manca la ricchezza del caseificio. Diodoro Siculo nota molto opportunamente che il bestiame domestico nell' Egitto, al salire ed all' espandersi del Nilo, ritraevasi cogli uomini sugli argini, ove venia raccolto nelle stalle, nutrito quindi meglio ed addomesticato. Qualche cosa di somigliante la natura del luogo può avere provocato lungo l'Eufrate, il Tigri e l'Indo. Però il fatto considerato da Platone che periodicamente raccoglievansi uomini diversi nell' Egitto, onde se ne elicevano scintille civili, valse anche all' educazione del bestiame.

Nel primo Rig-veda, collezione di inni sacri degli Arii, raccomandati alla scrittura oltre 1500 anni prima di Cristo, è fatta menzione di sacrificj di cavalli (aswa-medha), ed è frequente ricordo di pecore e di vacche, tolte anche quali símboli delle nubi, e vi si celebrano le vacche d'Indra, diventata la vacca *Io* nella Grecia, e vi si canta Indra che libera le vacche chiuse da Bala nella caverna, mito che nell'Occidente si tradusse in quello d'Ercole che ritoglie a Caco le vacche rapite e chiuse negli spechi dell'Aventino. Il deuteronomio, legge mosaica, e scritta poco dopo del Rig-veda, ci parla di buoi, di pecore, di asini, di porci, di capre; e dalla Genesi risulta che Abramo semita, 1900 anni prima di Cristo, e gli Hyksos (pastori) dalla Media e dalla Mesopotamia muovono verso l'Egitto con grosse torme di questi animali. Pascendo i quali già prima erano scesi dall'Armenia nella Cananea gli Elamiti, stirpi irane (F. Luzzato).

La tenacità della natura a conservare i tipi originarj degli esseri, si dimostra eziandio dal fatto, che gli animali domestici lasciati rinselvare, dopo non molto ripigliano le forme e gli abiti primitivi. Onde i majali lasciati da Colombo nell'America nel 1493, trent'anni dopo erano diventati i cignali delle Antille con orecchie diritte e cranio più largo. Le galline lasciate dagli Europei nelle Isole, presso la Guinea, tornarono come l'urogallo; ed i cavalli europei nelle selve del Paraguai assunsero figura affatto simile a quella del cavallo selvaggio degli altipiani del Thibet, veduto da Pallas. All'occidente del Thibet è l'immenso altipiano di Pamere, d'onde scendono all'occidente l'Oxus e lo Jaxarte, e l'Indo al mezzodì. Verso settentrione si stendono i Kangai, oasi elevate nei deserti di

Gobi; a mezzodì s' apre la fertilissima e deliziosa valle di Caschemir, elevata sette mila piedi, la metà del monte bianco, e chiusa fra vette eccelse sino dicianovemila. Intorno si levano giganti le giogaie maestose e sacre Himaus, Himala, Himavali. Himavahn, Merù, Kaf, Bogtag Cehumatarn; più all'oriente l'Altai, ove Nataghi, il dio nocchiero de' Tartari, ebbe stanza; al mezzodì l'Elburg monte de' Zoroastri persiani, e l'Ararat (altissimo) approdo di Noè. Qui sono naturali il bue, il cavallo, il porco, la pecora, la capra, l'elefante, la gallina, e il cane. Ivi nascono spontanei sino ai diecimila piedi orzo e frumento di varie specie, ed il noce, il castagno, l'avellana, il melo, il porro, l'aglio, la cipolla, il lino, la canape, la zucca, il popone, il melone, il riso.

L' Indo anticamente era chiamato *Nil-ab* (azzurro-fiume) (1), onde il Nilo che gli Egizii chiamavano Oceano, Seir, Egitto, ebbe forse questo nome dagli Hyksos, dalla di lui somiglianza al patrio *nil*. La radice *hima* poi, che si ripete in tanti monti del Thibet, significò neve e cima nel sanscrito, e passò nelle lingue indo europee colle forme *cima, sima*, *imo*-alto e profondo in Italia, *himmel* cielo ai Tedeschi, *ima*-mantello ai Greci, *hiems*-verno, *himber*-pioggia ai Latini, *zima*-freddo agli Slavi, onde la zimarra.

Fra gli animali domesticabili, i più atti a passare i deserti, a viaggiare sulli aridi piani, sono i cavalli, gli asini, i cammelli. Quindi l'uso del domarli, per cavalcarli, dovea nascere in regioni sparte di deserti, ed ove sono

(1) Pengiab si dice ancora la regione di cinque fiumi a' piedi del Thibet, ed in alcuni luoghi dell'Alpi retiche le fonti diconsi aves. — E l'acqua è awa nello Slavo antico ed apa aba nel Valaco, e nel Sardo.

naturali tali bestie. L'uso del cavallo e dell'asino senza carro, si trova antichissimo nella China e nell'Egitto, dove i Faraoni usavano vera cavalleria, mentre era ancora estranea ai Semiti. Non possiamo ancora stabilire se il cavalcare fosse nato spontaneamente nell'Egitto, se i cavalli fossero naturali di quel paese, o se quelle bestie e l'uso del montarle, fossero introduzioni scitiche, anteriori alle immigrazioni degli Hyksos, come ne pare più probabile. Giacchè l'uso del montare i cavalli per la guerra, e pelle scorrerie, e pei viaggi, si trova ab immemorabili e generalissimo fra i popoli *Turanici*, donde sono Tartari, Sciti, Finni (1). Da loro sembra che tale impiego del cavallo, e quindi anche il di lui uso per cibo, per molcere, pei sacrificj, passasse a varie popolazioni slave e germaniche; quantunque il cavallo fosse indigeno anche dell'Europa, ed i Greci ed i Romani abbiano trovato cavalli selvatici nella Spagna.

Ai Greci parve sì strana cosa l'uomo fisso sul corsiere, che quando vennero assaliti dalle scorrerie di genti scitiche scese per la Tracia, figurarono un mostro il corpo equino, il busto d'uomo, e lo dissero centauro (κενταυρος toro saettante). Chirone (perverso) capo di centauri, si era stabilito sulle falde del Pelio nella Tessalia, ed esercitava anche la medicina, arte che ai Greci venne in molta parte dalla Tauride (Crimea) dove crescevano spontanee l'absinzio e parecchie erbe medicinali, e dove scorrevano i cavalieri sciti. Agli Arii si comunicò sì anticamente l'uso del cavalcare, che fra i più antichi numi

(1) Ciò sostiene Pulszky nelle *Iconograpfic Researches*, formanti il secondo capo dell'opera *Indigenous Races of the Earth*. Filadelfia 1857.

del Rig-veda s' incontrano gli *Asvini* a cavallo (dal sans. *aswa*-cavallo) de' quali sono forse copia Castore e Polluce che i Greci dissero *montatori di rapidi corsieri* (1) già dai tempi della Guerra di Troja, quando ancora in guerra nè essi, nè li Assirii difensori non usavano cavalleria, ma carri tirati da cavalli. Ma già l'uso dei cavalli ad alcuno de' Greci era sì famigliare, che vi si davano alle turbe spettacoli d'equitazione, dove taluno faceva precipitare quattro corsieri saltando alternamente dall'uno all'altro (2).

Ma sui monumenti antichi di Ninive si vedono guerrieri sui carri tirati da cavalli, simili a quelli de' Greci, ed a quelli che usava il britanno Caractaco sino ai tempi dei Romani, ma si trovano ancora militi a cavallo. E gli antichi Arii nel Rig-veda pregano gli Dei d'essere salvati anche da' nemici a cavallo. Sappiamo dal *Radiatarangiri*, cronaca del Caschemir, che popolazioni tartare o scitiche, fecero parecchie scorrerie sugli Arii, onde argomentiamo, per questi nemici a cavallo, volersi intendere quei predoni del deserto, dai quali vennero le cavallerie antichissime de' Chinesi, poi quelle famose de' Parti, dei Catti, de' Cheruschi, de' Cimbri ed altre stirpi teutoniche. L'Italia fuori delle Valli del Po, della Piave, del

(1) Castore da Omero Iliad. 3. 237 è chiamato ταχέων ἐπιβήτορες ἵππων.

(2) Somigliante a sperto
Equestre saltator che giunti insieme
Quattro scelti destrier, gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie: meravigliando
Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto
Dall'un passando all'altro, il salto alterna
Sui volanti cavalli. — Omero Iliad. l. XV.

Tagliamento, era poco acconcia ai cavalli, nondimeno Livio ricorda cavalleria nel Lazio già ai tempi di Romolo, senza uso dei carri da guerra, ovvero delle bighe, che continuarono poi ad usarsi ne' certami, e nelle pompe, simili in tutto a quelle degli Assirii, dalle quali talvolta combattevano sino tre guerrieri.

Se l' uso della cavalleria potè essere stato suggerito dalle genti turaniche, non può ammettersi che prima dell'introduzione dei cavalli loro, o di quelli degli Arii, i popoli dell' Europa non conoscessero il cavallo, e non ne traessero qualche pro, avvegnachè il di lui nome è molto vario nelle lingue diverse. Se al sans *asva* corrispondono lo zendo *aspa* ed il lituano *aszwa*, ne sono affatto diversi il greco ιππος pronunciato *equus* dai Latini, *hepo* dai Finni, *hoppe* dai Danesi, l' italo *caballo*, il celtico *marsch*, (*mare* longobardo, ed antico italo-greco, giacchè Eliano pone nell' Italia un centauro Μαρον), il tedesco *pferd*, l' inglese *horse*, il polacco *Kon*.

Se Filosseno Luzzato trovò gli Elamiti irani, ossia Arii della Persia, sulle vie dell' Africa pria degli Hyksos semiti, se Röth, Kruger videro a quella volta gli Haiks scesi per l'Armenia, Jemsale re della Numidia scrisse in libri veduti da Sallustio, che le spiaggie settentrionali dell'Africa, pria delle colonie fenicie, vennero occupate da Medi e da Persiani. Colà pervennero per terra, traendo seco senza dubbio mandre di cavalli e di buoi, e pecore, capre, asini, camelli, e noi non possiamo assentire a quelli che sostengono il camello essere stato introdotto nell'Africa solo due secoli prima di Cristo, molto più che ne usavano le carovane di mercanti che attraversavano il deserto, e quelle de' compratori di Giuseppe

viaggianti dalla Siria e dalla Mesopotamia all' Egitto. Anche Abramo originario di Ur della Caldea, e che venia da Haran e dalla Cananea, entrato nell' Egitto ebbe pecore, e buoi ed asini e camelli. Mosè poi nel Capo 14.° del Deuteronomio permette agli Israeliti mangiare il bue, la capra, la pecora, il cervo, il capriolo, il bufolo, e proibisce il cammello, la lepre, i porci, gli uccelli di rapina, i corvi, i pipistrelli, lo struzzo, l' ibi, il mergo, l'airone, il cigno.

Eschilo il più antico tragico greco, nel Prometeo figurando le origini della civiltà europea, celebrò la spedizione di Ercole, mito del sole, è di popolo avventuriere, dal Caucaso alle Esperidi, ovvero alle regioni occidentali. Altre tradizioni ricordarono che Ercole al Settentrione della Spagna furò mandre di buoi e di vacche e le trasse seco per la Spagna e pei Liguri nel Lazio, indi nella Sicilia, e finalmente nella Grecia. Onde siamo indotti ad argomentare che razze bovine dall' Himalaia, educate da Irani, passassero nell'Africa, e di là da Fenicii, o da altri simili venuti dal Caucaso, fossero propagate per la Spagna, per l' Italia, per la Grecia. Di quali stirpi fossero i tori Api, che si adoravano a Menfi sino dai primordii delle civiltà egiziane, quali simboli dell'equinozio di primavera, è ora impossibile argomentare. Così ne' monumenti più antichi dell' Egitto appajono sculti il gatto ed il cane tenuti sacri a Bubaste, e l'asino ed il cavallo, ed il becco d' onde faceasi sacrificio a Tebe, mentre a Mendes sacrificavansi pecore, ed i porci rejetti erano sacri solo alla luna (Erodoto). E dal Zend-Avesta e dallo Chou-King, risultano il cane ed il cavallo già domestici nella Persia e nella China, oltre a due mila

anni avanti Cristo, e dai monumenti dell' Egitto appare che il cane domestico colà era indigeno, e della specie che vi dura tuttavia (Gliddon).

La storia di queste origini oscure, come quella di molte altre, riceverà qualche luce eziandio dai nomi degli animali che accennammo in varie lingue de' popoli europei.

Il bue, latino *bos*, greco βους, in sansc. è *ucsan* corrispondente all' inglese *ox*, al tedesco *Ochs* al lappone *wuoksa*. I Celti lo dissero *odion*, i Polacchi *byk*.

La vacca in sansc. fu *vaska* e *go* radici che si ripetono contratte nel nordico.

Il di lei frutto dai Latini si chiamò *lac*, *latte*, dai Greci γαλακτος cioè latte, dalla vacca γα, che fu simbolo della terra fertile γη, e γα. Gli Irlandesi la dicono *bol*, i Finni *lehma*, i Baschi *beia*, gli Slavi *krawa*, *krowa* e *klepa*.

La capra ha svariatissime appellazioni, giacchè in greco è αιξ (aix), sanscrito *aga*, ebreo *uh'ez*, si dice *ziege* in tedesco, *goat* in inglese, *yorch* in celtico, *auntza* in basco, *koza* in polacco, *sema* in slavo antico.

La pecora, latino *ovis*, greco οις (ois), sansc. *avis*, inglese *evve*, è *schaf* ai Tedeschi, *danat* in celt., *brebis* in fran., *baran* polacco, onde *barany* agnello agli Ungheresi, ed in Hesychio si trova scritta βαρειον, *outza* in slavo (1).

Il porco υς (us) in greco, *sus* in lat., *si* in bresciano, *sukara* in sanscrito, è *Schwein* in ted., in cui dicesi *Sau*

(1) Il muflone che si trova ne' monti di Corsica, della Spagna, di Creta, si crede la pecora naturale dell' Europa.

la scrofa, *hoch* in celtico, *sigga* o *sika* in finlandese, *bassurde* ed *ardia* in basco, *sbinia* in slavo antico, mentre, dice Varrone, i libri sacri degli Ateniesi chiamavano *porco* (πορκος) il cignale.

Il cane, greco κυωνς, è *sva*, e talvolta *san* in sanscrito, *Hund* in ted., *dog* ingl., *pies* polacco.

Il gatto, ted. *Katze*, polacco *kot*, lat. *catus*, greco αιλουρος (ailuro).

Geoffroy Saint Hilaire crede il gatto domestico derivato dall'Africa. Greci e Romani non usavano gatti domestici, ma nel 1857 si trovò uno scheletro di gatto, con ossa di cane, di cavallo, di bue, di porco, di capra e di pecora a Mooscedorf nel Cantone di Berna, fra depositi ove erano armi di pietra.

L'oca, lat. *anser*, sansc. *ansa*, greco χην (chen), tedesco *Gans*, pol. *ges*, ingl. *goose*.

L'anitra, ted. *Ente*, lat. *anas*, sansc. *atis*, greco νησα (nessa), polacco *Kaczka*, sansc. *plava* come la barca, lituano *pyle*.

Considerando le correlazioni dei nomi di questi animali risulta, che Arii, Latini, Greci, ed anche Teutoni, distinsero il bue, la vacca, la pecora, il porco, l'oca, l'anitra con parole della radice medesima, il che prova comunità originaria di pastorizia di quelle bestie, e comunicazione loro da un popolo all'altro. Le stirpi germaniche poi, ebbero anche vocaboli speciali pel porco e per la pecora. La varietà de' nomi della capra fa argomentare che la di lei educazione in Europa sia più indigena, e che non abbia seguito le vicende di quella degli altri animali domestici. La diversità dei nomi dei cani forse accenna alla varietà delle specie indigene od im-

portate, predominanti nei popoli dall'origine, mentre dalla quasi identità del nome del gatto in Italia e nel nord, si può inferire la di lui specie domestica di questi paesi, essere venuta da fonte medesima, diversa da quella del gatto greco. Pictet trovò nelle varie lingue europee, e nelle arie, radici somilianti pel nome del cane e del porco, e ne inferì trasmissione di una specie medesima dalla Bactriana (1). Fu già notato da acuti linguisti, le forme della lingua latina essere più antiche di quelle della greca, ed alcune importanti radici di questa accostarsi più alle sanscrite che le greche. Tale fatto rilevante noi riscontrammo nelle appellazioni dell'oca, della pecora, della vacca, che sono lat. *anser*, sans. *ansat* — lat. *ovis*, sans. *avis* — lat. *vacca*, sans. *vaska*. Alcuni volgari italici poi, sono più sparti di grecismi, e sono in qualche parte più affini al greco che al latino: così mentre il latino *anser* è lontano dal greco χην, da questo coll'articolo maschile *o* viene schiettamente *o-ca*.

Il sorcio casalingo deve essere venuto dall'Asia colle carovane, e coi navigli; altrimenti non si spiegherebbe la consonanza del di lui nome in lingue disparate; giacchè è *mus* in sanscritto, dove *mus* vale anche rubare, costume del sorcio, è *mus* in greco ed in latino, ove diventò anche *mustela* a significare donnola, è *maus* in ted., *mysz* in polacco, *mish* in serbo. La forma acuminata del di lui volto originò l'appellativo *muso*, e la di lui picciolezza diventò forse radice a molti vocaboli indicanti cose piccole, onde i Bergamaschi chiamano *müsi* il mo-

(1) Les Origines Indo-Européennes ou les Aryas Primitifs. Essai de Paléontologie Linguistique. Par Adolfe Pictet. Paris 1859.

scherino, ed i greci dissero μοσχος (moschas) il vitello appena nato, ciò che agli italiani tolta la *s* finale, vale il più piccolo degli alati.

Tale costume naturale di volgere un nome speciale in qualificativo, rende ragione del trovare in varie lingue, animali diversi indicati con voci della radice medesima. Noi sappiamo come i Latini auguravano dalle viscere delle pecore e dal volo degli uccelli, ed ecco perchè *avis* in sans. vale pecora, in latino uccello. Il *byk* polacco per bue, corrisponde al *Bock* ted. per becco, che gli somiglia per le corna, pella costellazione equinoziale di primavera. La vacca in polacco è *krowa*, la porca in Italia si chiama *scrofa*, ed ambo le bestie sono immagini d'impudicizia. L'orso mangia le pecore, e forse questa relazione avvicinò il nome tedesco *Bär*-orso al polacco *baran*-pecora; così l'oca, che s'ingrassa colle noci, dagli Inglesi chiamasi *goose*, ed i Bresciani chiamano *gusa* lo scoiattolo roditore di noci. Per simili cagioni avvennero le correlazioni di queste voci:

καπρος (capros) - porco, italiano capro, tedesco *Wolf* - lupo, italiano volpe, ted. *Sau* - scrofa, bresciano *sauri* - asino, slavo *outza* - pecora, greco e bresciano *üs* - porco, francese *brebis* - pecora, italiano *beveri* - castori, sabino *hirpus* - lupo, ted. *hirsch* - cervo, bergamasco *cüni* - coniglio *suni* - porco, greco *cünos* (κυνος) cane, ted. *bär* - orso, lombardo *vér* - cignale, che gli Inglesi dicono *boar* mentre ai Greci *ther* (θηρ) è belva (ted. *thier*); *bis* lombardo - serpe, *bisonte* - bue selvaggio, *bis* polacco - boja, ὄφις serpe, *fisch* ted. - pesce, ted. *löwe* - leone, lombardo *luf* - lupo, slavo antico *gad* - rettile, lomb. *gat* - gatto.

Queste vicende poi di parole, indicanti cose relative alla primitiva civiltà, bastano ad accennare la povertà delle idee de' primi popoli, e la trasmissione incerta dei primi mezzi della vita e delle prime nozioni. L'analogia delle sensazioni, e l'angustia dello spirito, induceva anche ad accennare con un vocabolo solo cose opposte, come mostrano il lat. *altus* che vale elevato e profondo, onde ancora gli Italiani dicono *in alto mare*, e *cold* che in Inghilterra significa freddo, a Bergamo è caldo, mentre *kolt* ai Tedeschi è freddo. Così avvenne che *ur* vale acqua ai Baschi, fuoco agli Afgani, il quale dai Baschi appelasi *su*, voce che ai Turchi significa acqua, e mentre i Giorgiani chiamano *tetri* il bianco, agli Italiani *tetro* vale oscuro, e *cima* indica sommità in Italia, abisso nella Spagna, e colla forma *imo* da noi pure significa profondo. Per tali contrari nati talvolta da reazione o da ironia, in sanscrito *siti* vale bianco e nero, *utana* - alto e basso, come l'*altus* latino, in mongolo *chali* è caldo *chalun* - freddo, *awo* è rosso, *awoi* - verde, in tedesco S*timme* è voce, *stumm* si chiama il muto, ed i greci ὀρθός - ritto, φώσσω - illumino sono l'opposto degli Italiani torto, storto e fosco.

Lo studio recente del sanscrito e dello zendo svelò un' intera legione di vòcaboli, di suoni, di forme grammaticali, colleganti intimamente le antiche lingue parlate nel Thibet e sul Caucaso, con quelle dell'Europa, escluso l'etrusco, il basco, il finlandese, l'epirotico, lo iapigio, ed in parte il celtico antico (Zeuss). Queste lingue perciò s'appellarono indo-europee, e la nuova scoperta, come suole, eccitò entusiasmo esageratore dei fatti. Onde diventò vezzo badare solo alle somiglianze, non alle di-

screpanze, molto più che quelle conciliavano pie tradizioni.

Anche sotto la varietà de' tipi fisici, si riconosce unità nello spirito del genere umano. A quella guisa dunque che v'ha unità di voce nelle varie specie di cani, di gatti, di cavalli, di capre, di pecore, la parità degli organi vocali dell'uomo in somiglianti circostanze, fece emettere suoni e parole, onomatopeiche e patetiche, eguali in luoghi e tempi disparati, senza comunicazione. Laonde nell'analisi delle trasmissioni e delle origini della civiltà dei popoli si vuole considerare non solo alle somiglianze, ma ciò che v' ha in queste di spontaneo, di necessario, ed alle discrepanze che ne formano antichissimo substrato.

È fuor di dubbio (e lo vedremo in seguito) che prima dell' immigrazione delle popolazioni agricole dall'Asia occidentale nell' Europa, qui erano varie razze d' uomini venatori, e fors'anche pastori, de' quali rimangono uniche reliquie riconoscibili i Finni, i Baschi, li Albanesi. È certo che questi dovettero usare voci speciali ad indicare li alberi, e li animali più cospicui naturali dell' Europa. Di queste voci primitive riferentesi alla vita cacciatrice, senza arti e riti astronomici, devonsi serbare traccie anche nelle lingue indo-europee, e noi ponemmo cura a intracciarle. A primo tratto parebbe che anche gli oggetti universali, di cui è impossibile non parlino tutti e sempre, come sole, luna, stelle, fuoco, acqua, aria, abbiano dovuto serbare le primitive denominazioni. Qualche traccia di queste infatti si scoprono, ma obliterate dai nomi religiosi che i nuovi culti diedero loro e propagarono.

Le lingue de' selvaggi della Polinesia e dell'Africa centrale e dell'America sono molte, diverse da tribù a tribù, e povere come la mente de' parlanti. Lo stesso sarà stato degli idiomi delle orde sparte radamente per la selva europea ne' tempi antistorici. La grammatica di quelle incerte favelle facilmente venne obliterata da quella de' popoli educati alla società aria, ma qualche rado vocabolo designante cose radicate tenacemente nella vita, e naturale e speciale dell' Europa, passò nelle lingue nuove. Queste parole che noi stimiamo rintracciare, sono forse reliquie uniche e solitarie delle nazioni più vetuste dei popoli parlanti sermoni obliati.

I primi abitatori dell'Europa nella vita selvaggia, quantunque possedessero meschino patrimonio linguistico, dovettero per gli usi di loro vita distinguere alcuni animali e piante indigeni. Fra loro vogliamo accennare il lupo, l'orso, la volpe, il cervo, il tasso, la colomba, la rondine, la gru, il corvo, l'aquila, il passero, l'abete, l'acero, la betulla, il carpine, l'edera, il faggio, il frassino, l'olmo, l'ontano, il pioppo, la quercia, il salice, il sambuco, il tasso e la ghianda.

Il lupo sabino *hirpus*, ted. *wolf*, pol. *sadro* e *wilk* (1), sans. *koka*, zendo *verhka*, finnico *jolhka*. Il greco λυκος corrispondente al latino *lucus* - selva sacra, è della radice medesima del latino.

Orso, ted. *Bär*, antico slavo *medrjdj*, greco *arctos* (αρκτος), lituano *lokis*, zendo *chirs*, finnico *ressu*, sans. *bhalla*.

Volpe, ted. *Fuchs*, francese *renard*, spagnuolo *zorro*,

(1) Vedi correlazione col ted. *wild* - selvaggio.

pol. *lis,* greco *alopez* (αλωπηξ), zendo *raoja*, slavo ant. *lisü* onde il ted. *List* - astuzia.

Cervo, greco *elafos,* (ελαφος) ted. *Hirsch*, inglese *stag*, celtico *caran*, polacco *jelen*, basco *orkheatz*.

Tasso, greco *melis* (μελις), francese *blaireau*, ing. *borsuk*, basco *hazher*.

Colomba, greco *peristera* (περιστερα), polacco *golab*, ted. *Taübe*, ing. *dove*, basco *uazo*.

Rondine, greco *chelidon* (χελιδων), ted. *Schwalbe*, celtico *guennol*, polacco *jaskolka*.

Gru, greco *geranos* (γερανος), ing. *crane*, polacco winda (1).

Corvo, greco *coraz* (κοραξ), ted. *nabe*, celt. *bran*, pol. *kruk*.

Aquila, greco *aetos* (αετος), pol. *orlica* (2) celtico *er*.

Passero, greco *strutos* (κσιουθος), ted. *Sperling*, celtico *golwan*, pol. *vrobel*.

Abete, greco *elate* (ελατη), ted. *Tanne*, fran. *sapin*, ingl. *fir*, cambro *sibuit*, polacco *jedlina*.

Acero, greco *sfendamnos* (σφενδαμνος), ted. *Ahorn*, ingl. *maple*, pol. *klon*, slavo antico *klen*.

Betulla, greco *semos* (σημος), ted. *Birke*, francese *bouleau*, pol. *brzoza*, sans. *bhurga*.

Carpine, greco *zugia* (Ζυγια) (3) ted. *Hagebuch*, francese *charme*, ingl. *lime*, pol. *gaj*, slavo antico *grak*.

(1) Consuona al ted. *wind* - vento. lat. ventus. La radice de' primi tre appellativi è tratta dal di lei *gracchiare*, è imitativa.

(2) Dal lat. *anguis* - serpe venne *anguilla* che varrebbe serpentello, e forse *aquila* volle dire serpivora. I Greci chiamarono ὀφίς il serpe come i Lombardi che lo dicono *bis*, mentre *Fisch* ai Tedeschi è pesce, lat. *piscis*, e nella forma somiglia la biscia.

(3) Forse perchè si usasse a fare il giogo Ζυγον, san. *jugam*. ted. Joch.

Edera, greco *cissos* (κισσος), ted. *Epheu*, fran. *lierre*, ingl. *iry*, pol. *bluszez*, a Bergamo *lecna*, a Brescia *gheghen*.

Faggio, greco *fegos* (φηγος), ted. *Buche*, fran. *hêtre*, inglese *beuh*, spag. *haya*, pol. *grab*, *beiki* scandinavo.

Frassino, greco *melia* (μελια), ted. *Eschen*, inglese *ash*, pol. *osa*, lituano *osis*.

Olmo, greco *ptelea* (πτελεα), pol *wiaz*..

Ontano, greco *cleter* (κλητηρ), ted. *Erle*, spag. *aliso*, pol. *olsza* (1).

Pioppo, greco *aigeiros* (αιγειρος), spag. *alamo*, pol. *malva*, *topola*, lombardo *albera*.

Quercia, greco *drus* (δρυς), ted. *Eiche*, fran. *chene*, ingl. *oak*, spag. *encina*, pol. *sab*, *ebu*, slavo antico *chrast*, basco *zakurrama*, persiano *buk* - quercia ed alimento.

Salice, greco *itea* (ιτεα), ted. *mandelweide*, ingl. *willov*, pol. *gruezol*.

Sambuco, greco *acte* (ακτη), ted. *Hollunder*, ingl. *elder*, fran. *sureau*, pol. *bez*, slavo antico *chebt*.

Tasso, greco *tacsos* (ταξος), ted. *Ribe*, pol. *cis*, franc. *is*, ingl. *jen*, donde forse il ted. *ewig* - eterno.

Ghianda, greco *balanos* (βαλανος), ted. *Eichel*, ingl. *acorn*, spag. *bellota*, pol. *ledzi*. Il latino *glans* è della radice medesima del greco *balanos*, persiano *barnis*, sardo *berra* e *baran* irlandese è alimento.

Studiando questi raffronti si convince esserci stata qualche intima affinità fra gli antichissimi Itali ed i Greci, giacchè i nomi generali nei due paesi ab antico del

(1) In ted. *Holz* significa legno, e forse l'ontano parve il legno per eccellenza, perchè se ne cavavano utensili.

lupo, dell' orso, della volpe, del corvo, del faggio, del tasso, delle ghiande, sono dell' identica radice, mentre diversificano nell' altre lingue. Il nome latino dell' aquila passò in molte lingue dell' Europa, forse perchè i Romani la tolsero ad insegna militare dagli Etruschi, i quali l' aveano ricevuta dagli Assirii. È curioso come Spagna e Grecia hanno vocabolo speciale pel pioppo, mentre le altre lingue germaniche e romancie lo hanno comune al latino *populus*, ted. *Pappel*, ingl. *poplar*, franc. *peuplier*. Queste voci accennano alla propagazione nel nord del pioppo d' Italia, diverso da quello bianco di Spagna, dal quale può essere venuto il nome lombardo alb-era.

Queste voci provano il fatto rilevantissimo, le lingue serbare ancora documenti vivi dell' uso selvaggio dei primi Europei di nutrirsi de' semi del faggio e della quercia, che quindi alcune di quelle voci sono anteriori all' agricoltura, la quale

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

e venne

. . . *quum jam glandes atque arbuta sacrae*
Deficerent silvae, et victum Dodona negaret :
VIRG. *Georg.* I. I.

Dal faggio e dal di lui frutto, chiamati fegos (φηγος), i Greci chiamarono fagos (φαγος) il divoratore, e dissero fago (φαγω) per mangio, e forse i primi Arcadi approdati alle foci del Tevere, e riparati ed accampati sui colli ove sorse Roma, appellarono *Fagutal* (Tacito) uno

di que' poggi coperto di faggi. *Tal* corrisponde al ted. *Thal*-valle, al greco *talamos* (θαλαμος) covile, stazione, all'arabo *tell*-monte, all'ingl. *hill*, al lat. *tellus*-terra (1), all'assirio *tel*-torrione, laonde Fagu-tal vale *stazione ai faggi*. I Greci denominarono *bala-nos* (βαλα-νος) la ghianda, che però ancora si dice *valonia*, e *gala*, perchè *bala* corrisponde a *gala* ed in *gala-nos* (noce) è l' intero del latino *glans*-ghianda. Gli Inglesi chiamano *akorn* la ghianda, ed i Tedeschi dicono Korn il grano, la biada, che nel medio evo da noi appellavasi *blada*, contratto da *balata*, dalla radice *bala*. Se non che la biada dai Lituani dicesi *javas*, voce che in sanscrito vale spelta, e che fa sentire omofonia a biada. I Persiani poi, come vedemmo, chiamarono *buk* sì la quercia che il cibo, l'ingresso del quale noi diciamo *bocca*, ed il cibo è detto *baran* dagli Irlandesi con voce simile a quella colla quale i Persiani denominano la quercia.

Secondo Mahn la strana voce latina *quercus* è d' origine iberica, quindi sarebbe venuta in Italia coi Liguri, ma generalmente in questa penisola più volgarmente si chiama *rovere* (lomb. *ruer*, latino *robur*, onde robusto). Delle quercie la specie il cui frutto è migliore a mangiarsi dall'uomo, si dice quercia pane, o *quercus esculus* ovvero *edulis* ed è spontaneo e frequente nell'Arcadia, regione più antica e montuosa della Grecia (2). Però il più vetusto sacrario della Grecia, quello di Dodona nell' Epiro anteriore alla guerra di Troja era selva di quercie, alberi sacri eziandio ai Druidi nell' Armorica,

(1) Val-tellina potrebbe quindi essere reduplicazione come *Ara-rat* che vale alto-alto.

(2) Noi pensiamo che si dica Arcadia per *Acra-dia*-cime sacre.

nella Britannia, e nelle isole frapposte. Ancora oggidì nella Grecia, nell'Asia Minore, nell'Africa, nella Spagna, nel Portogallo, mangiasi cruda, bollita e fritta la ghianda della quercia *ballota*, e si preparano, con macerazione per mangiare, altre ghiande acide (1), come ancora si mangiano in alcuni villaggi dell'Ogliastra nella Sardegna.

Se fu scritto Iddio aver fatto gli uomini a sua immagine, fu perchè gli uomini immaginarono gli Dei eguali a sè stessi, non solo nelle forme, ma anche nelle passioni, e nella vita. Quindi nei riti offersero loro a mangiare, a fiutare, a vedere, le cose agli uomini più dilette, li trattarono come i re dei re. I riti cominciarono alle origini della civiltà, e passati per tradizioni, si credettero ordinati dal cielo, quindi inalterabili. I riti quindi sono preziosi per la storia, perchè conservarono traccie di costumi antichissimi. Però quando troviamo molti secoli dopo l'uso del ferro e del rame, i Feciali uccidere il porco con coltello di pietra, gli Egizii con quello aprire i cadaveri da imbalsamare, e colla silice gli Ebrei eseguire la circoncisione, argomentiamo, que' riti avere cominciato pria dell' uso dei metalli. Nel rito delle nozze fra i Greci antichi, gli sposi mangiavano insieme pane di sesamo (σησαμος), in quello delle nozze latine invece, seguiva la *confarreazione*, la comunione mediante il farro. Il sesamo è naturale dell'India e dell'Egitto, dove chiamasi *semsem* radice al nostro seme, ted. *Same*, onde parrebbe il primo che nell'Italia meridionale e nella Grecia siasi sparso nella terra arata.

Il farro chiamasi *chondros* e *zea* (χονδρος ζεα) dai Greci,

(1) Caucalon, Histoire de l'agriculture. Paris 1857 p. 47.

Dinkel dai Tedesci, *epeautre* in Francia, e si disse *far* ed *ador* dai Latini, appo i quali dice Plinio, fu primo cibo (I. 18 c. VIII), onde da lui ebbe nome la farina. La quale da prima ottenevasi grossolana frangendo il grano colle mani, o pestandolo (1), ciò che era progresso rilevante sull'uso più antico di mangiare il grano crudo od abbrustolito, franto e salato, ed anticamente anche a Cerere veniano offerte le primizie del farro.

Primitias Cereri farra resecta dabant.

OVIDIO, FASTI.

I pani di Melchisedecco, offerti ad Abramo mostrano i Fenici essere giunti alla panificazione, già due mila anni prima di Cristo.

In Italia, e specialmente frà Latini, non usossi pane sino ai tempi della republica; ma dopo il grano tosto, indi franto e salato (*mola salsa*), mangiossi un intriso o con latte o con grasso detto *puls*, ricordato tuttavia nelle Alpi col nome di *polt*, ignoto ai Greci, i quali invece usavano polenta (2), che con voce simile chiamavano *poltos* (πολτος) ed anche *maza* (μαζα), in dorico *madda*, ricordante il sanscrito *mansa*-cibo, l'ital. *madia*, che i Lombardi dicono *meza*, onde la *menza*, ed il *manzo*.

Nel Lazio era altra specie di farro, chiamato *ador*, e

(1) Però i fornai chiamansi ancora *Pistori* come dai Latini

(2) Pulte autem, non pane, vixisse longo tempore Romanos, manifestum, quoniam et pulmentaria hodieque dicuntur. — Videtur tam puls ignota Graeciae fuisse, quam Italiae polenta. Varrone chiama antichissima questa puls.

da lui si disse *adorare* l'atto di offerirlo agli Dei con preghiere ed *adorea* la gloria (Plinio). Dionigi d'Alicarnasso che à tempi di Cesare, avea studiato profondamente le origini italiane, dice che i Romani tennero il farro (ζεα) frutto sacratissimo ed antichissimo (τίμιωτατον καὶ ἀρχαιοτατον), mentre *noi Greci*, segue egli, stimando antichissimo il frutto dell'orzo (τον κρίθινον καρπόν ἀρχαιοτατον) spargiamo la vittima di orzo franto che appelliamo *ulas* (ουλας) (l. 2, 25). L'orzo detto *crithe*. (κριθη) dai Greci, *barley* dagli Inglesi, *Gerste* dai Tedeschi era *hordeum* ai Latini, i quali se da *far* trassero farina, da *hordeum* tolsero *hor-reum*-granajo, *horderarii* gladiatori nudriti di orzo. L'orzo si trova spontaneo sulle sponde del Samara nell'Asia russa, ma pare fosse spontaneo anche nell'Europa non altrimenti che qualche specie di farro e di spelta. L'avere i Greci preferito l'orzo, i Latini il farro, accenna ad origini differenti d'agricoltura ne' due paesi. Tradizioni vetustissime denotano l'Africa settentrionale, ovvero la Libia, quale iniziatrice dell'agricoltura del Lazio. « *Libicus* campus in agro Argeo appellatus (dice Festo) quod in eo primum fruges ex Libya allatae sunt, quam ob causam etiam Ceres ab Argeis, *Libyssa* est appellata ». Gli Argei poi dai quali vennero i nomi αγρος agro, agreste, ted. *Acker*, erano Pelasgo-Tirreni che navigavano anche nell'Egitto e nell'Africa.

Omero nell'Odissea, circa 900 anni prima di Cristo, cantò che presso i Ciclopi della Sicilia nascevano spontanei non seminati, nè arati l'orzo ed il frumento:

ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα πὰντα φύοντας πυροί καὶ κριθαί;

e Diodoro, molto dotto e nativo di quell'isola, nove secoli dopo scrisse che ancora a suoi giorni vi crescevano

frumenti detti selvatici (ἀγρίους ὀνομαζομένους πυρούς) Il frumento chiamato *frumentum* e *triticum* dai Latini, appellossi *sitos* e *püros* (σιτος, πυρος) dai Greci, *chitta* degli Ebrei, si dice *Waizen* dai Tedeschi, e questi nomi differenti del farro, dell'orzo, del frumento, denotano pure origini diverse, ciò che non accadde dell'olivo, del vino e di cose agricole come *mola, ager, jugum, axis, sal,* comuni anche ai Germanici ed agli Arii, come vedremo avanti.

È noto che li Jonii nell'Asia erano chiamati *Javan,* ma si ignora perchè. I Milanesi schernevolmente si dissero *bagià* dall'uso di mangiare fave, dette *baglai* dagli Armeni, come i Bergamaschi dal preferire i piselli, pare si denominassero *Orobii.* Alla guisa medesima li Jonii, che ab antico usavano esclusivamente l'orzo in sanscrito detto *java,* ponno aver da quello ottenuta tale appellazione. Micheaux dice, aver trovato la specie di orzo *spelta* spontanea ad Hamadan nella Persia, e gli Arii nei riti antichi offerivano agli Dei orzo fritto con burro.

Come il sesamo che pare venuto dall'Egitto per la Grecia, anche il miglio, i ceci e la segale portano nomi della radice medesima, nella Grecia e nell'Italia. I Latini chiamarono *milium* il grano che i Greci dissero *meline* (μελινη), *cicer* ciò che ai Greci era *cencros* (κεγχρος), e silignis (σιλιγνις) la *siligo* latina (1). I ceci e le fave si usavano nei riti mortuarii, i quali erano continuazione degli antichi pasti che faceansi sulle sostanze dei defunti. Questi legumi quindi devono essere stati introdotti, da

(1) Gli Ebrei chiamano *seleg* la neve, e forse dalla bianchezza si denominarono la segale ed il sellero (bergamasco *selem*).

tempi remoti dall'Asia, giacchè il miglio ed il panico sono naturali dell'India.

La fava, in lat. *faba*, da' Greci chiamossi *ciamos* (κυαμος), dai Tedeschi *Bohne*; è naturale delle sponde del Caspio, ed anche dell'Egitto, d'onde sembrano venute eziandio le rape ed i fagiuoli, coltivati pure dai Romani. Il di lei nome italiano consuona con quello sanscrito dell'orzo, onde in origine può essere stato sinonimo di pasto. I piselli invece erano spontanei delle sponde dell'Eufrate presso Babilonia, dove Beroso, citato da Eusebio, scrisse che trovansi anche frumenti silvestri, orzi, sesamo, e radici mangerecce. φύειν δὲ πυροὺς ἀγρίους καὶ κριθὰς, καὶ ὄχρον; καὶ σήσαμον, καὶ τὰς ἐν τοῖς ἕλεσι φυομένας ῥίζας (1) Onde si vede que' piani, concimati dalle alluvioni annuali del fiume essere stati acconci all' agricoltura così come quelli del Nilo.

Quantunque nell'Italia meridionale si trovi spontanea una specie di vite selvatica (Lambrusca), e che l'olivastro sino dai tempi anteriori alla guerra di Troja, si rinvenisse naturale nel Peloponneso, la coltura della vite e degli ulivi venne dal di fuori, e pare dall'Asia, in tempi preistorici, almeno rispetto alla vite che diede il nome di *Vino-tro* (Οινοτρος), il più antico colonizzatore dell' Italia meridionale. Il mito di Bacco accenna al viaggio della vite, e dell'arte di trarne vino, dall'Indo e dal Gange alla Jonia ed all'Egitto. Ciò che dev'essere accaduto molto anticamente, forse prima che Sesostri I. dall'Egitto scorresse sino all'India, se due secoli dopo

(1) Eusebii Pamphili Caesariensis Episcopi. Chronicon Bipartitum. Tradotto dall'armeno da Aucher.
Venezia tip. S. Lazzaro 1818, p. 19.

Melchisedecco potè presentare vino della Palestina ad Abramo. E nel libro di Giobbe si dice della pigiatura dell'uva nei tini; è nota l'ebrezza per vino di Noè; gli Ebrei serbavano antichissimo costume di sacrificare alla luna nuova con vino, agnello di un anno ed orzo tostato, ed i Chinesi usavano vetuste libazioni di vino. Onde crediamo bene s'apponesse Libri scrivendo « la coltura della vigna è propria della razza che si dice caucasiana (1). « Ma da questa stimiamo debbansi escludere quegli Arii che calarono nell'India, avvegnachè negli antichissimi loro inni del *Rig-veda*, trovavasi usata per le libazioni una birra d'asclepiada, nè v'ha cenno di vino. Però questo liquore sembra avere radice semitica anzichè sanscrita, e come si propagò da una fonte sola, in tutte le lingue d'Europa, tranne le finniche, porta lo stesso nome pronunciato variamente. È *oinos* (οἶνος) ai Greci, *venas* agli Arii, ed ai Lituani, *vinum* ai Latini, *Wein* ai Tedeschi, *wino* ai Polacchi; da lui sembrano tratti l'italiano *fino*, ed il ted. *fein*. Che in Italia la coltura della vigna venisse dall'Asia o dall'Egitto o dall'Africa è segno anche il costume nostro di maritarla agli olmi, o farla salire su d'altre piante, come si praticava in quelle regioni. Accade il somigliante de' nomi dell'olivo e del lino che son dell'origine medesima in tutta Europa, ed accennano quindi ad unica fonte. I Ciclopi della Sicilia non conoscevano il vino quando vi approdarono i raminghi da Troja, e Virgilio dà l'epiteto

(1) *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie* —Paris 1836, t. 1 Int. — Osserva Neuman una specie di vite essere naturale anche dei piani ove sbocca il Volga.

di *vitisator* pianta-viti a Saturno; ma Plinio assicura che la viti cultura si diffuse tardi fra i Romani « *Apud Romanos multo serior vitium coltura esse coepit* ». (*L.* 18, c. 2).

Che il lauro e l'olivo fossero antichissimi nell'Italia e nella Grecia, lo accennano il nome *Laurentum* (Loreto) vetusta città del Lazio, ed i rami d'olivo o di lauro portati dai messi di pace (lat. *caduceatores*, κηρυξ). Böttiger crede il caduceo segno di gruppo usato da Fenicii per le merci, e perchè quel segno allettava i barbari a confidare in loro che veniano per commerci non a combattere, rami di lauro e d'olivo, e le verbene cinte di lana bianca, erano tolti ad insegne di baratti e di pace. Teseo nel Delfinio d'Atene supplica Apollo presentando un ramo d'olivo cinto di lana (Plutarco). I vincitori ne' giuochi olimpici erano presentati d'un ramo d'olivo, quelli de' giuochi pitici ad Apollo, ottenevano il guiderdone d'alloro. Il sacerdote marrubo in Virgilio porta ramo d'olivo, e ramo d'olivo e pomo granato fregiano il *Turan* etrusco pubblicato da Gehrard. Sais d'Egitto era ricca di ulivi, ed i Fenicii venuti dalla regione d'onde la colomba di Noè spiccò il ramoscello di pace, che primi forse lo diffusero per le coste del Mediteraneo, e lo diedero alla Minerva di Atene, (1) ponno averlo recato dall'Asia o dall'Egitto, d'onde pare derivato anche il lino. Ed i Greci attribuirono ad Ercole, figura de Fenicii, quelli olivi che coro-

(1) Gli Ateniesi diventarono poscia valenti sopra tutti ad utilizzare gli olivi e spremere olio dai torchi. Anche di quest'arte furono maestri ai Romani.

Oleum et trapetas Aristeus Athenien is introduxit.

PLIN. L. 7. c 7.

navano Olimpia (Pindaro). Agrigento di Sicilia ancora 408 anni a. C. vendeva molto olio a Cartagine, dove cento anni dopo erano molti olivi misti a vigneti. L'Egitto abbondava di lino così da spedirne pure nell'Arabia e nell'India, e l'efod di lino prescritto ad Aronne uscente dall'Egitto, ne prova l'antico uso. Galli e Germani lavoravano belle vesti e vele di lino, mentre alcune parti d'Italia anticamente non ne possedevano. Il perchè troviamo in Varrone riferito da Plinio, essere stato tradizionale nella famiglia de' Serrani le donne astenersi dal lino, mentre molti Sabini 308 anni a. C. portavano belle tuniche di lino. Il canape poi venne più tardi, e pare dal Mar Nero, dove fra gli Sciti trovollo Erodoto, chiamato *kannabis*. Il lino chiamato *katan* dai Persiani, e *Flachs* dai Tedeschi forse dalla flessibilità, e dalla radice di *flechtere* comune a' Greci, Latini, Germani. Ed osserva Pictet il lino avere nomi comuni nell' Europa, diversi radicalmente da quelli dell'Asia, onde s'inferisce non essere stato portato di là.

Teseo, ch'era stato a Creta, fu il primo nella Grecia a presentare i vincitori di ramo di palma, onde s'argomenta quell'albero essere stato recato da là, dove si dice essere stata spontanea la segale che in Europa venne pure dall'Oriente ab antico. Li albicocchi dai Greci si dissero mela dell'Armenia (μῆλα ἀρμενιακα), da Plinio si scrissero *prunum armeniacum*, e da' Bresciani si chiamano *am-brognaghe*, mentre dicono *arma* il loro nocciolo. Così le pesche o persici serbano memoria del paese originario, d'onde insieme cogli albicocchi si dicono portati in Europa da Lucullo, mentre nella Grecia ne avea già spedito Alessandro, che avea mandato ezian-

dio la ciriegie dal Ponto, e le mela e le pera e pistacchi, e mirabili animali asiatici come pappagalli, pavoni, elefanti, cammelli.

Dalla Media confinante coll'Armenia, venne ai Romani il foraggio che dissero erba *medica*, e le grandi galline *melicae*. Nel poema delle rane attribuito ad Omero, si accenna il canto del gallo, ma ne' poemi noti di Omero e di Esiodo, non si parla di galline domestiche. Le galline ai tempi di Varrone erano simili alle silvestri dell'Africa, onde di là sembrano venute quelle che non chiamavansi *melicae*.

Il riso si trova naturale nella Valle deliziosa del Caschemir coi poponi, e coi meloni. Di là Alessandro il Macedone lo mandò nella Grecia, ma nell'Europa lo diffusero gli Arabi, i quali ci mandarono insieme la canna di zucchero, i limoni, i cedri, li aranci, l'uva spina, il caffè (1), il cotone. I Romani, conquistata l'Africa, di là propagarono in Italia mandorli, ed alcuni fichi; diciamo alcuni perchè i fichi sono naturali pure della Sicilia, e si rammenti il *fico ruminale* sotto il quale vennero allattati Romolo e Remo, che dovea essere fico silvestre naturale del Lazio.

Ultimi vennero il the della China, che si vide a Londra primamente nel 1664, il mais piantato in Spagna nel 1525, i pomi di terra portativi nel 1586 dall'America, come dal Messico il tabacco venuto nel 1560, il cacao nel 1520 e le dalie, le camelie dal Giappone, le magnolie dall'America settentrionale.

(1) A Londra fu aperto un caffè primamente nel 1622.

CAPO QUARTO.

Prime Genti nell' Europa.

Quello che i sacerdoti dell'Egitto dicevano a Solone, che la civiltà de' Greci luceva solo da jeri, Greci ed Itali e Turditani ponno dire agli Scandinavi, ai Dani, agli Scozzesi, agli Inglesi, ai Russi. E come i Greci rapidamente percorsero gli stadii della coltura, nè, dopo pochi secoli, ebbero a vergognare avanti l' antica maestra, accade il somigliante di queste nazioni novelle. L' attività mirabile, che in loro si svegliò repente, si manifesta anche negli studii d' ogni maniera, e specialmente in quelli della storia patria, e delle origini loro. Le quali essendo relativamente poco lontane e povere, vengono scrutate tanto più diligentemente. Nella Grecia e nell'Italia da mille anni dominava civiltà che alzava edificii, conduceva strade e canali, livellava campi, cavava ed usava metalli, quando l' Europa del nord cacciava ancora con armi di pietra, e rintanavasi nelle grotte. Sui primi covili, ed accampamenti, sulle armi e sulli utensilii di pietra quindi, nell'Europa meridionale passarono tremila anni coi lavori delle civiltà fenicia, pelasga, etrusca, greca, cartaginese, romana, cristiana e va dicendo. Laonde quelle prime reliquie, in queste regioni, sono molto difficili a rinvenire, e chi vuol risalire a quelle, travalicando senza studiarle tutte le ricchissime posteriori, e chi dopo di avere studiato le antichità romane, etrusche, tirrene, fenicie, ha mezzi e tempo di occuparsi de' barlumi della vita selvaggia?

Quello che non ponno o non sanno i meridionali, fanno quelli del norte ne' paesi loro. Ivi Thomson veduta la copia grande delle armi e delli utensili anteriori all'uso de' metalli, primo introdusse la distinzione delle epoche di pietra, di bronzo, di ferro. Ivi nel Museo di Copenhagen sino dal 1846, erano adunati quattromila pezzi di armi e di utensili di pietra, onde Worsaae potè avere copiosi decumenti a scrivere le antichità primitive della Danimarca, come fecero Nillson, Holdskrift Selskab, Retzius, Eschricht per la Scandinavia, Boucher de Perthes per la Gallia (1), Hoare, Latham per la Russia, Wilson per la Scozia e l'Inghilterra (2), e poscia Keller per la Svizzera (3).

Però il Museo britannico si arricchì di prodotti degli stadii primitivi di coltura di molti popoli, e questi documenti, dice Wilson, ordinati etnograficamente e cronologicamente, formerebbero scuola molto istruttiva. A quel desiderio si fa incontro Gustavo Klemm con ricco museo raccolto a Dresda, il cui materiale gli servì per l'opera intorno l'*Europa prima del cristianesimo*, e pella *storia della civiltà* (4).

È fatto costante e notevole nella storia di tutti i popoli, che per le loro migrazioni, anche quando viveano ancora pastoralmente, nelle nuove sedi incontrarono genti

(1) *Antiquités celtiques et antidiluviennes*. Paris 1849.

(2) *The Archeology and Prehistoric Annals of Scotland*. DANIEL WILSON. Edimburg 1851.

(3) *Die Keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen*. D. FERD. KELLER. Zurig. 1854.

(4). *Das alte vorchristliche Europa*. Lipsia 1850.
Allgemeine Cultur Geschichte der
Mensch heit. Lipsia 1843 - 52.

o selvagge o civili, che v' erano prima di loro. Talchè non v' ha tradizione alcuna per quanto vetusta, che ricordi migrazione d' un popolo in regioni affatto disabitate da uomini. Quando Fu-Hi (pastore-giusto) 3500 anni a C. scese dai monti celesti con cento tribù, verso i piani della China, cacciò avanti di sè li *Miaot-se*, dei quali serbansi ancora reliquie semiselvagge nei monti meridionali di quell'impero. Similmente accadè agli Arii scesi dall' Himalaia lungo il Gange e l' Indo, dove incontrarono i Gialli (*Pandava*) ed i Neri (*Koarava*) adoratori della luna (*In-tou*), che menzionarono poi nelle loro epopee (Mahabahrata-Ramaiana), de' quali alcuni scamparono ne' luoghi più aspri, e sono gli antenati delle stirpi *tamule* che ancora vi fanno sacrifici sotto li alberi, e degli uomini scimmie veduti nel 1821, da Piddigton, indi da Trail. Alcuni di quelli, vinti e soggiogati dagli Arii, furono ridotti alle caste infime dei Sudra o Paria, e quelle caste da loro chiamaronsi *Varna* che vale colore, perchè erano di razze tipicamente diverse. Così gli Egizii scendendo lungo il corso del Nilo trovaronvi i *Barabra*, attuali Berberi di color cioccolatte. Burton poi sostiene avere trovato nell'Arabia aborigeni simili in tutto ai selvaggi dell' Indostan (1). Ed ancora si trovano reliquie di stirpi originarie nere a capelli ricci, ma diverse delle africane, a Borneo, alle Filippine, nella nuova Guinea, nella Nuova Britannia, alle Ebridi, a Sumatra, ed a Iava.

Queste razze più antiche, di origine ignota, rinvenute sulle terre invase, si dissero generalmente *giganti* (nati

(1) *Pilgrimage to El Medinah*. London 1856.

dalla terra) *autoctoni* (nati da quel suolo), *aborigeni* (primitivi), indigeni.

Le tradizioni delle origini dei popoli sono da aversi preziose, perchè brevemente e confusamente danno segno di cose vere e molto remote, che altrimenti non si potrebbero scoprire. Alle verità geologiche e fisiche adombrate da quelle tradizioni, che abbiamo vedute, ora ne accade aggiungerne un'altra, ed è il ricordo che il sole anticamente dominasse meglio nel settentrione, ovvero che quella plaga fosse meno fredda, e meno spopolata di piante e d'animali. Strabone (l. 7. c. 3) parlando de' Goti riferisce due versi di Sofocle, in cui quel primo poetizzatore di tradizioni orientali dice che Borea, rapita Oritia, portolla *oltre il Ponto alle estremità della terra, all'antico giardino del sole.*

> ὑπερ τε ποντόν, παντ ἔπ ἔσχατα χθονός
> Φοίβου τε παλαιόν κῆπον

Jamin in ebraico, *daksina* in sanscrito, *deas* in irlandese, significano destra e mezzodì, perchè essendo costume volgersi a levante pelle cose sacre, la destra restava verso mezzodì, la sinistra al settentrione, dove gli antichi Germani volgevansi orando e sacrificando (1), il perchè forse i Greci chiamarono fausta o benedetta la mano sinistra ευωνυμος αριστερα, dai Latini chiamata *l-aeva* come a dire *l'antica.*

Al settentrione quindi, nelle terre che poterono essere emerse dal mare pliocenico, si devono trovare tra le

(1) Grimm. Deutsche Mythologie.

reliquie della fauna di clima più caldo, eziandio spoglie umane. Sino ad ora si tenne che i Celti fossero stati i primi uomini che abitarono tale regione europea, siccome quelli che si fossero staccati dal ceppo ario pria dei Greci, de' Teutoni, degli Itali, per migrare all'occidente. Ora invece si sostiene che le armi e gli utensili di pietra, anteriori all'uso de' metalli, appartengano a popoli d'altra stirpe e più antichi.

Anteriori ai Celti nell'Europa centrale appariscono i Finni, de' quali sotto il nome di Fenni, giunse notizia anche a Tacito, come di selvaggi armati di pietre. Nondimeno ora Danesi e Svedesi rigettano l'opinione che i Finni sieno abitatori primitivi de' loro paesi: i quali essi sostengono essere stati affini a quelli dell'Asia settentrionale, con cranio simile a quello de' Baschi, de' Lapponi, de' Samoiedi. Gli aborigeni della Scozia contemporanei dell'*orso speleo,* dice Wilson avere avuto statura eguale a quella degli attuali, testa piccola e poco sviluppata, e piedi e mani corte. In sepolcro antichissimo scoperto presso Port Seaton della Scozia nel 1833, si rinvenne un cadavere lungo sette piedi, onde pare che anco allora occorressero stature eccezionali.

Il dottissimo Prichard (1) chiamò *allophyliane* (d'altra natura), le razze non arie, che si riscontrano nell'Europa anteriori a quelle ora note. Quelle razze *allophyliane* vinte dalle indo-europee, vennero ridotte a stato servile. I teschi de' vincitori erano meglio sviluppati, e più avanzato era il loro grado sociale. Nilson poi dice, che li

(1) Natural History of Man. Dal 1813 al 1847 tre edizioni, morto lui, la quarta nel 1855 da Norris.

allophyliani della Scandinavia aveano cranii corti, con tuberi parietali ed occipite largo ed appianato. In dodici cranii degli aborigeni britanni Prichard rinvenne rimarchevole strettezza anteriore rispetto all'occipite, onde angustia dei lobi anteriori del cervello, sviluppo de' posteriori; e Thurnam dice, i cranii più antichi de' Britanni avere forma ovale corta con sviluppo occipitale. Nella Scandinavia, dice Nillson, ai *brachycephali* (corti capi), sepolti colla faccia a mezzodì, seguì altra popolazione a cranii ovali ed occipiti prominenti. In teschio di questa si trovò infitta lancia di osso; intorno altri erano armi di pietra con cerchi di rame. Dopo quella, accadde invasione dall' oriente e dal nord di gente che incominciò ad usare metallo, a cranio più lungo che la prima, più largo che la seconda, e prominente ai lati. Alla quale seguì la scandinava, ramo teutonico che incominciò a scavare il ferro della Svezia, che si stese anche all'Islanda, e diede alla Russia la dinastia dei Varegi. Anche nella Scozia, dice Wilson, si trovano cranii di stirpi anteriori alle galliche o celtiche. Perciò Cesare scrisse: l'interno della Britannia essere abitato da genti indigene (*quos natos in insula ipsa memoria proditur.* Com. 5, 12); e Diodoro Siculo riferì la tradizione che vi abitassero genti autoctone αὐτόχθονα γένη. Secondo Vorsae, il bronzo nella Danimarca incominciò a comparire circa sei secoli prima di Cristo, quando Belloveso superò le Alpi, Segoveso transitò il Reno coi Celti (1). I quali forse allora passarono anche nell'Inghilterra, giacchè Festo Avieno circa 400 anni avanti Cristo, scrisse

(1) Livio l. V, c. 34.

che vi erano *Albioni*, che sono di ceppo celtico. Plutarco poi nella vita di Camillo scrisse che de' Celti in quella emigrazione, alcuni passati i monti Rifei (1) andarono all'Oceano boreale.

Come vedemmo, pria dello scavo dei metalli, si usavano armi ed utensili di pietra, onde restò rituale, colla silice imbalsamare, circoncidere sacrificare da' Feciali. Quando era esclusivo l'uso delle armi di pietra, le popolazioni europee non erano escite dalla selvatichezza venatoria, quindi doveano vivere sparte molto radamente per le selve vergini. Ad onta di ciò, le reliquie dell'età delle pietre sono molte nel settentrione, e Wilson argomenta, ciò significare quell'epoca avere durato lungamente. In alcuni tumuli dell'alta Scozia e della Norvegia, si trovarono scaglie di selce, armi degli aborigeni, simili a quelle rinvenute da Squier nel 1848, ed anche dopo, nei tumuli d'America lungo il Missisipi. Quelle armi e quelli utensili di pietra, rappresentanti un'altra età, nei tempi storici diventarono sacre, si dissero doni degli Dei, e si portarono al collo come amuleti. Boucher de Perthes nel tempo medesimo scavava lungo la Somma in Francia, fra l'altre cose, ascie di porfido e di selce simili a quelle de' selvaggi della Giammaica, e nel 1854 sulla rive scoperte del lago di Ginevra, si trovarono coni, ed accette, e scalpelli, e coltelli di selce, di serpentino, di porfido; ed in tomba della Normandia si rinvenne scure di nefrito asiatico.

(1) I monti Rifei sono verso le fonti del Don, l'antico Tanais. Il loro nome sembra d'origine slava, giacchè gli antichi Slavi secondo Potocki, s'appellavano *Riphat*.

È noto che i più selvaggi e protervi de' Normanni, seguirono ad usare qualche arma di pietra sino al secolo IX, che essi ne trovarono qualche uso nell'Inghilterra ancora nel 1061, onde potrebbe cadere sospetto, quelle armi di pietra appartenere anche ad epoca recente, se non si sapesse che si trovarono in tombe antiche, senza mistura di metalli, fra circostanze che accertano rimota antichità. Wilson considerati i monumenti anteriori alle migrazioni degli Indo-Europei conchiude in questa memorabile sentenza » Non a Babilonia nè a Ninive, ma nelle steppe settentrionali dell'Asia, vuol essere cercata la storia primordiale del più antico continente, e non negli annali della Grecia e di Roma, ma nell'Irlanda, nella Scozia, nella Scandinavia possiamo sperare di scoprire i primi capitoli della storia europea non adulterati (p. 700).

Come vedemmo, le prime terre che poterono essere abitate da piante e da mammiferi dovettero essere le più elevate attualmente, ovvero le montagne già emerse dai mari ed essiccate. Le quali nell'Europa, anche ove sono altissime, poterono essere meglio abitate e fertili, quando il clima di questo continente era più caldo, e la superficie loro non era stata sconvolta, scoscesa e dirotta dalle eruzioni erratiche e dalla insistente azione delle procelle, e delle frane. Questi processi continuarono anche dopo che le invasioni erratiche colmarono molte valli, formarono piani, adeguarono molte scabrosità delle regioni inferiori.

Platone, già 2200 anni sono, ricordò come si sapesse per tradizione che i primi abitatori della Grecia, *aborigeni*, dimorarono pei monti dell'Attica già coronati da dense

selve, a' suoi tempi scomparse (1). Le tradizioni de' Semiti dicono, le prime sedi loro essere stato giardino sull'altipiano alle fonti del Tigri e dell'Eufrate, forse la deliziosa e fertile ma elevata valle di Caschemir. Gli aborigeni d'Italia, secondo Dionigi d'Alicarnasso, erano montani, e però da Saturno loro massimo ed antichissimo nume dissero *saturnie* le vette de' monti sulle quali secondo Omero abitavano pure i Ciclopi. Così gli Egizii rammentarono essere discesi dalle alture dell'Etiopia, gli Arii da quelle del Tibet, cantando nei Veda la patria *Airyana vaedsha* abbandonata per l'inasprimento dei climi. Però il monte Merù diventò sacro agli Indiani, come l'Elburz o Alburz ai Persiani donde scese il loro Adamo *Caimort*, l'Ararat agli Ebrei, il Parnaso, l'Olimpo l'Elicona ai Greci antichi. Perciò la sede di Giove si pose sull'Olimpo, la di lui culla sull'Ida, ad Indra si diè l'Himalaya, a Giano il Gianicolo, a Bacco il Niseo onde s'appellò Dio-niseo, alle Muse il Parnaso.

Tebe, Licosura, Saba, Biblos, Pallantia, Dodona, Samo, Delo, Orcomeno, Telpusa, Cirtone, Enna, antichissime città dell'Egitto, dell'Asia, della Grecia, d'Italia, erano sui monti. Però sulle loro cime più prossime alle nubi, sedi degli Dei, serbavansi e veneravansi *luci*, si rizzavano pietre, are, altari, si fondavano templi, faceansi sacrifici si alzavano preci, I Persiani dalle vette sacrificavano cavalli al sole, i Lacedemoni faceano lo stesso sul Taigeto, sulle eminenze i Drudi accendevano falò a Bel, gli antichi Chinesi sacrificavano alle quattro stagioni su quattro montagne, i Tuari andavano sui dirupi per le cose

(1) *γενος ὄρειον καὶ αὐτόχθονον.* Platone nel Crizia.

sacre, i Sassoni immolavano i prigioni ad Odino sul monte Artz, i Persi dicevano l'Alborz essere il primo escito dal caos. Veneratissimi furono templi e sacrarii sui gioghi; quello di Venere Ercinia, quello de' Fenici sul Libano, di Sabaudio ne' Traci, di Pennino sul S. Bernardo, i *Top* tempietti di Bùddha nell'Afganistan, quello dei Pelasgi sul Tomaro a Giove Dodoneo, e nella Grecia i templi di Nettuno Ippio, di Mercurio Cillenio, di Giove Pannelenio, de' dodici Dei a Telpusa (Pausania).

Perciò Abramo va sul monte per sacrificare il figlio, sul Sinai è data la legge a Mosè, Jehova comparisce sull'Oreb, Aaron muore sull'Hor, Mosè sul Pisga, Ercole sull'Oeta, Prometeo sul Caucaso, Zamolzi dà responsi ai Traci sul Cogeono, Pelasgo nasce sui monti dell'Arcadia. Gli antichi nobili, scrisse Servio, soleano farsi sepellire o sulle cime o nel seno dei monti eccelsi (1). Nell'Italia poi era tanto generale il costume di abitare ne' luoghi elevati, che da pagos παγος colle, i paesi si dissero *pagi*, e nell'antica lingua pelasga *Tebe* significa colle, e *tell* monte ai Semiti, diventò *tellus*-terra ai Latini, forse per la cagione medesima che il *Fielde*-monte ai Finni, diventò *Feld* ted. campo. Le alture quindi rimasero dominio de' nobili, onde nato in alto valse nobile, nato in basso valse plebeo, e tuttavia nell'Abissinia le magioni de' principi si collocano nella parte culminante del paese.

Le alture erano non solo salubri e grate, ma offrivano anche maggiore opportunità a difesa anche ne' tempi di sviluppo civile; perciò le *acropoli*, le rocche, i castelli,

(1) Apud maiores nobiles, aut montibus altis aut in ipsis montibus sepeliebantur, Serv. ad Aeneid l. XI.

li *oppidi*, le *larisse*, le arche (*arx*) i campidogli, i *pirgi* (borghi πυργος, *Berg*), si collocavano sulle vette, anche dalle colonie venute per mare. Però Tucidide (lib. 1. c. 7) scrisse: le antiche città per difendersi dalle rapine si costrussero specialmente lungi dal mare, anche quelle sulle isole e sulle coste.

Se anticamente i Caledonii, i Cantabri, i Tauri, poterono serbarsi indipendenti per le difese de' loro aspri dirupi, come oggidì Montenegrini, e Circassi; Batavi e Catti e Cheruschi, e Pannoni, trovavano asilo fra i labirinti d'isolette o emergenti da paludi inaccesse, simili a quelle fra le quali poche comunità di Veneti poterono schermirsi da Unni, da Longobardi, da Franchi. Sulle isolette di quell'estuario, sino dai tempi antichissimi traevano non solo battellieri, e mercanti e pescatori per l'opportunità de' guadagni, ma genti minacciate da scorrerie e per terra e per mare. Perchè a quelle era impossibile accedere da chi non ne era conto per lunga e minuta pratica. Per abitarle sicuramente e sanamente, si gremivano di palizzate i luoghi più rilevati, si contenevano con graticci, e vi si ammontava il limo cavato intorno, e sopra vi si rizzavano tabernacoli di frasche, di cannuccie e di tavole. Dumont d'Urville racconta d'aver trovato nella Guinea quattro villaggi costrutti a quel modo su palizzate, dove ogni tugurio somigliava alveare con tante cellette. Così nel 1854 si trovò essere state popolate alcune isolette e paludi sulle sponde dei laghi Svizzeri nell'età delle pietre, da cacciatori e pescatori, sotto le capannuccie de' quali si trovarono ossa di cervi, di daini, di stambecchi, ma non di animali domestici.

Se questi recessi stabili de' monti e delle paludi, po-

terono essere preferiti da famiglie e tribù viventi di caccia, di pesca, ed anche di agricoltura, i lati-piani erbosi, e le steppe, convennero meglio a quelle popolazioni che presero a vivere di pastorizia, che si posero ad abitare sui carri, e che menavano gli armenti e le greggi ove le allettavano pascoli, o le cacciavano guerre. I fiumi invece e le sponde dei mari si elesser, da quelli che presero a vivere di baratti e di rapine. Laonde la sentenza di Tacito che anticamente le migrazioni si faceano per mare e non per terra (1), è vera per le genti agricole e rapaci, non lo è per quelle pastorali, giacchè non per mare, ma per terra gli Arii si dispersero per l'Indostan, e per l'Europa centrale, gli Hyksos (pastori) dall'Armenia penetrarono nell'Egitto, i Medi migrarono nella Libia, gli Unni dai deserti dell'Asia vennero al Danubio ed al Reno.

Li Arii ed i Semiti, scrisse Renan, (2) in qualunque paese cerchino nuove sedi, vi trovano sempre genti mezzo selvatiche, le spiantano e distruggono, e quelle sopravvivono nei miti dei popoli più civili, sotto specie di generazioni gigantesche o magiche, spuntate dal suolo, e spesso sotto forme d'animali. Nella Grecia si tennero antichissimi gli Arcadi, pure Aristotile trovò tradizione di gente dagli Arcadi scacciata dai loro monti. Virgilio raccoglitore delle più vetuste tradizioni italiche cantando de' luoghi agli sbocchi del Tevere, disse: *queste selve erano abitate un tempo da Fauni e da ninfe, gente nata*

(1) Non terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant. Tac. German.

(2) De l'origine du Langage. Paris 1858,

dai tronchi delle quercie, senza civiltà o coltura veruna, cui era ignota l'arte d'aggiogare i buoi, e di procacciarsi i comodi della vita, che ricettavasi sotto frascate, e viveva di cacciagione, ed errava per le alte montagne (1). Anche i Cureti ed i Coribanti di Creta, ed Adone ed Ati della Frigia, dai Greci si dissero nati dagli alberi (δενδροφυεῖς), forse o perchè dimoravano sui loro rami, o ne' tronchi cavi; i Greci si dissero esciti dalle pietre di Deucalione e Pirra, i Germani dalla terra, ed i neri ed i gialli che li Arii rinvennero nell'India, chiamarono *Vanaputra* figli de' boschi.

I miti Greci rappresentano le selve vergini di quelle regioni abitate da Satiri, da Pane, capripedi e cornuti, e da vampiri ed arpie, che dalle spelonche, e dai macchioni, precipitavano improvvisi a rapire le imbandigioni, come fanno i selvaggi coi viaggiatori civili che penetrano ne' loro asili. Per soverchia lontananza, e perchè presto assorbite o distrutte, queste genti selvaggie e rapaci, vennero trasfigurate ne' miti, e non lasciarono traccia storica. Altre invece anteriori alle immigrazioni chiamate indo-europee, anche dopo l'arrivo de' popoli più forti per coltura, e guerrieri, e la miscela con loro, in parte poterono serbare traccie di lingua e tipo fisico della originaria ingenuità. Fra questi si riconoscono gli antichi Epiroti od Illirii, convertiti negli attuali Albanesi, li Japigii in Italia, i Cantabri ora Baschi, ed i Finni, de' quali pur testè Alfredo Maury scrisse: « L'Europa senza dubbio era abitata all'epoca della migrazione indo-europea, e, giudicando dai cranii scoperti ne' *Kjokkenmoed-*

(1) Virg. Aeneidos. l. 8.

ding, lo era da razza finnica ignorante l'uso del ferro e del bronzo. (Revue des deux Mondes 1 Agosto 1860 p. 665) ».

I FINNI

Nell' estremo settentrione del continente europeo, è sparto radamente un popolo dolce, pacifico, tollerante per lunga consuetudine di sommissione alle prepotenze di Turchi, di Russi, e di Scandinavi, popolo che fra tutte le stirpi di quelle plaghe si discerne al soave idioma, donde lasciò monumenti in nomi di luoghi disseminati sul Volga, al Caucaso, al mar Nero, ed in tutta la Russia Europea sino nel centro della Germania. Quindi la vasta palude *meotide*, il nebuloso e tetro paese dei Lestrigoni e de' Cimmerii (1), il piano sterminato e basso fra cui volgonsi lente le acque del Tanais (Don), del Tyra (Dniester) del Boristene (Dnjeper), e dell'Arasse o Rah (2) (Volga), i laberinti de' laghi e degli stagni del settentrione della Sarmazia (Russia) e della Tule (Norvegia), vennero abitati da questi popoli. I quali quindi s' appellarono *Mansi* e *Tju-kum* che significano gente di palude, nella Norvegia si dissero *Querni*, non sappiamo perchè, e d' altra radice, che significa stagno, si chia-

(1) Omero confuse le nozioni delle coste d'Italia con quelle del Mar Nero e dell' Azof. Dubois de Mont-pereaux, *Voyage autour du Caucase*, riferì tutto all' oriente. Neumann D. Carlo Die *Hellenen im Skythenlande* Berlino 1855, conciliò la Crimea colla Sicilia.

(2) Aras in persiano e slavo antico, valse torrente; *aru* nell'Armenia significò fiume, e *aren* ai Brettoni, *ares* ed *aves* ne' monti retici, si chiamano le fonti. Però il nome Arasse è generico e fu comune a parecchi fiumi.

rono *Suomi*, e dai Goti si dissero Finni da *Fani*-palude, e Finlanda il loro paese (1). Il qual nome era già comune nel principio dell' èra nostra, giacchè ne ebbe notizia Tacito che scrisse: *Fennis* (2) *mira feritas, foeda paupertas, non arma, non equi, non penates; victui herba, vestitui pelles, cubili humus; sola in sagittis spes, quas, inopia ferri, ossibus asperant.* (Germania 46). Sopra loro passarono molte ondate di popoli dall' oriente, Germani, Slavi, Turchi, (Unni, Magiari) Alani, Eruli, Tartari; dall'occidente Celti, Letti, Scandinavi, tutti più belligeri e fieri di loro, onde ne andarono sommersi, così, che ora non ne rimangono riconoscibili che rade reliquie all' estremo settentrione, che tutte insieme non giungono a due milioni e mezzo, sparti in squallidi piani, estesi più dell' Italia. Sono una razza d' uomini grandi e forti, pallidi giallognoli, occhiazzurri, a capelli castani che portano lunghi, barba rada e rossiccia, faccia piatta, guancie incavate. Essi sono per natura e consuetudine giusti, schietti, pazienti e tenaci così, che i Russi li qualificano *ostinazione.* Le donne loro sono bianche e ben fatte, ed a Pargola, presso Pietroburgo, nel 1845 vivea ancora una finlandese di 133 anni, che aveva veduto fondarsi quella capitale.

I Finni dagli Slavi s'appellano *Tchudi* e *Mordwa*, perchè erano gli antichi Moscoviti; gli Svedesi invece li chiamano *Ruotsi*, forse perchè i Finni dicono *Ruotti* i Lapponi ed anche *Lappa-Laini* - popolo di confine, mentre

(1) Kelgren-Das Finnische Volk und der Ural-Altaische Völkerstamm. Lipsia 1847.

(2) Questi Fenni poi in Tolomeo sono scritti Φίννοι.

i Lapponi appellano sè stessi *Same* e *Labme*, ed il loro paese suona *Pohja* ai Finni, *Samoed* a loro (1). I Russi chiamano *Tschudi* eziandio li Sciti, i quali da sè chiamavansi *Scoluti*, e dicevansi *Hacas* dai Chinesi, *Jakas* e *Sacas* dai Persiani. Alcuni confusero li Sciti coi Mongoli, ed i Lapponi coi Finni, ma più diligenti investigazioni accostano i Lapponi ai Mongoli, ma ne staccano i Finni, de' quali fanno speciale popolazione, accostantesi al tipo tartaro.

Capell Brooks che passò un anno fra i Lapponi (2), sostiene Lapponi e Finni essere tipi differenti, ed i Finni accostarsi ai Magiari (3) ed ai Turchi; Retzius trovò che i vermi intestinali dei Lapponi, sono diversi da quelli dei Finni, ed Hoartman mostrò come i Careliani sono pure di razza distinta dai Finni, de' quali adottarono la lingua dopo occupato il lago Ladoga. Dobbiamo saper grado

(1) Alcuni pretendono Samo-jed sia parola slava significante antropofaghi, *semet-edens*. I nomi di luoghi colla radice *lap* che si trovano nella Finlandia, mostrano i Lapponi anticamente essersi stesi più al mezzodì.

(2) A Vinter in Lapland 1827.

(3) De Gerando mostrò li Ungheresi (Magiari) affini per lingua ai Tibetani, comparsi col nome di Unni nel V secolo, con quello di Avari nel VI: Besenezy nel 1832 trovò di loro prima culla nella China, mentre Reguly nel 1844, rinvenne nella lingua dei Woguli, al nord degli Urali, grande affinità a quella dei Magiari. Priscus nel 456 indicò alcuni *Hunoguri* intorno al Volga. Jornandes pone gli Hunoguri sul Mar Nero e li dice noti pel commercio delle pelli di topi *murinarum*. Plinio parla di topi bianchi (*mures-albi*) del Ponto, i quali ora si chiamano *sahuri* dai Chirghisi, *sugur* dai Bucari,, *surke* (sorci) dai Morvini, ed è noto che il vestito degli antichi Sciti era il più di pelli di rosichianti consite. Francesco Tiepolo nel 1557 scriveva: la lingua de' Giugri (di Russia) è tanto simile all'unghera, che quasi in tutto è l'istessa. ROMANIN. *Storia di Venezia*. L. 6, p. 515.

al dottore Carlo Neumann, che, avendo distinti li Sciti dai Tartari, stenebrò molte storie antiche. Ippocrate che era stato in Crimea a studiare le erbe medicinali, e che vi avea conosciuti li Sciti, dice quelli, all'aspetto (μορφης) ed alla lingua, somigliare a nessun altro, così come gli Egizii; e nota questi Sciti di carnosità (πιμελεια) e di colore fulvo (πυρρος).

Diodoro Siculo scrisse, che gli Sciti erano picciolo Stato sull'Arasse, e che poscia, poco per volta, conquistarono sino al Caucaso, al Tanai, al mare d'Azof, al Nilo (1). Sciti a cavallo, come vedemmo, penetrarono nell' Egitto cogli Hyksos, e Trogo Pompeo, copiato da Giustino, ricordò, come li Sciti, prima di Nino, corsero l'Asia condotti da Tanao, e nella Grecia, dove è eroico il nome Danao (Tanais - la Tana) si mostravano sepolcri degli Sciti (2). Erodoto conobbe Sciti stanziati verso Oremburgo, parlanti diversamente de' Budini, degli Iyrki, de' Tissageti. Neumann raccolse tradizione di Sciti nomadi dell'Asia, che spinti dai Massageti, passato l'Arasse, vennero alla Cimmeria, donde scacciarono i Cimmerii, che approdati a Sinope si sparsero a devastare quei luoghi vicini dell'Asia, in tempi anteriori ad Omero (Strabone).

Già Grozio, Leibnitz e Mallet scrissero, che Lapponi e Finni vennero spinti al nord da altre genti. Mone (3) pure stese i Finni sino al Dnjeper, donde li fece ritrarre al settentrione per la pressione degli Slavi, come i Sas-

(1) DIODORO SICULO. *Storia*, L. 1, c. 2 e 18.

(2) Il nome Aga-mennone contiene la radice scitica *aga*-primogenito, donde gli Agatirsi, Arguamagos.

(3) Geschichte des Heidenthumus. Lipsia 1822.

soni fecero coi Cambri. I loro nomi sono sparti anche all'occidente; nella Svizzera è antica famiglia *Tschudi*, in Danimarca sono le isole *Fünen*, *Fyen*, nell' antica Caledonia (Scozia) erano i nomi *Fingal*, *Fiorn* (1). Ed il sapiente Bailly già fa un secolo opinò, che la lingua dei Finni fosse quella degli Sciti (2).

Siögran nel 1848 all'Accademia delle scienze di Pietroburgo accennò le radici finniche sui laghi di Ladoga e di Onega, e Kutorga nel Messaggere della società geografica russa del 1853 mostrò come, ad onta del lavoro di assorbimento che dura da sei secoli, nel governo di Pietroburgo tutti i vecchi nomi corografici sono d'origine finnica, come lo sono ancora molti in quello di Novogorod, che Mosca è suolo finnico, e che sino a Perm, pria delle schiatte germaniche e slave, erano popolazioni uraliche (turaniche). Anche il dottore Latham che fece vasti studii sulle origini russe argomentò, che più anticamente, i piani russi fossero abitati da Finni, i quali per sei secoli furono combattuti dai Turchi, indi oppressi dai Sarmati. Neumann rintracciò le fonti dei Turchi ad oriente sull'Altai, quelle degli Ugri, Ostiaci, Voguli, Finni, Sciti, fra gli Urali.

Nessuna lingua europea è sì melliflua, sì vocalizzata, nessuna ha sì dolcemente distribuiti i suoni delle vocali come la finnica. Il ritmo poetico de' Finni, dice Catta-

(1) Introduction à l' histoire de Danemarc. Mallet. Copenhagen 1755. Les Scandinaves. Joseph Cherade Montbran. Paris 1801.

(2) La langue des Finois parait etre la langue des Scythes. Bailly. Lettres sur l'Atlantide. Paris 1779, pag. 284.

Scrissero di Finni anche Rask nel 1818, Schlözn, Lehrbny, Klaproth, e Schaffarik nel 1837.

neo, benchè antichissimo, è per sillabe e accenti, come il verso sciolto italiano, non cerca la rima, però non la fugge come il latino, più sovente ha cara l'allitterazione (1).

Le invasioni di popoli barbari e feroci, se incontrano luoghi murati e ricchi, se ne impadroniscono, e li serbano struggendone solo qualche parte, ma radono gli accampamenti nemici di terra, di canne, di paglia di tronchi, e quelli scomparendo sen portano eziandio i nomi. I quali invece si serbano più tenaci nelle appellazioni de' monti, delle valli, de' fiumi. Onde accade sovvente trovare in una regione i nomi di questi più antichi e d'una lingua diversa da quelli delle città, e dei paesi. I Finni perciò lungo il Volga ed il Don e gli Urali, e sul mare d'Azof, lasciarono pochissimi nomi di luoghi, ma parecchie denominazioni di fiumi. Fra questi si vogliono notare *Volga, Oka, Samara, Malaia, Alva, Tura, Liola, Iuva, Obra, Sinia, Liaga, Laira, Laba, Tjama, Pera Vaga, Kama, Velva, Velica, Pinega, Scopa, Oio, Kara, Tana,* parecchie *Uza* ed *Ura*, i quali al suono dolce, contrastante cogli aspri nomi slavi, scandinavi e tartari de' luoghi intorno, palesano l'origine finnica, non altrimenti che le città meridionali *Mosca, Loseva, Utsa, Tula, Uta, Kalonga, Unia.*

A questi consuonano sul Baltico d'ambo i lati i luoghi *Balta,* (che vale bianco e che fu radice al Baltico) *Abo, Riga, Sala, Upsala, Lievla, Longa, Vasa, Tuvala, Pitea, Umea, Tornea,* i fiumi *Aa, Neva, Narova, Kamo, Lulea, Palma, Pole, Tarna, Ulcia, Ijo, Ore, Luta, Cola, Duina, Luga,*

(1) Crepuscolo 7 maggio 1854.

Panoi, *Kruta*, *Kola*, *Suida*, *Scopa*, *Velica*, *Krùta*, *Tana*, ed i laghi *Enara*, *Kola*, *Stora*, *Imandra*, *Lulea*, *Bielo*, *Vigo*, *Sigo*, *Voie*. È curioso a notare come si trovi un fiume *Tana* sboccante al capo nord, estremo confine settentrionale de' Finni, consonante al *Tana* sboccante nel mare d'Azof, estremo confine meridionale della Russia e dei Finni antichi. Così il Lago *Bielo* della *Norvegia* corrisponde al fiume *Bielaja* della Russia meridionale, alla quale consuona la città di Biella del Piemonte. La finale *oe* di parecchie isole danesi, il nome *Ledra* (1) dell'antichissima capitale dei Dani nel Seeland, fanno pensare a stabilimenti finnici nell'Iutland, anteriori a quelli dei Goti e dei Normanni. Il nome stesso *Dani*, che pare contratto da *Danai*, rammenta la *Tana* (Tanais). Il loro nome poscia si stese anche a quelli de' Normanni che li dominarono, comme avvenne de' Normanni diventati Inglesi nella Britannia. La radice *tana* vale spelonca nelle leggi longobarde; nell'alta Italia ora significa covile, e si trova ne' vocaboli greci ϑανα-τος-morte λαν-ϑανω-nascendo α-ϑανας-Minerva. *Tan*, *Tana*, valse paese anche nel sanscrito, onde le finali Indos-tan Turches-tan, Afganis-tan, Curdistan, Mauri-tania, Iacce-tania, Turdi-tania, Bri-tannia, sono o dell'una, o dell'altra fonte.

Anche le lingue nordiche serbano qualche spoglia di soavi vocaboli dei Finni, ai quali forse sono a riferire l'islandese *oe*-isola, il gaelico *nahma*-cantina, gli inglesi *ivi*-ellera, *ale*-cervogia, *ave*-timore, *ooze*-fanghiglia, *ore*-miniera,ed i polacchi *Kotara*-coperta per letti, *Kabanina*-

(1) Nel Trentino si trovano un fiume ed una Valle *Ledra*, ed al Salo, sul golfo finnico, corrisponde il Salò sul Benaco.

scuriada, *kosica*-carro, *usda*-briglia. Anche Siögren dice che molte radici finniche passarono nel russo.

Boller dal confronto delle declinazioni delli idiomi dei Lapponi, de' Suomi, degli Estonii, de' Sirianici, de' Votiaci, de' Morduinici, degli Tscherimissi, degli Ostiaci, de' Magiari, argomentò essere identiche le grammatiche di que' popoli, quindi ne inferì eziandio l'unità di loro schiatta. (1) Sono frequenti nella storia dell'Europa gli esempii di popoli che adottarono con qualche modificazione il parlare d'altri più colti e più forti che su loro si versarono; quindi non è rado trovare tipi fisici diversi parlanti la favella medesima, come mostrano le popolazioni dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, dell'Italia, della Germania. I geologi scandinavi trovarono tipi celtici ne' cranii antichi delle regioni loro, ed Andrè Warellius mostrò essere li Estoni d'origine celtica, e però questi ed i Lapponi si vogliono stimare educati dai Finni. Infatti nel giornale russo *Tiedebal* del Marzo 1854 venne mostrato, avere gli Estoni mitologia e demonologia diverse da quella de' Finni ed anche da quella dei Germani e degli Slavi che in loro s'infiltrarono. I Lapponi poi anticamente scendevano più al sud, sino nella Svezia, ma li fecero ritrarre i Finni e li Scandinavi in quelle estreme e paurose solitudini incrostate di ghiaccio, dove agli spettacoli magici delle luci zodiacali e delle aurore boreali, si contrappone sviluppo sì rapido di vegetazione sotto sole perpetuo, che al 1.° Luglio è scomparsa la neve, alla metà d'Agosto è mietuto, alla fine del mese riprende il nevajo.

(1) Boller nell'Archiv für Kunde österreichischer Geschiht. Quellen. I, 13. f.° 3.

Il dotto Kellgren invece (1) mostrò, che l'ungherese in confronto del finnico è duro a pronunciare, accozza consonanti, odia i dittonghi e non cura le vocali lunghe come il finnico. Nel quale, sopra tutte le lingue affini, si alternano armonicamente le vocali, forse perchè egli è più antico e più puro. Onde formò ritmo eziandio delle sillabe nella parola medesima quantunque in generale sia bissillabo. La costante immutabilità della radice, segue Kellgren, è distintivo principale delle lingue di famiglia uralaltaica, ovvero del finnico, dell'ungherese, del turco, del mongolico, del mandciù. La finnica dà lo stesso valore e diritto alle vocali ed alle consonanti, onde mantiene corrispondenza armonica di loro sillabe così che l'una parte non soverchi l'altra.

Il finnico, l'ungherese, il turco usmanli ed in parte il mongolico, dice Kellgren, mostrano tanto severo e generale principio di flessione, che a nessuno di loro si può negare il nome di lingua a flessione, e la finnica si può dire flessibile per eccellenza: perchè in essa i suffissi non sono parole da sè, ma si accomodano armonicamente al radicale. Non distinguono generi, e non abbisognano di articoli e non cernono gli aggettivi dai sostantivi, ed hanno quindici casi.

Non è ricordo, scrive Siögren, che i Finni sieno stati nomadi, ogni loro memoria li dice stabili, quindi praticanti qualche coltura del suolo, ed arti fabbrili. I Russi appresero da loro queste arti, e la coltura delle api, e la miglior coltura del bestiame. I Finni perciò praticavano

(1) Grundzüge der Finnischen Sprache. Berlino 1847.

anche la religione delle selve, e sino al loro dominio si ammirarono ne' piani russi meridionali, la grande Hylaia, e le selve, alle fonti del Dnieper e del Don, di tremule, pioppi, salci, quercie, olmi, tigli, faggi. Gli Slavi al contrario, perchè nomadi pastori, furono distruttori de' boschi, ed Haxthausen notò che i contadini russi sono nemici giurati d'ogni albero, ed Hommaire de Helle scrisse: non si può immaginare come rapidamente spariscono i magnifici boschi della Tauride, e però le steppe si stendono come erpeti.

I più ingenui de' Finni si credono quelli dell'isola Oesel, dove conservasi il più antico costume di vestire, mentre sul fiume Luga seguono a tosare i capelli al modo prisco. I Finni serbano l'uso di portare pesi sulla testa come li Egizii, i Berberi, li Assiri, li Etruschi; i Russi invece portano sulle spalle come i Tartari, mentre i Chinesi preferiscono li staggi. Dopo molte scorrerie patite da varie genti, i Finni dal secolo IX al XII vennero conculcati dai Varegi, militi russi venuti dalla Scandinavia e di stirpe teutonica. Quelli di loro che non si salvarono ne' luoghi inospiti, presero costumi russi, ed adottarono la religione greca. Il simulacro del loro Dio supremo *Yomala*, venne abbattuto dai Cristiani circa il 1350; nondimeno di loro li Tscheremissi, i Mardvingi, i Voguli, ed alcuni Lapponi seguitano ad essere pagani. Sono pochi anni che, dalle loro tradizioni vocali, lo scandinavo Lonnröt raccolse dodicimila versi ottonari, i quali ordinò in poema che disse *Kalevala*-paese de' giganti, contenente epopea cosmogonica simile a quella de' poemi indiani di Valmichi (Ramaiana, Mahabharata). Il non trovarsi cenno di Slavi, e Goti in quel poema, fa pensare sia assai

antico. I Lapponi serbano tradizione del gigante *Stallo* che menò strage di loro, e pare personificazione de' Goti. I Finni furono maestri di magia a tutti i Germani, ai Letti, ed agli Slavi (1), e credono ancora in un genio dell'acqua, e lo interrogano la notte di S. Giovanni ed all'Epifania, che corrispondono ai due solstizii; ricordano *Ukko* il Dio dell'agricoltura, e *Tul* il nume fulminante, al quale fanno ancora grande festa al principiare dell'anno. Dove è a considerare la corrispondenza del nome colle feste a *Jolao* greco dette *Joleia* da Suida, e li *Juli* inni a Cerere, e che accennano ad altre colleganze molto antiche del nord col mezzodì dell'Europa (2). Ai Greci, ai Latini e ad altri popoli antichi, li collegano eziandio alcuni costumi che serbano ancora, come a dire il banchettare ai funerali, il comperare la sposa dal di lei padre, il fingere di rapirla di notte, come praticavano gli antichi Sciti.

Alfredo re anglosassone, nel 890 scrisse relazione di un viaggio raccontatogli da certo Ottocaro normanno, all'estremo settentrione dell'Europa. Dove verso il capo Nord trovò i Finni viventi di caccia il verno, di pesca l'estate. Incontrò anche Biarmi sul mar bianco parlanti lingua simile alla finnica, e questi ed i Finni vide educare renne e portare al re tributi di pelli di martore, di orsi, e di renne. Seppe anche che nell'oriente verso

(1) Mone Geschichte, ecc.

(2) Tuttavia nella lingua bretone *jo*, *jod*, *jul* significa rotondo, e l'anno latino figurato dal serpe che si morde la coda, ovvero dal circolo, è contrazione di *annulus*-anello, che rientra in sè come suona l'ενιαυτος greco.

li Estoni il re ed i ricchi bevevano latte di cavalla, i poveri idromele (1).

Nestore, che scrisse sua cronaca russa circa il 1100, chiama Tschudi i Finni (2), e Saxo il grammatico scrivente circa il 1226 (3) ricordò al nord-est della Norvegia essere li Skric-Finni, trafficanti di pelli, e cimentatisi cacciando pei dirupi inacessi e gelati con slitte e *patine* inusitate altrove. Ed aggiunge: nessun popolo ha tanta perizia di trarre d'arco. Combattono con freccie grandi e larghe, sono dediti alla magia ed alla caccia. Non hanno sedi stabili, ma sono vagabondi, stabilendosi colà ove abbondi caccia di fiere, e scorrono sulle nevi portati da larghe travi (*pandis trabibus recti*).

È curioso il fatto che nella Svizzera e nel Tirolo non trovansi parole finniche locali, che al finlandese *pŭma*-latte, corrisponda il *poina*-siero di latte de' Lombardi, ma che le prodezze di Guglielmo Tell sieno copia perfetta di quelle del finlandese Tocco operate per ordine del despota straniero Aroldo nell' anno 945, come scrisse Saxo.

È tradizione costante e generale, che i Russi e gli Slavi ricevessero pratiche agricole e pastorali dai Finni. Però vuolsi argomentare che se alcuni di loro erano selvaggi, perchè viventi su' confini deserti e combattuti, come

(1) Questo racconto serbato da Orosio è pubblicato nella lingua originale da C. G. Rafn nell'opera *Antiquités russes d'après les monuments.*

Copenhagen 1850.

(2) Nestore. Traduzione ted. con note di Scherer.

Lipsia Aret hop. f. 1774.

(3) Danica Historia. Saxo Grammaticus

Francfort al Meno 1576.

quelli de' Croati e de' Cosacchi, la maggior parte nell' interno fosse pervenuta a qualche grado di civiltà. Nel cuore dell'antica Russia è l'Ukrania, centro di vastissimo piano di *terra nera* vegetale, d'uno strato di un metro, stendentesi per 90 milioni di ettari, ora occupato da circa cinque milioni di persone, ma che varrebbe a nutrirne 90 milioni, Di quello Giambullari nel secolo XVI, riferendosi all'anno 920, scrisse: « La grassezza e la fertilità della Russia è sì fatta, che una sola semente frutta tre anni continui senza lavorarla altrimenti, pure che alla segatura si scuotano leggerissimamente alcune spighe, donde caggia qualche granello. L'erba vi cresce tanto, che una pertica rittavi non si rivede, e gli aratri lasciati ne' campi sono sì fattamente rivestiti e coperti fra il termine di tre giorni che non vi si possono più ritrovare ».

Questa *terra nera* dice Neumann, stendesi eziandio nella Podolia, dove il terreno colto è il 53 per cento dell'intero, mentre in tutta la Russia Europea è solo il 18, nella Bessarabia e nella Moldavia, dove all'aratro si aggiogano quattro paia di buoi, e dove il Danubio cinge isole alte 10 piedi, già ridenti d'albicocchi, pera, pesche, ciriegie. Questa che può dirsi la terra prediletta dell' Europa per l'agricoltura, e che attende ancora i coloni e l'arte, dovette primamente essere seminata e smossa e pascolata dai Finni interni. Ivi rimane ancora tanta copia di legname che nella Bessarabia, sopra mille case, sole 76 non sono di legno, e nella Podolia tale numero scende a 51, a 10 in Kiew, sino a 9 a Poltava (1). Là

(1) Neumann, op. cit.

Skoloti o Saci che sono gli Sciti orientali, serbarono tradizione che mille anni prima di Dario, ovvero ai tempi di Mosè e della fondazione di Troja, siano dal cielo caduti fra loro un aratro, un giogo, una scure, una tazza d'oro, e questi sono monumenti di agricoltura, e di metallurgia molto rimoti.

Olao Magno nel 1555 scrisse, che sotto l'Aquilone è la regione Biarma, ricca di pascoli popolati da bestie peregrine, e sparta di genti inaccesse, di forme mostruose che vivono sui carri al modo degli Sciti, sono peritissimi di magia, e confinanti coi Finni e cogli Scrifinni, abilissimi trascorritori di ghiacci. Ed eccoci ricondotti alli Sciti, che Giustino sulla fede di Trogo della Gallia, asserì più antichi degli Egizii, quantunque li descriva nomadi pastori delle solitudini (*Sciti per incultas solitudines errare soliti*) dell'Europa meridionale, coperti di pelli, viventi di latte e miele, e dimoranti sui carri col tetto di cuoio.

Erodoto poi che circa 450 anni avanti Cristo fu ad Olbia presso Odessa e nella Crimea, e vide li Sciti, ed ebbe dai navigatori e dai mercanti le più antiche e sicure notizie rimaste dei popoli della Russia, dice che li Sciti traevano le sorti colle verghette di salice, e colla corteccia di tiglio, donde sembrano venute le *rune* ed i vaticinii germanici, che sacrificavano pecore e cavalli, che teneano una lancia, simbolo di Marte (*Cur* lancia sabina onde Marte Quirino), e che veneravano Vesta col nome di Tabiti, un Giove *Papais*, invocavano la Terra *Apia*, un Apollo *Oitusuro*, una Venere *Artimpasa*, un Nettuno *Tamimasada* (1). Seppellivano i loro re sul Bo-

(1) Lo stesso Erodoto dice che li Sciti chiamavano *Oiorpatta* le Amazzoni loro finitime, da *oior*-uomo, *pata'* uccidere.

ristene (Dnieper) sotto grandi tumuli di terra, e gli amici per rammarico della morte di quelli tagliavansi le orecchie, come tuttavia praticano i Nogai della Crimea. Li Sciti nomadi aveano pure un centro *Urga*, ove sorgeva il tumulo della guerra *ulus*.

Ecateo di Mileto nel secolo settimo avanti Cristo, stimò tutti Sciti i popoli al settentrione del Mar Nero, ma Erodoto molto più cauto e diligente, seppe che gli Sciti all'oriente non si stendevano oltre il Don, e che erano cinti da ogni lato di popoli svariati di costumi e di favelle. A chi guardava al nord dalla Crimea, si stendevano alla sinistra venendo verso l' attuale Charakoi e i Sauromaiti pel viaggio di diciasette giorni, quindi i Budini intorno l' attuale Pultava, in paese ricco di belle selve (1). Oltre i Budini era deserto per sette giorni, erigentesi in montagne abitate da gente calva, vestita alla scitica, per giungere alla quale ai mercanti greci era mestieri servirsi di sette interpreti. Alla destra di quelli erano li Issedoni, i quali costumavano imbandire agli amici le carni de' padri morti miste a quella di pecore, e sacrificare annualmente libando nel cranio de' padri legato in oro. Oltre li Issedoni si conoscevano li Arimaspi (2) occupanti l'attuale provincia di Perm alle falde degli Urali, ove i nomi de' fiumi *Juva, Silva, Olva, Kama, Bielaia, Ufa, Laiva, Cosva,* serbano tradizioni finniche e mongoliche.

(1) Buda Budelia nella Pannonia, Budua nell' Illiria, Budais nella Tartaria, Budea nella Lidia, Budii nella Media, Budium nella Grecia, sono antichi nomi che rammentano i Budini.

(2) La radice *Ari* di Arimaspi li fa sospettare stirpe indo-europea, ed *ari*, donde *Arii, Aristi, Arieni, Arimei,* vale nobile elevato.

Erodoto seppe che li Issedoni dormivano sei mesi, e che negli Arimaspi il verno durava otto mesi. Sulle giogaie che stendevansi al settentrione degli Arimaspi, aveano covile i Grifani, che davano l'oro degli Urali, e dell'Altai, a questi, da' quali lo scambiavano poi li Sciti per venderlo ai Greci. Lo stesso Erodoto avea trovato in Aristea, il quale visitò il Mar Nero circa 540 anni a. C., che in tempi antichi, li Arimaspi delle regioni verso l'attuale Oremburgo aveano fatto pressione sugli Issedoni, questi sugli Sciti, i quali aveano alla lor volta provocato l'emigrazione de' Cimmerii.

Mitridate 350 anni dopo, da Eupatoria sua fondazione, e da Panticapeum (Kertsch) nella Tauride (Crimea), stese dominio in tutte queste regioni della Russia, e su molte terre bagnate dal Ponto (Mar Nero) detto prima dai greci *A-xeno*-inospite, indi Eu-xino-ospitale, dopochè ai tempi di Romolo vi ebbero fondate lor colonie Sinope e Ciziko, (come il Capo tempestoso che diventò della Speranza), ed accoglieva popoli parlanti venticinque lingue diverse, delle quali almeno un terzo si vogliono attribuire alle terre dove forse due mila anni prima cacciavano e pascolavano soli i Finni. Onde si può argomentare da quanti fiotti vennero sbattuti e sommersi quelli originarii abitatori.

I Baschi.

Chi s'accosta ai Pirenei occidentali e dalla Spagna e dalla Francia, incontra un popolo agilissimo come il capriolo di que' dirupi, mite insieme e baldo d'aspetto, l'occhio cilestro, nera la chioma, di media statura, e di

tipo caucaseo, ma distinto dal gallico e dallo spagnuolo. Sono sparti sino ne' valloni e pei greppi più inospiti delle giogaje dei Pirenei, ed ivi si riconoscono più genuini di forme, di tradizioni, di costumi, di favella. Queste genti singolari furono celebrate nell'alta antichità col nome d'Iberi; dai Romani, che mai poterono domarli, s' appellarono Cantabri (1), come pare da Kantua loro città ed Hiber (Ebro) loro fiume. Gli stessi Romani ed i Greci, chiamarono Vasconi quelli di loro pascolanti nella Navarra, onde gli attuali Guasconi della Francia, ed il nome attuale di Vaschi o Baschi (2), che nelle parti più occidentali, s' appellano Biscai, o Biscaglini. Essi invece si dicono Euskari, Euxari, e denotano col nome di *eskuara* od *uskara* il loro idioma (3), il quale quantunque povero in origine, perchè figlio di società selvaggia, quindi invaso dalle influenze fenicie, celtiche, greche, romane, germaniche, arabe, serbò ancora tale fondo dei vocaboli primitivi, e tale indole speciale di grammatica,

(1) Cantabri et Astures immunes imperii agitabat. Cantabrorum et pejor et altior, et magis pertinax in rebellando fuit, qui non contenti libertatem suam defendere, proximis etiam imperitare tentabant; Vacceosque et Curgonios et Aurigones crebris incursionibus tentabant. Florus.

Indoctus jura ferre nostra.
Horat.

Cantaber ante omnes
Hiemisque, aestusque, famisque
Invictus.
Silvius Ital.

(2) La radice *bas* si sente nelle parole basche *bàsva*-monte, *bàssaunta*-capriolo, *Bassa-Jaon* mostro degli abissi. I caprioli furono sempre loro compagni in quelle giogaje, onde nella Navarra si dice *Ahunemendi*-monte del capriolo il picco più elevato de' Pirenei.

(3) Histoire primitive des Euskariens-Basques. Aug. Chaho, Bajonne 1847.

da mostrarsi a primo tratto linguaggio primitivo, affatto straniero alle lingue indo-europee. Come gli idiomi dei selvaggi dell'America ed alcuni de'Tartari, fra i quali in parte il finno è sintetico ovvero agglutinante per eccellenza, sendo che pone dopo la radice mutilata, e le incorpora tante altre radici quante bastano a fare d'una parola sola una proposizione.

Più anticamente non si conobbero che col vocabolo generico di Iberi, o da *Ibay-erri* paese del fiume, come opina Boudard (1), ovvero dai conigli, i quali dice Strabone esservi detti *leberidi* (λεβηριδας), onde le isole Ebridi, ed Iberia. Nome il cui significato corrisponde a quello di Hispania, Spagna, giacchè secondo Lemcke (2) *spanija* in fenicio significhi terra dei conigli. Ricordò Polibio che questo nome di Spagna da prima si usò solo da' Romani e Cartaginesi a denotare le parti orientali e meridionali della penisola (ultima Esperia de' Greci). Nella quale i Romani, secondo Varrone, rinvennero cinque popoli diversi, gli Iberi, i Persiani, i Fenici, i Celti, ed i Peni. Nè rechi meraviglia questa immigrazione di Persiani, avvegnachè Sallustio trovò negli scritti di Hiemsale re numida, la tradizione di Medi e Persiani, ovvero di genti arie, venute per terra nella Libia, prima delle invasioni degli Hyksos nell'Egitto, e di questi Arii sembrano coda gli Elamiti combattuti da Abramo (Filos-Luzzatto). Tradizione raccolta eziandio da Eschilo e poetizzata nel viaggio di Ercole dal Caucaso alle Esperidi, nella tragedia il Prometeo ricca di vetusti ricordi.

(1) Numismatique Ibérienne, Bezier 1857.

(2) Lemcke, Handbuch der Spanischen Litteratur. Lipsia, 1855. Introd.

Tali colleganze dell'Iberia col Caucaso per la Libia, si documenta da molti nomi di luoghi. Nell'Africa, scrive Chabo s'incontrano centinaia di nomi eguali ai baschi de' Pirenei: basti citare Arragain, Bilbana, Arramaia, Adri-meto, Libii o Libici. Iberi si trovano anche sul Caucaso (Giorgia), dove altri nomi rannodano le due catene di monti, come i fiumi Arasse, Arago, ma taluni sono riscontri fortuiti.

Alessandro Humboldt sino dal 1821, studiando i nomi de' luoghi della Spagna, argomentò la lingua basca avervi avuto primitivo e vasto dominio, ed avere comunicate molte appellazioni eziandio all'Italia, la quale si collega alla Spagna non solo pei Liguri, Ligii, Libui o Lebui, il cui nome si sparse dall'Africa settentrionale alla Britannia (1), alla Francia meridionale, e sino all'Adige, ma pei Sicani (Sequani di Francia) cacciati dal fiume Sicano nell'Iberia dai Ligii (Liguri), come scrisse Tucidide (2). Fernando Blasquez nel 1315 fece copiare una memoria romana, ove era detto, che gli antichi Spagnuoli parlavano il mal linguaggio de' Biscaglini *fablaban el mal lenguaje que en los nostros tiempos fablan los habitan las Biskaias*.

Colle radici basche ancora viventi, si spiegano i nomi spagnuoli Lusitani-arcieri da *lutz* freccia Ilurizza città in Tolomeo pozzuoli, Iliurbide-città dell'acquedotto, da *ili*-città, *ura*-acqua, *bide*-strada, onde i monti Oros-beda, Idu-beda, *Luzeta*-città lunga, *Lobeta*-città del sonno, *Sel-*

(1) Loegrys antico luogo della Britannia si crede nome di quegli Hispani (Liguri) che Tacito vi disse passati ab antico. L'*Hibernia* Irlanda potrebbe essere altro omofono dell'*Hiberia*.

(2) *ἀπό τοῦ Σικάνου ποταμοῦ τοῦ ἐν Ἰβηρια ἀπό Λιγύων ἀναστάντες.*

duba-città cavallo, *Bethuria*-paese de' fiumi. Da *Ili, iria, ulia*-città, derivarono anche Ilerna, Ileossa, Ilurco, Ilipula, città intorno i Pirenei, Ilvate ne' Liguri d'Italia, ed i popoli Ilorcitani, Iliberri; ed Ilva, ora isola d'Elba, Iliensi indigeni della Sardegna, Illirii popoli della Tracia (1); da *ur*-acqua ed *uri*-pioggia si fecero Urza, Urgoa, Urbiaca, Urbion, Urso, Urgi, Urgia, Urs, Urso, Ursao città nella Betica, Urio fiume, ai quali corrispondono Urcinum nella Corsica, ove furono Liguri, Uria antica città dell'Apulia e della Japigia, Urs, Urag nel Bresciano, Ura torrente bergamasco: e da *su*-fuoco vennero i nomi Zubero, Zuhara, Subaste, Zugarramurdi ne' Pirenei, la cui etimologia greca significa incendiati; perchè correva tradizione o che vi fossero stati vulcani ignivomi, o che vi fossero state abbruciate le selve onde cacciarne serpenti e belve. Corre ancora trà Baschi la leggenda del fuoco centrale della terra detto *Longhe* e *Leheren*-principio e fine, sprigionato dall'uovo, e del palazzo incantato della maga Maithagarri innamorata del pastore Luziade, posto sulle vette nevose. Suna antichissima città degli Aborigeni d'Italia, e i popoli Su-aneti delle Alpi, Su-anensi dell'Etruria, ed i paesi Su della Bresciana e del Bergamasco, ricordano quella radice. *Asta* ai Baschi vale rupe, altura onde Asti, Asta città, Asturi popoli nella Spagna, Asti ne' Liguri d'Italia, Asta antico oppido presso Bergamo, Astura, provincia di Spa-

(1) L'ordinamento per città non poteva essere indigeno ai Baschi selvaggi, laonde è probabile che anche il nome ne sia loro capitato dall'oriente, o direttamente od a mezzo di Celti. Ed il basco *ili* corrisponde ai greci υλη - bosco, ιλη - moltitudine φυλακη - guardia, castello, φυλη - tribù al lat. *villa*, al franc. *ville* - città, italiano fila.

gna, Astura fiume presso Anzio nel Lazio, Stura fiume nel Piemonte, Aste torrente nel Bergamasco.

Oltre questi, troviamo omonimi tra la Spagna antica e l'Italia.

	In Spagna	In Italia
Monti	Salorio	Salò paese
	Carpetano	Carpi città
	Mellaria	Mellorio capo
	Oretano	Oristano città sarda
Città	Spoletino	Spoleto
	Varia	Vario fiume, Varano città.
	Osea	Osci popoli
	Tarraco	Tarraco detta anche Tarcunia
	Antio, Anxa	Antio nel Lazio
	Tribula ne' Turdetani	Tribula città antica
	Lama	Lama palude
	Carraca (Tolomeo)	Carraca, forse Sarca, ne' Reti (Tolomeo)
	Turbulum	Torbole paese sul Benaco
	Visentio	Visentium sul Transimeno
	Sala	Sala, Salò, Sale paesi in Lombardia, Sale degli Umbri
	Esena	Esine paese di Valcamonica e dell'Umbria

	In Spagna	In Italia
Città	Osanna	Osanna paese nel Trentino
	Cama, Cammunas	Camuni popoli, Camuna torrente nel Bergamasco, Camuda nel Thibet
	Cemmeno	Cem paese di Valcamonica
	Adra, Adro	Adro paese nel Bresciano
	Norbia de' Lusitani	Norba de' Volsci
Fiumi	Nerio negli Artabri	Nera o Narr fiume de' Sabini
	Larnum	Arno fiume Arno lago
	Hiber od Iberus Ἴβηρος	Tiber
	Durio	Dora fiume
	Melso	Melso paese
	Sicano	Sequana fiume di Francia, Sicani popoli
Popoli	Arruci	Aurunci
	Turditani	Tuder, Turde, Todi città degli Umbri
	Dertosani	Dertona città de' Liguri
	Pallantini	Palanzia città del Lazio, e paese sul Verbano
	Cerretani	Cere città etrusca

	In Spagna	In Italia
Popoli.	Carpetani	Carpi città
	Veliensi	Velia Velleia città
	Cortonensi	Cortona negli Umbri
	Vettones.	Vettonenses ne' Reti.

Ovidio e Virgilio celebrano il valore di Cicno re dei Liguri, che diè nome di Cicnea alla primitiva rocca di Brescia. Ancora, dice Chaho, sui Pirenei compaiono a lontani intervalli alcuni cigni piccioli, cantori, e perciò ben distinti dagli altri che non hanno il pregio del canto, Però si può argomentare, che i cigni della poesia e quello de' Liguri vengano dai Pirenei. I Greci ed i Romani trovarono nella Spagna eziandio caprioli, daini, cavalli selvatici, cigni comuni, cervi, castori, ma non sì vivaci come quelli del Ponto, donnole selvaggie come quelle della Libia, conigli assai, ed api, e frumento, e vino ed olio (Strabone), e cignali, rose bianche, asparagi, orzo (Polibio), e preziose mele d'oro (1). A Cartagena 40 mila uomini lavoravano nelle miniere d'argento pei Romani, e dai Turditani cavavasi oro (dalle arene), ed argento, e rame e ferro, e negli Artabri, all'estremo nord-ovest della Lusitania, trovavasi anche stagno.

Se mancassero altre prove, basterebbero alcuni nomi dati dai Baschi alle bestie naturali della Spagna, e che dovettero conoscere sempre, a convincersi di loro diversità radicale dagli altri popoli europei. Giacchè essi appellano *zachur* il cane, *cherry* il porco, *kurbo* la gru,

(1) I pomi delle Esperidi, forse li aranci, dai Lombardi detti portogalli?

urzo la colomba, *arrano* l'aquila, *bassahuntz* il capriolo, *orkhatz* il cervo, *erbi* la lepre, *uhain* la lontra, *bassurde* il cignale, *hazher* il tasso, *segarroi* il riccio, *idia* il bue, *ochoa* il lupo, *orein* il daino, *urchainch* lo scoiattolo.

Quantunque i Liguri vengano dalla Spagna ed abbiano affinità coi Baschi, il parlare loro era differente, giacchè Seneca scrive a sua madre, che nell'isola Corsica (Cirno) erano genti cantabre che serbavano calzari e berretto al modo di quelli de' Pirenei, e qualche parola cantabra, ma che l'intero linguaggio loro s'era allontanato dal patrio per commercio con Greci e Liguri. Parlano basco ancora circa un milione di persone, e pure nella povertà delle radici, hanno ricca nomenclatura di voci per le grida, le folgori, i fulmini, i lampi, i tuoni, e se si fossero serbati i libri fulgurali degli Etruschi, forse poteasi vedere se i loro riti avessero avuto relazione a qualche idea cantabra (1). Ora questi popoli vanno divisi in sette tribù delle quali quattro sono di puri Cantabri, tre di antichi Vasconi o Navarresi, fra i quali sono i Suletini.

I Greci, già prima di Omero, ebbero vaga contezza delle coste della Spagna verso il mediterraneo e verso l'Oceano, e persino di alcune isole di quello, che appellarono Fortunate. Quelle terre verso *zefiro*, agli estremi occidentali del mondo, dovettero loro sembrare molto ricche se colà posero l'Elisio, e le mele d'oro delle Esperidi. Strabone dice che i Fenicii vi posero colonie prima di Omero πρό τῆς ἡλικίας του Ομηρου. Laonde quando

(1) Il principe Luigi Luciano Bonaparte, celebrato fra linguisti, fu ne Baschi a studiarvi il linguaggio, e potrà recare nuova luce su quel popolo solingo.

la Spagna fu conta ai Romani, non era più predominata dalla lingua basca, e le stirpi cantabre erano già ridotte a spazio angusto nell'estremo settentrione ed occidente della penisola, ne' luoghi più aspri e sterili. Il perchè a Strabone parve che una parte della loro regione fosse la più misera della terra ὑπερβάλλει τῇ μοχτηρια τῆς οἰκησεως. Più agresti de' Cantabri egli dice li occidentali, rimoti dai commerci e sì poveri che per due stagioni, ovvero per la metà dell'anno mangiavano pane di ghiande. Del resto tutti ignoravano i denari e commerciavano ancora per baratti, usavano piroghe di pelle per le paludi, e taluni anche di legno di un pezzo solo μονοξυλα, ma radamente. Parecchi de' nomi di loro tribù parvero a Strabone sì aspri e difficili a scrivere che rifuggi dal ricordarle φεύγων το ἀηδὴς τῆς γράφης. Esponevano gli ammalati per consulti, e sacrificavano i becchi come li Egiziani, come i Greci praticavano le nozze e le ecatombe, ed usavano vasi di cera come i Celti. Aveano birra e burro, dormivano sulla paglia, vestivano nero, ed aveano il singolare costume di coricarsi in letto il marito in luogo della moglie puerpera come praticarono pure i Corsi, ed alcuni Tartari, e selvaggi americani. E racconta Diodoro Siculo (lib. 6. c. 9.) che i Vaccei, un loro popolo, metteano scrupolosamente in comune i frutti dei campi, che ogni anno traevano a sorte per coltivare, onde non aveano proprietà privata territoriale.

I Cantabri, il cui valore si mostrò terribile ai Romani nell'assedio di Numanzia e nella lotta di 14 anni che sostenne contro loro il pastore Viriato, diedero aiuti ad Annibale quando passò in Italia, ma sollecitati con promesse più larghe dai Romani passarono al soldo di questi.

e furono i primi stranieri militanti sotto le aquile romane. Quando ciò accadeva, essi, come i Finni, erano già stati sovverchiati da molte popolazioni più ricche, più numerose più forti e varie di stirpi e di favelle, e ridotti a serbare la proterva e povera indipendenza personale, sui burroni de' Pirenei. Perciò nel cuore della Spagna restavano, solitarii monumenti di loro, pochi nomi di monti, di fiumi, di stazioni. Fra le popolazioni più diverse da loro, che ne toccavano i confini, considerevolissimi erano i Turditani misteriosi di storia e d'origine. Avvegnachè di loro scrisse Strabone: degli Iberi si mostrano più sapienti i Turditani, i quali sanno di grammatica, ed hanno monumenti scritti dell'antichità, e poemi e leggi proprie di sei mila anni (ἑξακισχίλιων ἔτων) Anche gli altri Iberi usano scrittura varia, e varia favella (οὐδέ γάρ γλῶττῃ ἰδίᾳ) Quelle preziose osservazioni dello scrittore greco, testè si confermarono per gli studii di Boudard, il quale trovò nella Spagna ed illustrò monete di città non romane nè greche, scritte in alfabeto primitivo andante da sinistra alla destra, con molti segni strani, trovanti qualche riscontro negli euganei, e nei runici.

ALTRE GENTI.

Parecchie genti primitive dell'Europa, ponno essere state estinte o da cataclismi, o da calamità atmosferiche, o da guerre intestine, o da invasioni estere, e parecchie ponno essere state assorbite per modo da altre più forti e più civili, da non aver serbato traccie riconoscibili di loro come avvenne pure in tempi storici di molte tribù

selvaggie dell'America. Laonde a noi non è dato che di avventurare qualche congettura di ciò che è ricordo degli aborigeni della Grecia, della Tracia, della Germania, della Francia, della Britannia, dell'Italia. Giacchè storicamente conosciamo soltanto qualche cosa degli Japigii, che non sono indo-europei, nè semiti dell'Italia; e della Grecia, rimangono ancora negli Albanesi antichi Illirici od Epiroti, reliquie di genti autoctone, le sole che coi Finni e coi Baschi sieno monumenti vivi della vergine Europa non esplorata dall'Asia.

Mommsen, nella sapiente sua storia romana, (1) addusse alcune inscrizioni degli Japigii, che suonano in queste leggende strane: *artahiaihi*, *bennarihino*, *pratorrihibollihi*, delle quali seppe neppure per congettura accennare il senso. Li Japigii erano ancora barbari ai tempi di Timeo (350 a. C.), e poco appresso erano già affatto grecizzati.

Gli studii recenti e diligentissimi fatti da Hahn sugli Albanesi (2) lo condussero a conoscere che essi soli, cogli Islandesi coi Finni e coi Turchi, serbano nell'Europa ancora una forma di verbo passivo senza ausiliare. Parecchie loro parole poi denotanti cose solenni, generali, indispensabili, costanti, appaiono radicalmente diverse da quelle corrispondenti de' Greci, degli Slavi, de' Tedeschi, dei Celti, degli Itali. Come a cagion d'esempio *diel*-sole, *chenne*-luna, *ziarri*-fuoco, *ditea*-giorno, *batelimea*-fulmine, *uji*-acqua, *natea*-notte, *puli*-bosco, *bere*-neve, *stepia*-casa,

(1) Römische Geschichte von Theod Mommsen.
Lipsia 1854 t. I.

(2) Albanische Studien T. G. von Hahn. Jena 1854.

bisca-letto, *pemmea*-albero, *deti*-mare, *molli*-monte, *ganece*-fiume, *giaca*-sangue *liuliea*-fiore, *zogea*-uccello, *den*-terra, *bukea*-pane, *suri*-occhio, *uierin*-uomo, (1)*cha*-mangio, *fruig*-respiro, *flie*-dormo, *kám*-ho, *jäm*-dormo, *de*-siedo.

Li Albanesi chiamati Arnauti dai Turchi Scipetari nella lingua loro, sono discendenti da quelli antichi Epiroti che nell'anno 279 a. C. con Pirro portarono in Italia primamente gli elefanti per la guerra.

CAPO QUINTO.

Prime

Migrazioni in Europa, dall' Asia e dall' Africa.

Le due massime scoperte storiche della prima metà del secolo XIX sono: l' interpretazione de' geroglifici egiziani connessa colla ricerca e l' illustrazione de' monumenti della pristina civiltà egiziana, e l' interpretazione delle iscrizioni cuneiformi collegata collo scavo de' monumenti di Ninive e di Babilonia, la pubblicazione ed illustrazione de' documeuti in lingua sanscrita, ed il paragone scientifico delle lingue indo-europee, con quell' antichissima favella degli Arii.

La prima interpretazione positiva de' geroglifici incominciò nel 1819, per gli studii di Champollion francese e Young inglese, e quella e l' archeologia egiziana si perfezionarono testè pei lavori specialmente di Lepsius, Bun-

(1) Non dissimuliamo che alcuni di questi ponno accostarsi a radici d'altre lingue, per es. *diel*-sole al lat. *dies*-giorno, *uji*-acqua al greco υει piove, *puli*-bosco al greco υλη, *nierin*-uomo al sabino *nero*-eroe.

sen, Schwartze, Seyffarth, Brugsh tedeschi, Rosellini, Peyron, Orcurti italiani, Hincks, Birch, Prisse inglesi, Letronne, Mariette, De Rouge francesi, Gliddon americano.

Ai tentativi de' tedeschi Grotefend e Niebuhr nel 1800 di interpretare le inscrizioni cuneiformi, seguirono quelle di Westergaard a Copenhagen nel 1844, di Lassen a Bonn nel 45, di Rawlinson a Londra nel 46, di Hitzig a Zurigo, di Luzzato a Padova nel 47, quindi di Saulcy, di Oppert, Layard, Burnouf, Benfey, Borè, Scultz, Hincks, Longperrier, e venne perfezionata dall'inglese Rawlinson. Dopo che Stevenson a Calcutta nel 1825, pubblicò il testo sanscrito del Rig-Veda, quel libro antichissimo degli Arii venne studiato ed interpretato da Rosen nel 1838, indi da Langlois in Francia, da Wilson nell'Inghilterra, ed ora si commenta da Müller e da Veber nella Germania, mentre Lassen, Kuhn, Gorresio, Ascoli, Roth, Kruger, Chezg, Troyer ampliarono la sfera delle cognizioni intorno le origini della civiltà indiana.

Tali scoperte apersero nuove regioni nella storia delle origini europee, giacchè svelarono nelle lingue, nelle religioni, nelle tradizioni, nelle arti, nelle costumanze dei popoli dell'Europa, intime colleganze con quelli dell'India, della Persia, dell'Assiria, dell'Egitto, dell'Africa, dove ferveva lavoro di civiltà da molti secoli, mentre l'Europa sanguinava nella selvatichezza. Quindi si rimonta alle fonti della coltura dei popoli di quelle regioni a cercare i semi della civiltà e delle genti europee, a quella guisa che ne'secoli avvenire li Americani discendenti dai nativi, o dagli Europei, studieranno le lingue, e le storie delle origini degli Spagnuoli, de' Francesi, degli Anglosassoni, a rintracciare e spiegare le origini loro.

Fra la coltura dei popoli che vennero nell' Europa dall'Asia o dall' Africa, e le orde indigene che vi rinvennero, non correva tanta differenza come fra gli Europei ed i selvaggi d' America, quindi la fusione delle varie stirpi e tradizioni nell'Europa, potè essere più facile ed estesa, che fra gli Europei e gli Americani, i quali poco si fusero fisicamente, pochissimo moralmente. Essendo legge costante nel mondo fisico e morale, che gli estremi si escludono e respingono, le varietà si fecondano. Per cui nel substrato degli Americani de' secoli venturi, pochissime traccie saranno rinvenibili degli aborigeni, mentre fra gli Europei, anco i meglio penetrati dal sangue e dalla civiltà degli antichi continenti, sono più frequenti e facili a distinguere le traccie che vi lasciarono gli indigeni.

I naturalisti riconobbero che la natura tende a perfezionarsi così, che nella miscela di organismi varianti prevale il migliore. Però la razza bianca, meglio organizzata e più intelligente, facilmente prevalse in fecondità fisica, ed in forza politica, ed influenza morale sulle altre, e procedendo, essa improntera di suo conio tutta l'umanità. Così vediamo nelle miscele di lingue e dialetti diversi, prevalere i più ricchi e meglio organizzati, i quali diventano poi, per tacito consenso, mezzi generali di commercio. Onde facilmente si comprende come pochi avventurieri, profughi, mercanti, cacciatori, pirati, e militari delle razze bianche dell' Asia, e degli olivastri dell'Egitto, potessero prevalere fisicamente, politicamente e moralmente nell' Europa, così che, dopo alcuni secoli, le regioni predominate da loro avessero, almeno alla sommità, assunto l' aspetto de' sopravenuti. I quali, in

generale, formavano le aristoscrazie armate delle nazioni, o cittadinanze, o stati novelli, quali eroi associandosi i nativi ed i forestieri inferiori, come clienti, e fidi, ed elevandoli pei gradi de' liberti. Ne formarono eziandio i sacerdozii, che in alcuni luoghi furono ereditarii alla guisa de' Bramini e de' Leviti, in altri furono elettivi e si alimentarono col proselitismo di adepti in ogni classe e stirpe, come i Buddhisti ed i Druidi.

Carlo Cattaneo in profondo discorso *Sul principio istorico delle lingue europee*, riducendo al loro valore scientifico tali influenze, disse che « l'identità o la similitu-« dine delle lingue prova bensì la correlazione di qual-« che gran vicenda istorica fra due popoli, ma non mai « l'identità della stirpe. E siccome nel Messico, a Lima, « a Montevideo l'affinità della lingua vivente coll'antica « e lontana sanscrita non prova menomamente che i « Negri, e i Rossi, e i Creoli, e i Meticci d'ogni ma-« niera vi sieno pervenuti a orde dalle valli dell'Indo, « così una consimile affinità non prova rigorosamente « che sieno venuti dall'Indo gli abitanti delle Gallie e « della Danimarca ». E conclude esortando a studiare ne' dialetti, *unica memoria di quella prisca Europa che non ebbe istoria*, le dissomiglianze dimostranti *ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigeno.* E più tardi nelle stirpe *bionde* scorse reliquie di aborigeni, nelle *fosche* designò gli immigrati a cento riprese.

Nel centro dell'Asia sono giogaie elevate quasi il doppio del monte bianco, il più alto dell'Europa. Come da *alp* ed *alb* - bianco le nostre cime nevose si dissero *Alp* ed *Alpennini* (Apennini - da *Alp*, e pen - cima), quelle vette da *hima* - bianco e nero chiamaronsi *Hima - laia*,

Himaus, Hima - vaha, Hima - lah, Hima - vali, cime sacre come il Meru, il Kaf, il Bogtag, l'Altai, che spiccano fra quelle. Ivi s'avvicendano vasti piani elevati dai dieci ai settemila piedi, come la deliziosa valle di Chachemir, nè' quali, come dicemmo, trovaronsi naturali il cane, il cavallo, l'asino, il porco, la pecora, la capra, l'elefante, la gallina, il noce, il castagno, l'avellana, il melo, la nespola, l'orzo, l'avena, il frumento, il porro, l'aglio, la cipolla, il lino, la canape, la zucca, i meloni, il riso, dei quali parecchi sono stranieri al Caucaso (1). Dal grande altipiano di Pamere, fra quelle montagne, scendono all'occidente le fiumane Jaxarte, ora Syri-daria, e l'Oxus, ora Amou-daria, che pur mille anni sono versavasi nel Caspio, ora si perde nel Mare d'Aral. A mezzodì scende da quelle catene pria il Tigri, detto già *Neel-ab*-azzurro fiume (onde i Semiti chiamarono Nilo il fiume dell'Egitto, dai nativi detto anche Oceano), indi il Gange.

Le tradizioni di tutti i popoli civili di razza bianca, Semiti (Arabi, Ebrei, Caldei, Assiri, Fenici), Irani (Persiani, Medi, Afgani, Tadjick) (2), Arii (Bramini, Armeni, Indo-Europei ovvero Celti, Greci, Latini, Slavi, Germani in generale), fanno rimontare a quelle regioni, od agli altipiani del Caucaso, la culla de' loro progenitori antichissimi. Diciamo antichissimi, perchè gli argomenti del lavoro naturale di preparazione di loro favelle, costumi, e civiltà, conducono molto lontano, e perchè pur testè Bunsen stimò, come già i sacerdoti d'Egitto dissero a Solone, dover rimontare a 12 mila anni sono, per tro-

(1) Smith, Opera cit.

(2) Geschichte der Assirier und Iranier Iakob Kruger. Francfurt 1856.

vare i primi gruppi comunali per *nomi* dell'Egitto, ed i primi moti di migrazione degli Arii, dalle fonti dell'Oxus e dall'Jaxarte, de' Semiti da quella del Tigri (1).

Come mostrammo, le montagne progredendo dovettero diventare meno dolci di clima, e produttive, ed ovunque troviamo ripetersi ne' Chinesi, negli Arii, nei Semiti, tradizioni di calate dai monti inaspriti, in cerca di regioni più temperate. Talchè Teofrasto nel libro sui venti scrisse: *Gli uomini scesero dai monti quando sulle loro cime gli inverni divennero più rigidi e più lunghi.* Noi che ora ammettiamo negli Arii, Irani e Semiti li educatori, e ne' due primi anche li emendatori fisici degli Europei, vedremo se ne vien fatto, rintracciarne a traverso la caligine de' tempi, le migrazioni nell' Europa, e le influenze. Ma pria sarà opportuno accennarne il tipo fisico, ed il carattere morale.

Ari nell'antico persiano valse nobile, forte; nel sanscrito, elevato, onde *aristo*-eccellente nel parlare de'Greci, e da quella radice si dissero Arii quei bianchi che pel Thibet scesero nell' India, ed i loro consanguinei e parilingui, che si volsero al Mediterraneo. Questi popoli, scrisse Maury, si distinguono ancora nell' India per tipo che pare europeo; regione occipitale prolungata, osso malare poco sviluppato, depressione fra la fronte e la radice del naso stretto in tutta la lunghezza e leggermente aquilino, bocca picciola e labbra sottili, mento arrotondato con graziosa fossetta, occhi grandi con sopraciglia arcuate, pupille difese da lunghe ciglia.

Li Irani si distinguono alla statura grande, al profilo

(1) Così Diodoro Siculo da Osiride ad Alessandro Magno conta 10 mila anni.

lungo e verticale, al forte sviluppo del sistema peloso, alla espressione viva degli occhi neri

Mosè Corenese, che nel 4.° secolo raccolse le tradizioni degli Armeni, scrisse che quelli chiamavano sè stessi *Ari*, ed Anari-imbelli i Persiani, i quali viceversa davano questo nome agli Armeni, appellando *Ari* sè stessi (1).

Li Arabi del deserto, tipo il più puro de' Semiti, sono magri, e gràcili di aspetto, a viso lungo e sottile, con fronte prognata e rotonda alla sommità, naso aquilino, bocca e mento rientrante, occhi incavati, neri e brillanti, membra gracili e poco muscolose (2). I Semiti, dice Renan, non ebbero nè grandi imperi bene ordinati, nè commercio, nè spirito pubblico simile alla *politica* de' Greci. Loro vera società fu quella della tenda e della tribù, l'uomo libero senza istituzioni politiche e giudiziarie, retto e protetto solo dalla famiglia. La loro nobiltà è patriarcale, non viene dalla conquista, ma dal sangue, ed il loro potere supremo è posto solo in Dio.

Lo stesso Renan (3), contro l'opinione di Littré, Bunsen, Max Müller ed altri, sostenne le lingue semitiche, quali l'arameo, l'ebreo, il caldeo, l'arabo, il fenicio, e le indo-europee degli Arii ed Irani, quali il sanscrito, il persiano, l'armeno, il greco, le germaniche, le slave, le latine, essere irreducibili, ovvero radicalmente diverse, ma confessò che ne' primordii della coltura due tribù sorelle, o gemelle, abitanti versanti opposti della montagna medesima, poterono generare due distinte famiglie di lingue.

(1) Storia di Mosè Corenese. Venezia Tipografia Armena 1841.
(2) La terre e l'homme. Alfred Maury. Paris, 1857, c. 76.
(3) De l'origine du langage. Ernest Renan. Paris 1858.

Da quasi un secolo i vocaboli, e le forme grammaticali di molte lingue della terra, vennero studiati con metodo scientifico, paragonandoli nella condizione presente, e nella loro storia, così che ora se ne conquistò una vera scienza, *la linguistica.* Per la quale si trovò che la lingua sanscrita in cui vennero composti gli inni del *Rig-Veda* degli Arii, oltre quaranta secoli sono, è sommamente sintetica, ricca di forme grammaticali come la fantasia poetica de' primi popoli. Le cui lingue, dice Renan, sono ricche perchè non hanno freni, come alberi rigogliosi non potati mai, che spandono i rami a caso ed a capriccio. Quel sanscrito avea otto casi, sei modi, molte inversioni, verbi attivi e passivi con ricche declinazioni, poi mano mano si determinò e diventò analitico, e breve nel *pali,* nel *pracrito,* nel *kavi,* e ne' dialetti indiani attuali a quella guisa e seguendo quelle leggi di organismo, per le quali dalla grammatica dello *zendo* scende quella del *pelwi* e del persiano moderno, e dalla latina escirono le grammatiche delle lingue romanze e de' loro dialetti. E come lo studio delle origini di questi ci menano alle fonti latine e greche, come quello de' parlari tedeschi attuali conducono al gotico, quello degli slavi al persiano, così rimontando, nel sanscrito si trova adequata spiegazione di grande parte delle forme e de' materiali delle lingue chiamate indo-europee, là è il raggio che si rifrange nel prisma dell'Europa, i cui idiomi appajono detriti di quella lingua madre.

Le lingue indo-europee si distinguono da tutte le altre per una qualità che dicesi flessione o sintesi, e consiste nell'avere, colle radici primitive esprimenti idea che era nè verbo, nè nome, nè aggettivo, formato verbi ed agget-

tivi, e declinazioni, fondendo nella radice altra radice indicante in origine persona, o luogo, o numero. Le semitiche, notano S. Luzzatto e Renan, differiscono dalle ariane per forma grammaticale; il loro nucleo della parola è formato dalle consonanti; le radici verbali sono di tre consonanti e due sillabe, in cui si fanno entrare consonanti a modificare il significato della radice. Onde le lingue semitiche si dicono più agglutinanti che flessibili.

Il più antico monumento letterario genuino pervenutoci è il Rig-Veda (somma-scienza) degli Arii, la cui prima parte consta di mille e sedici inni in lingua sanscrita, raccolti e raccomandati alla scrittura circa 1580 anni avanti Cristo (1). Incominciarono a pubblicarsi in Calcutta da Stevenson nel 1825 indi da Wilson a Londra, poi nel testo intero da Müller nel 1857 nella Germania. I più antichi di essi ricordano tempi molto remoti, giacchè vi si contano gli anni per inverni, accennandosi a climi freddi, vi si nominano lupi, e leoni, ma non tigri, e non vi si parla del culto de'serpenti (*Nagas*) dopo sì comune in tutta l'India. Per cui s'argomenta, quelli avere avuto principio prima che gli Arii, scesi nell'India, lasciassero le fonti dell'Indo. Vi si parla di sacrificj con orzo fritto con birra d'asclepiade, di famiglie ereditarie posseditrici di riti (*purohita*-Pritano), di canti, di tradizioni diverse, e non v'ha traccia di caste, di Sommo Sacerdote, di triade, di monarchia. Vi si invocano gli dei contro nemici a cavallo, e per ottenere oro,

(1) Rig-Veda ou le Livre des Hymnes traduits du sanscrit par M. Langlois. Paris. 1848-51.

mandre di vacche, carri onusti di derrate, cavalli, pecore, arieti.

Anquetil Duperron nel 1776 cominciò a far conoscere all'Europa brani del *Zend-Avesta* (Parola-Vivente), che poscia vennero meglio interpretati da Rask e da Burnouf. Quelli, secondo Spiegel, sono brani tradizionali abbraccianti lungo corso di secoli, e contengono fra le altre le leggende di Iama, simile al Iama braminico, e Iami prima copia che popolò il mondo, quella dell'aereo Trita, il giudizio di Dio, ed altre cose identiche a quelle dei Veda, e provanti Irani ed Indi od Arii in origine essere stati della fonte medesima. Infatti lo Zend-Avesta dice che i Medo-Persi scendono dal semenzaio degli Arii, (*Airyana-Vaedsha*) nei Veda si descrive il sacrificio del cavallo (*aswamedha*) simile a quello de' Persiani, de'Veneti, che Erodoto chiama colonia di Medi (Μεδων αποικοι) degli Slavi, de' Germani, i quali ai tempi di Tacito vaticinavano dai cavalli, come fecero sei secoli prima i Persiani alla elezione di Dario. E li Irani prima della riforma di Zoroastro aveano una religione della natura, come quella de' Caldei di Babilonia, che in origine, dice Rawlinson, erano Arii. I Persiani anticamente, secondo Erodoto, chiamavansi Κηφήνες, e Cefene è tuttavia un fiume nel Pendiab (cinque fiumi), indi s' appellarono Artei (Arii). Loro monte sacro, il più eccelso del Caucaso, dai Circassi ora popolato di demonj, era l' Elburz, donde scese Kaimort il primo padre, e secondo S. Luzzatto loro prime sedi si vogliono cercare nel Balkh, nella Battriana. Per cui le tradizioni de' Persiani od Irani avrebbero due fonti: l'una verso quella degli Arii nel Lahore, l' altra verso quella de' Semiti nell' alta Armenia, onde si

vuole argomentare in loro, come negli Armeni essersi fusi elementi diversi.

Quel mirabile ingegno di Filosseno Luzzato, sino dal 1847 (1) mostrò che gli Elamiti battuti da Abramo nel paese di Canaan tra il 2050 ed il 1970 avanti C. erano Irani, e li dice di razza scitica, onde si potrebbero credere un misto di Persiani o Medi e Sciti di stirpe turanica, quali ora si credono essere li Armeni ed i Kurdi. Trogo Pompeo in Giustino fa correre questi Sciti, prima di Nino, all'occidente sotto la condotta di Tanao (Danao). Diodoro Siculo li conduce sino oltre il Tanai ed al Nilo. Ellanico parla di sepolcri degli Sciti ad Atene, a Megara, nella Tessalia, e li dice venuti sul Bosforo. Nell'ultima guerra di Crimea a Kertsch presso il mare d'Azof, si scopersero tombe di re Sciti. Röth e Kruger ora sostengono li Hyksos (pastori) che invasero l'Egitto prima di Abramo, essere quelli Haiks che, secondo l'antico scrittore armeno Chamich, 2107 anni avanti C. invasero l'Armenia. Rawlinson poi nel 1852 mostrò alla Società Asiatica di Londra che a Niffer, Senkerah, Varka, Susa, Elamais, Kusch, Misraim, Nimrud e Kanaan, erano nomi di Sciti nel significato di Rask, anteriori alle inscrizioni Achemenide cuneiformi del secolo 8.° avanti Cristo, e disse che questi Sciti nella Persia e più al mezzodì ancora si mischiarono coi Semiti, e che di quelli Kusch ed i Cefeni passarono nell'Africa. Lo stesso Rawlinson nel 1 dicembre 1855 sostenne che i Nimrod della Bibbia non sono Semitici ma Sciti, che radice Scitica hanno i nomi de' re nelle inscrizioni assirie anteriori

(1) Rivista Europea. Settembre.

al secolo 13.° avanti Cristo, epoca della fondazione del dominio assirio. Quelli Sciti, egli dice chiamavano Akkad e Schinar la città che i Caldei poscia appellarono Babil (Bab-porte, Il-dio) e Scheschah l'antica Ur (Edessa). L'anno appresso il medesimo grande investigatore mostrò la scrittura cuneiforme essere tratta da geroglifici, o scrittura ideografica recata primamente dall' Egitto, che il Nergal guerriero colonizzatore dell'Eufrate, corrispondente al Nimrod della Bibbia, ed all'Ares e Mars dei Greci ed Itali, venne dall'Etiopia agli sbocchi dell'Eufrate, seguendo le coste dell'Arabia, e che le più antiche inscrizioni cuneiformi portano l'impronta della lingua *amitica* recata dagli immigratori Africani, e che si spiegano col sussidio dell'idioma *galla*, uno de' più antichi dialetti dell'Africa.

Questi fatti che sembrano tanto remoti dal nostro proposito, li volemmo notare perchè ne elucideranno molti altri posteriori, e si vogliono quindi tenere capi saldi, non altrimenti di questi che siamo per accennare.

La Genesi, che è preziosa raccolta delle tradizioni de' Semiti, prende le mosse dagli altipiani del Caucaso tra le fonti del Tigri, dell'Eufrate, dell'Arasse e del Fasi aurifero, e conduce quelle genti pastorali, dalle regioni degli Irani, per l'Armenia nella Mesopotamia. Ivi Giobbe possedeva asini, camelli, buoi, pecore, capre, e veniva talvolta assalito dai Caldei, fra i quali in Ur dimorò la famiglia di Abramo ricco pastore, il quale di là passò in Haran indi nell' Egitto nel tempo in cui a questa ricca e classica terra, dai Semiti detta *Mes - raim*, ora chiamata *Mesra* dagli Arabi, volgevansi lunghe carovane di Hyksos (pastori) misti di Arii (Elamiti), di Sciti a cavallo, e di Semiti dal 2267 al 1970 a. C.

Samuele Luzzatto scrisse, prima sede de' Semiti essere stata Aram al settentrione dell'Armenia, e che quelli di loro che passarono l' Eufrate si appellarono allora Ebrei, che vale passanti per andare a *Canaan* - paese basso.

In tempi più antichi, gli Egizii, come vedemmo, s'erano colonizzati agli sbocchi dell' Eufrate e del Tigri, dove aveano fondato Babilonia, che, secondo Bunsen, rimonta a 3250 anni a. C. (1) nella quale settecento anni dopo (2500 a. C.) prevalsero i Caldei, che in origine erano Ariani. Indi a quattrocento anni, altri di questa stirpe, li Haiksos, invasero l'Armenia, determinandone forse l'escita dei pastori Semiti verso l' occidente. Mosè Corenese seguendo tradizioni armene serbate negli inni che si cantavano nei balli a suon di cembali, scrisse che Aico dagli occhi bigi e dai capelli ricciuti, combattè contro Belo verso l'Ararat. — Come per le spedizioni di Attila, di Gengis e di Timur pella Tartaria, per quella guerra verso l'occidente si premono ondate di tribù pastorali, e nugoli di guerrieri a cavallo, sui carri, e sui camelli, attirati anche dalla fama dei ricchi stabilimenti fenicii e cananei agricoli e commerciali e delle meravigliose ricchezze degli Egizii, già loro dominatori. I quali Egizii da prima reagirono con Seostri I che nel 2200 a. C. non solo respinse gli stranieri, ma invase l'Asia Minore, dove pare averlo preceduto il favoloso Osiride (Bacco), che come Sesostri, e Dario, passato anche l' Ellesponto scorse sino al Danubio (Diodoro Siculo).

(1) Dalla Genesi risulta che Ninive è colonia di Babilonia, fondate da Assur (Assirio). Testè l' inglese Birch lesse i nomi d'*Asuru* e *Babilu* ne' trofei di Amenophi III della 17.ª Dinastia, il quale conquistò l'Asia circa 1800 anni a. C

I Fenicii sono indubbiamente Semiti, e devono essere penetrati ben per tempo alle spiaggie del Mediterraneo, se il loro tempio di Melkarth (Ercole) a Tiro, secondo Erodoto, venne fondato 2700 anni a. C. Sallustio ebbe modo di vedere alcuni libri che il re de' Numidi Iemsale avea scritto intorno le origini dell'Africa settentrionale, e riferì nella vita di Giugurta, che in Africa ove campavasi lungamente, furono primi Getuli e Libyi erranti e pascentisi di carne ferina e di radici. E che con Ercole, prima de' Fenicii fondatori di Ippona, Adrimeto, Leptina, Cartagine, vi capitarono Medi, Persiani ed Armeni, che si mischiarono ai nativi e generarono i Numidi ed i Mori (Mauritani). Più tardi poi cacciati dagli Ebrei, colà migrarono per mare anche Cananei e Fenicii ricordando il Corenese che nell'Africa era una colonna con questa scritta:

Fugati dal ladrone Giosuè noi Principi de' Cananei siam qui venuti ad abitare.

È molto probabile che anche gli anteriori Persiani, Armeni, Medi, sieno passati nell'Africa piuttosto navigando costa costa il mediterraneo, che avventurandosi pei deserti della Siria, e superando le paludi ed i rami del basso Nilo. Così i Sassoni che non erano stati marini giammai, pressati dai Franchi, si gettarono alla pirateria, così Nino o Nimrod, personificazione di Arii o di Semiti, secondo il Corenese, fuggì a Creta, così i Britanni cacciati dagli Angli fuggirono oltre il mare nella Bretagna. La reazione degli Egiziani incominciata con Sesostri I, 2200 anni a. C., fu ripresa da Amenophi III che si spinse sino a Ninive, quattrocento anni dopo, indi da Ramnes III e Ramnes II, circa 1400 anni a. C. quando

accadde l'escita degli Ebrei e la navigazione alla Grecia delle colonie di Cecrope, di Inaco, di Pelope, di Danao, di Cadmo, di Lelege.

« Li Arii ed i Semiti, scrisse Renan, in qualunque « paese cerchino nuova sede, vi trovano sempre genti « mezzo selvatiche, le spiantano e distruggono, e quelle « sopravivono nei miti dei popoli più civili, sotto spe- « cie di generazioni gigantesche o magiche, spuntate dal « suolo, e spesso sotto forme d' animali ». La Genesi medesima parla di figli di Dio, che prima del Diluvio si mischiarono alle figlie degli uomini, onde ne vennero stirpi di giganti, il che s'accorda colla tradizione armena di Mar Abbas nel Corenese, che pria della venuta di Aico nell'Armenia vi erano dispersi qua e là altri uomini, e che Aram andò all'occidente contro i Titani.

I libri Chinesi chiamarono *In-tu* - paese della luna (1) la valle dell'Indo, perchè vi erano adoratori della luna, contro i quali li Arii (che venendo da paesi più freddi veneravano il sole), ebbero a combattere. Di quelli poi sottomessi formaronsi i *Sudra* lavoratori di tipo mongolico, e di parlare diverso dal sanscrito, mentre gli adoratori del sole rimasero Bramini o Schetrya, ora Radjah, di tipo bianco, parlanti sanscrito, e che formarono sempre l'aristocrazia del paese. Ne' poemi indiani il *Ramayana* ed il *Mahabharata* attribuiti a Walmiki, l'Omero dell'India ed anteriore a questo di circa tre secoli, sono celebrate le lotte fra i *Pandava* (gialli) ed i *Kaorava* (neri) razze tamule, delle quali se ne veggono ancora reliquie ne' monti Satpura. Però le caste indiane s' ap-

(1) A. Du Chatellier. L'Inde antique. Paris 1852.

pellarono *Varna* che significa colore, perchè in generale si determinarono delle varie stirpi, che successivamente predominarono. Così 3468 anni a. C. *Fu-hi* (pastore giusto),patriarca Chinese alla guisa di *Manu* indiano, con cento tribù scese dai monti celesti verso oriente, scacciando li aborigeni *Miaot-se* de' quali alcuni ancora semi-selvaggi vivono nelle montagne meridionali della China.

Vedemmo le correnti dei popoli dell'Asia, Sciti (Turani) Arii, Semiti, spingersi verso occidente, alle spiaggie del mar nero, dei Bosfori, del mare mediterraneo, quindi verso l'Egitto, ed esserne risospinti, ed avere dovuto, o per elezione d'avventure e di scoperte, o per necessità di fuggire a nemici, mettersi per que' mari. Li Arii molto agevolmente scendendo per l'Oxus e pel Iaxarte doveano giungere al mar Caspio, e di là per l'altro Arasse (Volga), penetrare ne' piani pascolivi della Russia. Quei più settentrionali poi, dai paesi de' Messageti alle falde dell'Altai ricche d'oro e di rame, per le steppe di Kirghisi ed Oremburgo sull' Urah, potevano sotto Perm sboccare pure nella Russia, e quelle vie dovettero essere note non solo ai cacciatori e pastori tartari, turchi e sciti e slavi, ma eziandio ai mercanti più meridionali per la ricerca di metalli preziosi dell' Altai e degli Urali. Ma se consideriamo le difficoltà grandissime di quelle immense steppe dell' Asia, anticamente più depresse e maremmose, e delle foci dell' Ural, del Volga, del Don, e quelle delle paludi e delle grandi selve dell' interno della Russia, e degli Urali impervii (αβατα Erodoto), dobbiamo argomentare che ben poche genti, e non agricole potessero penetrare nell' Europa dal lato di terra, e conchiudere con Cattaneo « Pare consono all' istoria e alla geografia, che

« le comunicazioni tra le genti indopersiche e l'Europa si « condussero principalmente attraverso all'Elesponto e « alle marine greche ». Solo possiamo aggiungere che molti asiatici, passato il mar nero, devono essere penetrati nel cuore dell'Europa rimontando il Danubio (Istro), il Dnieper, il Dniester, indi come tuttavia gli Americani, trasportati loro canotti nell'Elba, nella Vistola, nel Reno, nell'Oder, devono essere penetrati ai mari nordici, dove poscia li seguirono i mercanti armeni, greci, fenicii. Molto più che, secondo le tradizioni raccolte da Diodoro Siculo, Osiride e Sesostri I, come Dario molti secoli dopo, passato l'Ellesponto penetrarono sino al Danubio, e lasciarono genti egiziane nella Colchide, donde Medea fuggì coi naviganti greci. Ivi sul Fasi Erodoto conobbe stirpi egiziane serbanti tipo e costumi della madre patria.

Le steppe, scrisse Neumann, subiscono estreme e repentine varietà di clima. Esse hanno per media sei pollici d'acqua, mentre in generale piove pollici 35 che all'Avana vanno sino ai 102. Laonde ogni erba è già abbruciata nelle steppe al sorvenire il giugno, e nel luglio è un immenso polverio. Neppure alle Canarie ed in Ispagna, scrisse A. Humboldt aver veduto grappoli sì belli come ad Astrakan agli sbocchi del Volga, ma nel verno non vi dura la vite nè il mirto che tollera il freddo di Dublino, se non sono coperti, giacchè il termometro Reaumur vi scende sino a 24 gradi alla latitudine di Trieste, mentre nell'estate vi sale sino a 28 gradi. Così Oremburgo ha l'estate di Palermo, l'inverno di Arcangelo, Chiva parallela a Livorno talvolta ha brina in agosto. Nelle steppe della Crimea, intorno l'Azof ed il Caspio e l'Aral oltre il freddo di 28 gradi, talvolta im-

perversano uragani di neve che durarono sino tre giorni. Per uno de'quali i Kirghisi nel 1827 perdettero 280,500 cavalli, 30,400 buoi, 10 mila camelli e circa un milione di pecore. Vennero bensì nell'Europa da colà con grande moltitudine Attila, Gengis, Timur, ma in tempi colti, quando sulla via trovavano ovunque bottino, alloggio, alleati, mezzi da passare fiumi e selve e paludi, onde poteano compire quel cammino rapidamente in una o due estati. Ciò che non accadeva a gran pezza quando l'Europa era affatto selvaggia, così che vi si potea incontrare picciola tribù ogni giorno di viaggio.

Noi argomentiamo quindi che a chi cerca le origini della civiltà europea, convenga preferire le vie delle spiaggie marittime, a quelle delle steppe, e però ritornando sulle nostre orme, gettiamo uno sguardo su quelle popolazioni dell'Asia minore che aveano porti sul Mar Nero e sul Mediterraneo più prossimamente all'Europa, Li Armeni, i Calibi, i Paflagoni, i Lidi, i Cari, i Frigii, i Licii, i Fenicii, sui quali si stese ad intervalli il dominio quando degli Egizii, ma rapidamente, quando dei monarchi di Babilonia e di Ninive, prima Arii, mille anni dopo (1500 avanti C.) arabi, e persiani mille anni più tardi.

Le Alpi, i Pirenei, l'Imalaia, il Caucaso, il Montenegro, il Tauro, il Libano, la Scozia ebbero Liguri, Baschi, Afgani, Circassi, Serbi, Nogai, Curdi, Caledonii, che mantennero costantemente loro indipendenza sicurati dalle aspre penne delle rupi e burroni inaccessi e miserabili, mentre invece i lati piani della Mesopotamia della Tartaria, dell'Arabia, della Russia, della Francia, della Pannonia furono discorsi rapidamente e conquistati da capi

di molte orde d'avventurieri, e subirono grandi mutazioni di dominii. Però ne' monti aspri si potè mantenere divisione per tribù, e regime federativo di poche comunità, e picciole, patriarcale o repubblicano, mentre la facile conquista de'piani vi fece prevalere l'impero militare. Il quale prima nell'Oriente, poscia nell'Europa, venne rassodato pella preponderanza civile e quindi anche materiale della metropoli, e pell' autorità del sommo sacerdote monoteista. La conquista accentrava nella capitale Delhi, Sarmacanda, Ninive, Babilonia, Ecbatana, Persepoli, Tebe, Memphi, Tiro, popolazione, industria, commercio, lumi, e dava però al reggitore della metropoli immenso ascendente sulle orde erranti, e sulle picciole comunità intorno. Le aristocrazie sacerdotali dell' Oriente per tempo trassero dal feticismo e dal naturalismo la teologia di un centro universale, di unica divinità che eclissò tutto il resto, che fuse tutti i culti. Un Dio solo doveva avere unico vicario nel sacerdote sommo, onde il Gran Lama, il Gran Mufti. Facilmente i due capi si univano come avvenne a Roma, come accade a Pietroburgo, o si associavano come a Costantinopoli, e nell'impero cristiano. Ed avveniva agevolmente che ove si accettava una sola autorità religiosa, si ammettesse eziandio un centro solo ed il medesimo, d'autorità politica e religiosa. Onde si spiegano i grandi imperi dell' oriente, che poscia si riprodussero a Roma ed a Costantinopoli, e che coi loro moti immani, e coi mezzi loro, tanto contribuirono alla propagazione delle stirpi e della civiltà.

Il dottissimo Lassen pubblicò alcuni studii sui Licii (1)

(1) Lassen, Ueber die Lykischen Inschriften. Nel tom. 2. f. 3 del Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft. Lipsia 1855.

che sono l'unica guida sicura a scernere le origini della civiltà di que' popoli dell' Asia Minore. Gli Armeni, egli scrive, sono indubitatamente più che altro Ariani, come si vede dalle radici irane di Armenek loro patriarca, di Armenia, Argaman, Arimania. Erodoto li dice colonie di Frigi (Αρμενιοι Φρυγων ἀποικοι c. 7. 73) ed Eudosso, circa un secolo dopo (360 a. C.), scrisse decisamente che sono di stirpe Frigia, e che parlano molto alla Frigia, (Ἀρμενιοι το γένος ἐκ Φρυγιας και τῃ φωῇ πολλά φρυγιζουσι.) Le poche reliquie rimaste della lingua frigia, dice Lassen, mostrano sua intima parentela colle indo-germaniche, e specialmente col greco (1). I Frigi da O. Müller sono detti consanguinei de' Greci (*stammverwandte*), e distinti per amore di baccanali e di orgie che accompagnano col flauto, il quale si disse invenzione del frigio Marsia. De' Frigii ne' tempi eroici alcuni erano stabiliti anche al di quà del Bosforo, nella Tracia, al settentrione della Tessaglia (2). All'oriente de' Frigi stavano i Cappadoci detti Siri dai Greci, i cui nomi *Asbamaeus* (*asva* pers. cavallo) *Komana* (sanscr. *Kamana*-amante) *Mazaca* la capitale (Zendo *mas* grande), e quelli dei re *Ayarathes, Ariaramnes, Arjobarzanes*, li mostrano pure irani, quindi indo-germani. Anche la lingua de' Paflagoni (3), donde i Veneti, che Erodoto disse Medi, è affine alla frigia, non altrimenti che quella dei Calibi scavatori del ferro detti poi Caldaivi, antenati dei

(1) Sono frigii Cibele, Atii, Mida, Saboi, Βάκχοι (popolo), Giove Bagaios, sanscr. *bhaga*-felicità.

(2) Geschibte der griechischen Litteratur. Of. Müller, Breslau 1857.

(3) I Paflagoni chiamavano *gangra* il becco.

Curdi. I monti Temnos, Tauro, ed Antitauro separavano Irani dai Semiti dei quali furono Misi, Lidii, Carii, Cilici. I Carii già detti Lelegi, erano potentissimi sotto Minosse (1300 a. C.) cui fornivano le ciurme, ed il loro Giove in Mylasa era venerato anche da Mysi e Lydii. Adoravano anche i numi fenicii Osogo, Chrysaoreo, che secondo Sanconiatone trovò i lavori del ferro, e la pesca e l'aritmetica. I Carii appellarono *Kar* la pecora come li Ebrei, da Omero sono detti stranieri di lingua (βαρβαροφωνοι) e sembrano i Cananei. Da loro e dai Greci, vennero i Pamphili che appellarono αβελιην il sole, come i Cretesi che lo dissero αβελιος. La pronuncia, che più dei vocaboli ritiene le abitudini ed attitudini originali, mostra in questi popoli dell'Asia Minore diversità radicali dai Persiani e dagli Arii, giacchè in generale preferirono la *s* all'*h* e la *z* alle *j*, e *g*, come i Veneti che tuttavia dicono *zogo* ciò che ai Latini era *jocus*, ital. gioco, *zobia* per giovedì lat. *jovis dies*, *zenaro* per gennajo lat. *januarius* ed i Genovesi che chiamano *Zena* la città loro.

Il diligente Schömann nella storia delle antichità greche scrisse: « È incerto se i primi abitatori della Grecia, quando essa non avea ancora assunto l'aspetto « geografico attuale, fossero di razza illirica (albanese) « o celtica. Ma quel ramo che forma la nazione greca « (intende quello posteriore e conosciuto) ne pare strettamente collegato da un lato con Umbri, Osci, e Latini all'Occidente, dall'altro con popoli dell'Asia Minore, Carii, Lelegi, Meonii, Frigi, della lingna de' quali « poco veramente ci è noto, ma pure abbastanza a convincerci, che sono più prossimi assai ai Greci che ai

Semiti (1). » Tucidide al cap. 8.° l. 1. della sua preziosa storia greca dice la massima parte degli isolani greci essere stati Carii, e che quando gli Ateniesi nella guerra del Peloponneso devastarono Delo, scopertovi i sepolcri, conobbero alla qualità dell'armi, ed all'acconciatura de'tumulati la metà di quelli essere stati di Carii. Questi ed i Fenicii, secondo Neumann, aveano scali eziandio a Mileto, a Pronectos ed in altri luoghi della Bitinia, e si erano spinti prima de' Fenicii eziandio nella Crimea dove molti luoghi portano nomi colla radice *Car* o *Kar*. Poco lungi da quella, tra il Don ed il Volga erano Sarmati da Plinio detti Medi, e che all'ampie vesti ed all'adorazione del fuoco apparivano affini ai Persiani (2). La tradizione di Nino re di Ninive o come scrive Gumpach, di Nimbrot cussita scacciato da Semiramide 1240 anni a. C. che fugge all'isola di Creta, rammenta le relazioni degli Assirii con queste terre. Prima d'allora i re di Ninive e di Babilonia, sotto la dinastia araba, spinsero loro spedizioni, e stesero il dominio sino sulle spiagge del Mediterraneo. Secondo Conone e Platone seguiti da Kruger, li Assirii fondarono Ilio, la rocca di Troja, all'imboccatura del Bosforo, in paese prima abitato da una razza nomade di giganti, detti i Berbrici. A costruirla venne da Creta, o da Samo, Dardano, il quale sembra generale Assirio, sendo che *Tartan* in Isaia, e nelle inscrizioni cuneiformi si trova usato qual nome generico di capitano (Kruger). Poscia Misii e Teucri da Troja,

(1) Schömann, Griechische Alterthümer.
Berlino Weidmann 1855 p, 3.

(2) Il Fasi che dal Caucaso si versa nel mar nero pare semitico, giacchè il di lui nome secondo Rochart, suona fiume.

passato il Bosforo sottomisero i Traci sino al Peneo (Erodoto), e da Troja si resero ubbidienti Tenedo, Imbro Lesbo, Creta, Samo e persino Salamina, onde Occo di quest'isola assistette Laomedonte a fortificare Troja. Dalla quale li Assiri faceano spedizioni marittime nella Grecia non solo a mercanteggiare, ma a pirateggiare ed a rapire fanciulle.

Onde nacque la sollevazione generale e la lega e spedizione de' Greci (Danai). Prokesch-Osten calcolò che i Greci mossero contro Troja con 1146 navi portanti da 50 sino a 200 uomini, e che in tutto poteano essere 70 mila armati. Ai quali i Trojani opposero sette mila de' loro e 43 mila alleati fra Carii, Licii, Peonii, Traci, Paflagoni, Lidii. A questi, secondo Diodoro, s'aggiunsero diecimila tra Etiopi e Susiani, che Ninive spedì in loro soccorso. Li Assirii non perdonarono mai ai Greci la guerra di Troja, e quando l'eredità di Ninive e di Babilonia fu raccolta da Ciro persiano, Dario, Serse, Artaxerse loro successori, tentarono continuamente sottomettere quelle indomite, e provocanti repubbliche militari e mercantili de' Greci.

Massimo laboratorio di civiltà nel mondo antico fu Babilonia sull'Eufrate, dove sino dai primordii della vita agricola si scontravano le tradizioni etiopica, egiziana, aria, scitica, semitica. Ivi già 1903 anni a. C. si facevano regolari osservazioni astronomiche, e si ordinavano zodiaci diversi dagli egiziani; ivi da' geroglifici si traeva la stupenda invenzione dell'alfabeto; ivi si determinava la libra *mna* che venne adottata dai Greci, ivi prima che nell'Egitto si fecero monete metalliche, e si fissarono pesi e misure legali che poscia vennero accettate

dai Fenicii e propagate a tutti i confini del mondo civile (1).

La lingua di Peni o Feni-ci, secondo Gesenius, Barges e gli antichi, è sorella dell'ebraica e della siriaca, quindi appartiene alla famiglia delle semitiche, il che non significa che i Fenicii fossero tutti di stirpe semitica, ma che il loro parlare commerciale, era simile a quello dei Babilonesi e poteva essere inteso sull'Eufrate e sul Tigri sino nell'Armenia, e nell'Etiopia Europea. I Fenicii in origine venuti dai monti, quindi privi affatto di pratica del mare, dovettero essere spinti da forte necessità per avventurarsi verso le isole dell'Egeo ed i continenti dell'Africa e dell'Europa. Le spedizioni scitiche, arie, assirie, egiziane tra gli anni 2500 e 1300 a. C. devono avere determinate tali ardite e disperate migrazioni che fecero diventare Fenicii, Carii, Etruschi i primi e più audaci navigatori del Mediterraneo nell'antichità (2) come osservò pure Cicerone. Quando in seguito avremo veduto l'origine lidia degli etruschi, l'intima colleganza di loro tradizioni e coltura all'Assiria ed all'Egitto, la natura semitica del loro idioma, capiremo il perchè di questo parallelismo marittimo.

La difusione di queste stirpi orientali fu segnata eziandio da quella de' nomi. Alla guisa che Orleans, York, Cartagena, Granada, Norfolck, Brunswich e cento altri, restano nell'America monumenti della dolce ripetizione de' luoghi nativi dell'antico continente abbandonato dai coloni anglo-sassoni e franco-ispani, così gli orientali ri-

(1) Bock Metrologie.

(2) Nulli erant antea maritimi praeter Etruscos et Poenos. Cicero, De Repub. I. 2.

peterono per l'Europa parecchi nomi del continente asiatico. In ambo i continenti quindi troviamo Albani, Iberi, e Sardi ed Eneti o Veneti, e Susa, e Cidno, e Gerra (in Italia sono tre Acerre), ed Adra, ed Ur, e Chalcis. Al Tiro de' Fenicii corrisponde Tiras sul mar nero, Tiras nipote di Japhet, Tirà, Tiröl re Reto-Etruschi; al Tarsus in Cilicia, Tartessus nella Spagna; all'Ebrus della Tracia, l'Ebro della Spagna; al monte Riphates dell'Armenia, i monti Riphei alle fonti del Don, Riphat primitivo nome degli Slavi, Riphaces popoli della Paflagonia (Mela); a Perga, Pergamum della Colchide, Berga e Bergamum dell' alta Italia; agli Arasse del Caucaso, l'Aar od Ara della Svizzera; al Sarca nel Golfo Persico, il fiume Sarca ne' Reti; al Pada fiume dell'India, Padus in Italia; al Seres fiume ne' Birmani, Seret nella Tracia, Sere presso Bergamo, al Don della Russia (Tan, Tana) Danu-bio ted. *Don-au*, sl. *Dana* i Dauni popoli antichi del Lazio, a Camarina d'Assiria (Eusebio), Camerino e Camarina d'Italia; al Karnac presso Tebe d'Egitto, il Carnac della Bretagna; alle alpi, i monti Albi di Creta, l'Album promontorio nell'Africa e nella Fenicia; a Tebe della Beozia, la Tebe d' Egitto; ad Abella della Sicilia, quella della Persia; ai Lycii dell'Asia minore, i Lucani dell'Italia scritti anche Λυκιανοι *Lycienses* (1); ai Tauri del Libano, i Taurini dell'Alpi; ai Tecotosagi del Ponto, quelli della Gallia Narbonese.

Abbiamo veduto Ispania avere significato terra dei conigli nella lingua fenicia, nella quale *erev* vale occidente, onde Europa sorella del fenicio Cadmo ovvero del Levante,

(1) Al. Sym. Mazzochi in Regii Herculanensi Musei. Aeneas Tabulas. Napoli 1754.

avvegnachè *Cadam* in semitico vale oriente. Nello stesso nome d' Ilio, rocca di Troja, Rawlinson scorge il Dio *Il* venerato a Babilonia scritta Bab-il da *bab*-porta. I Fenicii a Cipro (che gli Ebrei dissero *Chittim*) (1) presero a cavare il rame, già prima usato nell' oriente e cavato nell'Altai, sulle sponde del mar Rosso, dagli Egizii, indi dagli Assiri presso Ninive (*Layard*). Quel rame di Cipro che ebbe nome dall' isola o lo diede a lei(κυπρος ted. *Kupfer* lat. *cuprum*) fu il primo noto nell' Europa, onde Plinio scrisse: *Cypris.... ubi prima aeris inventio.* Lib. 34,1. Appresso venne forse dagli stessi Fenicii, cavato quello dell'Eubea e negoziato, specialmente da mercanti di Sidone, chiamata perciò ricca di rame (πολυχαλκος) da Omero (Odissea. 15). Gli stessi Fenicii, circa i tempi della guerra di Troja fondarono Tartesso nella Spagna (Taragona, onde Aragona), onde cavarvi ed esportarvi l' argento, e Gades, oltre le colonne d' Ercole, (Cadice) quale scalo alle navi loro che costa costa veleggiavano alle spiagge occidentali de' Biscaglini, negli Artabri al Finisterre ed alle isole Scilly della Britannia, ed alla Cornovallia a cercarvi lo stagno, del quale misto al rame fondevano que' lavori di bronzo (ορειχάλκος) che ad alto prezzo davano anco a Salomone pel tempio. Dalla più alta antichità furono rinomati gli scavi del ferro dell'Elba (lat. Ilva, greco Αἰθαλια fiammeggiante, come le vulcaniche

(1) Nelle inscrizioni cuneiformi del secolo 8° a. C. Cipro è scritto Cittium, Birch trovò un prigioniero Khita del re d' Egitto Ramses 3 nel secolo 14 a. C. e nelle inscrizioni dei re di quel paese Thotmos 3, e Amunoph 3. del secolo 17 a. C. è chiamata khefa, khita G. R. Gliddon, sul capo X della Genesi nell'Opera *Tipes of Mankind* London Trübner 1854.

Lemno e Chio), le fabbriche d'armi di rame e ferro in Lemno, e le ricerche dell'oro nel Fasi. Ora la tradizione fa giungere Giasone di Tebe, il capo di Argonauti, sino all'Elba, pone in Lemno la sede de' sette Cabiri (pianeti dal semitico *cabir* grande), e Fasi in fenicio vale fiume (Bochart). Onde non si va lungi dal vero attribuendo ai Fenicii, fabbri e mercanti per eccellenza dell'antichità mediterranea, la spedizione degli Argonauti e la fonderia in Lemno. Od Egiziani o Fenicii poi, dovettero giungere assai prima alle coste della Spagna, giacchè scrive Gliddon (loco cit.): l'uso del piombo, dello stagno, dell'argento nelle mummie egiziane della 18ª dinastia, che è prima di Mosè, mette fuori di dubbio che sino d'allora era commercio tra il Nilo e la Spagna. Nelle tombe egiziane di que' tempi, si rinvennero, anche oggetti chinesi provanti le remote relazioni marittime di que' due laboratorii di civiltà.

Nella Colchide presso il Fasi, ove navigavano li Argonauti stava una colonia egiziana, riconosciuta tale da Erodoto pel tipo fisico, e l'uso del circoncidersi. Ivi erano le rinomate cave di ferro de' Chalybi, ed ivi Jubois pose le sedi di quel Tubal della Genesi che Bochart interpreta *squama ferri et aeris*, onde è molto probabile che que' Calybi fossero Fenicii, e si può tenere accertato che i Fenicii navigassero colà anche pel ferro. Mentre poi Salomone fondava Palmira nella Siria, stazione alle carovane pel commercio colla Mesopotamia e coll'India, i Fenicii giungevano a Madera, e due generazioni dopo fondavano Anza nella Mauritania, ed indi a quarant' anni Cartea (Cartagine) diventata poi capo di sì possente repubblica, e poco dopo Kardabah (Cordova). I Tirreni,

udite le meraviglie di Madera ci volevano navigare, ma i Cartaginesi per gelosia ne li impedirono (1).

Nel libro terzo dei Re, ai capi 9 e 10 si dice delle vive relazioni di Salomone con Hiram re di Tiro, il quale ogni tre anni dal mar rosso spediva sue navi a Tharsis e ad Ophir, nella traduzione de' Settanta detto anche Souphir, Sophara, ad acquistare oro, argento, denti d'elefante, scimmie, pavoni (2) che dava poscia a Salomone in cambio di biada e di olio d'ulivo, mentre dagli Egizii comperava cavalli con monete metalliche. Con quell'olio, e con altre simili derrate, i Fenici acquistarono metalli nella Spagna. Nel libro sulle *cose mirabili* attribuito ad Aristotile è scritto: i primi Fenici che navigarono a Tartesso (che pare la Tarsis della Bibbia) ne asportarono tanto argento in cambio di olio ed altro unto nautico, (και αλλον ναυτικον ρυπον), che per caricarlo più facilmente ne fecero persino ancore. Per l'oro aveano stabilimenti a Thasos isola del golfo di Tracia; come per l'argento dell'Attica ne aveano in Egina (Niebur), e pei commerci in Thera e Citera delle Cicladi nell'Egeo. Fu molto disputato ove fosse Ophir. Michelis, Gasselin, Bredon la posero nell'Arabia Felice, Darville e Bruce nel Madagascar che possiede miniere d'oro. Quatremer sostenne invece essere stata Sofalah sulla costa orientale dell'Africa (3). Roscher, testè studiate profondamente le vie dell'antico commercio nell'Africa centrale ed alle Indie, scrisse: che Tolomeo conobbe antiche carte di

(1) Diodoro Siculo. Biblioteca l. 6. c. 7.

(2) Alcuni interpretano *papagalli*.

(3) Quatremer nelle Memoires de l'Académie royale des Inscriptions et belles lettres del 1845.

viaggi delle carovane che da Meroe e da Cartagine giungevano al Niger ed al Senegal a cambiare oro ed avorio con stoffe. Gli Egizii da Meroe portavano quell'oro e quell'avorio al Mare Rosso sulle coste dell'Abissinia, e da loro lo comperavano i Fenici con porpora, stoffe e vetri, indi con quello navigavano alle foci dell'Indo al porto di Suppara (Sophara), a prendere prodotti indiani e per ciò impiegavano una navigazione di tre anni (1). Da Saba e da Petra poi le mercanzie si traducevano colle carovane a Gerusalemme, ed a Tiro e Sidone ed altre città de' Fenici (A. Humboldt).

Se si considera quanto devon essere preziosi i metalli per quelli che li conoscono ma non ne hanno, se si guarda anche alla facilità di conservarli e trasportarli per nave, e di usarli come misura di valori di ogni altro oggetto necessario ed utile e come elemento universale di cambio, si comprenderà come la sacra fame dell'oro (*auri sacra fames*) spingesse i navigatori alle più ardimentose spedizioni, per le quali fondavansi fattorie e stazioni, si deducevano colonie, si costruivano città in luoghi lontanissimi, si fondavano genti, si propagava ed elaborava la civiltà. Se i Fenici portavano a Tiro ed a Gerusalemme l'oro di Tumbuctu e del Senegal, e lo stagno della Britannia, i Greci, per l'oro, sino prima della guerra di Troja cimentavano le tempeste del mar nero che da prima dissero *inospite* (ἄξενος), per rimontare il Fasi a Trebisonda; indi per le desolate steppe della Russia si spingevano fra nazioni barbare dall'una parte

(1) A. Roscher Ptolomaeus und die Handelstrassen im Central Africa. Gotha 1857.

sino alli Urali, e dall'altra verso i Carpazi. E risalendo con leggeri schifi il Danubio, il Rodano, e quindi entrando nelle correnti della Vistola, dell'Oder, dell'Elba, del Reno, della Senna, Greci e Fenici giungevano al Baltico ed al mare del nord pel commercio dell'ambra, (1) donde diremo poscia più partitamente. Tanta era la pratica dei Greci in quelle vaste boreali regioni oltre il Mar Nero, che ne' Vendi sul Baltico si trovarono idoli scolpiti da Greci con nomi greci *Opora, Nemisa,* e fra Budini nell'Ukrania, dice Erodoto essersi trovato Dei, are, altari, templi, e culto alla greca, e che di quei popoli alcuni parlavano scitico, altri greco. De' Fenici poi Erodoto nell'Euterpe racconta il fatto meraviglioso della circumnavigazione dell'Africa di questa guisa. « Neco « re dell'Egitto unì questo paese al Mar Rosso con un « canale, e spedì Fenici a girare l'Africa. I quali sal- « pati dal Mar Rosso navigarono per l'Oceano di mezzodì « sino all'inverno, ed allora trattisi sulla spiaggia dell'A- « frica seminarono il frumento, e dopo la mietitura ri- « presero la navigazione, e continuando così due estati, « al terzo data la volta intorno le colonne d'Ercole giun- « sero all'Egitto, e dissero (cosa mirabile) che navigando « intorno la Libia vedeano il sole nascere alla loro « destra ». Ciò che dovea accadere a chi navigava dal Capo di Buona Speranza a Gibilterra.

Antonio Diogene vissuto circa 300 anni avanti Cristo, ne lasciò racconto poetico delle antiche spedizioni di venturieri marini, che interpretato fa comprendere la grande

(1) Redslob. Thule die phonicischen Handelswege nach dem Norden. Lipsia 1855.

miscela di cose e di idee generata da quelle imprese. Quel racconto fu raccolto da Fozio nel secolo IX, e consegnato nella di lui Biblioteca. Togliendogli il velame che lo ravvolge, troviamo un Dercillide (osservatore) che da Tiro migra nella Sicilia, a Creta, in Toscana, ne' Cimmerii (Crimea). A Tiro si associa Mantinia (indovino) ed accoglie Paopi stregone fuggito dall'Egitto, al quale nella Sicilia fura la bisaccia, e fugge nella Tracia; ma Paopi lo insegue sino ne' Messageti, ove si rende seguace del Dio Zamolzi. A Dercillide s' associa Dinia (girovago) arcade e pelasgo, con brigata d'altri Greci, ed insieme vanno a Tula (Scandinavia), e Dercillide gli racconta avere trovato nell' Iberia gente che usciva di notte, si celava il giorno, negli Artabri (Baschi) donne virili, uomini imbelli (forse pel costume di giacere il marito nel letto della puerpera), ne' Celti gente immane, domatrice di cavalli. Paopi raggiunto Dercillide a Tule gli sputa in faccia, ma lo difende certo toscano (etrusco) che si trovò colà.

Tacito notò molto saggiamente, Ercole essere stato massimamente personificazione di Fenici, onde le colonne d' Ercole a Gibilterra indicano segni sacri, o monumenti commemorativi di quelli allo stretto che aveano superato. Eschilo circa 490 anni avanti C., nella tragedia il Prometeo tessuta su vetuste tradizioni poetizzate, descrive un viaggio di Ercole dal Caucaso (che Apollodoro dice monte degli Sciti) alle Esperidi (Spagna), dove dovea incontrare la gente imperterrita de' Liguri (1) e, secondo Pomponio Mela, avea a superare *Albione e Bergion* (Alpi,

(1) Lib. 2 c. 6.

Berg-monte) (1) figlio di Nettuno. Monete fenicie trovate a Tolosa, l' inscrizione fenicia di Marsiglia, e le monete, le inscrizioni e monumenti fenicii della Sardegna, ed il dialetto di Malta sono segni di quel passaggio d' Ercole, il quale da altre tradizioni si dice avere condotte mandre bovine dalla Spagna alla Sicilia pel Lazio.

Carii e Fenici, scrisse Tucidide (2), erano pirati e formavano la massima parte della popolazione delle isole. Ne erano stabiliti anche in Creta, e Carii formavano grande parte delle ciurme del naviglio di Minos, il quale prima della guerra di Troja predominava così nell' Egeo, che, secondo Platone (3), avendo devastato l'Attica le impose crudele tributo. Consisteva nella spedizione a Creta di 14 giovinetti schiavi ogni nove anni. Li costrinse eziandio a non poter tenere in mare barca alcuna portante più di cinque uomini (4). Minosse, scrisse Tucidide, (l. 1 c. 4) è il più antico dominatore sul mare che si ricordi; ebbe in suo potere anche le spiaggie elleniche e le isole Cicladi, dove primo condusse colonie di Carii guidate da proprii figli. Egli purgò il mare da' pirati, e così sgomberossi la via a potere lontano. Allora, segue Platone, gli Ateniesi non aveano ancora navi da guerra nè il loro paese forniva materia a fabbricarle, onde non potendo tosto darsi alla nautica, dovettero differire la vendetta. Poscia dovettero essersi ricomposti col predominio di quell' elemento greco della popolazione cretese, che mandava coi Greci i primogeniti a Delfo, se Idome-

(1) In Strabone, Lib. 4 c. 1.
(2) L. 1, c. 8.
(3) Delle leggi. Dialogo 4.
(4) Vita di Teseo. Plutarco.

neo re di quell' isola si trova cogli Achei alla spedizione contro Troja difesa anche da' Carii (1).

Nell' Odissea di Omero, scritta circa 900 anni avanti C., e coordinante molte narrazioni, avventure e tradizioni de'naviganti Greci, i Fenici sono detti incliti navigatori (ναυσίκλυτοι) e molto scaltri (πολυπαίπαλοι. Lib. 15, 419). Ivi sono menzionati due altri popoli esperti navigatori sino dai tempi della guerra di Troja (1184 avanti C.); i Feaci che dalla terra de' giganti passarono nelle isole greche, che sembrano le attuali ionie, ed i Tafi pirati (Τάφοι ληΐστορες ἄνδρες. Odissea 15, 427) forti remigatori (φιλήρετμοι), che vendono schiavi ai Greci (Od. 14), e che vanno oltre il mare a Temesa (Temesa negli Abruzzi) fra uomini d'altra lingua (ες Τέμεσην επ' ἄλλο θρόους ἀνθρώπους) con rame per riportarne nero-lucente ferro (μετά χαλκόν, ἄγω δ' αἴθωνα σίδηρον). Un inno a Bacco attribuito ad Omero, e che richiama tempi ancor più antichi, canta le rapine de'Pirati Tirseni, ramo di Pelasgi (ἄνδρες λησται Τύρσενοι) praticanti le coste di Cipro, dell' Egitto, degli Iperborei (Sciti o Traci), laonde ne cade sospetto, questi Tafi misteriosi potersi confondere coi Tirreni, e questi e i Feaci essere le prime stirpi greche che solcarono arditamente il Mediterraneo, che s' avventurarono sino nel Mar Nero, esercitando la pirateria ed il cabotaggio. Tale modo di vivere ricorda precisamente Tucidide scrivendo: « I

(1) Anche Thirlwall nell' *Histoire des origines de la Grèce Ancienne*, Paris 1852, c. 5 dice che Minosse ebbe rapporti più intimi coi Fenici che coi Greci, quantunque i Fenici non sieno stati mai la parte principale della popolazione di Creta. I Cretesi da Diodoro Siculo si dicono aborigeni, ma poscia diventarono sì commisti, che Omero al parlare vi discerneva Pelasgi, Achivi, Dori, Cidonii, Eteocreti ovvero indigeni.

« Greci antichi, ed i barbari continentali abitanti lungo
« le coste marittime, e li isolani, dacchè tolsero a de-
« predarsi a vicenda, si volsero alla pirateria sotto duci
« di second'ordine pel guadagno di quelli e per nutrire
« i poveri. Ed assalendo comunità senza mura e sparte
« per casolari, predavano e così menavano il più della
« vita, non vergognando di tali imprese, ma millantan-
« dosene, e gli antichi poeti celebravano quelli ch'erano
« prodi nella pirateria. Anche oggidì parecchi Greci vi-
« vono a quel modo antico: tali sono li Azoli nella Lo-
« cride, li Etoli, li Acarnani e quel littorale ai quali
« dall'antica abitudine del rapinare rimase il costume
« di portare sempre le armi » (1).

Le tradizioni fanno dall'Egitto e dalle coste meridionali dell'Asia Minore migrare alla Grecia e colonizzarvisi nei tempi antistorici Danao, Inaco, Lelege, Cecrope, Perseo, Cadmo, Pelope. Danao si fa cacciato dall'Egitto e fondatore di quella Larissa che fu la rocca d'Argo. Nel tragitto sostò all'isola Linda dove fondò sacrario a Minerva, cui mandò regali Amasis re d'Egitto 600 anni avanti Cristo. Dall'Egitto si fanno venire pure Inaco ed Argo, Lelege (Pausania) a Megara, Cecrope ad Atene dove fondò la Rocca a Minerva (2). Cadmo si deduce dalla Fenicia con colonia di quel paese, e si dice fondatore della rocca *cadmea* di Tebe nella Beozia. Pelope venne a Pisa della Grecia, dalla Lidia patria degli Etruschi. Da lui la penisola, ora chiamata Morea, nomossi *Pelopo-neso* isolà di Pelope, dove le influenze atmosferiche spensero i figli di Niobe, di lui sorella, alla guisa

(1) Tucidide. Storia della guerra del Peloponneso. L. 1, c. 5.
(2) Apollodoro chiama Cecrope mezzo uomo, mezzo drago.

che Apollo (il sole) dardeggiava mortalmente i Greci sulle spiaggie di Troia. Quantunque queste colonie ammesse dagli antichi scrittori sieno probabili, parecchi de' critici del nostro secolo negarono adducessero nella Grecia quegli elementi stranieri. Curtius nella dotta sua storia della Grecia (Berlino 1857, t. 1) stimò sciogliere la controversia stabilendo, che da tempi molto più antichi della migrazione ionica dall'Attica sulle coste dell'Asia minore (950. av. C.), Greci, forse Tirreni, Feaci, Tafi od altri, fossero stabiliti agli sbocchi del Nilo, e sulle coste della Fenicia e della Lidia, donde alcuni tornando alla patria antica, vi recarono nozioni, costumi, arti apprese da Egiziani, da Fenicii, da Assirii. A noi pare probabile e l'antica e la nuova versione, giacchè troviamo fatti giustificanti tanto le migrazioni di Asiatici, e di Africani, come provanti le pratiche di avventurieri e pirati greci su quelle spiaggie lontane.

CAPO SESTO.

Prime notizie storiche dell'Europa.

—

GRECIA.

Mosè nel capo X della Genesi descrivendo, come dice Gliddon (1), le figliazioni, ovvero le ramificazioni dei Siriaci, e de' Greci, ossia de' popoli verso la Grecia dell'Asia e dell'Europa, designa questi ultimi con nomi in-

(1) G. R. Gliddon sul capo X della Genesi nell'opera Types of Mankind. London Trübner 1854.

do-germanici. Bochart sino dal 1646 (1) pensò quei nomi della Genesi non indicare semplicemente persone, ma popoli, ed a questi tempi pei Giapetici andò sulle di lui traccie Dubois nel viaggio intorno il Caucaso. Fra questa famiglia di popoli sono nominati *Iavan, Elishah, Tiras, Tarshih, Kittim, Rodanim.* Kittim, come mostrammo, indicava Cipro, Rodanim da Gliddon è riferita a Rodi, donde i naviganti Greci propagarono il nome a Rodas nella Catalogna, al Rodano che rimontavano pel commercio dell'ambra, come propaggine del Tarshisc o Tarsus della Cilicia fu il Tartessus nella Spagna. Così al Tiro città fenicia corrispondono il fiume Tiras (Dniester), e la regione Tracia Θρᾷξ. I Greci Jonii da Omero si chiamano *Jaones,* nella Bibbia de' Settanta sono scritti ιωυαν, in stela egizia del 8° secolo a. C, ovvero dei tempi della fondazione di Roma, i Greci sono *Junin Jaunin*, in assirio sono *Yuna* (Giona), *Javanas* in sanscrito, *Jun* in ebraico, giacchè lo Scoliaste di Aristofane dice che li Asiatici chiamavano Jonii tutti i Greci. Elishah manifestamente si riferisce all'Ellade, all'occidente dove erano i campi Elisi, il sacro Elicona, l'Alisah nella Laconia. Si vuole anche notare che la Didone fenicia fondatrice di Cartagine chiamossi pure Elisa, e che Eliseo era nome ebraico.

Onde si vede che già due secoli prima della guerra di Troja la notizia de' Greci marittimi, isolani e terrestri era pervenuta sino nell'Egitto, dove pel Nilo già capitavano

(1) Samuel Bochart. Geographiae Sacrae. Cadomi 1646.

(2) Cibo preferito dagli antichi Greci era l'orzo, in sanscrito detto *jawa*, onde se dalla fava detta *bagiana* alcuni Lombardi si dissero *Bagià*, *jawa* può avere relazione a *Jawani*.

i Tirreni per commerci di cambio. Nei tempi storici, i Greci si chiamarono Elleni anche nell'Asia. Aristotile nella Meteorologia racconta, che alcuni si salvarono dal diluvio di Deucalione a Dodona nell'Epiro, ed intorno al Pindo, e che questi anticamente furono detti Greci Γραῖκοι (Γραῖκες in Sofocle), indi Elleni, ed Erodoto chiama Ellopia il paese intorno Dodona, il cui santuario appellavasi Ella, ministrato, secondo Omero, dai Selli (1). I Pelasgi, ovvero i Tirreni ed i Tafi ed i Feaci che mantenevano relazioni tra l'Italia e la Grecia occidentale, vi fecero noti li Elleni sotto il vecchio nome di Grai, Greci (alta Italia *Greghi*) (2) che pei Romani si propagò nelle lingue germaniche, nelle slave, nelle romanze. Cli Elleni nell' Iliade sono soltanto li Phtioti sudditi di Achille, giacchè questo nome, per la fortuna de' primi che lo portarono, poco per volta si stese a tutta la nazione, alla quale Omero talvolta dà il nome di Achei (Αχαῖοι), di Danai, di Argivi. Tucidide dice che la Crecia « prima di Elleno figlio di Deucalione s'appellava per genti, specialmente dalle schiatte pelasgiche. Quando poi Elleno ed i di lui figli prevalsero nella Fhtiotide e poi s'allargarono all'altre parti dove nelle adunanze chiamavansi Elleni, quel nome si stese all'altre che dovettero accettarlo.

Di tutti i popoli che dominarono nella Crecia, ἀρχαιοτατοι-più antichi, dice Strabone (1. 8. 10), furono i Pelasgi. Omero nell'Iliade li chiama incliti (Δῖοι τέ Πελασγόι), li trova in Creta, ed a Troia soccoritori degli assediati, non

(1) Ελλην, Ελλας si disse la Grecia, Ελληνες-Greci.

(2) Forse dopo nella Grecia il vecchio nome degli Elleni valse prisco, onde γραϊκός-vecchio, ed in Lombardia *gris*-canuto.

altrimenti che i Lelegi ed i Carii, coi quali erano commisti sulle spiaggie del Mediterraneo fra Troia e la Caria. Nella lingua loro *Larissa*, significava luogo fortificato, Argo Αργος (agro) pianura (Strabone), ed Omero nomina l'Argo Pelasgico che era nella Tessalia. Un altro Argo era nell'Epiro. Strabone accenna il forte Argo ne' Cataoni verso il Tauro presso la Cilicia il cui monte più elevato chiama Argeo (Αργχιος), e la rocca della città Argo del Peloponneso, patria d'Ercole nume fenicio, chiamavasi Larissa. Delle Larisse erano sei sulle coste asiatiche dove furono i Pelasgi, i Tirreni ed i Lelegi, tre furono nella Crecia, ed una nella Campania d'Italia, dove pare si contraesse in *Arx*, come Minerva Heracles si strinsero in Menrva, Erkle. A Roma dove la tradizione fece passare Ercole argivo, fu un luogo detto *Argileto*, ove sorse il tempio di Giano, si chiamavano *argei* le ostie per placare il Tevere, e, secondo Licofrone, l'Italia fu anche appellata *Argessa*.

Andremmo troppo lungi a discorrere le opinioni intorno l'etimologia del nome dei Pelasgi, il tipo, e l'origine loro. (1) Crediamo egregiamente riassumesse e definisse la quistione Schömann nel 1855 in questa guisa. « Il nome Pelasgi proprio di un popolo stabilito da lungo tempo nella Grecia, quando li Elleni si sparsero a tutta regione e le diedero il proprio nome, fu usato ad indicare in generale tutte le popolazioni anteriori al predominio degli Elleni, senza riguardo alla loro origine etnografica talchè vi poterono trovare accoglienza anche schiatte

(1) Le riferimmo nell'opuscolo nostro. De'Peslagi in Italia. Milano, Pirotta 1847.

fenicie e *tracie*. Li Elleni poi che si oppongono ai Pelasgi erano veramente un ramo di quelle popolazioni che si compresero nel nome generale di Pelasgi (1) ». Così tre anni prima Thirlwall avea scritto: le contradizioni ne fanno supporre che i Pelasgi non vennero nella Grecia da un lato solo, nè contemporaneamente, nè in circostanze identiche, ma che lo stesso nome servì poco per volta a disegnare parecchie tribù (2).

Onde possiamo argomentare che le popolazioni che si denotarono col nome vago e generico di pelasgiche, fossero diverse eziandio di favella a quella guisa che nell'Etruria non si parlava da tutti una lingua sola. B. G. Niebuhr sino dal 1826 diceva in Bonn (3): nel popolo dei Pelasgi dovea essere differenza nei dialetti, nei modi e nei costumi. Erodoto scrisse che i Pelasgi parlavano barbaro (βαρβαροφωνοι) come de' Carii disse Omero, pel quale i Pelasgi di Creta parlavano diversamente dagli Achivi e dai Dori. *Quale favella parlassero i Pelasgi*, scrisse Erodoto, *io nol saprei chiarire, solo l'argomento dal parlare di que' Pelasgi che ora, sotto i Tirreni, abitano la città Crestona*. Ed osserva che quando i Pelasgi di Placia e Scilace mischiaronsi agli Ateniesi, le città loro mutarono nome, onde conchiude che l'idioma pelasgico fosse straniero. Thirlwall, considerato come il più antico substrato eolico del latino e d'altre lingue italiche si attribuisce ai Pelasgi, conchiude che il pelasgo dovea essere la base del greco, e che sembra più ra-

(1) Schömann. op. cit. p. 5.
(2) Thirlwall. op. cit. C. 2.
(3) Vorträge über alte Geschichte. Berlino 1847 p.ª 249.

gionevole di considerarlo come un dialetto, o come una forma primitiva del greco, che come lingua affatto straniera. Anche Lepsius sino dal 1842, avea asserito che il pelasgo per consenso di tutti dev' essere una lingua originaria della Grecia (*eine Ursprache von Hellas*), e che la facilità colla quale i Pelasgi si fusero negli Elleni, è prova della loro affinità.

Dankorsky dichiararò testè problematico l' indogermanismo de' Pelasgi, volendo inferirne che appartenessero alle stirpi semitiche, ed in parte stimiamo bene s' apponesse. Perocchè se nel complesso il parlare de' Pelasgi era ramo del greco, come ora il valacco si connette all' italiano, è fuor di dubbio che nel complesso di quel popolo che si denota col nome di Pelasgi era un elemento semitico, o dei Carii, o dei Lelegi o dei Lidii. I Pelasgi in Italia non si conobbero con questo nome, ma bensì con quello d'un loro ramo, i Graicoi, Greci, dagli Elleni poscia chiamati Tirreni, Tirseni. Così ora tutti li Europei si dicono Franci a Costantinopoli, Romei nell'Africa. Aristotile asserì che chiamaronsi Γγαῖκοι (Greci *Graeces*) quelli che si salvarono dal diluvio di Deucalione a Dodona e sul Pindo. Sofocle chiamò Γγαίκες li occidentali, il cui paese si disse Γγαῖα dagli Elleni ai quali γραῖος è vecchio (Lomb. *gris*, ted. *grau*-canuto), onde le Alpi *Graie*. I Tirreni, dice Dionigi, chiamavano τιρσεις le rocche che si munivano, onde il loro nome. Nell' inscrizione etrusca di Perugia occorrono i nomi di *Turuni*, *Turune* (torri, ted. *Thurm*), e *tur*, *sur* in ebraico significa pietra, rupe, forte. Da Strabone sappiamo che i Tirreni chiamavano *arimoi* le scimmie, *capys* il falco. Varrone scrisse che *tebe* loro valeva colle, diversamente

dai Greci, e dagli Itali, e questi popoli confusi cogli Etruschi, non erano propriamente etruschi, ma loro commisti, e gli elementi semitichi degli Etruschi sono posti fuori di dubbio da Stickel (1). Sappiamo da Erodoto che tutte le stirpi semitiche ed etiopiche ed egiziane aveano comune il rito della circoncisione, ritenuto ancora ai tempi di questo storico dai Colchi sul Mar Nero. Egli ne assicura poi che quelli de' Fenici stabiliti da lungo tempo fra i Greci, aveano lasciato quel costume. Uno de' più antichi, e certo il più venerato stabilimento dei Pelasgi nella Grecia, era a Dodona dell'Epiro nell'attuale altipiano di Giannina. Ivi la selva delle quercie, il cui frutto si mangiava, era un loro oracolo santissimo, ministrato da una corporazione gentilizia di sacerdoti detti Selli, da Pindaro ed Erodoto chiamati Elli, i quali

D'ogni lavacro schivi, al fianco letto
Fan del nudo terreno (Iliade),

e si circoncidevano.

Strabone dice i Pelasgi essere stati i più vetusti (ἀρχαιότατοι) dominatori della Grecia. Secondo li scrittori più antichi i Pelasgi si trovano prima nella Bitinia presso Troia, ed a Micale sulle spiaggie asiatiche del mediterraneo, indi nelle isole dell'Egeo Lesbo, Chio, Lemno, Imbros, Samo, Creta, dove erano lavoro di metalli e culto di *Cabiri*, cose semitiche. Ad Atene era un muro ciclopico detto *pelasgo*, e le più antiche costruzioni greche a grandi poligoni con figure falliche come si vedono a Tirinto, ad Argo, ad Orcomeno, a Micene, nel-

(1) Das Etruskische durch Erklärung von Inscriften und Namen als semitische Sprache erwiesen. Leipsig. 1859

l'Epiro, e nelle isole di Sicilia, di Sardegna, di Gozzo ed in Italia fra Aborigeni Caschi e Sabini, che si dissero ciclopiche e pelasgiche, trovano corrispondenti sulla costa dell'Asia minore, ed hanno carattere diverso da quelle puramente etrusche di Cere, Volterra, Tarquinia, Chiusi. A que' primi crepuscoli delle tradizioni greche rimontano due avvenimenti naturali, i così detti diluvi di Ogige e di Deucalione. Ogige secondo Varrone, fu il primo fondatore della città fenicia o pelasgica Tebe della Beozia, e lui vivente, seguì grande inondazione di tutta la Grecia, onde emersero solo le cime più elevate, il che parrebbe tradizione dell'antico stato submarino dei piani greci. Il diluvio poi, pel quale Deucalione (Dev-kali sanscrito dio-nero) padre di Elleno salvossi sul Parnaso, sembra posteriore e più ristretto.

La Grecia (Ellade) dice Tucidide (l. 1 c. 3) prima di Elleno figlio di Deucalione, non avea un nome solo, ma parecchi, tolti dalle genti pelasgiche. Tali, secondo altri scrittori, si ponno dire i Caoni ed i Graioi nel-l'Epiro, i Tafi, i Cureti, i Teleboi nell'Acarnania, i Cranai nell'Attica, i Perrebi nella Tessalia. Quando poi, segue Tucidide, Elleno ed i di lui figli prevalsero nella Ftiotide (della Tessalia), il nome di Elleni, usato nelle adunanze, generalizzossi. Omero chiama Elleni solo li Ftioti ch'erano con Achille, dicendo gli altri Danai, Argivi, Achei, ed Erodoto scrisse (lib. I. c. 56-57) la Grecia essere stata occupata da Pelasgi e da Elleni. Questi essere stati molto vaganti (πολιπλανητον καρπα) giacchè sotto Deucalione abitarono la Fhtiotide, sotto Doro di Elleno l'Istiaste alle falde dell'Ossa e dell'Olimpo, donde Cadmo passò alla Macedonia sul Pindo, rivalicò nella Driopide,

e di là nel Peloponneso, dove chiamaronsi Dori e Lacedemoni.

Secondo Pausania, un Pelasgo dell'Arcadia insegnò agli Elleni la costruzione delle capanne, ed il vestire pelli porcine, indizio che gli Aborigeni della Grecia ignudi si schermivano nei covili. Altri attribuiscono loro l'introduzione della metallurgia nella Tracia, in Samotracia, nella Sicilia; quella delle biade, nel Lazio, ed il culto di Giano di Vesta, di Prometeo, personificazioni di idee astronomiche e fisiche orientali nella Grecia e nell'Italia.

Tucidide scrisse che la regione chiamata poscia Ellade (Ἑλλάς, Ἑλλάδα) ne' tempi più remoti avea radi abitatori senza agricoltura nè commerci per terra e per mare, ma pascenti vagamente (1). Onde le terre migliori come la Tessaglia, la Beozia, e la parte piana del Peloponneso perchè più facili ad invadere, e più appetite dalle greggi mutavano abitatori più frequentemente, mentre l'Arcadia per la fortezza del sito, l'Attica per l'aridità del suolo, serbarono stirpi antiche, e quali asili nelle guerre, furono occasioni a mescolanza di schiatte. Quegli antichi abitatori menavano l'intera vita sempre in sull'armi come ancora i selvaggi, e continuarono a portare armi anche dopo che colle prime arti presero a vivere stabilmente d'agricoltura e di qualche traffico, per le incursioni improvvise e continue dei pirati. I quali erano nobili massimamente, perchè il rapinare audace sugli stranieri era avuto glorioso e doveroso. Come seguiva ad esserlo due

(1) Anche Dicearco, citato da Varrone, ricordò la tradizione che i Greci furono prima pastori, indi agricoli.

mila anni dopo fra Normanni della Norvegia, dove nel *Rigsmal* dell'Edda, il Dio Eric dice a tale che dovea diventare *Soekóngar* (re del mare): i nobili non devono occuparsi che di brandire la spada, e colla nave fendere i fiotti del mare. Onde le città più antiche, anche se nelle isole e sulle spiaggie, si costrussero in luoghi forti, e si difesero lungi dal mare in luoghi sicuri per natura, i quali progredendo diventarono le acropoli delle città industriali che loro si svolsero al piede, quali Tebe, Argo Atene, ed in talune serbarono il nome di *città vecchie* come ἡ παλαιά πόλις di Egina, ἄστυ πάλαια di Samo (1). Gli Ateniesi, dice Tucidide, furono primi a deporre le armi, ad uscire dalla miseria ed iniziare vita più colta ed agiata. La concorrenza delle genti nell'Attica, per la sicurezza ed il lavoro, vi aumentò così la popolazione, che nel 1040 a. C. cominciarono ad alleggerirla mandando colonie oltre il mare, e quella fu la così detta emigrazione delli Jonii. Ottant'anni prima, dalla Tessalia, spinti dalle guerre, molti Eoli (Αἴολεις) aveano navigato a Lesbo, e qui preso stabile dimora. Di là poscia alcuni di loro navigati per commerci nei mari occidentali, diedero il nome di Eoliche alle isole Lipari, onde si trovarono Eoli nella Grecia, nell'Asia e nell'Italia, come poscia vedremo Focesi dalla Grecia passati nell'Asia, e di là alcuni stabiliti a Marsiglia.

Da quanto siam venuti dicendo risulta, che nelle popolazioni greche prevalsero i nomi generali di Pelasgi, Argivi, Danai, Achei (Ἀχαῖοι), Dori (Δωρίς), Elleni, Eoli, Jonii, Attici tutti a quanto pare, tranne i Danai, derivati

(1) A History of Grece By George Grote London 1854, Vol. 2 p. 146.

non, come favoleggiarono gli antichi, dal nome di un eroe capo stipite, ma dalla qualità d'una gente. Fra le tante etimologie assegnate ai Pelasgi, più ragionevole sembra quella delle due radici πελω ἄργος pianicolo; li Argivi in Italia si dicevano Argei, e da ἄργος indicano pure pianigiani, Achei sembra significare ignobili, o senza asta al contrario dei Dori i quali se tratti da δόρυ-asta, come Quiriti da *cur*-asta, sarebbero li astati. Eoli varrebbe snelli, Attici riverani da ακτη-spiaggia, Elleni incliti da ελη-splendore, ἥλιος-sole, ebraico *eli*-Dio, ted. Hell-chiaro, ital. bello. Omero talvolta chiamò Danai tutti i Greci dalla rinomanza di quel Danao re d'Argo venuto dall'Egitto. Il quale dovea essere capo di colonia di stirpe indo europea, giacchè *Dana* in sanscrito è usato in senso di re, e Danao si disse venuto con cinquanta donzelle ed avere cavati i primi pozzi nell'Argolide. Questo nome, che trovammo già nell'Asia, si ripete in Danae madre di Perseo e nell'occidente, dove Danae è madre di Turno re dei Rutuli d'Italia, ed altra Danae fonda Ardea.

Vedemmo i nomi Elleni (*Elisi*) e Jonii (*Javanas*), essere stati conosciuti nell'Asia minore e nell'Egitto anteriormente ad ogni storia greca, laonde opiniamo li Jonii non avere portato seco questo nome dall'Attica alla spiaggia Asiatica dell'Egeo, ma averlo già avuto parecchi secoli prima in quell'antico continente, o colà ricevuto di nuovo nella migrazione e riportato nella Grecia. L'Attica avea antico muro pelasgico ad Atene (città di Minerva introduttrice degli ulivi), e da questo rifugio di Pelasgi li Jonii migrarono sulle spiaggie e nelle isole prossime, ove altri Pelasgi stavano da tempo più lontano, onde pare li allettassero relazioni antiche. Quivi diedero se non la prima

origine, certo l'incremento a dodici colonie, Sàmos, Chios, Mileto, Myus, Priene, Efeso, Colofone, Lebedo, Teos, Eritrea, Clazomene, Focea, le quali e Smirne, e Mitilene, e Cuma ed altre città degli Eoli, furono le prime fonti, ed i laboratorii della coltura scientifica e letteraria dei Greci. Onde Niebuhr, parlando di Smirne, a ragione esclamò; *su questo suolo benedetto si trova la sede della più antica cultura greca* (1).

Prima della guerra di Troja, dice Tucidide, i Greci non intrapresero alcuna cosa comune, il che significa, non si collegarono, non si fusero in modo da pigliare sembianza di nazione. Avanti quel fatto pure (a. C. 1184) essi non hanno storia, ma tradizione poetica, la quale dalla guerra di Troja, risalendo per due secoli, ovvero dal 1200 al 1400 a. C. si dice età eroica, perchè di que' ducent'anni ricordansi, sotto forme mitiche, gesta guerresche di popoli o bande, personificate specialmente in Ercole, Teseo, Piritoo, Perseo, Giasone, Bellerofonte ed altri minori. Le cui prodezze consistono nel liberare la Grecia da ladri formidabili di terra e di mare, nel diradare col fuoco le selve, nel vincere leoni e terribili cignali, nello svenare paludi letali (idra di Lerna), nel liberare donzelle dalle mani di mostri, nel respingere assalti di centauri, di arpie, di amazzoni, di Lapiti, nell'intraprendere nuove ed audacissime spedizioni marittime (Argonauti), nello snidare despoti schermiti da torri, come nell'assalto di Tebe fatto da Capaneo con sette eroi.

(1) Auf diesem gesegnetem Boden ist der Sitz der frühesten griechischen Bildung. Niebuhr op. c. p. 302

Ercole era nome generico d'origine fenicia che valeva venturiero forte, intraprendente, e l'eroe greco che si denotò con questo nome, ed al quale fra l'altre cose si attribuirono l'uccisione del leone nemeo, e di quello del Citerone, del cignale d'Erimanto, del toro selvaggio di Maratona, dell'idra di Lerna, e di Anteo, si derivò da Tebe colonia fenicia di Cadmo, e d'Argo fondazione del Danao venuto dall'Egitto. Ercole scritto Ηρακλης dai Greci, Hercle, Hercele dagli Etruschi, era personificazione de' mercanti fenici, nella cui lingua *harohel* significò mercante (Le Clerc.). A Perseo, figlio di Danae, si attribuì un viaggio nell'Egitto a liberare Andromeda da mostro marino figura dei Pirati, come Ercole salvò Esione nella Troade, Bellerofonte si fece andare da Argo nella Licia dell'Asia Minore.

Le selve vergini della Grecia si tennero abitate non solo da belve feroci, ma eziandio da cannibali figurati con teste umane, il resto di grandi uccelli rapaci ed immondi dette *arpie* (rapaci), le quali dai nascondigli repente precipitavano sulle imbandigioni e provvigioni de' popoli mercanti, ed agricoli o pastorali. Altri silvestri aveano natura più mansueta e timida, ed erano figurati con piedi caprini, e si diceano *satiri* σάτυρος (libidinosi). I Greci serbarono ricordanza figurata dagli aborigeni selvaggi della terra loro, nel Pitone, grande serpe che abita una caverna di Delfo (1). Sorviene Apollo, sole oriente dalla Licia, lo uccide coi dardi, e lo scuoia come fanno i cannibali, e come praticò con Mida suo avversario,

(1) Ai Greci la caverna è ἄντρον, l'uomo ἄνθρ-ωπος quasi viso degli antri, primi ricoveri degli uomini, onde la Sibilla, la Pitonessa, Egeria, Zoroastro, Elia comunicano colla divinità degli spechi.

della pelle di Lui cuopre suo tripode, e da quello vaticina. Così la religione di Giove, venuta pure dall'oriente, vince ed abolisce quella dell' antico Crono (Saturno). Verso il settentrione erano li iperborei, popoli diversi di stirpi e di favelle, alcuni antichi dell'Europa, altri asiatici trasmigrativi passando gli stretti dell' Ellesponto e del Bosforo, altri scitici o sarmatici discesi per le steppe della Bessarabia e della Moldavia. Essi con nome che trovammo già noto a Mosè chiamavansi generalmente Traci, de' quali alcuni, ancora 550 anni a. C., erano tanto selvaggi che scannavano i prigioni di guerra, come li Svevi di Tacito, al loro Dio Pleistore (Erodoto 9). Fra loro doveano essere corse stirpi turaniche, perchè dalla Macedonia e dalla Tessalia scesero nella Grecia Centauri e Lapiti, uomini cavallini, ovvero uomini a cavallo, contro i quali fra gli altri combatterono Ercole e Teseo, vincitori eziandio delle Amazzoni (Δμαξόνες). Si disse le Amazzoni essere state donne virili combattenti senza l'aiuto d'uomini, e discese dalla Russia meridionale. Ivi vedemmo con Erodoto essere passate genti della Media le quali vestivano, mentre i Greci andavano ignudi quasi affatto come i selvaggi, ed i più cospicui ornati di pellicia di fiera, come Ercole che ha sulle spalle la pelle d'un leone, Giasone portante quella d'un leopardo. Quel vestito agli occhi de' Greci li avrà somigliati a donne, ai quali la vita nomade, sui carri, dovette dare l'appellazione di Amazzoni da ἅμαξα-carro ζόω-vivo. Chirone il più rinomato de' centauri, abitava uno speco del monte Pelio nella Tessalia verso il mare, ed ebbe fama non solo pel valore bellico, onde forse gli venne il nome (χείρων-perverso), ma eziandio per la magia, e per l'uso di erbe

medicinali. Per le quali dall'alta antichità era famosa la Tauride (Crimea), si che là trasse a studiarne e raccoglierle anche Ippocrate, il perchè noi argomentiamo, anche i Centauri essere discesi dalla Russia meridionale. Ellanico poi lasciò scritto che ad Atene, a Megara, nella Tessalia ed altrove, si vedeano sepolcri degli Sciti venuti ad invadere la Grecia pel Bosforo Cimmerio, ne' quali Sciti si ponno ravvisare tanto i Centauri che le Amazzoni. Lo stato selvaggio di quegli eroi più antichi s'argomenta non solo dalla loro nudità, ma anche dalla qualità delle armi: una clava nodosa naturale senza lavoro d'intaglio, come il randello degli alcidi moderni, li ammazzacani, ed alcune freccie. Teseo, il più recente e più civile, perchè reduce ad Atene da Creta, dove era stato o servo od ostaggio, e donde riportò la palma, la cui fronda poscia fu segno di vittoria.

Creta, prima della Grecia, avea avuto colonie e coltura dall'Asia, dall'Egitto, dalla Libia, e sotto Minosse unificata, predominò si duramente anche sui mari opposti che i Greci furono obbligati a non poter navigare se non con piroghe portanti non più che cinque uomini ed agli Attici venne imposto anche il tributo di 14 giovinetti schiavi ogni nove anni (1). Creta allora dovea avere relazioni o colonie anche nella Sicilia ed in Sardegna, se Dedalo ed Icaro di lui figlio, esimii artefici fuggiti coll'ali delle vele al despostismo di Minosse, ripararono in quelle isole. Teseo fu del numero de' giovani mandati a Creta, e là sia che si riscattasse col valore, sia che influisse rivolgimento politico, ritornò nel-

(1) Plutarco in Teseo.

l'Attica. Qui era già da qualche secolo capitata la colonia di Cecrope proveniente dalle foci del Nilo, avea portato seco l'olivo ed il culto della dea cui è sacra Ἀθηνᾶ (Athena) dai Pelasgi ed Etruschi, detta Minerva, Menrva, e nella vetta più sicura, a tre miglia dal mare, avea costruito la rocca Cecropea (Partenone). Intorno alla quale come già nell'estuario circa Torcello, Malamocco, poi Rialto, si ordinarono gruppi di villaggi, che Teseo, ritornato con idee civili, ridusse in una città sola, cui nondimeno rimase il nome plurale di Ἀθῆναι Atene, come alla fusione de' gruppi veneti restò l'appellazione plurale di *Venetiæ* quantunque formanti unica città. Per similiante origine ebbero nome plurale nella Grecia Tebe (lat. Thebæ Θῆβαι), nell'Italia, e specialmente nell'Etruria, *Volsinii*, *Volaterræ*, *Pisae*, *Vesulæ*, *Veii*, *Rosellæ*. Si dice pure che Teseo ridusse perciò i varii pritani o consigli, in una sola assemblea, come fece testè il Vladica nel Montenegro; che introdusse in questa artisti e magistrati, lasciando ai nobili il culto ed alcuni uffici. Onde ad Atene si vede sostituito al *mallo* militare, il voto cittadino, fuse in Comune agricolo, mercantile ed industriale le tribù ostili, quindici secoli prima che ciò s'incominciasse a fare sull'Elba e sul Meno.

Tredici secoli prima di Cristo adunque, mentre gli Ebrei nella Cananea erano retti repubblicanamente da giudici, i Greci aveano cominciato a fondere le tribù in cittadinanze, ordinate per stirpi illustri (ἄριστοι, βασίλεις, ἔξοχοι, ἄνακτες) o perchè di razze più colte, o perchè arricchite dalle prede di maggiori forti ed audaci; per liberi guerrieri o possidenti, ed alcuni artefici e mercanti, e servi liberi (θεράποντες) e schiavi (δμωές, δοῦλοι) prigioni

di guerra, o delinquenti o debitori condannati. Fra questi cittadini nella Grecia, non altrimenti che nel Lazio, non emergeva alcuna classe privilegiata di sacerdozii, di sacrifizii, le cose sacre facendosi dai principi, dai capi delle famiglie e delle genti, come fra gli Ebrei faceva Abramo, quantunque queste avessero riti speciali secondo le varie origini loro. In tutto l'esercito greco sotto Troia, solo Calcante è sacerdote quasi esclusivamente, ma anch'egli, tranne la pratica di alcuni riti speciali, e la conseguente venerazione, non avea autorità giuridica, legislativa, o militare. Faceano eccezione li antichi Selli, corporazione gentilizia di sacerdoti anacoreti ignudi come i ginnosofisti indiani, indubbiamente spiccati dal tronco orientale.

Con Teseo, sia per opera di lui, sia per le rivoluzioni in Creta, decadde quell'isola altera, e reagì la Grecia per modo, che 1200 anni a. C. avea già grande copia di navi portanti dalle 50 alle 200 persone, grandi scialuppe come quelle de' pirati normanni di due mila anni dopo, spinte a remi annodati alla caviglia da ritorte di pelle, con timone sul fianco, come le attuali giunche chinesi, e con albero mobile, da velare col vento in poppa. Ma teneano il mare non più che tre mesi all'anno costeggiando, come i Normanni, più per rapinare che per commerci. Nondimeno, ove accadeva, si giovavano anche di questi, come, secondo Omero, fece il principe di Lemno che vendette agli assediatori di Troia otri di vino in cambio di rame, ferro, pelli, bestiami, schiavi.

Scontata l'umiliazione inflitta da Minos, le repubblichette militari greche, e specialmente i Miniesi della

Beozia rimettendosi per le acque solcate dagli Argonauti, praticavano a Lesbo, a Tenedo, sulle coste della Troade, e negli stretti che introducono al Mar Nero.

Quelle acque erano dominate dagli Assirii e loro alleati accentrati in Pergamo rocca d'Ilio, della città di Troia, cinta di valide mura, e di fosso. I Troiani, un misto di Teucri, di Misii, di Assirii, di Pelasgi, non solo turbavano que' commerci e rintuzzavano quelle scorrerie de' Greci, ma li spogliavano, e ne menavano schiavi i giovani e le donzelle di illustri famiglie, riscattabili ad alti valori. Onde ne' tempi eroici si poetizzarono parecchie imprese greche contro Troia, e fra l'altre quella di Ercole, ecclissate tutte dall'altra cantata nell'Iliade, e propagata per tutti i popoli Greci e loro affini, come poscia per la cristianità lo furono le imprese di Carlo Magno e di Goffredo.

Della presa di Troia, avvenuta circa l'anno 1184, Omero ionio, nato circa il 950 a. C. da famiglia passata da Efeso a Smirne (1), raccolse molte notizie in Mileto, città cosmopolitica, ove alle colonie fenicie e cretesi erano commisti Pelasgi e Ionii. Onde Mileto fu culla della geografia antica, e della fisica, e vi si erudirono dopo Omero, Talete, Anassimandro, Anassimene, Dionigi, Cadmo, Ecateo (2). Se i poemi del Tasso e d'Ariosto furono preceduti da molti racconti poetici, e frammenti di bardi minori, e se in que' poemi lontani il primo cinque secoli, il secondo otto, dagli eventi che celebrano, pure, serbossi la verità generale del fondo, tanto meglio è da

(1) Geschichte der griechischen Litteratur. Ot. Müller. Breslau. p. 79.

(1) Neuman. Op. cit.

credere non essere mera invenzione la spedizione, la guerra, e la presa di Troia, cantata da Omero in luoghi vicini alla Troade, appena ducento cinquant'anni dopo. Così i poemi indiani il *Maha-bharata* (grande Barata) ed il *Rama-jana* (gesta di Rama) attribuiti a Valmiki, vissuto due secoli prima di Omero, contengono nel fondo fatti storici poetizzati, ed elevati a mitologia che confonde il cielo e la terra.

La prima spedizione crociata non si intraprese regolarmente da città, da repubbliche, e da regni e stati, ma da venturieri massimamente, ciascun gruppo de' quali riconosceva un capo per la durata della spedizione, e questi per le cose di guerra s'accentravano in Goffredo di Buglione. Come avvenne de' Greci per la spedizione contro Troia, fatta all'intento poetico di vendicare il rapimento di *Elena* moglie di Menelao re di Lacedemone (Sparta), Elena ne sembra figura delle illustri donzelle greche, ed è per queste onte, pei danni, pei pericoli comuni, per la speranza di bottino, e la baldanza avventurosa, che tanti guerrieri greci di tutte le genti s'accozzarono per impresa sì lontana, come sarebbe ora quella di venturieri europei contro il Messico. Elessero spontaneamente capo della spedizione Agamennone re di Micene. Prokesch-Osten studiando Omero calcolò che i Danai, ovvero Greci mossero contro Troia con 1146 navi, le quali sbarcarono su quelle coste asiatiche circa settanta mila persone d'ogni stirpe greca occidentale, da Itaca e Corfù a Creta, la quale vi spedì Idomeneo con poche navi rispetto alla sua fama antica. I Troiani opposero loro settemila cittadini, e 43 mila tra Carii, Licii, Peoni, Traci, Paflagoni, Lidii, ai quali, secondo Diodoro

Siculo, vogliońsi aggiungere dieci mila tra Etiopi e Susiani, mandati poscia da Ninive nel maggiore pericolo. Anche il campo greco era cinto da vallo, da palizzata e da muro, e l'assedio durò 10 anni, numero sacro per le dita delle mani, e che poscia ripeterono i Romani per l'assedio di Veio.

I Troiani sui quali s'era stesa l'ala rapace di Ninive, erano già avviati a reggimento dispotico, mentre ne' Greci ferveva l'opera assidua delle costituzioni libere e democratiche, ma a compenso i Troiani e tutt' i loro ausiliarii erano più colti, più ricchi, e possedevano edifici, suppellettili, tessuti, fregi più artificiosi de' Greci, laonde anche in questo rispetto somigliano ai Franchi passati in Oriente contro i Saraceni più ricchi e più colti, ma meno liberi complessivamente.

Le crociate furono occasione agli Europei di emancipazioni, di fusioni di stirpi e di parlari, di svolgimenti di idee e di poesia, di stabilimenti mercantili, di imprese, di viaggi e scoperte, di acquisto di molte cognizioni artistiche e scientifiche e di que' cimenti di nozioni diverse, donde rapidamente fiorì e propagossi il progresso europeo. Il somigliante, e per le cagioni medesime accadde ai Greci per la spedizione nell'Asia minore contro Troia e le città ed i popoli confederati. La fiera vendetta dei Greci, e la continua rivalità degli interessi, rinfocolarono le ire fra i dominatori delle due sponde dell' Egeo che proruppero finalmente a Maratona, alle Termopoli, a Salamina, e cessarono quando Alessandro siedette a Babilonia. Le querele degli Assirii furono assunte dai Persiani loro vincitori, a quel modo che quelle de' Saraceni si ereditarono dai Turchi loro dominatori. Se non che

la seconda lotta fu a vantaggio di Maometto II che s'assise a Costantinopoli, dove ora non più le armi ma la civiltà degli Europei vi soverchia l'elemento asiatico.

Alla spedizione di Troia seguì quiete guerresca di sessant'anni, utile alle arti ed ai processi sociali, indi una migrazione ovvero irruzione dall'Epiro di popoli provveduti di cavalleria, Illirii, o Pelasgi, o commisti, detti poi Tessali, fu il principio e l'occasione di molti commovimenti, e migrazioni per terra e per mare. Degli Eoli primi percossi, parte si gettarono al mare, e si stabilirono oltre l'Egeo (a. C. 1124) in Lesbo ove fondarono Mitilene (1), e nelle spiaggie della Misia ove diedero origine a Cuma (ripetuta quasi un secolo dopo fra gli Osci in Italia), Smirne ed altre colonie sino al numero di dodici, collegate con vincoli sacri di federazione, che annualmente veniano sanciti e santificati in tempio, ove era anche tesoro comune, dove si faceano solenni cerimonie e sacrificii. Questo numero di dodici che troveremo sempre fondamento alle federazioni dei Greci e degli Itali, e che si ripete dai Comuni del medio evo per certi magistrati solenni, era tolto dalle divisioni astronomiche dell'anno, ovvero dal corso del sole, e dalle fasi lunari dell'Egitto, e venia ripetuto sulla terra, nella divisione dei dodici regni, costruttori dei dodici palazzi formanti il labirinto di Memfi. Così nella China Chun 2200 anni a. C. divise l'impero in dodici parti, e discendendo troviamo le dodici tribù de' Persiani e degli Ebrei, le dodici Lucumonie degli Etruschi, dodici fratelli

(1) A History of Grece. By George Grote. London 1854. Vol. 2.° Ses. 3. C. 18.

Arvali e dodici Salii nel Lazio, e dodici Dei massimi degli Egizii e dei Romani.

Ottant'anni dopo la migrazione eolica, seguì la ionica (1050 a. C.), che si stabilì a Mileto, ad Efeso e nell'altre città che nominammo, pure dodici di numero, accentrate nel Panionio tempio sul Promontorio di Micale. Così i Pelasgi nell' Italia agli sbocchi del Po, ebbero luogo sacro comune a Spina, i Latini, anche dopo fondata Roma, convenivano ad Alba per riti comuni, ed i dodici popoli Greci posteriori, Dori, Jonii, Beoti, Locri, Focesi, Tessali, Achei, Perrebi, Magneti, Dolopi, Aniani, Arcadi, ebbero primo oracolo comune a Dodona, indi a Delfo, e quelli delle isole, nell' isola Delo πανηγυρις le cui satelliti si dissero perciò Cycladi — le circuenti. La Grecia continentale avea non solo oracolo comune, ma intorno quello compose poco per volta un giudizio intergentile detto degli Anfizioni, la cui forza consisteva nell' interesse reciproco, nella gravità di rappresentanti, nella religione, che lo suggellava ed inspirava. Si disse il nome derivare da un Anfizione figlio di Deucalione, perchè quel consesso cominciò nella Tessalia in tempi oscuri. Progredendo rappresentò i dodici popoli ellenici che nominammo, ne' quali entrano anche quelli di stirpe pelasgica, e qualche barbaro settentrionale. Questo consiglio consisteva in un senato nel quale ognuno de' dodici popoli avea due voti, assistito talvolta da assemblea popolare (ecclesia), e sedeva a Delfo nella primavera, ad Antela nelle Termopili d'autunno. Si raccoglieva con sacrifici, feste, certami, imponendo sospensioni d'armi fraterne, quasi la tregua di Dio del secolo XI. Fu principio di fusione e federazione e diritto pubblico greco, perchè

stabili, nelle guerre di Greci non potersi ridurre schiavi i prigioni, non doversi turbare le fonti, rovinare le messi, tagliare gli alberi fruttiferi (1). In questo mezzo, per cagioni ignote ancora, le stirpi doriche del Nord non solo erano penetrate nel Peloponneso, e sottomessolo per molta parte, ma ivi miste ad antichi abitanti, s'erano messe per mare donde stabilirono tre colonie in Rodi, ed una in Alicarnasso, una in Cidno, una nell' isoletta Cos. Queste sei colonie da prima formarono lega unica, poi se ne trasse Alicarnasso, e rimase la federazione di cinque, chiamata *Pentapoli*. Non si vuol credere che queste città fossero nuove, ovvero che prima fosse deserto, ove sorsero, e che le origini loro somiglino a quelle delle colonie europee nell'America del nord e nell'Australia. La costa asiatica era colta, mentre la Grecia era tuttavia barbara, ed i luoghi più opportuni pel commercio, per la pesca, pei frutti, per la sicurezza, erano già popolati da Cretesi, da Carii, da Pelasgi, da Fenici. Laonde questi esuli e venturieri greci, si poneano a lato di consanguinei, o socii od amici, o federativamente o soverchiandoli. A quella guisa poi che Bara e Cidno dopo l'occupazione de' Cenomani, diventarono Bergamo e Brescia, che Partenope si volse in Napoli, Bisanzio in Costantinopoli e va dicendo, i nomi nuovi delle città delle colonie greche nelle isole e nell'Asia, non provano fondazioni affatto nuove, ma solo incremento ovvero aggiunta di quartiere nuovo che ecclissò gli antichi.

Di quelle colonie, più fiorenti e gloriose diventarono Mileto, Efeso, Samo, Focea, le massime e più colte e

(1) Niebuhr. Op. cit.

forti città della Grecia prima dello sviluppo di Atene, di Corinto, di Tebe, di Sparta. Da Mileto, commerciale per eccellenza sino dai tempi della fondazione di Roma, partì l'iniziativa di molte colonie nel Mar Nero. Eraclea, Sinope, Cizico, Cerasunte, Trapezunte, Phasis (nell'Imerizia) Odesus, Olbia, Panticapeum e Fanagoria (nella Crimea) Tana (nel mar d'Azof). Nel tempo medesimo quei di Focea e di Samo angustiati dai re della Lidia, si gettarono all'occidente, stabilirono uno scalo a Gades ed alla vicina Tartesso oltre le colonne d'Ercole, e mentre i Rodii fondavano la colonia Rosas nella Catalogna, essi (600 anni a. C.) stabilironsi a Marsilia, Nizza, Porto Venere, Monaco, Genova sulle spiaggie liguri e nella Corsica, dove cangiavano olio e vino con metalli, e legnami e pelli e lane. Mileto faceva anche grande commercio dei tessuti che fabbricava, e spargeva per l'Asia e per l'Europa l'oro degli Urali, le pelli e gli schiavi della Russia meridionale, e tenne sì stretta relazione coi Budini stabiliti nell'Ukrania, e mandò fra loro tanta gente, che quelli ai tempi di Erodoto aveano parecchi riti greci e capivano il parlare ellenico. Contemporaneamente (650 a. C.) pirati e mercanti ionii e carii, essendo capitati agli sbocchi del Nilo, dove praticavano già da sei secoli i Tirreni, Psammetico aspirante al regno di Sais alla Delta di quel fiume, li assoldò ed avendo vinto per loro, aperse quel paese meraviglioso al commercio de' Greci, i quali così potevano sino dal primo fiorire di Atene sotto Solone (600 anni a. C.) ricevere prodotti e nozioni da tutte le regioni bagnate dal Mediterraneo e sue ramificazioni dagli Urali all'Atlantico, dall'Arabia alla Brittannia, e da tanti elementi colla loro libertà trarre grande fervore di civiltà e spanderne i raggi.

Dopo l'anno 659 a. C. a quelle illustri città greche oltre l'Egeo, cominciò a fare concorrenza, specialmente ne' commerci del Mar Nero, anche Bisanzio formata da stabilimenti di que' di Megara, d'Atene e di Mileto. Quell'ambra e quello stagno, che accenna Omero nell'Iliade, non potevano ancora essere importazioni de' Greci, ma de' Fenicii, giacchè solo ai tempi dell'approdo a Marsiglia, i Focesi, li Argivi ed i Corinzii giunsero nell'Etruria ed alle foci del Po (Eridano) per la corrente del quale e per quella del Reno veníano que'prodotti del Baltico, e dei mari britanni, mentre i Marsigliesi li traevano per la Senna e pel Rodano.

Le migrazioni interne di Greci provocarono rivoluzioni nei loro ordini sociali. L'agricoltura essendo già sviluppata, i vincitori in molti luoghi ridussero a servi della gleba i proprietarii e coltivatori liberi, a quella guisa che i Normanni operarono degli Anglosassoni e dei Cambri nell'Inghilterra. I Gimnesii ad Argo, i Menestei (da μένω rimango, come i *Manenti* d'Italia del medio evo) nell' Eolia, gli Iloti a Sparta, i Corinefori a Sicione, li Mnoiti a Creta, furono servi agricoli ridotti a tale condizione massimamente da quelle conquiste. In età più barbare i vinti erano in grande parte venduti e pochi serbavansi pei servigi personali. E come molti possessori antichi nell' impero romano diventarono servi della gleba, poscia aldi delle milizie de' Franchi, de' Longobardi, de' Goti, de' Borgognoni, assai meno colte di loro, le quali milizie formarono poscia la nobiltà novella che si dirozzò e favorì il progresso, così le stirpi elleniche, battagliere del settentrione della Grecia, sottomesse le schiatte pelasgiche tranquille coltivatrici del piano, diventarono le fami-

glie illustri, il primo ordine degli stati novelli. Quelli dei Pelasgi ch'erano rimasti nell'Asia, patirono il danno della conquista per la guerra di Troia, e molti menati schiavi, diventarono maestri d'arti nelle principali famiglie greche. La depressione medesima i Pelasgi patirono in Italia, per essere saliti in fortuna li Etruschi, i Romani, le colonie eoliche e doriche, onde col nome di *Chii* diventarono sinonimi di schiavi, come avvenne nel medio evo degli Slavi soggiogati dai Germani. I Greci che doveano, come poscia Genovesi, Pisani, Veneti, Amalfitani, prendere da lungi i legnami ed i metalli pei navigli, base alla grandezza loro, stimavano altamente il valore di abile fabbro e falegname, come si può vedere ne' poemi d'Omero. Minerva (Αϑηνα) loro grande divinità, e Vulcano (Ηφαιϭτος) presiedevano a quelle arti, per le quali fu celebrato Epeus il costruttore del cavallo di Troia ed avea vanto anche Ulisse. Quando la guerra era lotta muscolare senza i sussidii dell'arte e della scienza, avveniva agevolmente che i piccioli gremii colti e ricchi, soggiacessero alle invasioni dei barbari, che nella vita silvestre e dura delle montagne, aveano alimentato maggiore energia di braccia, più veemente impulso alla preda. Laonde si spiega perchè li agricoltori Cananei venissero soverchiati dagli errabondi pastori ebrei, Ninive e Babilonia soggiacessero ai Medi, agli Arabi, ai Persiani calati dal settentrione. Così le città Etrusche vennero soggiogate da' Sabini, indi da' Romani più rozzi, le chinesi dai Tartari, le saracene dai Turchi, le pelasghe ed ellene dagli Epiroti, dai Liburni, dai Tessali, dai Macedoni. I vincitori generalmente assumevano per molta parte lingua e costumi, istituzioni de' soggetti, mutavano il vivere er-

rante in stabile agricolo o mercantile. In appresso Greci e Romani fecero della guerra arte sottile, sussidiata da eccellenza di armi, di ordini, di costruzioni, da educazione squisita dei corpi, onde per loro come pei popoli moderni, la coltura fu anche forza, e la Grecia e Roma superarono molti altri popoli non per essere più barbari, ma perchè più civili di quelli. Che se la Grecia nel massimo fiore subì la supremazia della Macedonia, fu perchè quella era rimasta accentrata e militare, questa diventata discorde; se Roma subì il predominio delle milizie barbariche, accadde per aver voluto per dispotismo disarmare i cittadini, armarsi di barbari.

Occasione principale e mezzo efficace a provocare la civiltà de' Greci furono pure le loro colonie, non solo pella coltura de' paesi ove si posero le prime, e per le molteplici esperienze che le seguirono, ma per la generale natura di quelle. O per necessità o spontaneamente, migrano specialmente i giovani, li audaci, i ricchi che hanno tesori a salvare, e mezzi a viaggiare. Migrando pongono insieme loro cognizioni, si mettono in continuo attrito, acuiscono la mente, esaltano il coraggio. Anche se esciti da stato dispotico, aristocratico, si pareggiano, onde l'aristocratica Inghilterra figliò la democratica America, dalla dispotica Spagna escirono le repubbliche dell'America centrale e meridionale. Nelle terre nuove, si fondono con altre genti, al tesoretto delle tradizioni patrie, aggiungono le esperienze, le cognizioni nuove, le tradizioni straniere, che ne' cimenti sviluppano ordini novelli d'idee. Però Cartagine eclissa Tiro, la Focea dell'Asia quella della Grecia, li Etruschi sviluppano civiltà più splendida nell'Italia che nella Lidia, Venezia è più

illustre di Padova. Siracusa è più libera e colta di Sparta. L'Attica per sua povertà e sicurezza diventata asilo, come Genova e Venezia, per colluvie di genti, ebbe rapido sviluppo di coltura come Mileto, Roma, Alessandria, Venezia ed altre.

Appresso discorrendo delle lingue, delle religioni, dei costumi, delle arti, delle instituzioni, accenneremo quanti semi alla Grecia sieno venuti dall' India, dall'Assiria, dalla Persia, dalla Fenicia, dall' Egitto; ma questi per molta parte erano penetrati eziandio nell'Epiro, nella Tracia, nell' Illiria, ma non vi fruttificarono: laonde que' popoli erano ancora barbari e feroci, mentre Atene splendeva per Erodoto, Tucidide, Socrate, Platone, Aristotile, Pericle, Fidia, Apelle, Demostene, Sofocle, Aristofane, Senofonte. Ciò avveniva perchè in quelli non era moto sociale, che fecondasse que' semi, mentre in questa era attivissimo. Se non che anche l'Attica avea avuta prima educazione dalle sue figlie ionie dell'Asia minore, Mileto, Efeso, Samo, Focea, Bisanzio, Smirne. Prima dello splendore d'Atene la città più rinomata della Grecia occidentale era Chalcis (Χαλκις) città antica dell' Eubea (Negroponte) rimpetto ad Aulis alle Termopili, donde partirono li Eoli per Lesbo, e i Greci per Troia. Nell'Arabia e nella Siria sono due altre Chalcis, certo non figliate da quella dell' Eubea, il cui nome quindi si vuol credere orientale. Presso lei, dice Strabone (lib. 10. c. 1), erano stati anticamente mirabili scavi di rame e di ferro (μεταλλον δ'υπῆρχε θαυμαστον χαλκου και σιδερου) pei quali senza dubbio anche l' Eubea sarà stata frequentata dai Fenici, dai Tafi, dai Tirreni. I Greci conobbero varie qualità di rame, il *cupro* o *cipro* quello dell' isola di Cipro, antichissimo;

il *cadmio* da Cadmo fenicio, quello della Grecia settentrionale il *chalco* χαλκός quello di Chalcis, che probabilmente tolse il nome dalla città (1). Chalcis per la postura, e pei lavori fabbrili, e per stabilimenti di varii popoli greci, fra' quali specialmente di Ateniesi, diventò sì fiorente che da lei si disse staccata la prima colonia greca in Italia, quella di Cuma fra gli Osci od Opici sulle coste della Campania, che da alcuni si fa rimontare a 1053 anni a. C., e 241 anni dopo, ovvero nell' 812 a. C., in società con Messenii fondò Reggio di Calabria, la seconda colonia degli Elleni in Italia (2).

È mirabile a considerare come la Grecia, sino dai tempi di Omero e di Esiodo, ebbe lingua tanto ricca di materiali da vestire splendidamente i concetti ed i fantasimi di que' loro poemi, e come quella lingua rimase viva e popolare, con picciole modificazioni, sino ai tempi di Fossio, per diciasette secoli, a quella guisa che la lingua di Dante, di Dino, di Petrarca, di Boccaccio pare fresca tuttavia dopo cinque secoli. Sorprende pure come i Greci, già ai tempi di Solone (600 anni a. C.) avessero fusi loro parlari per modo da intendersi tutti, Dori, Jonii, Attici, Eoli, che sono i quattro dialetti principali. Mentre nell'Italia, Umbri, Sabini, Latini, Osci parlanti idiomi che si stimano dialetti di un ceppo solo, non si capivano se non dopo lunga consuetudine, o per interpreti, come avverrebbe oggidì fra Montenegrini, Slovachi,

(1) A Chalcis, come vedemmo, cavavansi parecchi metalli, onde χαλκὸς e χαλκευς diventarono sinonimo di metallo, e però la nostra *calce*.

(2) Recherches sur les Etablissements des Grecs en Sicilie. Brunet de Presle. Paris 1845 p. 376 ed anche Heyne.

Ruteni, Morlacchi, Czechi, Cosacchi, o fra Valachi, Romani, Sardi, Friulani, Siculi.

La lingua greca dal dotto Amedeo Peyron si deriva massimamente dal pelasgo, ed O. Müller opina più antichi esserne i dialetti dorico ed eolico, ma, come notarono Ahren e Grote, tanto l'eolico che gli altri vennero distinti perchè scritti, e non si pose mente alle varietà di parlare de' Greci che si tramandavano verbalmente, e che ora sono periti. Il Dorico, dice egli, da prima limitato a breve distretto del settentrione, propagossi nel Peloponneso colla migrazione nota pel nome di ritorno degli Eraclidi. Questo dialetto preferisce l'uso della gutturale *r* (Schömann) più antica, e delle larghe e piene *a* ed *o*, e della *p*, che gli Jonii, o per l'attrito, o per l'influenza asiatica, addolcirono in *e* ed *u* sottile che poi fu *i*, e nella *s*. Pare certo che il dialetto ionico sia diventato ricco di materiali, più determinato e molle ne' commerci e nelle fusioni delle colonie asiatiche, laonde si diffuse tosto qual dialetto gentile di commercio, della poesia, delle concioni panelleniche. Il perchè fu preferito anche da Esiodo, quantunque componesse nella Beozia sì lontana dalla patria di Omero, e dagli autori traci degli inni di Orfeo, indi da Erodoto che vi si addestrò a Samo. A quella guisa che Sordello da Mantova scriveva nel provenzale di Tolosa, e che i parlari di Parigi, di Palermo, di Firenze, di Venezia, di Barcellona, di Saragozza, erano prototipi tra il 1200 ed il 1300 a chi intendeva comporre cose gentili. La prevalenza poi della coltura greca sulle contermini, e lo splendore e la ricchezza maggiore di quella lingua, la preservarono da corruzione, giacchè gli organismi meglio sviluppati non sono assorbiti, ma assorbono gli inferiori.

CAPO SETTIMO.

Italia.

Le relazioni tra la geografia fisica d'una regione ed i di lei abitanti, e l'indole di loro civiltà che accennammo al capo II, non si dovettero manifestare sì vivamente in alcuna parte dell'Europa, come nella Grecia e nell'Italia. Perchè ambidue queste penisole vulcaniche, eziandio dopo la comparsa dell'uomo, vennero sconvolte e trasformate dalle azioni delle acque e del fuoco. Se la Grecia ricordò due diluvii e la scomparsa sotto l'acque irrompenti, della grande e fiorente isola Atlantide fra l'Africa e la Grecia, e la violente rottura dell'Elesponto, e del Bosforo di Tracia, e delle colonne d'Ercole, gli Itali riportarono ai tardi nepoti l'eco dell'acque irruenti fra la Sicilia e l'Italia, e la memoria degli approdi per mare alle mura antenoree della città fra pantani *Patavium o Patua.* Se ai tempi delle guerre di Troja, l'alta marea montava sino a Padova ed Atria, ora discosta 25 chilometri dal mare, più anticamente, pure dopo l'invasione erratica, le maremme stendevansi sino sul modenese, onde cavando il suolo d'Adria e del Modenese si trovano prima le reliquie del medio evo, più basso quelle romane, più giù arti etrusche ed umbre, o pelasghe, finalmente fanghiglie, piante, conchiglie marine non fossilizzate.

Il Po, l'Adige, il Brenta e gli altri fiumi veneti, nel lento corso de' secoli, co' detriti delle Alpi costruirono piani coltivabili sulle maremme, le quali sarebbero molto

più lontanate, se all' azione alluvionale non si fosse opposta lenta depressione del suolo per opera vulcanica, che nelle isole venete portò a quasi due metri sotto il pelo ordinario del mare costruzioni romane che ne erano alla superficie. Nel Golfo di Napoli invece, si hanno prove di successive depressioni, ed innalzamenti pure per azione plutonica.

Ravenna che era grande porto romano ed ora sta a 5 chilometri dal mare, Pisa che ne era a 3, ora ne dista sette, Ostia che ha il porto romano interrato, stanno segni dell' azione de' fiumi ad estendere i loro delta. Ma i bassi fondi pei quali insinuavasi il mare nella Puglia sino all' Ofanto, nelle paludi pontine a Terracina (ant. *Anxur*), e nella campagna di Roma, dopo la comparsa dell'uomo, e di cui si scoprono traccie, vennero allontanati per innalzamento vulcanico del suolo. Se la Grecia eternò ne' miti de' combattimenti de' giganti, de' centimani e de' Titani contro il cielo ponendo monti sopra monti, le eruzioni di vulcani spenti, e le convulsioni della terra, l'Italia ricordò fenomeni simili nelle lotte contro il cielo, seguite ne' campi Flegrei della Campania, in Encelado sepolto sotto l' Etna, in Tifeo cacciato sotto l' Epomeo d' Ischia, in Caco che vomita fiamme e getta sassi dall' Aventino, in Curzio che si getta nella voragine, in Ceculo che a Preneste alza mura di fiamme, in Fetonte che precipita nell' Eridano (Po) col carro di fuoco.

Intorno Napoli si contano 27 crateri spenti, le isole Eolie sono tutte vulcaniche, e vulcani erano i colli Euganei che dovettero prima della guerra di Troja essere isole nell' estuario, Procida ed Ischia (*Inarime*) erano unite, e le staccò azione vulcanica, e da Verona all'Etna

si poterono contare 25 vulcani, ora spenti tutti tranne il Vesuvio e quello delle isole Lipari (splendenti). Uno di questi era presso Velleia nel piacentino, un altro nel monte Albano presso Roma. Ercolano si costruì sopra lave, ed Acila reale nella Sicilia sorge su sette strati di lave. I Vulcani nella penisola italiana, tengono l' oriente oltre il Po, l' occidente al di sotto, e segnano i luoghi della primitiva coltura italiana, sia perchè alimentarono lussureggiante vegetazione, sia perchè coincidono cogli sbocchi del Po, dell' Arno, dell' Ombrone, del Tevere, del Volturno, primitivi veicoli di commercio.

I crateri de' Vulcani spenti, specialmente ne' luoghi avvallati, dovettero, dopo la consolidazione del suolo sottoposto, diventare laghi o pantani. E le grandi ineguaglianze e le frequenti perturbazioni del suolo, e la copia e la potenza de' fiumi e de' torrenti scatenati dall' alte vette delle Alpi e degli Apennini, e sfogati in piani lati, dovettero mantenere vasti tratti di paludi e di stagni, mutantisi a seconda delle correnti, e delle vicende delle pioggie e delle siccità. Il suolo d'Italia quindi, più di quello d'ogni altro paese dell' Europa, dovette, rispetto agli uomini ed alle civiltà loro, aver subito molti accidenti storici. Le genti non poterono prosperare verso gli sbocchi dei grandi fiumi di lei, fra le mefitiche maremme, se non col sussidio di grandi lavori, di forti capitali, quindi solo dopo lo sviluppo dell' agricoltura, della metallurgia, del commercio. Così dicasi delle ime valli e de' luoghi conquistati sulle acque dai tempi storici, fra i quali si congettura siano quel tratto del Cremasco e del Lodigiano che formava il lago Gerundio, il piano cingente il monte Serra negli Irpini che era lago, ed i bacini empiti dalle

rovine delle selve che diventarono ligniti, ed i piani spugnosi pel substrato delle torbe.

Omero, *primo pittor delle memorie antiche*, ricordò nell' Odissea, avere i prischi navigatori fenici o greci, trovato nella Sicilia e nella Campania, *Ciclopi e Lestrigoni*, genti ferine, sparte per gli alti monti, e viventi di frutta silvestri, e di caccia e pastorizia (1). Virgilio, che fece tesoro di ogni più vetusta tradizione italiana, cantando di luoghi allo sbocco del Tevere dice: « Queste « selve già tempo erano abitate da fauni e da ninfe, gente « nata dai tronchi delle quercie, senza civiltà e coltura « veruna, cui era ignota l'arte di aggiogare i buoi, e « di procacciarsi i comodi della vita, che ricettavasi « sotto frascati, e viveva di cacciagione. Il loro primo « Dio fu Saturno, il quale fuggendo dal cielo le armi « di Giove (i vulcani) qui riparò ed occultossi, e quindi « impose al paese il nome di Lazio (2), agli abitanti « del quale, *selvaggi ed erranti per le alte montagne*, diede « leggi e principii di civiltà ».

Il colle che alle origini di Roma si disse *Capi-tolium*, più anticamente, secondo Varrone, denominavasi *saturnio*

(1) *ούτε φυτευσυσιν χερσὶν φυτόν οὔτ' ἀρόωσιν* 108
ἀλλὰ τάγ' ἄσ-παρτα και ἀνήροτα πάντα φυονται
πυροι και κριθαὶ ἠδ' ἄμπελοι, αἵτε φερουσιν.
οἶνον ἐρισταφυλον
ἀλλὰ οἵγ' ὑψηλῶν ὀρέων ναίουσι κάρηνα 113.
ἐν σπεσσι γλαφυροῖσι. ODISSEA 9.

Grotefend. *Zur Geographie und Geschichte von Alt-Italien*. Annover 1840 f. 4 p. 5 stimò doversi porre al settentrione della Grecia le sedi de' Ciclopi e Lestrigoni, Dubois le trovò invece nella Crimea, ma gli antichi scrittori greci e latini le collocarono nella Sicilia.

(2) Gli antichi grammatici argomentarono *Latium* venire da *latere-λανθανω* occultare, per la densità delle selve: i linguisti moderni preferiscono derivarlo da *latus* per *platus*, significante *largura*, pianura, come la Campania da *campus*.

dall' oppido *Saturnia*, e così secondo altri dicevasi pure il Tarpeio. *Saturnii*, secondo Dionigio d' Alicarnasso, appellavansi i cucuzzoli di monti. Saturnia fu una antica città etrusca, e *Saturnia* si disse l' Italia (1) dall' antichissimo nume italico *Satur-nus* seminatore (2). Il culto di Saturno in Italia rimonta oltre quello d' ogni divinità greca ed etrusca, si stese agli Aborigeni non solo dell' Apennino, ma anche dell' Alpi, e vi s' abbarbicò sì tenace nel popolo, che non pure resistette agli splendori ufficiali ed aristocratici di Giove, d' Apollo, d' Iside, di Mitra, ma caduti questi nell' oblivione, si trovò pertinace ancora in luoghi riposti fra' pastori delle Alpi Carniche e Retiche nella fine del secolo ottavo dopo Cristo. Questo culto, se non è indigeno, certo venne colle prime genti migrate o dall' Asia o dall' Africa, anteriormente ai Pelasgi-Tirreni ed agli Etruschi, il perchè Saturno si disse il nume degli Aborigeni (3), ed anteriore all' invenzione della nautica. Se dunque *Saturnie* furono le cime de' monti, inferiamone che non solo i cacciatori e pastori indigeni d' Italia figurati ne' Ciclopi, ma eziandio le prime genti seminatrici preferivano ancora le alture salubri e sicure ai piani mefitici ed esposti alle scorrerie.

Abbiamo perduto ogni traccia per riconoscere il fondo degli Aborigeni d'Italia, giacchè quelli che secondo Dionigi scesero da Reate dell'Apennino per cacciare i Siculi

(1) Iustinus Historia, l. 43.

(2) In latino *sata*, *satus* valgono il seminato, la seminazione, ai Germani antichi *sat* era biada, ed il seme è *sad* agli Islandesi, *saed* agli Svedesi ed ai Danesi, *seed* agli Inglesi, e Varrone scrisse: *seges ab satu idest semine*.

(3) Vedi il nostro opuscolo *De' Pelasgi in Italia*. Milano Pirotta 1847 al capitolo Saturno.

dal Lazio, potevano essere un misto d'indigeni e di estranii portatori di semi saturnii. L' unico avanzo di lingua degli indigeni, Mommsen stimò trovarsi nelle poche inscrizioni degli Iapigii, dei quali accennammo al capo IV. Gli Aborigeni così scesi nel Lazio, si confusero coi Latini, e però mentre gli Aborigeni si dissero anche *Casci* che poi valse antichi (1), i Latini anteriori a Roma chiamaronsi *Prischi*, da Virgilio e da Lucano si proclamarono *indigeni*, da Giustino si dissero i primi cultori d' Italia.

Questa penisola ricevette popolazioni diverse di favella di tipo fisico e di costume da varie parti; dall' Africa, dalla Spagna, circuendo il mare, dall' Epiro e dalla Tracia per le vie dell' Istria, e dalla Grecia e dall'Asia per mare. Questi varii elementi, e le divisioni naturali nel di lei seno per le correnti dei fiumi, e per l' asprezza delle catene de' monti, e per selve impenetrabili e paurose, fecero sì che ne' tempi primitivi della di lei coltura, l' una parte fosse straniera e sconosciuta all'altra, onde prima di Annibale non ebbe alcun nome generale tranne quello vago di *Hesperia*-occidentale, col quale i Greci denotarono prima l' Italia, indi la Spagna (2). Qualche vasto tratto di lei chiamossi anche Saturnia, Argessa, Tirrenia, Ausonia, Enotria, Italia. I Pelasgi d'Italia si dissero Argivi od Argei, onde l' *Argileto* e gli *Argei*

(1) Tuttavia ai Bresciani *casc* significa vecchio.

(2) Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae,
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Virg. Aen, 1. 530.

a Roma, quindi, secondo Licofrone, Argessa fu nome primitivo d'Italia, la quale dai Tirreni ottenne l'altra appellazione, e si disse Ausonia quasi Opica, dagli Osci od Opici della Campania, detti Ausoni dai Creci (1).

Tradizioni italo-greche fecero venire dall'Arcadia, antica terra di Pelasgi, dall'una parte Ev-andro (antico uomo), dall'altra Enotro (Οινοτρος-vitifero, otre di vino) e Peucezio (navigante da πευκη-pino, nave), de' quali il primo entrò nelle foci del Tevere, gli altri, passato il mare, si stabilirono nella regione produttrice di ferro, frequentata dai Tafi ai tempi della guerra di Troja, fra Taranto e Pesto, che si disse prima Enotria, poscia Italia. Prossimi agli Enotri, e forse nei confini medesimi fra li alti monti dell'Abruzzo superiore (2) tra Rieti ed Amiterno antiche città, erano i Sabini da Strabone detti ceppo antichissimo (παλαιότατον) ed aborigeni (αὐτόχθονες). E Varrone scrisse, Enotro essere stato re dei Sabini, e Servio identificò l'Enotria alla Sabina, e Giovanni Lidio asserì che il nome *Sabino* significa coltivatore del vino (3). Però due nomi appartenenti a due radici diverse, e forse l'uno traduzione dell'altro, rammentavano essere stata ab immemorabili introdotta la coltivazione della vite in quella parte dell'Abruzzo, della Basilicata e della Lucania, che si disse Enotria, Italia, Sabina. A

(1) Le coste tirrene erano occupate dagli Opici, che come una volta, così al presente, prendono anche nome di Ausoni. Aristotile politica l. 4 c. 9 trad. Ricci.

(2) Micali. L'Italia avanti il dominio dei Romani. Milano 1826, p, 1 c. 11.

(3) το γὰρ Σαβινος ὄνομα σπορέα καὶ φυτευτὴν οἴνου διασημαίνει. Gio. Lidio.

Reate s' incontravano i confini degli Aborigeni Sabini, e degli Aborigeni latini, il cui massimo Dio Saturno ebbe il solenne epiteto di *vignaiuolo*, *vitisator*, e l' emblema del falcetto da potare, *curvam servans sub imagine falcem* (Virg. Aen. 1, 7). Nell' Arcadia patria di Pelasgo, di Evandro, di Enotro, favoleggiossi anche aver regnato quell' Aristeo (Αριϛταιος, *arista*, lat. spica) iniziato nella Tracia ai misteri di Bacco, che recò in Italia la coltura delle api, dell' olivo, del vino. Virgilio lo chiamò *Pastor Aristaeus, cultor nemorum, arcadius magister*, Apollonio lo disse fertilizzatore dell' isola di Ceos; secondo Nonno, venne dall' India con Bacco (onde la radice *Ari*-Ariano), Pausania lo fa approdare con Dedalo (artefice fenicio di Creta) alla Sardegna. Egli introdusse nella Sicilia e nell' Italia alberi fruttiferi, l' olivo, la coltura delle api, distrusse mali uccelli, e diventò epiteto di benefattore, onde Ζευϛ Αριϛταιος, Απολλων Αριϛταιος. Laonde se nel fondo dei Latini, degli Aborigeni, dei Sabini, degli Enotri, degli Itali primi, eran stirpi indigene, è fuor di dubbio che vennero per mare ad educarle, comunicando loro alcuni principii di agricoltura, genti antiche della Grecia, per le quali eziandio i parlari di questi, e dei loro vicini li Osci, li Umbri, i Volsci, assunsero caratteri somiglianti, come rami d' un tronco solo, tronco che si pone a lato del greco eolico e forse più vicino al pelasgo che non lasciò monumenti.

Nelle monete samnitiche, battute in occasione della guerra sociale, l' Italia è scritta *Viteliu*, laonde parecchi greci, seguiti da Varrone, stimarono questo nome significare *terra de' buoi* detti *vitlu* dagli Umbri, o de' vitelli (lat. *vitulus*). Ma la tradizione raccolta da Aristotile

traeva questo nome dal re Italo che primo diede leggi, ed insegnò vita agricola agli abitanti dell'Enotria; e Strabone diceva questo Italo essere Arcade d'origine. Fra tale incertezza, può entrare nostra congettura che i primi Greci scopritori di questa penisola, la chiamassero Αιθαλια (Italia) vulcanica, ovvero fiammeggiante e fuligginosa, pel motivo medesimo che dissero Αιθαλια le isole Elba (Ilva), di Lemno e di Chio, piene di fucine. Nè si opponga che generalmente l'αι greco pronunciasi *e* nell'Italia, giacchè abbiamo anche Αιβερνιο che diventò Iserno nel Sannio, come li Aiks dell'Armenia diventarono Hyks dell'Egitto. La scuola di Pitagora di Taranto e Crotone si disse italica già 600 anni a. C., ma ancora ai tempi di Aristotile il nome d'Italia indicava solo gli Abruzzi, la Basilicata, la Lucania; se non che Polibio, circa 160 anni a. C., sotto il nome d'Italia comprese geograficamente tutto *il bel paese* dalla Sicilia alle Alpi.

Tucidide scrisse, che nella Sicilia furono primamente Ciclopi e Lestrigoni, dei quali ignora la schiatta e la provenienza, indi i Sicani, detti primi ed aborigeni, ma veramente Iberi, venuti in Italia perchè cacciati dai Liguri. Diodoro che era della Sicilia non asserì che i Siculi (che sono gli stessi de' Sicani) fossero aborigeni od *autochtoni*, ma ingenui (ἀντιγενές) ovvero non commisti, come Dionigi denominò gli Umbri, e li denotò coll'epiteto di βάρβαροι barbari, che vale non Greci. Queste gravi autorità di Tucidide e Diodoro ne bastano per argomentare contro Niebuhr e Corcia che i Siculi occorrenti nelle memorie della Grecia, non provano che siano greci, ma mostrano che alcuni artefici educati dai Carii e dai Fenicii passarono dalla Sicilia nella Grecia. Infatti Dedalo,

fuggito da Creta col figlio Icaro, veleggiò alla Sicilia e vi fu accolto da Cocalo a Kamico, e Strabone asserì che i Fenici, sbarcati in parecchi luoghi della Sicilia, vi si stabilirono sulle alture prossime al mare (ακρας τε επι τη θαλασσῃ απολαβοντες). Pausania scrisse che l'antico muro pelasgico d'Atene era stato costrutto da Siculi; presso Atene era il colle Sicilia: Stefano Bisantino nomina una Sicilia nel Peloponeso, e secondo Hesichio erano Sicilie nella Tracia nella Mauritania, in Nasso. Perciò Niebuhr e Corcia argomentarono i Siculi essere Pelasgi; ma Gerlach (1) mostrò indubbie differenze fra Pelasgi e Siculi, e disse che taluni Pelasgi usciti della Sicilia si poterono dire Siculi come i Normanni partiti dalla Francia si chiamarono Francesi.

Siculi e Sicani, dice Grotefend, differiscono come *romanus* e *Romulus*, e Virgilio parlando de' Siculi li dice sempre Sicani. Le cui prime sedi, secondo Tucidide, furono sul fiume Sicano nell'Iberia, donde cacciaronli i Liguri. Da Sicano a *Sequana* ora Senna, la differenza è di pronuncia, e però Grotefend opinò, i Sicani aver comunicato il nome a questo fiume, ed aggiunge: se la base grammaticale del latino risponde per la massima parte al greco antico, una picciola porzione lessicale devesi considerare reliquia de' Siculi soggiogati, e questa corrisponde all'antico germanico ed accenna alla nautica ed ai ruotanti. Fra que' vocaboli sono *aqua*, germanico *Ach*, *mare-Mor*, *pisces-Fische*, *vejae*, *Wagen*, *rotae-Räder*, *muli-Maul*, *asini-Esel* (2). A questo elemento attribuisce pure la corrispondenza dei nomi de' fiumi Liris ed Albula dell'Italia centrale al Ligeris ed Albula della Gallia

(1) Gerlach. Die älteste Berölkerung Italiens. Basel. 1853.
(2) Grotefend op. cit f. 2. p. 7.

e Germania,* ai quali con Lombardini si può aggiungere l'*Aire* che va nel Rodano, l'Era confluente dell'Arno, *Aisne* nell'Oise, l'Esino presso Ancona, l'*Anze* della Garonna, l'Anzano dell'Arno, al quale risponde l'*Arnon* nel Cher, l'*Arve* del Rodano, l'Arabia dell'Ombrone nel quale pur si versa un Asso, rispondente all'*Asse* del Lemano, i fiumi Elsa della Toscana, *Elz* del Reno, *Gland* dell'Aar, Clanis del Tevere, *Hem* presso Calais, Ema dell'Arno, *Isson* nella Marna, Issa luogo antico degli Aborigeni. S'aggiunga che il latino forma la negazione colla particella *in* onde *in-doctus, in-ers, in-pius* molto più vicina all'*un* germanico che all'*a* greco.

Non vogliamo con molti assegnare alle origini celto germaniche i nomi delle Alpi e degli Apennini (Alp-penni), giacchè l'appellazione loro viene da radici generali, e più orientali che settentrionali. L'antico greco ebbe αλφον per bianco, nevoso, lat. *album*, onde i monti Albi di Creta, l'Album promontorio d'Africa e della Fenicia. (1). Se nel celtico *penn* è sommità, forse da *cenn*-centurione, la Grecia ha πιννα-conchiglia acuminata, πιναξ-tavola, il lat. ha *penna, pinna*, l'italiano s-pino, pino, lat. *pinus*-albero acuminato, ed il chinese e slavo antico hanno pen-tronco, pinna, pinnacolo, Civita di Penna nell'Italia meridionale. L'Apennino poi, almeno quello dei Samniti alle Alpi, portava tal nome generale già due secoli a. C. Polibio lo dice Απεννινος, in lapide trovata presso Gubbio leggesi

(1) Anche Hima-laja ebbe radice dal bianco della neve, *hima* in sanscrito: e da *laban*-bianco in semitico, venne il nome di Libano, ed il Caucaso, secondo Plinio l. 17 ebbe da'Persiani tal nome dalle nevi biancheggianti sulle sue vette, onde Caucaso ed Alpi ed Himalaia, e Libano valsero *monti bianchi*.

Apeninus e *Poeninus*, un marmo africano ha la dedica *Iovi Apenino*, una pietra di confine del Genovesato, di tempi anteriori all'impero, porta *Apeninum*. Contraendo *Alpi Pennine*, (comprendente il gruppo delle eccelse intorno il monte Bianco) si forma Apennino. Tra le Pennine e le Cozie sono le *Graie* col *Cen-isio*, il nome delle quali ricorda i passaggi de' Focesi pei commerci cogli abitanti la valle del Po. *Grajus* ai Latini valse greco, γραῖος γραῦς (graus) ai Greci, antico, corrispondente al tedesco *grau*, all'italiano grigio, onde la parte delle Alpi Rezie detta *Grau* dai Germani, *Grigia* da noi, potrebbe accennare a via antica o greca, come le Alpi Graie.

Prime sedi de' Siculi in Italia si trovano nel paese che poscia si disse Umbria fra Ancona ed Adria, donde, secondo Plinio, furono espulsi dagli Umbri, quando questi dovettero cedere trecento luoghi al predominio degli Etruschi. *Siculi et Liburni plurimi ejus tractum tenuere in primis, Umbri eos expulere* (lib. 3, c. 13).Se si considera che Tolomeo trovò un popolo de' Siceloti nell'Illiria, questa commistione de' Siculi co' Liburni della Dalmazia sulle spiaggie opposte a quella regione suffraga l'opinione di quelli cui parvero i Siculi ramo pelasgico dell'Epiro. Noi preferiamo la tradizione occidentale raccolta da Tucidide, e dagli scrittori della Sicilia, e stimiamo i Siculi essere stati abili navigatori come i Liguri, quindi sull'Adriatico essersi commisti per commerci e rapina ai Liburni, ed avere tragittata qualche loro comunità nell'Illiria, onde giustifichiamo l'asserzione di Philisto che disse Liguri i Siculi. Dall'Umbria passati nel Lazio i Siculi, secondo Dionisio, vennero spinti al mezzodì dagli

Aborigeni di Rieti collegati ai Pelasgi circa 1300 anni avanti Cristo, poco prima che Dedalo greco-fenicio di Creta fosse in Kamin accolto da Coccalo primo re de' Sicani della Sicilia.

I Siculi o Sicani erano diversi dagli Iberi Liguri, e dovettero essere cacciati innanzi all'occidente da quelli. Se Tucidide li pone nell'Iberia non si vuol credere che fossero al mezzodì de' Pirenei, sendo che gli antichi conoscevano sì poco quelle regioni, che Erodoto, seguendo Ecateo di Mileto, scrisse che al settentrione degli Umbri si versano nell'Istro, nato fra' Celti, due fiumi, il Carpi e l'Alpis, confondendo i monti Carpazi e le Alpi colle acque che ne scendono, e scambiò l'Eridano coll'Elba o col Reno dicendo che va nel mare ove sono l'ambra e lo stagno, mentre Eschilo lo avea tramutato nel Rodano. Se i Siculi avessero origine orientale rispetto all'Italia. avrebbero avuto cenno ne' canti di Omero o di Esiodo; ma invece di loro è menzione solo nel canto 24 dell'Odissea, che i critici affinati attribuiscono a rapsodi posteriori. In quel poema la Sicilia è ancora appellata Trinacria (triangolare) e descritta solinga, ove senza pastore vagano li armenti del sole. Più al settentrione verso Temeja nella Calabria ove capitavano i Tafii in quel canto 24 al verso 307 si nomina un luogo Sicania Σικανίη ed Aliba Αλιβας là vicino (304), indi nella casa di Telemaco ad Itaca si pone una serva *sicula* ἀμφίπολος Σικελη (366). Omero ignorava i fatti di Dedalo, di Coccalo, di Aceste a Derpano e Camarina, di Minosse a Makara, di Ercole ad Erice, de' Fenici e degli Eraclidi nella Sicilia, passati poi dalle tradizioni negli scrittori Siculi ed in Virgilio. Se Pelasgi ed Aborigeni spinsero i Siculi

nella Calabria, Enotri ed Osci li costrinsero a guadagnare la Trinacria (1) sopra zattere (σχεδιων. Tucid.)

La *leggenda,* scrisse Gerlach, *non è invenzione, ma è il linguaggio dell'antichità, ed il manto della storia,* e noi seguiamo la *leggenda* per travedere qualche fatto generale, ove la storia è muta. Eschilo che combattè a Maratona (a. C. 490), nella tragedia il Prometeo, della quale serbò alcuni versi Strabone, discorre d'un viaggio d'Ercole dal Caucaso alle Esperidi passando per l'imperterrita gente de' Ligii o Liguri (Λιγυων εις αταρβητον στρατον) dove Pomponio Mela dice, Ercole aver combattuto contro *Albion* e *Bergion* figli di Nettuno. Apollodoro poi nella Biblioteca (l. 2 c. 5) espose la leggenda in modo che ne risulta, Ercole per luoghi selvaggi essere passato nella Libia, indi a Tartesso nella Spagna, dove regnava Gerione (l'antico) tricefalo, figlio del monte d'oro (*Crusaoros*) ricco di vacche. Ercole toltogli le mandre, con quelle passò nella Ligia ove uccise Alchio (*errabondo*) e Dercino (vigile) figli di Nettuno che gli aveano rapito le vacche. Colle quali quindi per la Tirrenia passò nella Sicilia. I Latini favoleggiarono d'altro ratto di quelle vacche da Caco (*malvagio*) nascosto negli spechi dell'Aventino. Il complesso adombra spedizioni de' Fenici con vacche ammansate e molcibili, per la Libia, la Spagna e l'Italia, e combattimenti contro pirati figli di Nettuno occultati ne' recessi delle Alpi e d'aspri monti (Albion, Bergion) (2).

(1) Tucidide b. 1. Antioco Siracusano in Dionisio.

(2) Pergame furono le rocche elevate di Troja e di Lavinio, Pergamo fu città della Misia e di Creta, e gli Jonii dissero πέργαμος per eminenza, laonde il *Bergion* sinonimo di *Albion* può venire dalla radice greca, come dalla germanica *berg*-monte.

Le tradizioni, dice il sapiente Mommsen (1), additando il moto de' Siculi, degli Umbri, de' Sabini nella direzione dal settentrione al mezzodì, fanno argomentare immigrazioni in Italia per terra. Ne' tempi antistorici dall'oriente per l'Epiro, la Tracia, l'Illiria e l'Istria ci saranno penetrate parecchie popolazioni, ma a noi non è dato trovare indizii che de' Veneti. Dall'occidente si vedono immigrati fra gli altri i Siculi ed i Liguri. Tale moto dalle Alpi alla Sicilia corrisponde anche alla condizione della penisola, che fu abitabile prima al settentrione che al mezzodì.

Già parlando de' Baschi e degli Iberi, mostrammo come il nome di Ligii, Libui, Liguri si stenda dall'Africa alle alpi retiche, ed appresso trovammo antichissime tradizioni di Liguri ai Pirenei ed alle Alpi, in opposizione ai Siculi ed ai navigatori asiatici. Dionigi d'Alicarnasso nel lib. X scrisse che essi si tenevano consanguinei degli Aborigeni, sia perchè venuti in tempi molto remoti, sia perchè anche gli Aborigeni espulsero i Siculi. I Liguri in Italia erano diversi per lingua e costumi e natura dagli Umbri, dagli Etruschi, dai Celti; nella Spagna e nella Gallia, secondo Scilace, erano distinti dagli Iberi, e quando furono sottomessi dai Romani mutarono favella, e cessarono di vivere barbaramente. Già 600 anni prima di Cristo avanti la calata di Belloveso, aveano steso rami sino all'Adige, come provano il *Cycnus* capo de' Liguri a Brescia ai tempi di Enea (2), la ligure Stono al lago di Idro, ed i Libui posti tra Brescia e Verona prima dei

(1) Römische Geschichte. T. Mommsen. Lipsia 1854. P. 1.
(2) Virgilio Aeneid. l. X.

Cenomani. Però la corrispondenza di alcuni nomi dei luoghi antichi della Liguria e della Lombardia. Nella Liguria antica furono i paesi Ceva, Steno, Asta, Luerio, i Bargusii popoli, il torrente Cem, il monte Cremon, ai quali corrispondono Cremona e Crema, Cem, Cev, e Luer in Valcamonica, Stenico nel Trentino, Asta in Val Seriana, Barghe in Val Sabbia. Così a Cervasa, Tortona, Valenza, Alba, Asta, Albenga, Vaso, Mellario, Pallanza, Dora de' Liguri Cisalpini, corrispondono Cervara, Dertosani, Valentia, Asta, Alba, Albeninga, Varia, Melloria, Pallantini, Durio nella Spagna.

Qual fosse il parlare de' Liguri è ignoto, perchè altri monumenti non restarono che nomi di luoghi e di genti, e non si è studiato ancora ne' dialetti montani e nei documenti antichi a sceverarvi quelle voci solitarie e quei modi che sornuotarono alle alluvioni del greco, del celtico e del latino rustico. Seneca scriveva a sua madre che i Corsi aveano parole e riti simili a quelli de' Baschi, ma che in generale il loro sermone erasi modificato per influenza de' Greci e dei Liguri. Onde si vede come distinguesse, al parlare, Liguri da Baschi, quantunque alcuni loro nomi, come Ilva (Elba), Ilvati, fossero comuni.

Diodoro Siculo li disse robusti, macilenti ed agili, come altri descrissero i Baschi, e cacciatori di fiere delle cui pelli coprivansi. A Cicerone parvero duri ed agresti solo quelli viventi nelle montagne, e tra loro i Vocantii riparantisi in grotte fortificate. Que' montanari, secondo Strabone, viveano il più dei bestiami, di latte, e di cervogia d'orzo, e scendevano anche a pascolare le sottili striscie lungo la marina. Usavano armi più leggere che quelle dei Romani, scudo lungo, spada mediocre, tunica succinta;

erano arcieri valenti come gli Iberi, aveano poca cavalleria, e portavano scudi di rame a somigliaaza, e forse ad imitazione de' Greci. I littorani esercitavano qualche commercio anche colla Sardegna e nel mare libico, sul quale s'avventuravano con battelli esili e male arredati, e pirateggiavano contro i Focesi colonizzatori di Marsiglia, di Monaco, Nizza, Genova, Porto Venere, Delfino.

Que' Liburni che ai tempi del predominio romano erano nell'Istria attuale, prima della guerra di Troja occupavano anche le spiaggie tra l'Adige ed Ancona insieme ai Siculi e vi esercitavano la nautica audacemente, onde con fondamento Mannert potè dirli il più antico ed attivo popolo nautico dell'Europa (1). La radice *libu* del nome loro, l'arte marinaresca, l'associazione ai Siculi in Italia, ne induce a credere, i Liburni essere un ramo staccato di Libui o Liguri a quella guisa che i Carnuti o Carnii lo furono de' Galli Cisalpini.

Fra gli asiatici soccoritori de' Trojani assediati furono i Veneti della Paflagonia lungo il Mar Nero, allevatori di muli (2). Sofocle nella Tragedia su Troja disse, quei Veneti con Antenore essere passati nella Tracia, ed altri scrittori Greci posteriormente riferirono, quell'Antenore poscia essere co' suoi venuto in fondo all'Adriatico ed avervi fondata Padova tra li Euganei. Livio di Padova raccolse e ripetè quella tradizione. Alla quale contradice l'asserzione di Erodoto che i Veneti fossero

(1) Das älteste und thätigste seefahrende Volk in Europa. Geographie der Griechen und Römer. L. 3.

(2) Εξ Ενετων ὅθεν ἡμιόνων γενος ἀγροτεράων Omero G. 2. Heneto diventò Veneto, come ἦρ, ἰσ, ἐσθή, οἶνος. εσπερος, ἑστια diventarono lat. *ver*, *vis*, *vestis*, *vinum*, *vesper*, *vesta*.

colonia di Medi, e venissero dall'Illiria, nè il cenno che ne fa Polibio, il quale, da quel sapiente e diligente che era, scrisse: Le terre verso l'Adria sono occupate da una schiatta *molto antica* (πανυ παλαιον) detta i Veneti (Ουενετοι) che ne' costumi e nel vestito poco differiscono dai Celti ma che hanno altra lingua (l. 2 c. 16). E dice nulla di Antenore, onde Dione Grisostomo potè con fondamento sostenere, i Veneti essere stati in fondo all'Adriatico molto prima della guerra di Troja.

Tali origini vennero confuse da que' molti che pretesero i Veneti dover essere Greci se furono a Troja, e derivati dalla Paflagonia. La lingua de' Paflagoni, simile alla frigia, da Lassen si pone tra le ariane, ma non è punto greca, nè i Paflagoni furono greci per tipo e per costume. La Genesi fa andare Riphat nipote di Noè verso la regione dove fu la Paflagonia, e dove gli scrittori greci trovarono i *Riphates*. Se si considera che li Slavi anticamente chiamaronsi *Riphat*, si vedrà modo a conciliare le opinioni di Mannert, di Schafarik, (1) di Mohillow, di Kollar che li dicono affini agli Anti ed ai Vendi e Vindelici slavi, quella di Strabone che li credette ramo dei Veneti dell'Armorica (Bretagna), e quella che li derivò dalla Paflagonia per la via della Tracia. Però nella Paflagonia era una *Venda*, parecchie *Vindie* furono nell'Illiria, sul Baltico era una *Vineta* sommersa, la ninfa *Venda* gittossi nella Vistola a Varsavia, là ove stavano i Vindi, e l'attuale Vannes nella Gallia settentrionale era *Venetias*. Romanin (2)

(1) I nomi de' fiumi e delle città de' Veneti dell'Adriatico hanno carattere slavo, come Tergeste, Pola, Plavis, Grado, Verona, Vannia ecc. Schafarik. Slawische Altertümer. Leipzig 1843. 1. 11.
Scafarik la pubblicò a Praga nel 1837.

(2) Storia documentata di Venezia. Venezia 1853. P. 7.

intravide queste fila, ma non badò che i Paflagoni poteano essere diversi dai Greci di sangue e di favella, non curando abbastanza la grave autorità di Polibio che li stacca dai Celti e dai Greci. Dai quali li distinse espressamente Marciano Heracleense scrivendo, che intorno il golfo adriatico era accasata moltitudine di *barbari* (των βαρβαρων πλητος περιοικειν).

I Veneti erano noti ai Greci, e le spiaggie loro veniano frequentate dai navigatori orientali pei commerci dello stagno e dell'ambra, prodotti del settentrione dell'Europa, noti già ad Omero. I Greci poi capitavano fra i Veneti eziandio pei commerci de' muli e de' cavalli velocissimi al corso, che con somma cura veniano allevati sui lati piani lungo la Piave, il Tagliamento, la Brenta. Que' commerci prima erano fatti massimamente da navi liburne, ovvero de' Liburni dell'Illiria, ma nel 756, a. Cristo i Corinzii, occupate le costoro isole, li surrogarono in que' traffici. L'ambra (*glessum*, ted. ***Bernstein***, ἤλεκτρον) era, secondo Timeo (280 a. C.) e Plinio (lib. 4. 94. 103) gettata dai fiotti sulle spiaggie de' Vendi e degli Iuti, e de' Sarmati, sul Baltico e sul mare Danese, e delle isole *Elettridi* in quelli, e veniva portata per la Vistola, e per l'Oder, e per l'Elba, indi pel Danubio e pel Dniester alle fattorie commerciali de' Greci sul Mar Nero. I Fenicii invece la prendevano nei mari britannici insieme collo stagno, e la traducevano per mare. Al loro commercio fecero concorrenza i Focesi dopo la fonda-

(1) Da *glessum* cimbrico per ambra, vennero i ted. *Glas*-vetro *Glanz*-splendore, ed ai luoghi ove abbondava l'ambra rimasero i nomi *Glesborg* nell' Iutland, *Gleschen-dorf* nell' Holstein, *Gla-san*, *Gläss-öe* nel Categat. L'antica isola *Glessaria* ora allo sbocco dell' Ems.

zione di Marsiglia, penetrando all'Aremorica, dove erano i Vendi, pel Rodano e pella Senna. Così i Focesi distrassero un commercio che prima esercitavano i Veneti pel Po e pel Reno dall'una parte, pel Lech e per l' Elba dall'altra (2). Gli antichi Greci favoleggiarono di Fetonte figlio del sole, che guidando troppo presso alla terra il carro del sole, fulminato da Giove cadde nell' Eridano, onde piangendolo le sorelle *Eliadi* (solari) vennero convertite in pioppi, e le lacrime loro furono l'ambra. Quando i mercanti meridionali capitavano al Baltico, vedeano lo spettacolo che fa ammirare Tacito, del sole che incombe alla terra, indi sparisce per molti mesi, onde la caduta di Fetonte si vuol cercare negli Iperborei. Siccome poi l'ambra che si formò per Fetonte, veniva pel Po, pel Rodano, pei mari del nord, gli antichi scrittori Greci posero l' Eridano (Ἠριδανος) quando nel Po, quando nel Rodano, quando nel Reno od in altri boreali. Se consideriamo che Ἠριδανος ha le radici ηρ primavera, e δανος per Tana fiume, ovvero il Tanais o Don del nord che si gonfia a primavera, argomentiamo il vero e primo Eridano essere stato la Vistola raggiunta dai Greci per mezzo del Mar Nero, e del Dniester (Tyras), oppure, secondo Bayer, la Düna, anticamente detta *Rudon*, sboccante pure nel Baltico. Nel Golfo di Riga là vicino, e presso Bromberga nel Ducato di Posen, nel 1834 si sterrarono 39 antiche monete greche testimonianti il prisco commercio dell'ambra. (Schafarik c. p. 104. vol. 1.) Plinio (l. 3. 152) chiamò l'ambra anche *succinum*, quasi gomma d'un

(2) Di queste vie dopo Lelorel e Schlözn scrisse bene Redslob nell'opera. *Die Phönizischen Handelswege nach dem Norden*. Lipsia 1855.

albero, e scherni i Greci perchè il succino facessero nascere sulle sponde del Po, dove non era veramente l'ambra (*electrum*). Noi vedemmo in tombe celtiche suburbane a Bergamo, pezzi di vera gomma somigliante l'ambra, bucati per vezzo d'appendere al collo, laonde argomentiamo che in origine il *succinum* fosse vera gomma d'alberi della valle padana, e si usasse dai meno ricchi in luogo dell'ambra.

I Veneti antichi portavano il pileo e capelli corti al modo asiatico, e come li Slavi, i Persiani ed alcuni Germani, sacrificavano un cavallo bianco a Diomede (1), al modo scitico e babilonese comperavano le donzelle che voleano condurre spose, adoravano *Beleno,* simile a *Bel-bog*, l'Apollo slavo dal quale l'iride si disse *arco baleno.* I Finni chiamavano Vanni que'Slavi che i Germani dicevano Vendi, altri Vindi, Venedi, Venneti, e nell'Alpi Retiche erano la città *Vannia* ed i *Vennoni* ed i *Vennoneti* accennanti ad altre tribù slave molto antiche venute nell'Alpi.

Il commercio ci aveva attirati stabilimenti di Greci sulle spiaggie, ai quali stimiamo essere da attribuire il loco sacro alla Giunone Argiva, e quello dedicato alla Diana d'Etolia che accenna Strabone. Se i nomi di luoghi veneti *Apono, Helicaon*, *Zaon*, *Tartarus* richiamano suoni greci, se *Acquileia*, *Concordia*, *Altino*, *Celina*, *Liquentia* fiume, *Capulano* selva, *Caprasia* porto, hanno suono latino, altri richiamano lingue diverse. Come i fiumi *Plavis, Meduna, Eretenos, Vatrese*, *Volane, Athesis*, *Medoaco*, *Sile, Timaro,* i luoghi *Sagis* sbocco, *Brundulum, Edrone, Opitergio, Tiliaventum, Anaxo, Varamo, Alsa, Natiso, Turro,*

(1) θύεται λευκός ἵππος. Strabon. l. V. c. 1.

Pucino, Tergeste, Ateste, Acelo, Belunum, Brentesia, Comaclum, Armeniano, Sernino, Duplavis, Sanos, Vannia, Topio, Veicetia, Ceneta, Flamonia, Patavium, ed i nomi personali sulle lapidi *Usia, Thimele, Gavius, Umbricius, Berna, Britlius, Gagigius, Dorcalius, Sanfejus.* Questi, e le poche parole in caratteri euganei che si leggono sui monumenti preromani di Padova, d'Este, di Vicenza, di Conegliano e di qualche altro luogo ed alcune specialità dei dialetti Veneti ne' luoghi riposti de' monti, ove si potè meglio serbare la tradizione de' Veneti primi, ponno suscitare qualche lume sulla lingua de' Veneti che non era greca nè celtica nè latina. Alle radici sanscritte *pata* piede, largura, *plava* nave, *bara* portatrice si ponno ridurre *Patavium* (Padua), come la *Patavia* (Pavia), *Padavia, Padum, Padusa* fossa, palude, Piave, la voce veneta *barena*-luogo emergente dall'acqua. Al *Silis* nome che li Sciti davano al Don (Tana) ed al Siri-daria (Jaxarte), corrispondono il Sili de' Veneti, ed il Silarus della Cisalpina e della Campania.

Volendo parlare dei popoli minori che lasciarono poco più del nome, divagheremmo inutilmente, quindi ne limiteremo a discorrere quelli, intorno i quali s'agrupparono parecchi, e che sorsero come rappresentanti fasi di cultura. Vogliamo dire li Euganei, li Umbri, li Etruschi, i Pelasgi, i Latini, li Osci, i Sabini.

Livio Padovano asserì che i Veneti cacciarono gli Euganei dai luoghi intorno l'Adriatico, e che le sedi di costoro stendevansi dal mare alle Alpi. Laonde raccogliendo le tradizioni, Sidonio Apollinare disse *euganea* Padova, Plinio attribuì questo epiteto a Verona, Catone circa 200 anni a. C. nelle *Origini* noverò di loro 34 oppidi fra i

quali i Triumplini, i Camuni e parecchi altri, facenti capo a Stono, e disse li Euganei inclita stirpe (1), donde il loro nome secondo radici greche. Intorno il lago d'Idro fra Brescia e Trento, sono i paesi Stono, Vestone (*Vetus-Stonos*) Stenico, serbanti il suono del luogo principale degli Euganei Aipini, ai quali stimiamo doversi aggregare eziandio li Orobii fra i laghi di Como e d'Iseo (Larius-Sevinus). Delle antiche sedi loro alla marina serbano ricordanza i colli *Euganei* fra Padova ed Adria, e la Valle Sugana può essere stata il tramite del loro ritiro avanti i Veneti. È probabile che alcune delle voci venete che abbiamo accennato, sieno euganee, come parecchi nomi corografici della Toscana sono umbri, perchè prima degli Etruschi ci furono li Umbri. Nei confini degli Euganei montani si trovano *Stono, Athesis, Brenta, Mela, Melpo, Acerra, Sabini, Orobj, Bara, Cidno*, di radici italo greche. Nei luoghi degli Orobj si trovano ancora Mont-Orobio, Robiano, Robiate, Oropa, Oribi, Oribbio, Introbio, mentre furono un Oropo nella Macedonia, uno nel Peloponeso, uno nella Siria, uno nell'Eubea. S'aggiunga che ne' dialetti più rustici delle montagne retiche, ed euganee, si scoprono molti vocaboli antichi di origine prettamente greca, o prisca italica, portativi non dai Romani, nè dai Liguri, nè dagli Etruschi (2), e che

(1) Euganeae gentes quorum oppida 34 enumerat Cato. Ex iis Triumplini, dein Camuni compluresque similes. Præstantes genere Euganeos; inde tracto nomine. Caput eorum Stonus. Plinio lib. 3, c. 3. Questo Stono poi da Stefano Bisantino e da Livio è detto anche ligure perchè il confine del predominio di questi popoli variò e sì confuso.

(2) Veggasi nel nostro libro: *Dialetti costumi e tradizioni delle Provincie di Bergamo o di Brescia*. Bergamo Pagnoncelli 1857.

manifestamente devono venire dagli Euganei, o dai loro affini li Umbri, che colonizzati cogli Etruschi sul Po, sopravvenuti i Galli, si ritrassero nelle montagne euganee, ove assunsero il nome di Reti.

Noi quindi annodiamo li Euganei al gruppo italo-greco degli Umbri, Sabelli, Volsci, Osci, i cui parlari nel lessico e nella grammatica sono affini al greco antico (1), quantunque senza esercizio non s'intendessero fra loro, come non si capiscono sardi, siciliani, romanci, valachi, quantunque parlanti idiomi del ceppo italico. Strabone disse chiaramente che alle colonie romane sul Po, (Piacenza, Cremona, Modena) mischiossi la razza umbra (2), perchè gli stabilimenti umbri sul Po furono maggiori che li etruschi e li soverchiarono. Ombriaco paese del Lodigiano, Ombriaco del Comasco, rammentano quelle genti, che da Plinio e da Floro si dicono *antichissime* d'Italia, da Dionigi d'Alicarnasso *autigene*, e molto grandi ed antiche (πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον). Erodoto (1. 94) scrisse che i Tirreni esciti dalla Lidia navigarono verso li Umbri (ἐσ Ομβρικους). Nell'attuale Toscana si trovano il fiume Ombrone, ed il casale Ombrone ricordanti il dominio degli Umbri anteriore a quello degli Etruschi, i quali li spodestarono di trecento castella (3).

De' popoli unicamente pastori, o cacciatori, ponno fuggire tutti quelli scampati alle lotte, accadendo invasione

(1) Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler, Auschke. Uberfeld 1856.

(2) Τοις δε Ρομαιοις αναμεμικται το των Ομβρικιον φῦλον. Strabo l. V. c. 1.

(3) Tercenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur. Plinio. 3. 14.

straniera, ma di quelli che hanno stabilità per agricoltura, scavo di miniere, case e città murate, fuggono solo alcuni de' nobili, de'ricchi, de' giovani, de' liberi. Gli altri rimangono, e diventano classe subordinata al vincitore, od avendo agevolata la di lui prevalenza gli si associano migliorando loro condizione. Ciò che avvenne agli Umbri per la sopravvenienza degli Etruschi. Alcuni mano mano si ritrassero verso il Po e l'Adriatico, altri rimasero nelle sedi antiche serbandovi la favella propria, sorella alla latina, la quale anzichè l'etrusco aristocratico e straniero, che si spense col dominio, diventò fondamento al parlare toscano (1). Plinio che seguiva Catone non trovò notizie dell'origine degli Umbri, ed alcuni scrittori Greci li fecero contemporanei agli sconvolgimenti vulcanici dell'Italia centrale. Parecchi scrittori francesi ed italiani, dopo Freret (1753) sostennero li Umbri derivati dalla Gallia e della stirpe dei Celti, suffragando loro opinione con vaghe indicazioni di scrittori secondarii, contro le esplicite dichiarazioni di Polibio, di Strabone, di Dionigi, di Plinio, più antichi e più dotti. La linguistica tolse le dubbiezze dimostrando la lingua degli Umbri essere sorella all'osca, alla sabella, alla latina, diversa d'origine e natura dal celtico e dall'etrusco.

(1) Plinio noverò fra le città d'origine umbra, le seguenti. Ameria, Acerra, Attidiate, Assisinate, Arnate, Aesinate, Camerto, Casuentillana, Carsulana, Camellia, Dolata, Fulginate, Fonenpiense, Frentana, Iguvio Interamna, Mevanate, Mevaniolense, Matilicata, Mergentina, Narti, Narcense, Negrino, Nuceria, Ocricolo. Ostrano, Pitulana, Pisnerta, Plestina, Salentina, Sarsina, Spoleto, Suasana, Sestinate, Suillata, Tadinata, Trebia, Tuderto, Tuficana, Vesinicatta, Vettonense, Vindinata, Viventana, Vafria, Usidicana. Ed. Silling. Amburgo 1851.

Nel 1444 in Gubbio, dagli Umbri scritta *Ikuvina, Ijovina,* si sterrarono dieci tavole di rame inscritte in caratteri prischi ed anche latini. Di queste furono serbati sette, illustrate poscia da parecchi, (1) finchè Kirchhoff ed Aufrecht coll'opera *Die umbrischen Sprachdenkmäler* (Berlino 1849-51) provarono scientificamente la natura italo-greca della lingua umbra, ed esposero il senso di quelle tavole. Onde si seppe, Gubbio (Ikuvina) città degli Umbri aver avuto quattro porte alle quattro plaghe, ed un ordine sacerdotale de' Frati *Attidii,* simili agli *Arvali* de' Latini. Nelle inscrizioni si legge il rito delle lustrazioni intorno Gubbio col concorso di tutto il popolo, dopo aver tratto gli augurii dal volo degli uccelli. Religione accennata pure nel Rig Veda degli Indiani, che Plinio attribuisce anche ai Caldei di Babilonia e che Cicerone accomuna agli Arabi, ai Cilici, ai Pisidii, ai Frigii. Alle porte sacrificavansi buoi, cignali, vitelli, pecore a Vokuko Juvio, a Marte Urio, a Tursia Juvia, alle fonti, alle Rudinie, tutte pratiche che richiamano all'oriente, non al settentrione.

Li Umbri oppressi dagli Etruschi che certamente (come poscia i Peni contro i Romani) si saranno collegati coi rivali loro vicini Pelasgi-Argei, e Liguri, si ritrassero verso l'Adriatico ed il Po (donde vedemmo avere determinata migrazione al mezzodì dei Siculi), e comunicarono il nome di Umbria al tratto fra Ancona ed Adria. Non ci è dato sapere se allora agli sbocchi del Po fosse già Spina colonia de' Pelasgi, la quale mandava offerte

(1) Fra gli altri Buonarotti, Bourguet, Gori; Lami, Bardetti, Olivieri, Maffei, Pasini Jannelli, Müller, Lepsins, Lassen, Grotefend, William, Millingen, Zeyss.

al tempio di Delfo. La corrente del Po menava oro tributato da' suoi confluenti alpini, laonde per questo prezioso prodotto, e pei ghiotti commerci d'altri frutti, il di lui corso dovea essere frequentato dagli alpigiani, e dai Traci, Epiroti ed orientali da tempi remoti. Il nome di questo fiume *Padus* verso il mare, *Bodincum* (Βοδεγκος) verso le alpi, significante, secondo Metrodoro, senza fondo (ted. *Boden-los*), mostra la diversità delle genti che abitarono sulle di lui sponde. Stimiamo che gli Umbri trovassero non selve vergini, nè pantani impervii verso l'Adriatico, il Po e l'Adige, ma qualche pastorizia, agricoltura e commercio. Un fatto curioso ce ne persuade. Nel 1858 il chiaro idraulico Elia Lombardini, facendo pei suoi studii cavare nel piano di Modena, a cinque metri scoperse il lastricato di strada e di costruzioni romane, a dieci metri trovò un ceppo di vite maritata all'olmo. L'interramento fu opera lenta di alluvioni del Po, e se cinque metri si poterono alzare in 1800 anni, dieci metri, cominciando prima dell'arginatura, devono condurre per lo meno ai tempi della guerra di Troia, a trovare la coltura della vite a Modena, fatta salire sulli alberi come si praticava nell'Asia e nell'Egitto. Agli Umbri verso la valle Padana, tennero dietro li Etruschi dei quali ora l'ordine ne chiama a dire.

Nessun popolo europeo può vantare storia sì antica e celebrata come l'Etrusco o Tosco, che lasciò suo nome alla Toscana. Gli Etruschi furono detti costantemente Tirreni dai Greci, perchè i Pelasgo-Tirreni, detti Tirseni da Omero e da Esiodo, Tirreni da Sofocle e dai posteriori, da tempi antichi praticarono le coste della Lidia e gli sbocchi del Po, e dell'Arno e dell'Ombrone

l'isola d'Elba, ove furono li Etruschi. I luoghi *Tyrius, Thirra*, *Thiracon*, nella Grecia, Turisca, Tarraco nella Spagna, Tarconte fondatore di Tarquinia, verso il Tevere, Tirà, Tirol ne' Reti, Tiri in Sicilia, rammentavano i Tirreni. Il cui nome non fu popolare nella Toscana, nè in altri luoghi ove dominarono gli Etruschi, mentre in vece quello di *Tuscus* Tosco vi è frequente, e si sente anche in *Tosxenoei, Toskeniu* di lapide padovana in caratteri prischi. Dionigi d'Alicarnasso unico fra gli antichi rammentò anche un popolo *Rasena* nell'Etruria, e su quello gli scrittori settentrionali specialmente, edificarono una discesa de' Raseni dalla Rezia, quali a formare l'intero popolo etrusco, quali ad imporsi agli Etruschi come i Longobardi ai Romani. Questo nome di Raseni si sente ne' torrenti Rasenna, Rasino, Rasina nell' Etruria, ma non si ripete nelle Alpi, onde potrebb' essere stato un ramo degli Etruschi o dominanti o dominati.

Primo ricordo di Tirseni (Etruschi) d'Italia, si trova nella Teogonia d'Esiodo scritta circa 900 anni a. C. Dove dice che da Ulisse e Circe escirono *Agrio e Latino* potenti ed integri, che colà lungi nel golfo delle isole sacre (Eolie Lipari) imperano a tutti gli incliti *Tirseni* (1). Dunque già prima di Esiodo, i Tirseni erano sulle coste della Tirrenia dominati dai Latini e dagli Agrii coltivatori della Campania (*αγρος*-campo Opici). Se questi non sono veramente gli Etruschi, pur sono quelli che cogli Etruschi vennero confusi da tutti gli scrittori Greci. Di loro scrisse

(1) *Αγριον ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε Οἵ δη τοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσσων ἱεράων πασιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον.* Theogonia 1013.

espressamente Erodoto, che sotto Ati figlio di Maneo i Lidii (che primi usarono monete d'oro e d'argento, taverne e peani) patirono grande e lunga carestia, onde tratte le sorti, la metà di loro parti, ed a Smirne costrutte molte navi, vagò qua e colà, sinchè giunse fra li Ombrici (ἐς Ὀμβρικούς) dove si stabilirono sotto la condotta di Turseno figlio di Ati, e fabbricarono città (1). Dionigi d'Alicarnasso quattro cento anni dopo, negò la provenienza Lidia degli Etruschi, appoggiato sul silenzio di Zante lidio, e sulla lingua etrusca dissimile dalla greca che a' suoi tempi parlavasi nella Lidia. La provenienza lidia degli Etruschi: ripetuta da Ovidio, da Virgilio, da Stazio, da Strabone, da Velleio, da Giustino, da Tacito, da Valerio Massimo, fra i Latini, venne difesa testè specialmente da Lanzi, Dennis, Raoul-Rochette, Gerlach, Fabretti, Vannucci, ed è giustificata dalla lingua e dai monumenti.

« La musica dell'Asia minore, scrisse Müller (2), sta « potentemente in stretta e remota relazione colla etru- « sca, e l'uso della tromba si diffuse all'Italia dall'Etru- « ria, così come alla Grecia, dai Tirreni stabiliti nella « Lidia, onde in ambi i paesi le antiche leggende attri- « buirono alle rispettive divinità, Athena e Minerva, l'in- « venzione del flauto e della tromba ». Gli Etruschi usavano geneologie materne alla guisa de' Carii, degli Egizii antichi, e de' Messefiti, come notò Lepsius. I Carii sepellivano loro morti con addobbo intero, come li Etruschi, l'abito domestico de' quali da Teopompo è descritto simile a quello de' Lidii. Ed all'oriente ed all'Egitto ri-

(1) Erodoto, l. 1, c. 94.
(2) Die Etrusker, 2. 7.

chiamano l' astrologia mistica e l' aruspicina degli Etruschi, le figure di sirene, di sfingi, di chimere, gli scarabei, i leoni, le pantere disegnate sui loro monumenti, il fiore di loto fra i fregi di Cere e di Veio, il pomo granato comunissimo ne' monumenti assirii, portato da *Turan* (Venere) etrusca, l' Apollo tirato da lupi, e geroglifici de' vasi di Vulci e di S. Marinella, e l' aquila associata al Giove caldeo, adorata a Tebe d' Egitto, insegna militare comune agli Assirii ed ai Persiani (1), e dall' Etruria passata a Roma. E le idee cosmogoniche degli Etruschi corrispondono a quelle de' Persiani, e Layard nella grotta di Marsi notò danze mistiche con atteggiamenti, tunica, calzari, edera, mirto, loto, uccelli, simili a quelli della Persia, ed i chiodi usati a numerare dagli Etruschi, passati a Roma, e rammentati nel detto volgare italiano *fissare il chiodo* per fare memoria, si collega ai chiodi o conii delle inscrizioni assirie e persiane. Parecchi ipogei etruschi portano simboli orientali, i sepolcri tagliati nel tufo hanno forma simile a quelli della Lidia e della Frigia, ed alcune monete de' luoghi dominati dagli Etruschi portano l' impronta del sabeismo ovvero dell' adorazione degli astri.

I Romani parlavano per interpreti agli Etruschi, Dionigi disse il loro parlare diverso da tutti quelli conosciuti, ed i linguisti moderni, in generale, li dichiararono indovinelli. Mommsen riconobbe in lui contrazione dai tempi antichi ai più vicini, come di lingua passata da un popolo ad un altro con abitudini di pronuncia meno vocalizzata, quale il romano ai barbari celti e germani.

(1) Kruger. Geschicte der Assyrier und Tranier. Frankfurt, 1856.

Giambullari sino dal 1543 pretese trovare radici del toscano nella lingua aramea madre delle semitiche, ed a quella famiglia d' idiomi riferirono voci tirrene nel 1646 Bochart, nel 1754 Mazzocchi, nel secolo presente Iannelli, Lanci, Libri, la Gray, sinchè Stickel nel 1858 ne provò la natura semitica (1). In tale questione, all' archeologia ed alla linguistica associerassi la craniologia, quando progredendo oltre le osservazioni di Romagnosi ed Edward, potrà separare i tipi umbri, liguri, pelasgi, dai puri etruschi.

Grotefend, Corcia, Mommsen, Rossi, argomentarono con buone ragioni, che genti greche, o loro affini, come Pelasgi ed Umbri, sieno dall' Epiro passate agli sbocchi del Po od anche più al mezzodì, e di là per l' Apennino penetrate nella Toscana. Sia che queste fossero gli Umbri od altri posteriori, è certo trovarsi nelle inscrizioni prettamente etrusche elementi delle lingue arie, e fra loro molte appellazioni personali Ati ed Ari. E se a Tarquinia, città etrusca fondata da Tarconte, non fosse stata gente affine, Demarato di Corinto, che vi recò l' alfabeto, non vi avrebbe fermata stanza. Intorno Tarquinia Cicerone (2) raccolse questa leggenda. « Si dice « che aprendosi coll' aratro solco profondo nell' agro « tarquinese, di repente ne balzò fuori certo Tagete che « si pose a parlare all' aratore. Questo Tagete, come « dicono i libri etruschi, era fanciullo di forme, senile

(1) Das Etruskische durch Erklärung von Inschriften und Namen als Semitiche Sprache erwiesen. Stickel, Lipsia 1858. Dionigi d' Alicarnasso che avea studiato a fondo le memorie dei Pelasgi e degli Etruschi, dice recisamente che sono due popoli distinti per varie ragioni, e specialmente per la favella.

(2) Vedi il *Glossarium Italicum* di Fabretti. Torino 1858.

« di mente. Al di lui aspetto meravigliò il bifolco, e ne
« levò grido d' ammirazione, pel quale concorse ivi mol-
« titudine da tutte parti dell' Etruria, e Tagete disse
« molte cose ai congregati, i quali, raccolte sue sentenze,
« le consegnarono alla scrittura e quelle contennero l'arte
« dell' arruspicina, la quale poscia crebbe per cose ag-
« giunte che si riferiscono a quei principii ». A Tagete
di Tarquinia somigliano il Telamone dei Casci, il Tuisco
dei Teutoni, i figli di Deucalione, i denti di Cadmo, e
specialmente Gemsid del Zend-Avesta, serbato dai Gue-
bri sulle rive del Caspio, il qual Gemsid con pugnale
d' oro primamente solcò la terra indiana, e ne fece
escire frutta e greggi. Tagete è nano, che vale potente
per senno non per vastità di membra, in opposizione
ai giganti selvaggi, come fur nani i Cabiri, i maghi
scandinavi ed altri genii. Il di lui nome poi si ripete
nel Taygete monte della Laconia, nella Taygete atlantide,
ed in una Taygete figlia reale della Fenicia.

Parecchi nomi di divinità principali etrusche, differi-
scono dai greci e dai latini. Fra gli Etruschi si trovano
Saturno solo ad Aurinia, Giano unicamente a Faleria,
mancano i culti de' Cabiri e di Vesta sì grandi fra i Pe-
lasgi. Il culto etrusco poi, a differenza del greco, è tetro,
funestato da sacrificii umani come quello de' Fenici (1).
Mentre poi fra Romani era comune credenza che i de-
funti menassero vita tranquilla negli spazii sotterranei, li
Etruschi aveano un vero inferno, dove un demonio alato
mezzo uomo mezzo bestia, armato di martello, con fla-
gelli e serpi, tormentava le anime (2). Il genio greco,

(1) Et Poeni soliti sos sacrificare puellos. Ennio.
(2) Gerhard, Ueber die Gottheiten der Etruscker. Berlino, 1847.

escito da più libera commistione ed instituzioni più tolleranti, era progressivo per modo, che soverchiò gli elementi semitici, onde i Fenici che stabilironsi nella Grecia, appresero bensì ai greci arti e principii di scienze, vi abbandonarono la circoncisione, i riti feroci, vi lasciarono loro favella per la greca.

Gli Etruschi come aristocrazia compatta e severa, poterono da prima sovrapporsi ai più antichi incoli dell'Italia centrale, fra l'Arno ed il Tevere, dove o costrussero luoghi murati nuovamente, o restaurarono i luoghi forti degli Umbri, e de' Pelasgi sovente dando loro altra appellazione, come avvenne dell'Agylla pelasga che essi chiamarono Cere. Qui anch'essi, come gli orientali, si ordinarono in federazione di dodici gruppi o città, capi d'altre subfederazioni, e questi centri principali secondo Vannucci, sembrano Pisa, Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo e Perugia (città che serbano ancora il nome e le traccie delle vetuste costruzioni), Volsinio (Bolsena), Vetulunia (Castiglion Bernardi), Cere (Cervetri), Tarquinia (Corneto), Veio (Isola Farnese), Vulci (sulla Fiora) (1). *Venetiae* Αθηναι Τεβαι, *Syracusae* ebbero nome plurale, per-

(1) Città etrusche subordinate erano Fescennia, Faleria, Orta, Napete, Capena, Satinum, Salpinum, Polimartium (Bomarzo), Tuscania (Toscanella), Herbanum (Orvieto), Ferentum, Saturnia, Suana (Savana), Rosellae (Grosseto), Luni (alla Spezia), Populunia (nella maremma), Telamone, Cosa, Pirgi, Alsio, Fiesole, il nome di parecchie delle quali attesta origine non etrusca. Di queste, Luni, Pisa, Pirgi, Port'Ercole, Telamone, Populunia, erano i porti pei quali si esercitava la rinomata navigazione mercantile, militare e piratica degli Etruschi. Ma Populunia sola era immediata al mare, e fortificata sopra uno scoglio, onde salvarsi dalle subite incursioni de' pirati. Pei quali, dice Strabone, gli Etruschi fabbricavano sempre lungi dal mare *παντάπασιν ἔφευγον οἱ κτίσται τὴν θάλατταν.*

chè conflate di parecchie comunità, come accadde ad alcune città toscane che perciò pluralmente dai Latini si dissero *Volsinii, Volaterræ, Pisæ, Fesulæ, Veii, Rusellæ.*

Come ai Saraceni ed ai Normanni venuti in poco numero nell'Italia meridionale agevolò il conquisto l'associazione della parte oppressa della popolazione, possiamo pensare il somigliante degli Etruschi che altrimenti non si avrebbe ragione del rapido propagarsi del loro dominio su popoli non meno colti di loro, Umbri, Pelasgi ed Euganei verso il Po; Osci, Latini, Argei, Sanniti, Eolii al mezzodì. La venuta loro sembra cadere circa i tempi della potenza di Minos cretese, e la prevalenza loro verso il Tevere ed il Po corrisponde al tempo dello stabilimento dei Jonii sulle coste dell'Asia, quando gli Ebrei strinsero in regno le dodici giudicature. Li Etruschi s'impadronirono delle miniere di ferro dell'Elba, posero stabilimenti sulle coste della Corsica (Cirno) e della Sardegna, e qui e sulle altre spiaggie de' mari vicini, rivaleggiarono con Fenicii, Pelasgi, Eoli, Cartaginesi, Focesi, Liguri. Cresciuti in numero e potenza nella Toscana, si propagarono nel settentrione e nel mezzodì mediante spedizioni cui prendeva parte ognuno dei dodici Cantoni (Lucumunia) o per dotare figli cadetti od illegittimi, o per dar sfogo alle gare civili, ed alla gioventù intraprendente. Li Etruschi non si sarebbero spontaneamente volti alla Valle Padana prima che al mezzodì, se là non fosse stata ricchezza di prodotti agricoli e commerciabili, ed il paese non fosse già stato ridotto gradevolmente abitabile. Fra Ravenna e Bologna che Plinio dice *Felsina vocitata princeps Etruriae,* e Mantova che Virgilio cantò capo di quattro popoli, ordinata per

tre genti o tribù (1), erano (queste comprese) dodici colonie etrusche, fra le quali eccelleva Atria (2), cui allora si giungeva per mare. Si favoleggiò Atis, patriarca de' Toschi esser stato stirpe di quell'Ercole che asciugò la palude di Lerna, figurata nell'idra. I Tirreni già dall'antichità remota praticavano sulle coste d'Egitto, e se gli Etruschi ebbero traccie d'arte egiziana, doveano aver recato anche le idee delle arginature e degli scoli, che loro giovarono assai a contenere le acque della Chiana e dell'Arno ed a far sorgere nelle pestifere maremme fra l'altre città Vetulunia, Rosellae, Tarquinia, Populunia, Tuscania. Recate queste pratiche idrauliche nella valle Padana, ed aggiunte ai lavori anteriori, diventarono felicissime, e loro acquistarono l'alta rinomanza d'esser autori degli argini del Po e de' canali devianti le inondazioni dell'Adige e del Po a spandere fecondanti irrigazioni. (3)

A quel modo e pei motivi che gli Etruschi si pro-

(1) Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis. Tusco de sanguines vires.
Aen X. 201.

(2) Atria è nome semitico e vale orientale, come *Mantuha* che secondo Stickel significa umida. *Aretz* in ebraico vale terra, onde Arezzo città Etrusca. *Nar* in semitico significò fiume, onde il Nera anticamente chiamossi Nar, e da quella radice l'attuale Narenta, e Narbona colonia fenicia od etrusca, e Nara fiume di Turchia.

(3) Omnia ea, fossas fluminaque, primi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Hadrianorum paludes. Plinio. Hist. l. 3. Livio asserisce Cremona essere colonia romana dedotta l'anno 222 a. C. Noi considerando che quel nome non è latino, e che si trovano Cremona nella Pissidia e nella Panfilia, e Cremnoi (Erodoto) emporio antico sul mare d'Azof, e Cremnyos (Plinio) presso Megara, stimiamo Cremona essere stata stazione padana di antiche popolazioni orientali qui pervenute.

pagarono per colonie nel settentrione, dilataronsi nel mezzodì, togliendo in pria ai Pelasgi Agylla, Alsio, Saturnia, e forse Tarquinia al di quà del Tevere, poscia predominando nel Lazio, dove attestano loro presenza il Vico Tuscolo, e stendendosi in seguito sino a Cuma colonia calcidese nella Campania, facendo centro a Capua prima della fondazione di Roma, onde Livio trovò argomenti per asserire, che alla venuta di Enea in Italia l'Etruria avesse stesa la fama del suo nome dalle Alpi allo stretto Siculo (1).

Il Lazio, donde escì tanta luce pel mondo, è breve tratto di trentacinque miglia da Tivoli al mare, di venti dal Tevere al monte Albano, regione piana (latus πλατυς) già golfo di mare interrato da getti vulcanici (2). Pare che il paese abbia dato nome al popolo latino, a quella guisa che i Campani denominaronsi dalla Campania, ed essa da καμπος piano. Virgilio e Lucano chiamarono indigeni (*indigenae*) i Latini, ed Ennio (200 anni a. C.) scrisse i Casci o Prischi Latini essere stati i primi abitatori dell'Esperia. Volendo accennare ai Casci Aborigeni che scesero dai monti di Reate e dalla valle del Narr sul Capitolino, spintivi da altri montanari dell'Abruzzo, i Sabini. Però non vogliamo suporre i Latini essere popolo d'origine unica e pura, ma lo stimiamo

(1) Ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset. l. 1. 2.

(2) Latium antiquum a Tiberi Circejos servatum est mille passuum quinquaginta longitudine. Tam tenues primordiis imperii fuere radices. Colonis saepe mutatis, tenuere alii, aliis temporibus Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli. Et ultra Circejos Volsci, Osci, Ausones unde nomen Latii processit ad Lirim amnem. Plinius 3. 5. Ed. Liblig. Amburgo 1851-57.

invece il piu commisto dell'Italia, specialmente dopo il fiorire di Roma. Le terre migliori, notò Tucidide, mutavano spesso dominatori e coloni, ed il Lazio, quantunque di mala aria nel basso, era ricercato per gli sbocchi del Tevere navigabile, dove convenivano a mercato genti dal mare e dall'interno, e pei pascoli opimi del suolo ampio e vulcanico, ed umido, e però Ercole vi stanziò cogli armenti. Onde Plinio trovò ne' prischi Latini, Siculi, Aborigeni, Pelasgi, Arcadi, Aurunci (Osci), Rutuli (toschi), de' quali i più antichi civilizzatori furono Pelasgi ed Arcadi figurati in Evandro (uomo antico, od uomo serpe), Giano, Saturno, Vesta, Enea, venuti per mare; il perchè Lavinium, ove serbavansi gli dei *penati* de' Latini, era sul mare, ed Abeken a ragione asserì che il nome latino si stese dal mare al monte, e che il mare fu centro di unione de' varii elementi (1). Della varietà delle genti e delle lingue sul Tevere prima di Roma, è documento eziandio il nome di questo fiume *Rumon*, poi *Albula*, indi *Tiber*. Abbiamo veduto che la fama del nome de' Latini e degli *Argei*, che ne erano l'elemento marittimo, era giunta fra' Greci dei tempi di Erodoto. Dionigi d'Alicarnasso poi adduce nel primo libro delle sue storie antico oracolo di Dodona, fabbricato certo su tradizioni, che dice ai Pelasgi del Peloponneso di navigare alla terra *Saturnia* ove stanno *Siculi* ed *Aborigeni*.

Nelle origini latine e romane si ponno distinguere quattro gradi di civiltà appartenenti a genti silvestri, pastorali, agricole, commercianti. Ove ora è Roma, scrisse

(1) Mittel italien vor den Zeiten römischer Herschaft. Abeken Stuttgard 1843. p. 48.

Livio (1. 4) *erano solitudini* nelle quali, aggiunge Ovidio, (Festus) verdeggiava alta selva, *(ardua silva virebat)*, onde i nomi de' colli di Roma *Vimin-ale*, *Quirin-ale*, *Fagut-ale* selva di vimini, di quercie, di faggi da ἄλσος ted. *Halle*, *Thal*, lat. *vallis*-selva, nelle quali vagava la lupa che allattò Romolo e Remo, bambini salvati dall'acque come Mosè, quella lupa che richiama la mente ai lupi che, secondo leggenda indiana, rubano ed allattano fanciulli, ai lupi aggiogati da Apollo, al lupo guidatore degli Irpini. In quelle selve la tradizione raccolta da Virgilio diceva aver abitato gli *indigeni* Fauni e Ninfe viventi di frondi e di caccia. (1)

Le origini pastorali ed agricole ricordano la palude *Caprea*, il *Foro Boario*, i nomi *Porcio*, *Verre*, *Vitelio*, *Tauro*, *Ovilio*, la porca coi trenta porcellini bianchi augurio di approdo ad Enea presso *Lavinium*, la falce di Saturno, il mietere de' Siculi, *serere*-seminare da *Cerere*, ed i nomi agricoli *Vervactor*, *Reperator*, *Abarator*, *Imporcitor*, *Insitor*, *Occator*, *Sanitor*, *Sabruncator*, *Messor*, *Convector*, *Conditor*, *Promitor* personificazioni d'opere agricole, alle quali presedeva la religione de' fratelli *Arvali* (*arva-campi arati*) guidanti l'aratro a segnare le mura delle città. I *Fantocci* che i Romani gettavano nel Tevere rammentavano le vittime umane colle quali i Prischi Latini placavano il Tevere, come le fanciulle che scannavano ancora a Giunone in Faleria, ed i fanciulli immolati a Mania. Invece le feste lupercali celebrate dalla gente Fabia sul Pala-

(1) Indigenae Fauni Nymphequae . . . .
. . . .
. . . .
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Virg. Aen. 8, 318.

tino, le *palilie* del 21 aprile a Pale, dea de' pascoli, ricordavano la vita pastorale, e le ferie latine sul monte Albano, ed i riti di Pane, di Fauno di Silvano, rammentavano le origini pastorali. Tutto accenna ad importazione orientale de' primordii agricoli nel Lazio. Le più antiche tradizioni di lui dicono del lauro donde denominossi *Laurentum* patria di Latino, del fico *ruminale* da *ruma*-mammella, onde *Rumon* il Tevere e *Ruma* poi Roma (1), la dea *Rumilia* e *Romulea* città sannita; dell'olivo ond'erano cinti i caducei de' Feciali serbatori del *jus* della guerra, del cedro in cui erano cavati i Penati (*paenati*) latini, sotto i quali scrivevasi *magnis dis*. Il sapiente Mommsen (2) accennando l'identità nel greco e nel sanscrito delle parole latine *bos*, *ovis*, *equus*, *anser*, *anas*, *pecus*, *taurus*, *canis*, *iugum*, *axis*, *aes*, *ensis*, *domus*, *vicus*, *sum*, *do*, *pater*, *mensis*, *deus*, *sal*, ed i numeri, argomenta i primi rudimenti di coltura guerriera, pastorale, agricola, essere stati comuni fra italo-greci ed Arii. Se da questi primi incunabuli di coltura si viene a grado ulteriore, trovasi colleganza stretta fra Itali (Latini, Osci, Marsi, Volsci, Umbri, Sabini) e Greci, e distacco dagli Arii dell'Asia parlanti il sanscrito. Presso i quali non si trovano questi vocaboli comuni agli italo-greci *ager*, *aro*, *aratrum*, *ligo*, *hortus*, *hordeum*, *cicer*, *milium*, *mel*, *vinum*, *oliva* *puls*, *penso*, *mola*, come dai monumenti mostransi identiche presso gli uni e gli altri le forme primitive dei vasi, degli istrumenti nautici, la lancia, la tunica, la casa. Ciò che non accade presso i popoli settentrionali dell'Europa

(1) Ancora si trova un Rumo paese del Trentino, un Rumo nella Brianza, ed i Lombardi dicono *römia* per ruminare.

(2) Römische Geschichite. Lipsia 1854 p. 1.

viventi quasi unicamente di pastorizia, e di caccia, quando gli Italo-greci già coltivavano la vite e l'ulivo: laonde Mommsen e Curtius sostengono gli Itali essere stati fratelli de' Greci, ed avere convissuto nell'Asia dopo la separazione dagli Arii indiani, e loro connettersi pria i Germani, indi i Celti e gli Slavi.

I Siculi, come dicemmo, vennero spinti da queste rive del Tevere verso il mezzodì dalla pressione de' montanari (Aborigeni), costretti stendersi nella campagna pestilenziale del Lazio, quindi ripararsi sui di lei colli, meglio arieggiati. Qui dovettero mischiarsi ad altre genti scendenti pel Tevere onde commerciare con Fenici, Pelasgi, Arcadi venuti per mare, e parte fissati qui sui colli dominanti gli approdi, parte ricorrenti a seconda delle opportunità di traffici e delle prede sulle coste. Giano in barca, *Camasena* (terra antica) di lui sorella, Evandro, Carmenta (armenta) di lui madre sono figure di quegli ospiti, onde i nomi orientali di alcuni colli di Roma *Aven-tino, Pala-tino, Capi-tolino, Giani-colo*, da θιν colle marino, onde il celtico *dun*, e dal semitico *tell* monte, onde *tol* greco e tedesco per superbo, altero, il lat. *tollere* il nostro *capi-tello*, e Tellino antica città del Lazio, e Val Tellina. Secondo Mommsen, i primi stabilimenti agricoli nel Lazio si composero per casali di genti, costrutti in mezzo la possessione, come apparivano più tardi accampati Equi e Marsi.

Quando quelli agricoltori ebbero accumulato ricchezza allettante le scorrerie de' vicini, sorse necessità di difenderla, di collegarsi in più genti, e rifuggire in luoghi muniti per arte e natura (*oppida, arces, pagi, urbes*), ove quindi si fecero i convegni mercantili e religiosi. Quei

primi rifugii muniti vennero abbandonati quando su loro si stese dominio più forte, uscito da città formate dalla agglomerazione di parecchi villaggi, e le rovine loro stanno ancora provocanti lo studio degli archeologi. Le prime di queste città, essendo picciole associazioni facenti capo ad alcune metropoli, come nel Lazio furono Gabii ed Alba che abbracciò nella sua lega sino a trenta distretti o colonie, l' ultima delle quali fu Roma, più al mezzodì Anagna, Marruvio, Uria poscia ecclissata da Novla Nola (Città Nuova), Bantia, Phalernum indi assorbito dall'altra città nuova Nea-polis. Dell' altre città primitive del Lazio, principali furono Lavinio, Laurento, Lanuvio, Preneste, Ariccia, Tuscolo, Tivoli; secondarie, Pallantia, Bovilla, Apiola, Cameria, Medullia, Collazia, Antemna, Nomento, Telleno, Ficana, Labico, Pedo, Ortona, Tolerio, Longula (1), collegate con riti comuni al tempio di Diana in Aricia nel luco sacro ferentino, sul monte Albano, nel tempio di Giunone presso Lavinio. Commisti a que' luoghi latini, erano le stazioni dalla fama attribuite agli Aborigeni che ai tempi d'Augusto nel giro di un giorno da Roma, secondo Dionigi, si trovavano in Lista, Palatium, Suna, Caria, Issa Reate, Botia, Tiora, Cotilia, Arvinium, Trebula, Vesbula, Mefula, Corsula, delle quali *Suna* era venerata per tempio antichissimo di Marte, *Fiora* o *Matiene* era celebre per oracolo

(1) Lavis antico luogo del Trentino, Pallanza sul lago Maggiore, Val Tellina, Toscolano sul Benaco, Lorentino, Longuelo su quel di Bergamo, Orta tra il Ticino e la Sesia, i Medulli sull'Alpi marittime ed altri, collegano l'Italia superiore al Lazio antico. Varrone de lingua lat. l. IV scrisse; *oppidum quod primum conditum in Latio stirpis romanae, Lavinium, nam ibi Dii penates nostri.*

vetusto di quel Dio, *Lista* era considerata il capo degli Aborigeni del Lazio.

Tutti gli scrittori antichi o moderni s' accordano a notare la malaria dei dintorni di Roma, peggiorata dalle frequenti alluvioni del Tevere; laonde la tradizione spiegò le origini dell'alma città colle meraviglie di briganti, di ladri, di fuggiaschi. Ma Cicerone nella Republica disse, Roma salubre in aria pestilenziale *(Roma in regione pestilenti saluber)*, perch' essa siede su colli spiccantisi da quel piano morboso. Nondimeno anch'essi erano selvosi e scarsi d'acqua potabile, e non sarebbero stati frequentati, senza forti motivi. L'origine di Roma, come quella di Venezia, viene dall' opportunità d' una via naturale e sicura di commercio. Il Tevere separava popolazioni diverse e nemiche, ma vantaggiantesi de' commerci co' Tirreni-Pelasgi, cogli Etruschi, coi Cumani, e quantunque il sito di Roma fosse a quindici miglia dal mare, per l'importuosità delle bocche del Tevere, e per lo schermo dai pirati, l'Aventino, il Gianicolo, il Palatino dovettero preferirsi per le stazioni marittime e fluviali. Ostia più più tardi ne prese il luogo, e fu per Roma quello che per Atene il Pireo, Chioggia per Rialto, e queste condizioni spiegano il perchè Roma battè moneta propria pria dell'altre città italiche, conchiuse trattati antichi con stati marittimi lontani, mandò per doni e consulti a Delfo (1).

Come nell' Egitto le periodiche inondazioni rauna-

(1) Cicerone di Tarquinio Prisco scrisse *Dona magnifica Delphos ad Apollinem misit*. De Repubblica I. 2. Si rammenti anche che 452 anni a. C. Roma mandò il greco Efesiano ad Atene onde prendere lingua pelle leggi delle dodici tavole.

vano sulle eminenze i consorzii e ne sviluppavano la socialità, la malaria della campagna di Roma non lasciava attecchire la vita per casali, e traeva sui colli, anche da luoghi lontani, agricoltori, mercanti, guerrieri, artefici, navigatori di varie razze e di molteplici abilità. Però Roma come Atene, Alessandria, Venezia, Basilea, le città anseatiche, quelle degli Stati Uniti d'America, fu in certa guisa cosmopolitica, donde quella maggiore libertà, quella molteplicità di attriti e d'esperienze, quell'energia che la recò in cima al mondo antico.

La leggenda poetica attribuisce la fondazione di Roma a due fratelli, Romolo e Remo, esposti alla corrente del Tevere, allattati da lupi educati alla pastorizia, de' quali Romolo uccise l'altro dopo avere segnato il solco delle mura della città coll'aratro tirato da vacca all'interno, da bue all'esterno. Roma all'origine si trova divisa in tre gruppi (tribù) alla guisa di parecchie città doriche (τρι-πολις), di Mantova, di Ivrea, (Eporedia), divise per terzieri, che binati formarono i sestieri. Quelle tribù si stimano de' *Ramni*, de' *Titii*, de' *Luceri*, di stirpi diverse come le supreme loro divinità Giove, Marte, Quirino. Tre furono pure i nomi di lei, Roma il volgare, *Flora* il sacerdotale, *Saturnia*, secondo Munster, l'arcano, ed il Tevere denominossi in tre modi. I tre popoli principali che formarono gli elementi sono indubbiamente i Latini, i Sabini, li Etruschi, fusione anch'essi d'altre genti e nomi diversi. Di questi, secondo Müller, li Etruschi vi recarono i littori, la sedia curule d'avorio, la toga, la pompa de' funerali e de' trionfi, la tunica ricamata in oro, lo scettro d'avorio sormontato dall'aquila, la bolla aurea, il censo, e pare anche il rito de' Feciali.

Sino dai primordii i Romani vantarono l'epiteto *Quiriti* e chiamarono *Quirin-ale* un loro colle da radice sabina *quir*-asta, che forse era di quercia che dicevasi *quer-cus*. Sotto il loro primo re rapiscono al modo antico le donne sabine per condurle spose, e dalla Sabina traggono Numa (*nume*) quel loro secondo re, che introdusse la divisione dell'anno per dodici mesi e 365 giorni all'egiziana, aggiungendo alla triade ed alla decina di Romolo, il quadrato e la dodecade comuni agli Jonii, agli Etruschi ed alli Orientali. A Numa, tipo dei Sabini, si attribuisce pure l'ordinamento del culto mitologico di Giano, l'instituzione de' riti de' fratelli Arvali, de' Salii, e de' Pontefici, il regolamento dei corpi delle arti. Gli Idi romani, giorni di mercato occorrenti di quindici in quindici dì, il nome del mese Febraio e le di lui lustrazioni, le *strenne*, vengono da parole sabine (1). L'Italia settentrionale dove occorrono Val Sabbia, Sabe, lago Sabino fra l'Adda od il Mincio, è piena di tradizioni de' Sabini. Giacché vi è vulgatissima la fama de' *maghi sabini*, comunissima l'invocazione a *Sanco* nume sabino, e la voce sabina *casco* per *vieto*.

La regione speciale de' Sabini comprendeva Testrina, Mursia, Curi, Amiterno e Rieti (Reate) loro luoghi principali, il Narr li separava al settentrione dagli Umbri, l'*Aniene* (Teverone) al mezzodì dai Latini, il Tevere dagli Etruschi. Stavano nel cuore d'Italia abracciandone il *Gran-Sasso, vertice se attollens Pater Apenninus ad auras* (Virg. E. XII), ed il lago Celano (*Fucinus*). Strabone

(1) *Februa* in sabino voleva dire rami di pino secchi ed anche fila di lana, *stren*-salute.

luoghi sicuri e prossimi alle fonti ed ai pascoli. I primi uomini studiarono pure per istinto questi avvedimenti delle bestie e se ne giovarono. Laonde Cadmo fondò Tebe ove vide partorire una vacca, Ilio fece il somigliante per fondare Troia, Enea accampò alle foci del Tevere ove una scrofa partorì trenta porcellini bianchi, e gli Irpini sono guidati a piantare loro sciame da un lupo, i Samniti da un toro, i Piceni da un pico, donde si traevano augurii. Tutte queste popolazioni sabine serbando nelle asprezze dell'Apennino, e nella separazione che consente la natura selvaggia de' luoghi, più tenacemente gli aviti costumi, seguirono sino al predominio romano, a vivere sparti per casali e villaggi, formando città federali (*civitates*) non città murate (*urbes*) (1). Esiodo avea sentito di Tirreni dominati dai Latini, tra le foci del Tevere e del Volturno; Aristotile cinquecento anni dopo (350 a. C.) scrisse che presso le spiaggie de' Tirreni erano gli Opici detti anche Ausoni anticamente ed a' giorni suoi. Antioco pure, citato da Strabone (lib. 5. c. 4) asserì che gli Opici erano detti Ausoni, ma distinguendoli Strabone, convien dire che gli Osci abbiano coperto del nome loro li Ausoni come i Franchi fecero de' Galli, li Inglesi de' Brittanni, i Lombardi degli Insubri. Ed Opici stava per Opsci agricoltori della Campania, dai quali venne Osci, quindi osceni. Eliano chiama li Ausoni popoli primitivi dell'Italia ed indigeni ed aborigeni (αὐτόχθονες), appellativo che la tradizione diede solo a tre popoli d'Italia, agli Aborigeni, ai Sabini, a questi, l'elemento indigeno

(1) Non villarum modo sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabatur. Livio 2, 62. De' Samniti scrisse Strabone 5, c. 4. κωμηδὸν ζοντες viventi per villaggi.

de' quali scese dagli Apennini dell'Abruzzo nella Campania, dove li educò il commercio e la fusione colle popolazioni venute per mare, che stesero pure il dominio su loro. Onde si vede che la tradizione concordemente conduce fra burroni dell'Apennino centrale, a trovare le sedi degli aborigeni ovvero indigeni d'Italia.

La lingua degli Osci venne scientificamente esplorata prima da Grotefend, indi studiata da Lepsius nel 1841, finalmente con maggiore accuratezza da Mommsen nel 1845-46 e 50 e da Husckke nel 1856 (1). Mommsen, sussidiato dai dotti italiani, riscontrò l'uso della lingua osca del Samnio negli Apuli, negli Irpini, ne' Frentani, ne' Lucani, ne' Brutii, ne' Mamertini, ne' Campani, fra i quali prese a dominare quale lingua pubblica dal 420 a. C., alternata colla greca degli Eoli e Calcidesi di Cuma, Napoli ed altre colonie. Al predominio dell'armi romane, cedette al latino per modo che Cuma 180 anni a. C. chiedette ed ottenne usare il latino per gli atti pubblici. Ne' Samniti ed in alcuni Sabelli Mommsen trovò scrittura e lingua umbra, segno che la coltura umbra precorse all'osca sulle colonie sabine. Secondo Huschke i Sabelli poco prima di essere latinizzati usavano dialetti accostantisi alla lingua umbra verso il settentrione, all'osca verso il mezzodì, ed anche al latino che da Strabone si disse dialetto dell'osco. Questo scrittore aggiunge che le radici sì dell'osco, che del latino e dell'umbro, sono quasi tutte o greche, o parenti alle greche prische, e che gli Osci devono essere schiatta greca separata dalle

(1) Vedi le opere. Die Unteritalischen Dialekte. Mommsen Lipsia 1850, e Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler. Huschke Elberfeld 1856.

altre stirpi di quella nazione prima della formazione dell'ellenismo.

La lingua osca per le genti Sabelliche, e pei Brutii, per gli Apuli, pei Lucani e per altri, era lingua d'adozione. come lo divennero le lingue romancie pei dominatori germanici, e come dopo lo fu il latino per tutti gli Osci; il perchè molti di que' popoli in meno di mille anni mutarono due volte il parlare comune, o mercantile, serbando degli idiomi aborigeni soltanto parole solitarie, e nomi di luoghi. Tuttavia nelle Calabrie, nella Capitanata, nella terra di Otranto, si sentono voci strane, e maniere di dire che non si ponno ridurre al greco, all'osco, al latino e che testificano antichi sermoni. Laonde Mommsen sino dal 1846, saggiamente scrisse. « Nell'Italia meridionale sono conosciute soltanto le lingue dei popoli immigrati mentre il parlare degli Aborigeni, sieno essi Ausoni, Enotri, Siciliani, non può in modo alcuno designarsi come ramo della lingua italiana. Ed è cosa ben sorprendente che sì pochi nomi di luoghi di Italia si possano spiegare coi dialetti italiani. Quell'elemento aborigeno poi, secondo Lange (Römische Atterthümer Berlino 1856) si manifesta specialmente nella religione delle clientele presso Sabini e Latini.

Già ai tempi di Strabone i Brutii ed i Lucani in due secoli di dominio romano erano diventati romani (Ῥωμαῖοι γεγόνασιν), avendo come egli dice, *mutato il modo del parlare, del vestirsi, dell'armarsi, e gli altri costumi* (lib. 6. c. s. (1). Ennio che era di Rudio della Cala-

(1) Così secondo lo stesso Strabone, era già accaduto a' tempi suoi che Galli e Liguri aveano preso lingua e costumi romani.

bria, circa 200 anni a. C. preferì scrivere in latino quantunque dall'infanzia parlasse osco e greco. Così poco prima di lui aveano fatto Nevio di Capua osca, Livio Andronico di Taranto città greca.

Macrobio (Saturnali 6. 4,) disse *oscis verbis usi sunt veteres*, perchè nel latino prisco rinvengonsi parecchi vocaboli e modi prossimi od identici agli osci. Nondimeno già anticamente i Latini non capivano l'osco senza pratica, laonde Volumnio capitano romano (296 anni a. C.) volendo nella Campania esplorare la mente dell'esercito nemico degli Osci, mandò fra quello alcuni esperti del loro parlare (*gnarosque oscae linguae exploratum quid agatur mittit.* Livio X. 20). A quella comunanza cogli elementi osci, accennava anche Varrone scrivendo: *omnis origo est nostrae linguae e vernaculis verbis.* (Lingua latina l. IV) volendo mostrare che quantunque a' tempi suoi il latino nobile fosse diverso dal parlare rustico che usavasi nelle *Atellane* e ne' canti *Fescennini* e di cui Plauto dava qualche saggio, pure nell'origine era tolto alla fonte volgare, quando Cincinnato guidava l'aratro.

Que'vernacoli latini, non altrimenti che li umbri, li osci i sabelli si poneano a lato della lingua greca, e specialmente del dialetto eolico, che è più antico, e che fu importato in copia maggiore dalle sue prime migrazioni sulle coste occidentali d' Italia. Quintiliano che conosceva a fondo la storia e l'indole d'ambe le lingue scrisse: *Vocabula latina plurima sunt ex Græcys orta, præcipue eolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata* (Inst. l. 1. c. b.). E Polibio cui era famigliare il prisco latino, due secoli prima di Quintiliano asserì, i Greci

avere esercitato influenza sui nomi di quello, più anticamente che poscia. Da quelle forme vernacole, il latino illustre, poscia (1). per le influenze osce, etrusche, greche, specialmente, si allontanò per modo, che già ai tempi di Polibio, i più pratici appena sapeano intendere qualche cosa delle antiche scritture, tanta ne era la diversità (τηλικαυτα γαρ η διαφορα. l. 3. 22). Così, forse pel trasmutamento del popolo, era accaduto in soli 90 anni a Siracusa dove, secondo Diodoro (13. 35), ai tempi di Timoleone da Corinto si fecero tradurre le leggi Dioclee, scritte in vecchio dialetto eolodorico, perchè rese difficili ad intendere.

Nella Sicilia, come vedemmo, per tempo arrecarono semi di cultura navigatori cretesi, fenici, pelasgi, eoli. Qui lavorò il cretese Dedalo che poi finì nella Sardegna, qui morì Minos, qui Ercole condusse armenti, qui Aristeo portò gli ulivi, onde poscia (408 a. C.) Agrigento traeva grandi lucri vendendo olio a Cartagine, qui abbondava il papiro d'Egitto. Ai Troiani si attribuisce la fondazione di Segeste (*seges* lat.-biada), di Alontio, di Erice col tempio di Venere nella Sicilia; ai Cretesi quella di Gela madre di Agrigento, dove sorse il tempio del Dio cretese *Atabyrio*. Questo nome sa di semitico, come Eryx, Hybla, Palici, Diyli, Adranos, speciali della Sicilia. I Palici, consuonanti colla latina *Pales* dea pastorale, erano gemelli come Castore e Polluce, veniano placati con vittime umane, ed aveano bosco sacro (*lucus*) come Adranos colla lancia, al quale si allevavano cani guidatori simili

(1) των ἑλληνικῶν ὀνοματων τοτε μαλλον η νυν τους Λατινους αναπεποαμενων. Lib. 3

a quelli del S. Bernardo (1). Diyl chiamavansi alcune sorgenti sacre vulcaniche. Nella Sicilia, e specialmente nell'agro Leontino, secondo la tradizione, coltivossi primamente il frumento nell'Italia. Onde la Sicilia fu detta patria della biada, e però essa è tutta piena del nome di Cerere e della di lei figlia Proserpina. Cerere Dea della biada è la terra, e si nomò o dal sanscrito *kara* produttrice, onde il latino *gerere*-portare, produrre, o dall'antico lat. *cerus* signore (2) Proserpina di lei figlia giovine e bella nascondesi sotto la terra, e Cerere alla di lei scomparsa è costretta accendere tede di pino che sono i primi lumi anteriori all'invenzione dell'olio ed all'uso della cera. Tale mito accenna alla terra orbata della luna al novilunio, quando era necessità accendere lumi a rompere l'oscurità della notte. Gli antichi tennero la luna frammento della terra, e siccome Diana (sincope di *Diva-luna*) figurò la luna e si confuse con Proserpina, si conferma questa essere simbolo della luna; Cerere di lei madre, della terra.

La Sicilia, dopo la fondazione di Roma, venne col corno meridionale dell'Italia compresa nel nome generale di Magna Grecia, per la copia e floridezza delle città e delle repubbliche greche che vi si ordinarono, specialmente di Achei, di Dori del Peloponneso, e degli Eoli: onde i parlari greci che vi prevalsero, detti italioti, (ἰταλιώτιδες) erano il dorico e l'eolico.

L'ordine cronologico delle principali di queste colonie,

(1) Recherches sur les Etablissements des Grecs en Sicile. Brunet de Presles. Paris 1845.

(2) *Cerus manus* Creator bonus. Festo.

secondo Heyne e Brunet, è il seguente. Cuma, fondata dai Calcidesi dell'Eubea 1053 anni a. C., che mantenne vive relazioni coi riverani del Tevere, Reggio (812), Nasso (736), Siracusa (735), Catania, Leontini e Zancle o Messina (728), Megara (727), Sibari (720), (1) Crotone (710), Taranto (707), Gela (690), Locri (683), Enna ed Acre (663), Selinunte (651), Imera (659), Casmene (643), Camarina (598), Agrigento (580), Elea (536), Posidonia (510), Turio, (446) Eraclea (433). S'aggiungono Partenope e Palepoli (citta antica) contemporanea di Cuma, che distrutta da questa risorse col nome di Nea-poli (città nuova), e quelle che la coronarono, Surrento, Stabia, Ercolano, Pompei, e quelle sedenti sul golfo di Posidonia o di Pesto, Salerno, Eburi e Marcina. Alcune di queste città erano affatto nuove, fondate in luoghi portuosi, acconci alla pastorizia, al commercio, ed all'agricoltura, altre stendeansi su villaggi antichi d'altre genti, ed alcune di queste assumevano nuova appellazione, altre come Gela, Camarina, Casmena riteneano nome d'origine diversa. Come gli Europei esciti da stati dispotici, stabilendosi sulle coste degli Stati Uniti d'America, acquistarono tolleranza, lasciarono pretese o pregiudizii aristocratici, ed acuendo l'attività ridussero fertili ed abitabili terre selvaggie, e malsane, i Greci sulle spiaggie d'Italia propagarono città democratiche, ricche d'industrie e di commercio, che reagirono eziandio sulla madre patria, e che contribuirono efficacemente alla coltura del mondo. Mescendo poi le storie delle fondazioni formali

(1) *Bares* nella lingua de' Medi valse nobile, degno, e Sibari è da quella radice. laonde stimiamo abbia avuto più remota origine, così come Camarina.

nuove colle tradizioni delle visite antiche avventizie di Pelasgo-Tirreni, di Focesi, di Cretesi e Rodii, e d'altri, favoleggiarono quasi tutte di qualche origine d'eroe da Troia, a quella guisa che nell'evo moderno si poetizzarono origini dagli Apostoli, da Teodolinda, da Alfredo, da Carlo Magno, dalle Crociate.

Se per vanto scrittori greci e latini, e poscia gli scrittori classici, traevano tutte le origini italiche dai Greci, poscia con Freret (1735) sorse reazione che volle derivare popolazioni, costumi, lingue dai Celti, dai Germani (Lottner) dagli Slavi (Kollar). Le tribù primitive che ci poterono giungere per terra doveano essere molto barbare quindi rade assai, ed inette a moltiplicare senza la scintilla di quelle che ci capitarono per mare. E benchè il fragile e picciolo naviglio non consentisse trasportare molto popolo, le gite frequenti, lo potevano aumentare, e l'industria ne stimolava l'aumento, come vedemmo accadere degli Europei sulle spiaggie americane. Ma se anche fossero stati in numero assai minore i marinai, la maggiore civiltà loro, quella che addusse la vite, l'olivo, il frumento, gli istrumenti agrarii, l'alfabeto, gli ordini architettonici, le arti belle, i rudimenti scientifici, il commercio marittimo, la moneta metallica, doveva influire efficacemente a sostituire loro parlare e loro idee, alla povera barbarie degli abitatori più antichi. De' Celti celebrati come popolatori e civilizzatori d'Italia da una folla di dilettanti, testè il dotto Lange scrisse: è affatto senza fondamento introdurre i Celti nella storia primitiva d'Italia (1). I quali non in-

(1) Es ist durchaus grundlos die Kelten in die Urgeschichte Italiens eindringen zulassen. Lange Römische Alterthümer, Berlino 1856, p. 57.

fluirono direttamente nè sulla nazionalità dei Romani, nè sulla lingua latina in cui Mommsen non trovò più che qualche dozzina di voci celtiche, onde Fabretti nel Glossarium Italicum (Torino 1858) spiegò le antiche lingue d'Italia senza il soccorso del celtico nè del teutonico, ed il forte linguista Schleicher nel 1858 scrisse: *i Celti e gli Iberi sono più selvaggi che barbari* (*sint mehr wilde als barbaren*).

Nella parte della Francia diremo delle origini de'Celti, qui ne basta accennare loro rapporti alla storia primitiva d'Italia. Le Alpi già passate dai Liguri, dai Siculi, dai Fenici sulle cui cime più elevate alle fonti della Dora e della Druentia stavano i Meduli, ramo dei Liguri (1), non potevano essere barriera iusuperata e paurosa ai Celti, molto più che, avanti lo stabilimento de' Focesi alle bocche del Rodano, doveano scendere pel Po e cambiare oro, ambra e stagno colle popolazioni italiche e greche. Polibio che studiò con molta diligenza le popolazioni ed i luoghi d'Italia, e che è il più antico di quelli a noi pervenuti, che conobbero il bel paese non solo per udita, al lib. II. c. 17 descritte la qualità della pianura lombarda, soggiunge: « *Questi piani anticamente furono posseduti dai Tirreni ai quali essendosi commisti i Celti lungo il confine* (Οἷς ἐπιμιγνύμενοι κατὰ τὴν παράθεσιν Κελτοί), *considerata la bellezza del paese, per lieve pretesto vennero con grandissimo esercito, scacciarono i Tirreni dalla regione intorno il Po e tennero per sè quella pianura.*

Dunque già prima della spedizione di Belloveso (565 a. C.) i Galli intorno il Po erano stati non solo a con-

(1) Μεδουλος τας υψηλοτατας εχουσι κορυφας. Strabone.

tatto, ma *commisti* cogli Etruschi e cogli Umbri conoscendo l'ubertà del paese, e spinti dalle guerre intestine, forse da irruzione germanica oltre il Reno (1) scesero verso la valle del Po con grandissimo esercito (μεγάλῃ στρατιᾷ παραδοξως) composto da Biturigi, Arverni, Senoni, Hedui, Insubri, Ambarri, Aulerci, e procedendo cogli armenti e la famiglia (φερουμενων αγεληδον και πανστρατιᾳ. Strabone) sotto Belloveso condottiero eletto in comune per quell'impresa, sbaragliati gli Etruschi presso il Ticino (2), si stabilirono tra la Sesia, il Po, e l'Adda. Appresso, segue Livio, venne altra orda, quella de' Cenomani, condotti da Elitovio, i quali seguendo le vestigia de' primi, pel medesimo passo (*eodem saltu* che pare il Monginevra praticato dai Focesi, indi dai Peni) e col favore di Belloveso superate le Alpi, si stabilirono dove ora sono Brescia e Verona luoghi già tenuti da Libui. Questa invasione gallica, si può in qualche modo paragonare a quella degli Unni, avanti l'onda de' quali fuggì l'eletta della popolazione, e riparò ne' luoghi forti per natura, o per arte. I Galli più a cavallo che a piedi (κρειτους δ' ιπποται η πεζοι. Strabone), e sulle *benne*, facilmente invasero il piano aperto ma durarono fatica a sottomettere i luoghi forti. Melpo sull'Adda, loro resistette 227 anni, Mantova non cadde mai in loro potere. Plutarco nella vita di Camillo scrisse che in questa valle del Po li Etruschi dominavano diciotto belle e grandi città quando ci capitarono i Galli (πολεις ειχον οκτωκαιδεκα

(1) Gallis causa in Italia veniendi, sedesque novas quaerendi, intestina discordia, Iustinus. l. XX. c. 5.

(2) Fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine. Livio l. V. c. 20.

καλας και μεγαλας), e per le quali li Etruschi combatterono lungamente, ma senza frutto, onde scrisse Livio: *Saepe ab iis* (Gallis) *cis Padum ultraque legiones Etruscorum fusas* (lib. 5, c. 20).

Di questi, chiamati in generale Galli dai Romani, Celti dai Greci, i Cenomani vennero da sè, e si posero tra l'Adda ed il Mincio, e non fecero mai causa comune cogli altri Galli, ma concordi ai Veneti stettero coi Romani contro i Cartaginesi perch'essi erano di stirpi teutoniche passate nella Gallia, come altrove mostrammo (1). Dionigi d'Alicarnasso racconta che circa cento anni dopo Belloveso avendo i Celti invaso i luoghi verso l'Adriatico, una moltitudine di Etruschi, Umbri e Dauni fuggirono al mezzodì verso l'Apennino. All'irruzione di Belloveso invece, quelli delle colonie meridionali che erano verso le radici delle Alpi ripararono in quelle e vi originarono le genti retiche, disposte nel quadrilatero a' cui estremi sono Como, Coira, Bolzano, Verona, onde si dissero Retiche quelle alpi. Li etruschi, scrisse Livio, diedero origine *senza dubbio* ad alcune genti alpine, *massimamente ai Reti, i quali inselvatichirono per l'asprezza del sito, tanto che dell'antico nulla ritengono che il suono della lingua, questo pure non incorrotto* (1). *I nomi Aruns, Retzuns, Tusis, Albula, Romein, Tellina, Arumda, Arosa, Madera, Salerna, Cartar, Urneu, Caruno, Erbanno, Esine,*

(1) Vedi nostro opuscolo. Genti stabilite fra l' Adda ed il Mincio prima dell'impero romano. Milano Redaelli 1844, C. XII.

(1) Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis; quos loca ipsa efferarunt; ne quid ex antiquo praeter sonum linguae nec eum incorruptum, retinerent. Livio D. 1, l. 5, c. 49.

Ersina, Lavis, Sale (2) ed altri paesi de' Reti, accennano ai rifugiati umbri, ed etruschi. Ai quali vogliońsi riferire eziandio le molte castella che ci trovarono murati i Romani, i parlari romanci *ladin* e *cialover*, rimasti tuttavia come isole fra' tedeschi de' Grigioni, le opere d'arti con caratteri euganei trovate nel Trentino illustrate da Giovanelli, quelle simili rinvenute nella Svizzera, ed illustrate dalla società archeologica di Zurigo, e da Mommsen il quale riprodusse anche le disseppellite in Val Camonica e ne' monti di Brescia, con iscrizioni in caratteri simili a quelli dell'alfabeto di Cere etrusca con andamento dalla destra alla sinistra. Mentre gli invasori s'adagiarono nel pingue piano del Po, gli antichi abitatori si diressero nelle asprezze dell'Alpi, il perchè parecchi fiumi di queste regioni portano due nomi, l'uno al monte l'altro al piano, di origini differenti. Il Po dicevasi *Padus* e *Bodenco,* l'Adige *Athesis* ed Adranus, il Mincio *Mincius* e *Sarca,* l'Isonzo avea una parte detta Natiso, ed una parte del *Medoacus* era *Brinta.*

La Corsica e la Sardegna subirono vicende storiche simili a quelle delle coste dell'Italia, della Francia, della Spagna fra le quali sorgono. La Sardegna piana e portuosa al mezzodì fu da quella parte altrice di ricche messi, sino da quando si favoleggia esservi andato Dedalo fenicio dalla Sicilia e capitato Jolao disceso da Ercole, ad erigersi edificii al modo greco antico (εις τον ελληνικον τροπον τον αρχαιον) (1) che è il così detto pelasgico o ciclopico. La plaga settentrionale da Clandiano si disse

(2) Vedine l'analisi d'altri nell'opera *Ueber Die Urbewohner Rätiens,* Steub. Monaco 1843.

(1) Nell'opera delle cose mirabili creduta di Aristotile.

inclemente (*inmitis*), i monti onde è irta si chiamarono malsani (*insani* da Livio), Iliensi si dissero alcuni di lei abitanti primitivi, con voce basca, ed anche Balari (frombolieri) forse perchè delle isole Baleari ispane. Più selvaggia ed aspra della Sardegna è la Corsica, detta Tera dai Fenici, Cirno dai Greci, Corsica dai Latini. I Sardi delle montagne vestivano pelli di capra, i Corsi invece scrive Seneca, che coprivano il capo, aveano calzari, come i Baschi, de' quali pure usavano alcune voci, mentre il parlare generale avea mutato per l'influenza di Liguri e de' Greci di Marsiglia, che vi commerciavano. Secondo Diodoro era eziandio comune ai Corsi il costume de' Baschi di porsi a giacere il marito in luogo della puerpera. Strabone scrisse i monti della Corsica essere difficili d'acesso (δύσβατος) ed abitati da genti rapaci più selvaggie delle fiere (ἀγριωτέρους θηρίων. l. 5. c. 2). Fenici, indi Cartaginesi loro ramo, ed Etruschi affini, frequentarono le coste di quelle isole per trarne legnami da costruzioni, cera, miele, schiavi, bestiami, e vi trovarono il contrasto prima de' Focesi, indi de' Romani loro collegati, le ire e le gare de' quali vennero poscia continuate da Pisa erede etrusca, e da Genova erede focese.

Sardinia, Sardi, è nome dell'Asia minore: probabilmente venne dai Fenici, nella lingua de' quali *sarad* significa orma del piede, alla quale s'accosta la figura dell'isola, il perchè Timeo, forse traducendo, la disse *Sandaliotim*, Mirsilo *Ichnusa* (1). Ancora ai tempi di Strabone

(1) Sardiniam ipsam Timaeus Sandaliotim appellavit ab effigie solcae Myrsilus Ichnusam a similitudine vestigii. Plinius 3, 85.

i Tarati, i Sossinati, i Balari, li Aconiti di lei montanari *abitavano caverne, non seminavano campi e depredavano le terre degli agricoltori*. Coloni venuti dall'Asia, dall'Africa, dall'Europa, che o per l'asprezza e la malaria del sito, o per le gare fra loro non valsero mai a radicarvisi ed allargarvisi per modo da ammansare la selvatichezza aborigena. Onde come dice Cattaneo dura tuttavia questa lotta d'una tenace pastorizia con un'agricoltura vacillante la quale appena osa stabilire e difendere i termini dei campi. Quelli edificii poi fatti all'antica, attribuiti agli Eraclidi, sono i così detti *Nuraghi*, coni a pietre senza cemento, con piccola apertura, somilianti ai *telayot* delle Baleari ai *guachi* de' Peruviani, alle *cucumelle*, tombe etrusche tenute da alcuni sepolcri, da altri are del sole. De' monumenti della Sardegna, non Greci nè Romani, che si scopersero in copia, molti richiamano all'Egitto, come il fiore di loto, li scarabei, il gatto, il cane, il *tau*, altri all'Assiria, ed alla Fenicia ed in generale mostransi simboli di idee astronomiche di popoli approdati o stabilmente o per breve sosta, ad aspettare vento propizio.

CAPO OTTAVO.

Origini iberiche, celtiche e britanne.

—

ORIGINI IBERICHE.

Al capo IV, per dire dei Baschi, facemmo escursioni nelle origini della storia di Spagna. Però ora ritessendo

pure una parte del già detto saremo brevi, come ne consiglia anche l'inopia degli studii. Che le narrazioni puniche andarono perdute, e de' Greci rimasti, solo Strabone ne scrisse con particolare contezza. E la moderna archeologia non ha ancora studiata quella terra antica colla accuratezza onde illustrò le origini d'altri paesi venuti più tardi alla operosità civile.

I Greci e li Orientali, chiamarono Hesperia (occidentale) prima l'Italia, indi la Spagna, e come a questa penisola l'appellazione Italia da prima accennava ad una di lei costa orientale, così per quella fu il nome di Hispania (Polibio). Il quale sembra d'origine fenicia e significante *terra di conigli*, come credesi suonare anche il nome d'Iberia usato dai Greci, mentre quello d'Ispania venne preferito dai Romani, che lo tolsero ai Cartaginesi.

Anche della Spagna la tradizione ricordava ai tempi della conquista romana, che vi seguirono mutamenti terrestri, che alcune regioni erano state lungamente sotto le acque marine, che altre s'erano stese respingendo i flutti, e che i fiumi aveano tramutate loro correnti (1). La natura granitica e schistosa de' monti di essa mostra emersioni antiche, e le traccie d'una dozzina di vulcani accennano ad antiche convulsioni terrestri, e fanno pensare ai terremoti che fecero sparire l'Atlantide, grande isola verso le Canarie e le Azorre, e che apersero lo stretto di Gibilterra. Sì remote ricordanze non poteano altrimenti essere serbate che dai Baschi aborigeni, e da

(1) Incubuere maria tam longo aevo, alibi processere litora, torsere se et fluminua aut correxere flexus. Plinio 3. 16.

loro raccolte e tramandate agli stranieri sopravenuti, che, secondo Varrone, prima dei Romani, furono gli Iberi, i Persiani, i Fenici, i Celti ed i Cartaginesi (1) De' quali gli Iberi ed i Persiani, o Medi, come scrisse Jemsale, certo vennero per le vie libiche seguite poscia dai Seraceni; i Fenici ed i Cartaginesi ci approdarono per mare, i Celti vi discesero dai Pirenei, e vi tragittarono in cerca di metalli dalle foci della Garonna. Nota lo stesso Plinio, che la Spagna tutta si trovò dagli antichi ricca di piombo, di rame, di ferro, d'argento e d'oro (2). Le miniere d'argento presso Cartagena fondata dai Peni, erano si ricche, che i Romani vi faceano lavorare quaranta mila persone. Anche lo stagno vi si cavava al nord-ovest del Portogallo (Lusitania), e secondo Diodoro Siculo, vi si rinveniva anche in altri luoghi (Lib. 9. c. 6). Arrogi che la Turditania, regione discorsa, dal fiume Beti (Βαῖτις - Guadalquivir, anticamente detto Ταρτησσον) e confinata all'occidente dall'Ana (Guadi - ana), presso Cordova, avea grande piano elevato, ricco di frutta, di pascoli, di grandi alberi (3). In nessun luogo, scrisse Strabone, trovasi oro, argento, rame, ferro, si buoni ed in tanta copia come nella Turditania, ed i Romani non solo ne esportavano questi metalli, ma molto vino e frumento ed olio eccellente e cera e miele e bacche

(1) In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos, et Persas et Phoenices, Celtasque et Poenos trádit. Pl. t. 3.

(2) Metallis plumbi, ferri, aeris, argenti, auri, tota ferme Hispania scatet. Pl. 3. 30. E Strabone ἅπασα μὲν γὰρ μεστὴ τῶν μεταλλῶν ἐστὶν ἡ τῶν Ιβήρων χώρα.

(3) πεδίον μέγα καὶ υψηλόν, καὶ εὔκαρπον, καὶ μεγαλόδενδρον καὶ εὔβοτον. l. 3. c. 2.

e minio non inferiore a quello di Sinope (1). Ed i di lei prodotti vegetabili, minerali, agricoli, facilmente versati al mare per que' grandi fiumi navigabili, fecero ricercata questa regione dalla più alta antichità a tutti i popoli civili posti sulle spiaggie del mediterraneo; Strabone serbò preziosa ricordanza de' Turditani nel passo che dice: « questi sono i più sapienti degli Iberi, ed usano letteratura « e tengono memorie scritte di cose antiche, e poemi « e leggi metriche di sei mila anni, come essi dicono. « Gli altri Iberi usano non una sola e propria scrittura, nè una lingua medesima (2) ».

Ora Boudard trovò nella Spagna monete di città nè greche nè romane, con iscrizioni in alfabeti primitivi, andanti dalla sinistra alla destra, come il greco ed il romano, diversamente dai semitici, e con segni strani somiglianti a quelli che si veggono nelle iscrizioni euganee e runiche. Esse rammentano e confermano la peregrinità della scrittura e della coltura veduta da Strabone nella Spagna. Dalle fine osservazioni di lui, che avea seguito anche i ricordi di Posidonio e di Polibio, si rileva, che sulla selvatichezza aborigena della Spagna, s' era distesa una rete di coltura d' indole ed origine diverse, fra le quali spiccava quella de' Turditani. Chi fossero questi e donde venuti, ora ci è impossibile stabilire. Congetturando dall'antichità, dalla scrittura, dalla dottrina, dobbiamo stimarli di que' Persiani e Medi venuti

(1) Ἐξάγεται δ᾽ ἐκ τῆς Τουρδιτανίας σιτός τε καὶ οἶνος πελυς και ἔλαιον, οὐ πολὺ μόνον ἀλλὰ καὶ κάλλιστον. Strab. 3. 2.

(2) Σοφώτατοι δ᾽ ἐξετάζονται τῶν Ἰβήρων οὗτοι, καὶ γραμματικῇ χρῶνται, καὶ τῆς παλαιᾶς μνήμης ἔχουσι τὰ συγγράμματα, καὶ ποιήματα, και νόμους ἐμμέτρους ἑξακισχιλίων ἐτῶν ὥς φασι, καὶ οἱ ἄλλοι δ᾽ Ἴβηρες χρῶνται γραμματικῇ οὐ μιᾷ ἰδέᾳ οὐδὲ γὰρ γλώττῃ ἰδίᾳ.

prima per la Libia a questa estremità occidentale del mondo antico. E non andrebbe lungi dal verosimile, chi li tenesse reliquie di quelli Atlantidi, i quali secondo le narrazioni de' sacerdoti egiziani a Solone (600 anni a. C.), nove mila anni prima, aveano fatta spedizione contro l'Europa (1). Strabone assicura che i Fenici occuparono le parti migliori della Libia e della Spagna prima dell'epoca di Omero (πρό τῆς ἡλικίας τῆς Ὀμήρου), ed Humbold assegna alla fondazione di Cadice (Γαδειρα) e di Carteia (Ταρτησσος-Καρτηια) duecent'anni prima di quella di Cartagine (2) (Καρχηδων). Ma la coltura della Turditania era molto più antica, e lo rammenta la tradizione che pose colà i pascoli delle vacche di Gerione rapite poscia da Ercole, ed il piano Elisio (Ἠλύσιον πεδίον) e le mela d'oro delle Esperidi (τὰ μῆλα τῶν Ἑσπερίδων τα χρύσεα) e più oltre le isole Fortunate. Onde vi si fece navigare Ulisse, del quale è monumento l'attuale città *Odeseija* al mezzodì del Portogallo. E prima che diventassero proverbiali le ricchezze di Mida re della Frigia e di Creso re della Lidia, favoleggiavasi fra' Greci quella di Argantonio re di Tartesso.

Omero pose colà eziandio il biondo Radamanto giudice dei defunti, perchè quell'ultima Esperia si teneva all'estremità occidentale della terra, verso il dominio dei morti, e vi si trovarono un tempio di Minerva, la *Neith* egiziana, e presso Carteia, un promontorio di Saturno. Gli antichi Greci personificarono in Plutone la ricchezza

(1) Vedi Platone nel Crizia e nel Timeo lib. 1.

(2) Dalle relazioni di Strabone rilevasi che gli antichi attribuirono l'epiteto di Tartesso tanto a Cadice che a Cartagena.

metallica che si scava dalla terra, onde il regno di Plutone si pose sotto terra dove stavano i defunti, e Plutone si fece dio dell'inferno come Radamanto (indovino colla verga) l'esploratore dei metalli. Perciò anche la ricchezza metallica della Turditania può avere determinato la fantasia di Radamanto che vi dominava.

In questa regione opima, i Fenici fondarono non solo Tartesso, ma *Ghadir* (Cadice) Carteia, *Kartabah* (Cordova) e la Novella Cartagine (Καρχηδών η νέ Cartagena) fondata da Asdrubale Barca padre di Annibale. Mossero seguendo i loro solchi i Greci figurati in Ulisse, che lasciò suo nome a città nella Betica. Secondo Erodoto i Focesi apersero ai Greci il mercato di Tartesso nel Delta del Guadalquivir. Ivi circa 600 anni a. C. capitò Colco da Samo, e vi fece guadagni inauditi ai mercanti greci. In quel mezzo i Rodii si stabilivano a Rhodes o Rosas nella Catalogna, i Focesi ad Abdera, a Denia, a Cherroneso (χέρρονησος — penisola). Ai Focesi di Marsiglia poi Strabone attribuisce alcune altre piccole città su quelle spiaggie orientali, Guardagiorno (Ημεροσκοπεῖον) ove sulla cima era tempio veneratissimo di Diana Efesia, Emporia con altro tempio della Diana medesima, Oleastro, Cartalia, Dertossa, e Sagunto, la fida ai Romani, fondata da quelli di Zacinto. Alla Cartagena fondata da Asdrubale Barca padre di Annibale (250. a C.) i Romani contrapposero una colonia a Tarraco, condotta da Scipione su quella costa medesima, e la città Italica, donde escì Traiano (1). L'opportunità del sito, la feracità del suolo, ed il commercio coi Romani, coi Marsigliesi, coll'Africa,

(1) Colonia Tarraco Scipionum opus, sicut Carthago Poenorum. Plinio.

colla Grecia, fecero fiorire Cartagena e Tarraco per modo, che ai tempi d'Augusto erano le due massime città della Spagna, e da Tarraco ebbe nome la Provincia Arragona.

Il rado e silvestre substrato de'Baschi, o Cantabri, nella Spagna venne in grande parte sommerso dalle alluvioni de'Medi, de'Fenicii, de'Greci dal mezzodì, e dall'oriente, de'Celti dal settentrione, per la via onde Sicani e Liguri si spandettero fuori della Spagna nella Gallia e nell'Italia costeggiando il mare, ove s'inchinano le giogaie de'Pirenei, via seguita poscia da Ercole e da Annibale. Per quel cammino scesero in grande copia pastori, cacciatori e guerrieri delle stirpi celtiche della Francia, e commisti agli Iberi, vi formarono il popolo de'Celtiberi. Molti di loro approdarono a questa ricca contrada venendo per mare, a quella guisa che parecchi secoli dopo, Sassoni, Inglesi, Goti, Normanni si sparsero dominatori per la Britannia, per la Scandinavia, per la Gallia. Quindi parve a Plinio, che molti Celti si fossero sparti per la Spagna dalla Lusitania (Porto dei Galli, Portogallo), dove convenivano pei commerci agli sbocchi portuosi del magnifico Tago (1). Li riconoscevano distinti dagli Iberi ai riti, alla lingua, al nome de' luoghi. Ne'monti lombardi, ove furono schiatte celtiche, ancora si chiamano *breg* i luogi rupinosi, *breva* i ponti, radici celtiche che entrano in *Nertobriga, Furobriga, Nirobriga, Iuliobriga, Argobriga, Lacobriga, Secobriga*, sparti nella Celtiberia, ove i Galli sono rammentati anche dal

(1) Celticos a Celtiberis ex Lusitania advenisse manifestum est sacris, lingua, oppidorum vocabulis. Plinio 3. 16.

castello *Gallaeci.* Luogo principale di questi Celtiberi fu Numantia quella, che sostenne disperata difesa contro i Romani. Loro nomi sembrano anche quelli de'Berones e de'Bastetani, che si ripetono in Verona sull'Adige, in Bastia nella Corsica.

La lingua dei Baschi suonava sì strana, era sì lontana da quella de'popoli più civili, che i Greci ed i Romani erano disperati a tradurre nel loro alfabeto i nomi corografici di quelle genti, *haud latiali sermone dictu facilia* (Plinio 3.7), ἀηδές τῆς γραφῆς, χείρω καί ἀσημότερα ονοματα (Strab. 3, 3.), inesprimibili alla lingua latina, indecifrabili. Perciò i Romani mutarono parecchie di quelle appellazioni, volgendo *Urgac* in *Alba*, *Eboca* in *Cerialis*, *Iliprela* in *Laus*, *Vesci* in *Faventia*, *Ipasturgi* in *Triumphale*, *Asta* in *Regia*, *Asido* in *Caesariana*, *Carisa* in *Aurelia*. Così avranno fatto anche Greci e Peni, talvolta traducendo il significato dei nomi locali, i quali potevano suonare diversamente ne'varii idiomi, come ora accade che Buda è Hofen ai tedeschi, Costantinopoli è Czaragrad ai Russi, il Monte Negro è Czernagora ai Serbi.

Anche il nome de'Pirenei (lat. pyrenaeus πυρήναιος non può essere il primitivo de'Cantabri. Esso sembra greco, e significare monte abbruciato, come si disse l'Alpe che separava i Reti dai Vindelici *Pyretus*, che i Germani tradussero in *Brenner*. Non essendovi ricordo storico di vulcani in questi monti, noi argomentiamo il nome loro derivare da incendii di selve, appiccativi o per snidarvi ladri e fiere, a sicurarne il passaggio, o per l'annuale costume di abbruciarvi i pascoli a fecondarli. Alle falde de'Pirenei verso l'Aragona, nella regione ora detta la Cerdana, aprivansi molte e grandi caverne ove dimora-

vano i Cerretani, che, come i Cantabri loro vicini, traevano dai cignali ottimi prosciutti.

Tacito nella vita d' Agricola, descrivendo la Britannia, vi nota con fino discernimento tre tipi fisici oltre quello dei nativi; quello dei Germani, quello dei Galli, e quello degli Iberi de' quali dice: *I volti colorati de' Siluri, ed i capelli generalmente ricciuti, e la postura loro rimpetto la Spagna, fanno fede esservi passati antichi Iberi ed avervi occupate queste sedi* (1). Dove si vede descritto un tipo somiliante a quello dei Mauri, molto diverso dal basco che abbiamo accennato. Tacito espressamente dichiara, quello essere il tipo degli antichi Iberi (*veteres Iberos*), onde non confonderli con quelli Spagnoli de' tempi suoi, usciti dalla fusione di razze diverse. Ne dimostra pure che, dai tempi storici, popolazioni radicalmente diverse dai Baschi s' erano dall' Africa stese nella Spagna, e vi ebbero il nome di Iberi.

È impossibile che le spiaggie della Spagna tanto frequentate dai Fenici, fossero ignorate dagli Etruschi loro affini, e noi teniamo certo che dalle foci dell' Arno, dell' Ombrone, e del Tevere, navigli di mercanti toschi penetrassero per quelle dell' Ebro, e del Guadalquivir. Ma non ci restano monumenti di quelle colleganze, le quali vennero assorbite dai Romani. Annibale valicando i Pirenei, avea saputo trar seco un corpo di ventura di Baschi, ma i Romani operarono per modo nei Pirenei, che vennero richiamati dai loro. Non però si sottomisero ai Romani, ai quali non bastarono due secoli di prodigii di

(1) Silurum colorati vultus, et torti plerumque crines, et posita contra Hispania, Iberos *veteres* trajecisse, easque sedes occupasse fidem faciunt. Tacito. Ag. 12.

valore a dominare tutta la Penisola spagnuola, dove qualche tratto più silvestre ed aspro de' Cantabri rimase sempre indomito. Nondimeno nelle parti littorane, ne'luoghi già colti, la civiltà romana fruttificò meglio che nell'altre Provincie fuori d'Italia. Il latino venne parlato più puramente e generalmente, e però la Spagna tributò alla letteratura del Lazio i due Seneca, Marziale, Lucano, Columella, Traiano, Adriano, Mela, Silio Italico, Teodosio (1), Quantunque la lingua spagnuola contenga alcune migliaia di vocaboli stranieri all'italiana, pure la di lei struttura grammaticale, e l'andamento della di lei prosodia, la rendono simile all'italiana più che la francese. Se si considera quanto mare intercede fra l'Italia e la Spagna, e per quanta terra e per quanta storia Francia ed Italia sieno collegate, questa maggior somiglianza de'romanzi spagnuolo ed italiano reca meraviglia. A cercarne spiegazione, bisogna pensare ai Sicani ed ai Liguri venuti dalla Spagna, a Sagunto e Tarragona fondate e popolate dai Romani, alla grande influenza della coltura di Roma pagana, indi di Roma cattolica, alla comunanza dei dominii aragonesi, ed ai vivissimi commerci fra Catalani e littorani d'Italia, dalla Sicilia a Nizza.

ORIGINI CELTICHE.

I Fenici, i Tirreni e gli Etruschi ebbero qualche notizia almeno delle spiagge della Francia, già prima che fosse Roma, ma a noi non ne pervenne ricordo letterario. De' Greci che si misero sulle loro traccie, il primo

(1) Lemke Handbuch der Spanischen litteratur. Lipsia 1855.

che scrisse di questa regione credesi essere stato Ecateo da Mileto, circa 530 anni a. C., quando i Focesi si stabilivano a Massalia e ne' prossimi lidi. Da Ecateo e dai navigatori ionii e rodii, Erodoto raccolse que' cenni intorno la Gallia, che sono i più antichi pervenuti sino a noi. Circa l'anno 444 a. C., 62 anni prima che i naviganti recassero ad Atene la notizia dell' incendio di Roma operato da orde d' iperborei vincitori de' ghiacci dell'Alpi, Erodoto leggeva ai Greci in Olimpia, che tra l'estremo occidente ed il settentrione dell' Europa, alle fonti dell'Istro (Danubio), era il popolo dei Celti (Κελτοι) (1) ed ivi scorreva l'Eridano. Nel quale nome egli ed i di lui precessori, confusero il Po, il Reno, ed il Rodano siccome quelli che erano veicolo dell' ambra e dello stagno, e che s' accostavano alle loro fonti.

Ignorasi donde venga e che significhi questo nome di Celti. Cesare che li conobbe meglio d' ogni altro scrittore, disse il cuore di quel paese, che noi ora chiamiamo Francia, essere stato occupato da genti che si dissero Celti nella lingua propria, Galli nella latina (*qui ipsorum lingua Celtæ, nostra Galli appellantur*). La Galazia nell'Asia, la Galizia nella Spagna, il paese di Galles nella Britannia, luoghi ove furono i Celti e che non trassero la denominazione dalla lingua latina, mostrano che il nome di Galli non fu imposto ai Celti dai Romani, ma che fu portato in Italia. Esso, secondo le più giudiziose congetture, significava bianco e bello (καλος), forse a distinguere la stirpe bionda dalle razze a peli neri e rossi che vi

(1) ὁ Ιστρος ἀρξαμενος ἐκ Κελτων, οἱ ἐσχατοι προς ἡλίου δυσμέων μετα Κυνητας οἰκεουσι των ἐ τῇ Εὐρώπῃ. Erod. 4. 49.

erano prima. E pronunciossi anche Vall onde i Valachi, i Valloni, i Velsch, Corno-valia. Secondo Strabone poi, che seguì anche Erodoto, ed Eforo ancora più antico, e Pitea di Marsiglia (332 a. C.) e Posidonio, (70 a. C.) ed altri greci, que' Galli che abitavano presso Narbona ai confini degli Aquitani, e delle colonie greche, dicevansi Celti, e perchè erano valenti e noti, i Greci chiamarono Celti tutti i Galati, ovvero tutti quelli di loro nazione (1). E similmente Diodoro Siculo scrisse (lib. 6 c. 9), quelli che stanno sopra Marsiglia, dalle Alpi ai Pirenei, diconsi Celti, e Galati quelli più al settentrione verso la selva Ercinia. Così noi poscia dicemmo Franchi tutti i popoli della Gallia, dal nome di picciola gente, ed i Saraceni, ampliandola, chiamarono Franchi tutti gli Europei, che nell'Africa appellansi invece Romei, e gli Slavi ed i Teutoni denominarono Galli, Valli, Velsch, tutti i popoli romanizzati. E quelli che noi diciamo Tedeschi, da' Francesi e Piemontesi si dicono Allemanni, dal nome di una loro banda. Aristotile, più diligente degli altri, nel libro della magia riferito da Diogene Laerzio distingue i Celti dai Galati (παρά τε Κέλτοῖς καὶ Γαλάταις).

Il nome dei Celti, e quello dei Galli, diventato generale presso i Greci ed i Romani, si usò non solo ad indicare tutte le popolazioni comprese nelle regioni ch'ora diconsi Francia, ma eziandio molte del Belgio, della Danimarca, della Germania, della Spagna e dell' Italia settentrionale, e persino della Britannia, dove s'erano sparte alcune genti venute dalla Gallia. Non vuolsi da ciò argo-

(1) τούς συμπαντας Γαλάτας Κελτούς ὑπό τῶν Ἑλλήνων προσαγορευθῆναι, διὰ τὴν ἐπιφάνειαν. Strabone.

mentare che nella Gallia fosse un popolo solo d'una origine, d'un tipo fisico, d'una sola favella. Cesare, quantunque non avesse potuto penetrare ben addentro nell'etnografia della Gallia, pure ne divise i popoli in tre: li Aquitani dai Pirenei alla Garonna; Galli o Celti proprii o Lionesi, come dice Plinio, da questa alla Senna, e Belgi dalla Senna alla Schelda. Tutti questi, segue Cesare, *sono differenti per lingua, per instituti, per leggi* (Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt). Anche Strabone poscia asserì che gli Aquitani differiscono dai Celti non solo per l'idioma, ma anche pel tipo fisico; che somigliano agli Iberi più che ai Galati, e che gli altri hanno bensì aspetto gallico, ma che non tutti parlano la lingua medesima (1). I Belgi poi che, secondo lo stesso, erano divisi in diciassette genti, vennero testè da Am. Thierry e da Edwards distinti dai Galli per la lingua e per l'aspetto, ed accostati ai Cimbri, dei quali Plutarco nella vita di Mario scrisse: « Forte congettura traevasi fossero « una qualche schiatta di Germani dalla grande statura, « dagli occhi cilestri e dal chiamarsi presso i Germani « *cimbri* i ladroni ». La Gallia propria era chiamata anche Lionese da ***Lug-dun*** (colle-luco) emporio di commerci sul Rodano tra il mare, ed i luoghi sul Reno e sulla Senna e le Alpi, ch'era il sito più cospicuo della Gallia mediterranea. Ivi a'tempi romani era rizzata un'ara portante nome ed emblemi di sessanta genti, nelle quali andavano partiti i Galli. Anche gli Aquitani, dice Strabone, alla guisa de'Liguri andavano disseminati per genti

(1) οὐ τῇ γλώττῃ μόνον ἀλλά καὶ τοῖς σώμασιν, ἐμφερεις Ιβηρσι μαλλον, ἤ Γαλάταις,τοῦς δέ λοιπούς Γαλατικήν μέν την οψιν, ομογλώττους δ'οὐ παντας.

picciole. Fra le genti galliche erano i Parisii ed i Remii (Παρίσιοι, Ρῆμοι) che diedero poscia loro nome alle rispettive città. La metropoli de' Remii (ora Reims) chiamavasi allora Duri-cortora (Δουρικόρτορα), ed i Parisii sopra isola della Senna, aveano la città Licotocia (Λουκοτοκια-lupi-para) come l' antica Roma.

Rawlinson, in parecchie inscrizioni assirie di circa mille anni a. C., trovò nominati i Tsimri quali soldati di ventura, come settecento anni dopo lo diventarono i Galati pei re dell' Asia minore. Stimiamo questi essere i Cimmerii posti da Diodoro nella Colchide sul Mar Nero, dove si trovarono monumenti simili a quelli che sparsero i Cimbri nel settentrione dell' Europa, e specialmente nella Danimarca (Jut-land-paese degli Juti) nella quale scrisse Tacito: *veteris famæ late vestigia manent.* Ivi si scopersero da 20 mila tombe cimbriche, nella maggior parte delle quali si rinvennero ornamenti di bronzo, di rame, di ferro e d' oro, e rado d' argento. In quello di Breisgau si trovarono anche berilli siberici forati con diamante. Di questi tombe furon trovate quasi due mila anche nell' isola Rügen, ed alcune migliaia eziandio nell' Annover, e corrispondono ad alcune vedute da Taylor nel 1850 nell' India meridionale, attribuite dagli indigeni a genti venute dal Caucaso. A que' sepolcri poi somigliano pure quelli attribuiti ai Celti nell' Inghilterra, nella Gallia, nell' Elvezia, e non si andrà lungi dal vero argomentando, che se non il fondo del popolo celtico, almeno la parte dominante e meno selvaggia, venne pure dal Caucaso per terra. Donde i Cimbri devono avere recato l' uso delle armi di ferro, giacchè il ferro sconosciuto ai Germani pure ancora due secoli dopo l' invasione de' Cimbri nel-

l'Italia, era rarissimo fra' Celti, e compare tardi fra utensili di bronzo e di rame nelle loro tombe.

Ne' luoghi degli antichi Cimmerii, erano i Tectosagi, ed una gente chiamata Tectosagi si trova sopra terreno sparto di sabbie aurifere verso i Pirenei nella Gallia. Richiamano poi all'oriente, alle origini arie, questi nomi gallici *Arar, Arausio* fiumi, *Armorica* provincia; *Arverni, Aricomici* popoli. Se avessimo monumenti linguistici, potremmo diradare le tenebre cingenti le origini dei Celti, ma di quelli antichi non ne restano che nomi di luoghi e di persone, ed anche questi diversi fra loro. Perchè oltre alle varietà di lingue dei Celti notate da Cesare, sappiamo che fra loro erano sparte non solo popolazioni più antiche, e di stirpi differenti, ma più tardi s'erano insinuate, vi stavano come isolate, parecchie genti germaniche, fra le quali si ponno noverare i Treveri, i Nervii i Vangroni, i Triboci, i Neureti, i Sicambrii, i Soebi, i Cenomani.

Gli idiomi dei Celti erano sì diversi da quelli de' Germani, che Tacito parlando di Gottini della Pannonia dice, che alla *lingua gallica* si dimostrano non essere Germani (1). Svetonio poi nella vita di Caligola c. 47 scrisse che questo imperatore a simulare trionfo sui Germani presi molti Galli altissimi della persona, li costrinse non solo a lasciar crescere la chioma ed a tingerla di biondo, ma ad apprendere la lingua germanica (*si et sermonem germanicum addiscere.*) Cesare poi, che meglio d'ogni altro scrittore latino conosceva Galli e

(1) Gottinos gallica, Osos pannonica lingua, coarguit non esse Germanos. Germania c. 43.

Germani, dice come Ariovisto capo dei Germani avea appresa la lingua gallica con lunga consuetudine (*Longinqua consuetudine utebatur Com. l.* 1. c. 22). Lo stesso Cesare poi notò che pure gli idiomi dei Celti erano diversi tra sè, e la osservazione di lui si verifica ancora nelle reliquie de' parlari di quei popoli.

Il dottissimo Zeuss nel 1853 pubblicò grammatica celtica edificata sui monumenti più antichi rimasti di quella lingua (1). Nella quale dimostrò che di quelle lingue antiche de' varii popoli compresi nella generale appellazione di Celti, nel secolo IX apparivano tre rami: la lingua britannica, o la cambrica di Cornovaglia, al ersa od iberica dell'Irlanda, donde è ramo la gaelica della Scozia, l'armorica o la brettone della Francia settentrionale, le quali hanno bensì caratteri che la denotano d'una famiglia medesima, ma diversificano tra loro come l'islandese ed il tedesco, il lettico e lo slavo.

Sino dal 1844 il dottor Carlo Cattaneo esaminando un lavoro di Leo sulla lingua celtica scrisse: « Prima « che Ossian cantasse in quel rauco idioma, prima che « Cesare ponesse il piede fatale nell'isola Albione, prima « che Roma avesse principio, un'arcana influenza avea « congiunto i suoi fondatori a quegli isolani seminudi, i « quali non certamente dalle legioni romane appresero « a chiamar *anam* l'anima e *muit* il muto, e *caoc* il cieco, « e *balbh* il balbo, e *calbh* il calvo, e *lusca* il losco. Il « carro, e la rota, la casa e il tempio, il tiglio e il sa« lice, la cera e il mele, hanno un medesimo nome,

(1) Grammatica celtica e monumentis vetustis construxit. I. C. Zeuss. Lipsia 1853.

« appena si mozzi loro la soave e maestosa desinenza « italica ». Da queste corrispondenze non vuolsi inferire il fondo delle genti latine e celtiche e delle Britanniche sia lo stesso, giacchè queste voci non si riscontrano solo nel latino, e nell'erso e nel gaelico, ma alcune pure nel greco, ed in altre lingue indo europee, ed accennano a fonti comuni di coltura. E nessun documento dimostra che que'vocaboli usati ora nell'Inghilterra, salgano a remota antichità, mentre al contrario ne' frammenti più vetusti de' parlari celtici esaminati da Zeuss, trovammo molte voci esprimenti oggetti costanti, universali, inalterati, radicalmente diverse dalle corrispondenti italiche e greche. Certo *là-giorno*, *bith*-mondo, *montar*-famiglia, *ti*-casa, *kelli*-bosco, *en*-uccello, *mag*-campo, *tref*-villaggio, *tull*-spelonca, *grian*-sole, *doer*-terra, *den*-uomo, *er*-aquila, *hoc*-porco. *odion*-bue, *les*-erba, *caran*-cervo, *ren*-gelo, *yorch*-capra, *danat*-pecora, *giuns*-vento, *huibren*-nubi, *irsch*-neve, *dur*-acqua, *ben*-corno, *truit*-piedi, *keser*-grandine, *luvet*-folgore, *bleit*-lupo, *guennol*-rondine, *glan*-pioggia, e cento altri di questo tenore, non confortano ad identificare i celtici cogli itali idiomi. Oltre di che i sermoni esaminati da Zeuss hanno taluni caratteri grammaticali che li separano non solo dalli italici, ma anche dagl'altri indo europei, e consistono specialmente nell'incorporamento sincopato di particelle e preposizioni fra sostantivi e verbi.

Che l'antico celtico fosse straniero ai parlari italici, dimostrano pure i nomi lasciati dai Galli a luoghi che occuparono nella Cisalpina, che muti ne' dialetti nostri, si spiegano con radici celtiche. Tali a cagion d'esempio sono Breno, Brivio, Brianza, Magenta, Magadino, Chiu-

duno, Comen-duno, Torino, Gana, Grianta, Isso, tratti dalle voci galliche *bren*-capo, *brig*-ponte, *brianzen*-colle, *mag*-pianura, *dan*-colle, *tor*-altura, *gana*-valle, *grianta*-aprico, *is*-bassura. Milano la massima città dell'Italia superiore, si suole attribuire ai Celti, perchè appo loro si trovarono altri luoghi di simile appellazione. Ma si consideri che quella città scritta *Mediolanum* dai latini, da noi si dice *Milà*, *Milan*, dai Celti chiamossi *Med-lan*, dai Teutoni *Mai-land*, e che il suono italiano concorda con quello del promontorio μυλαν-τια, di Rodi, coi μυλαν-τιοι θεοι di Stefano Bisantino.

I Celti anche nella Spagna, si distinguevano dai Baschi, dai Turditani, e dagli Iberi non solo pei costumi e pel culto, ma pel parlare, e pei nomi di luoghi *Celticos a Celtiberis* ex *Lusitania advenisse manifestum est sacris*, lingua, *oppidorum vocabulis* disse Plinio (l. 3, 16). Salustio scrisse che le gesta dei Celti gareggiavano con quelle dei Romani, Polibio 133 anni a. C. rammentò popolazioni celtiche nell'alta Italia lungo tempo avanti la calata di Belloveso, e noi vedemmo la probabilità che i Siculi venissero dalla Gallia. Nomi celtici si trovano disseminati nella Britannia, nella Spagna, negli Apennini. La selva Ercinia si trae dal cambrico *erchyniad*-elevato, e le saline tedesche che portano l'antico nome gallico *Hall*, sono segni della prevalenza di Celti al di quà del Reno.

Nel 1857 il dotto Mone scriveva: a quella guisa che dal latino venne il romanzo, dal tedesco l'inglese, il celtico venne romanizzato in Francia, germanizzato nella Germania. Romani, Celti e Tedeshi dice egli, appartengono bensì alla stessa famiglia di lingue, ma furono po-

poli di sviluppo speciale, ognuno avea storia e lingua propria. I Celti, anticamente tennero il centro dell'Europa, dove rimasero reliquie della loro lingua. L'inglese Prichard pensò che all'oriente del Reno doveansi rinvenire ancora resti de' Celti soverchiati dai Germani, e Mone trovò che i vincitori adottarono parte di quella lingua e la nazionalizzarono. È curioso nella Germania occidentale rinvenire nomi di luoghi composti d'una radice celtica e d'una teutona, la seconda, traduzione della prima come Lock-stadt dal celtico *lock*-luogo equivalente al tedesco *städt*. Dur-bach dal celtico *dur*-acqua e dal tedesco *bach*-rivo. Il celtico *aras*-abitazione si trova tradotto in tedesco *burg*, *berg*, *heim*, *haus*, in *Euras-burg*, *Eres-burg Auers-berg*, *Ers-heim*, *Harres-hausen* (1). Se non che queste radici *lock* ed *aras* sembrano ai Celti essere state date dai Romani. *Dürr-heim*, *Dürr-hausen* vengono da due radici, una celtica *tuar* germanizzata in *dürre*-casa, e l'altra tedesca *haus*, *heim* significante lo stesso. Di queste traduzioni incorporate ha curioso esempio il dialetto bresciano nella parola *pom-el-ap* composta da pomi meli, api, significanti ognuno la cosa medesima come *Ararat* fatto di due radici valenti alto, e *Mont-gibello* di cui la seconda parte è traduzione araba della prima.

Perciò le origini celtiche sono grande parte della storia dell'antica Europa continentale. Gli scrittori antichi, che giunsero a noi abbagliati dal nome greco e romano, non studiarono, nè stimarono come conveniva l'influsso celtico, ed i moderni reagendo come suole, diedero in esa-

(1) Celtische Forschungen zur Geschichte Mitteleuropas, FF. Mone. Freiburg. 1857.

gerazioni. Dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri Freret, Bardetti, Durandi, Polloutier, Pictet, Keferstein, Diffenbach, Korner, Amadeo Thierry, Schreiber, de Perthes, Brosi, Voisen ed altri, poetizzarono la storia dei Celti tentando, con monumenti che scopersero ed illustrarono, dare al nome loro e alla loro influenza nell'Europa, estensione molto maggiore del vero. Quelli però copersero anche i Germani col nome dei Celti, ma i Tedeschi reagirono, e Barth sino dal 1843 volle rivendicare alla Germania molta parte del celticismo, e lo seguirono su quella via Grim, Leo ed Holzmann che volle fare un popolo solo di Celti e Germani (1).

Cesare nel libro sesto della guerra gallica racconta che i Celti si distinguevano in Sacerdoti e Druidi venuti dalla Britannia, in Cavalieri e plebe. Che questa si teneva in condizione quasi servile, che non osava nulla per sè, che non avea voto (2) e che era sottomessa ai potenti come i servi ai padroni. Questa dipendenza, come degli Iloti ai Lacedemoni, non può essersi generata sul suolo gallico spontaneamente fra popolo d'una stirpe medesima; ma accerta una conquista o sovrapposizione d'una gente guerriera e vagante a gente più antica e stabile, alla guisa che avvenne undici secoli dopo de' Normanni nell'Inghilterra, e prima de' Franchi nella Gallia. Onde stimiamo che la plebe rappresenti le genti più antiche della Gallia miste di aborigeni e d'altri, i Cavalieri sieno venuti più tardi dall'oriente, e che abbiano differito di lingua e di costumi. Diodoro Siculo scrisse (lib. 6. c, 9)

(1) Kelten und Germanen. Ad Holzmann. Stuttgard 1855.
(2) Plebs pene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, et nulli adhibetur consilio. Caesar. l. 6.

che quelli de' Britanni stabiliti presso il capo Valerio, che è al mezzodì, sono più umani degli altri per commercio co' mercanti che ci vanno pello stagno. Ed eccoci una traccia a segnare l'origine di quei Druidi, detti anche *Saronidi* da Diodoro *Memnotei* (venerabili) da Aristotile e Diogene Laerzio, comprendenti, secondo Strabone, anche *Bardi* cantori d'inni e poeti, ed i *Vati* sacrificatori e fisiologi (1). Questi filosofi secondo lo stesso Cesare ed altri scrittori tenevano specie di collegi o seminarii di fanciulli e giovani, ai quali apprendevano a memoria grande quantità di versi contenenti loro dottrina intorno le stelle ed i pianeti ed i loro moti, intorno la grandezza del mondo, e delle terre, la natura delle cose e la potenza degli Dei immortali (2). Insegnavano anche che il mondo e le anime sono immortali, che tutto fu generato dal fuoco e dall'acqua e che i Galli vennero procreati dal padre Dite, ovvero da Plutone dominatore de' luoghi sotterranei e della notte. Il che sembra aver voluto significare o che vennero dal settentrione, o che abitarono negli spechi, o che la Gallia fu regione di sollevamento plutonico. Come accennano anche le idee del fuoco e dell'acqua primitivi, che ebbero pure Talete ed i Pitagorici, per la tradizione fenicia egiziana e caldaica. Questa dottrina de' Druidi, dice Cesare, trovata nella Britannia, fu recata alla Gallia. (*Disciplina in Britannia reperta, atque inde in Galliam translata esse existimatur*). Onde ancora a' giorni di lui traevasi nella Britannia per acquistare

(1) Δρυΐδαι φιλοσοφίαν άσκοῦσιν. Βάρδοι ὑμνηταί καί ποιηται, Οὐτεις ἱεροποιοι καί φυσιολογοι.

(2) De sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de Deorum immortalium vi. Caesar.

perfezionamento nella filosofia druidica, come per la magia nel settentrione finnico si andava in Lapponia. Nondimeno aveano luogo sacratissimo anche nella Gallia a Darnuto che chiamavano l'ombelico del paese, a quella guisa che gli Itali dicevano di Cotula, i Greci di Delfo.

I Druidi erano esenti da imposte, angherie, servigio militare, ed aveano acquistato immenso potere, onde non solo procuravano tutti i sacrifici pubblici e privati, ed insegnavano soli le cose sacre, ma decidevano quasi tutte le questioni pubbliche e private, e se alcuno non eseguiva loro arbitrati, lo scomunicavano, e chi era colpito da tanta pena era fuggito da tutti come appestato. Uno solo era capo de' Druidi, alla guisa del sommo sacerdote ebraico e del Pontefice di Roma, e lui morto venia dai Druidi nominato a di lui successore il più cospicuo. Onde si vede che i Druidi non erano casta sacerdotale ereditaria come i Leviti, i Bramini, ma erano elettivi come i Buddisti ed i sacerdoti cristiani, alla potestà de' quali nel medio evo, molto somigliava la loro. Alla guisa poi de' Selli, sacerdoti di Dodona tenevano in venerazione le quercie, (1) e come i Leviti ed i Magi, vestivano tunica di lino bianco.

Chi non scorge a primo tratto grande affinità fra questo sacerdozio, e quelli dell' oriente, fra le dottrine de' Druidi, e quelle de' Buddisti? Ai quali li ridurrebbe anche il nome se fosse vero che Druidi venga dal sanscritto *Druwidh*-povero, (2) onde a ragione Diogene Laerzio nel Proemio alla vita de' Filosofi, seguendo Aristotile, pose

(1) Nec ulla sacra sine hac fronde conficiunt. Plinio 16. 44.

(2) Higgins, Celtic Druids. Londra 1829.

i Druidi allato ai sacerdoti Caldei, ed ai Magi Persiani (παρά τε Κελτοῖς και Γαλάταις τους καλουμένους Δρυίδας και Σεμνοθέους, καθα φησιν Αριστοτέλης ἐν τῷ μαγικῷ). Aristotile scriveva 350 anni a. C. onde se col mezzo de' Focesi giunse a lui tanta fama de' Druidi, si vuole inferirne che fossero antichi, e stabiliti ne'Celti per lo meno ai tempi dei re di Roma, poco dopo la calata di Belloveso. E come mai in genti semiselvaggie come erano i Britanni e gli antichi Galli prima del commercio coi Greci, in genti senza arti, senza lettere, senza agi, poteano instituirsi studii speculativi da formarsene la cosmogonia, l'astrologia, la magia, la metafisica insegnata per versi dai Druidi? Quella dottrina e quel sacerdozio senza dubbio erano importazione straniera, e non molto antica. Difatti, cosa importante e non osservata ancora, i Galli d'Italia non conoscevano il Druidismo, onde Polibio e Livio che li conobbero assai non ne ebbero sentore. Gli antichi Celti invece, in relazione a loro civiltà, tenevano del feticismo, come i Lapponi, adoravano pietre singolari e strane e grandi, e ne rizzavano monumenti sepolcrali, e religiosi. Onde da *carn* e *carnail* che in irlandese vale mucchio di pietre vennero i nomi di *carnail cairneache*-sacerdote (1), da *leach*-pietra derivò *cromleach*-altare o cimitero,

Anche Amedeo Thierry riconobbe nei Celti due ordini di religione l'una materiale e rozza, l'altra spirituale quella de' Druidi, ed opinò questa essere stata portata da *Kimri*. Noi invece non trovando traccie di druidismo lungo la via percorsa da quegli avventurieri nel cuore dell'Europa selvaggia, e vedendo come quella dottrina

(1) Da questa radice i Carnuti di Francia, la Carnia in Italia.

avea centro nelle spiaggie e nelle isole britanniche, ove praticavano i Fenici ed altri orientali per stagno e per ambra, stimiamo sia venuta per mare. Da quella fonte onde derivò eziandio il *Teutate* Mercurio gallico corrispondente all'egiziano *Toth*. Qui ne torna opportuno osservare che nella Bretagna e nell'Inghilterra, sedi incontrastate di Celti, si trovano due maniere antiche di sepolcri: l'uno di sassi ammontati, nella lingua del paese detti *golgo*, l'altro di cumuli di terra detti *barrow*, e tre qualità distinte di monumenti a grandi pietre, l'uno di monolito eretto in guisa di piramide detto qui *men-hir* o *peulwan*, nella Scandinavia *bauta*, che può essere storico, come quelli rizzati da Giosue nel Giordano, da Sesostri nell'Asia minore, da Semiramide ne' paesi conquistati e sui confini (*Corenese*); l'altro appellato *dolmen* e *lichaven* di pietre sovraposte o per sacrificarvi, o per adorazione, come quelle al lago Gaiano nella Provincia di Bergamo illustrate da Tatti e da noi (1). Delle quali alcune erano in bilico e si dicevano *rouler*, *wagsterne*, *rokking-stones*; le altre finalmente di pietre a cerchio dette *crom-lech* che poteano servire di sepolcri e luoghi di adunanze politico religiose dove davansi anche certami. Molti popoli d'ogni luogo della terra, ne' primi stadii della civiltà quando non sanno ancora murare nè scolpire, elevano monumenti di questa natura, ma in nessun luogo questo culto si trova tanto sviluppato che nella Francia settentrionale o nella Britannia, nè appare abbia relazione col druidismo, anzi dalla di lui propagazione anche nella Gallia Cisalpina, ove non dominò la dottrina druidica, si argomenta anteriore a quello.

(1) Vedi Crepuscolo, Settembre 1850.

I Druidi pure con idee cosmogoniche e teologiche avanzate praticavano ancora sacrificii umani, e colle mani proprie uccidevano l'ostia umana percuotendola nella schiena (1). Ma anche i Fenicii praticavano questi riti, e sì cupamente, da sacrificar persino i proprii figli nelle grandi calamità. *Et Poeni soliti suos sacrificare puellos,* scrisse Ennio. Nel Druidismo sono pratiche ed idee non sorte da scuole europee, ma affini alcune al bramismo, altre al buddismo. Il Buddha storico nacque bensì 689 anni a. C. ma la di lui dottrina pura non si stese oltre l'India all'occidente che 300 anni prima di Cristo, per le missioni del prete Dharmaraxita posteriore però alla notizia de' Druidi raccolta da Aristotile (2). Ma questo Buddha ebbe parecchi precursori che modificando i riti e le credenze braminiche, gli sgombrarono la via, e le dottrine loro veniano propagate da eremiti e profeti, ai quali noi stimiamo dover rappiccare il Druidismo de' Celti e Britanni. Le riforme di Buddha sono collaterali, e forse posteriori a quelle de' Zoroastri (astri splendenti) che furono parecchie nella Persia e nell'Irania, de' quali il primo, dagli scrittori antichi si tenne rimonti a parecchie migliaia d'anni a. C. E le affinità del druidismo col magismo indussero Plinio a chiamare i Druidi *magi* della Gallia.

I Cavalieri gallici aveano alcuni costumi che li accostavano ai Romani ed ai Greci antichi, ma mancavano assolutamente delle idee e della pratiche cittadine, de' culti agricoli e domestici che formano il distintivo spe-

(1) *ἄνθρωπον γὰρ κατεσπεισμένον παίσαντες εἴς νῶτον μαχαίρα.*
(2) Die Religion des Buddhas. Koeppen. Berlino 1857 p. 192

ciale della civiltà urbana con possesso stabile agricolo e famigliare delle genti greco-latine. I padri Galli aveano diritto di vita e di morte sulle mogli e sui figli (1), non ammetteano questi alla presenza loro sino all'età di portare l'armi. I Cavalieri erano dati esclusivamente alla guerra, alla quale come poscia i feudatarii del medio evo, li accompagnava masnada di fidi *ambactos* e di clienti legati esclusivamente alla persona loro. E quando moriva un potente lo si abbruciava in grande rogo nel quale si gettavano eziandio i servi ed i clienti diletti, alla guisa de' Mongoli antichi prima che fossero umanizzati da Buddha, e de' funerali di Patroclo sotto Troia, dove poi si sacrificavano i prigionieri ma non gli amici.

Quelli che accozzarono documenti a provare la grande coltura dei Galli o Celti, non fecero le distinzioni indispensabili a rintracciare il vero. Mettendo in fascio i Galli d'Italia, i Celtiberi, gli abitanti della Gallia narbonese, e raccogliendo ciò che vi trovarono ai tempi dell'impero romano, attribuirono ai Galli ciò che questi aveano appreso in Italia dagli Umbri, dagli Etruschi, dai Romani di Narbona.

A Marsiglia Jonii di Focea aveano sopra eminenza, ἐν δὲ τῇ ἄκρᾳ, costrutto tempio a Diana Efesia, ed è forse l'attuale *notre Dame de la Garde* veneratissima, e là presso altro tempio ad Apollo delfico sacratissimo a tutti gli Jonii. Onde pare quanto importante dovesse tenersi quella colonia. Il terreno intorno era arido pure allora, e però i Focesi s'affidarono più al mare che alla terra, ma

(1) Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae necisque habent potestatem. Caesar lib. 6, 19.

pure vi piantarono viti, ulivi, fichi che si propagarono poscia sino alle Cevenne (monte *Commeno*), lungo le coste propinque costrussero le castella Taurentio, Olbia, Antipoli (Antibo) e le città Nixaia (Nizza) Γενουα (Genova), e nell' interno Ἀγάθη (Agde) Ἀρελαται (Arles) che Strabone dice, *non picciolo emporio*, Nemauso (*Nimes*).

Dopo le guerre puniche i Romani vi condussero colonia a Narbona tra Marsiglia ed i Pirenei, che divenne il loro emporio principale fiorentissimo (1). Lo stagno dalla Britannia, secondo Diodoro, era portato all' isola Jeta, (Wight), donde in 30 giorni dai cavalli era recato od alle fonti del Po, od a Narbona. Ma secondo Strabone, quel viaggio dal Mediterraneo all' Oceano britannico, si facea quasi tutto pei fiumi Rodano e Senna tranne picciolo tratto per piani agevoli (διὰ πεδίων εὐμαρῶς). Stranieri colti furono chiamati da antico nella Gallia eziandio dalla di lei ricchezza metallica. Erano arene aurifere abbondanti ne' Tectosagi verso i Pirenei, (Strabone) oro venia deposto da fiumi nelle alluvioni, onde si vedeano ne' Galli braccialetti, collane d'oro, e pettorali indorati, e molto oro si era trovato nell' Elvezia. Ne' Ruteni e ne' Gabali i Romani trovarono anche lavori d'argento, ne' Patrocori lavori di ferro, e doveano anche avere avuto lunga pratica di lavori di rame, se giunsero al vanto di dare la tempra a quel metallo. (Plinio 34, 8).

Questi contatti aveano così influito sui Galli, che già quando scriveva Strabone, verso la fine dell' impero d' Augusto, i Canari, parte dei Galli transalpini, non erano

(1) Narbonense amplitudine opum nulli Provinciarum post ferenda, breviterque Italia verins quam Provincia. Plinio 3. 4.

più barbari, ma trasformati al mondo romano, anche nella liugua, nei costumi, ed alcuni pure nell'ordine cittadino (1). Onde Vienna capitale degli Allobrogi (Savoiardi) da villaggio κωμη era diventata città, e la Gallia Narbonese da Plinio, verso la fine del primo secolo, era per la ricchezza paragonata all' Italia. Anche i lavori de' metalli ne' quali i Galli profittarono assai, stimiamo importazione straniera, specialmente di Fenici, e de' Greci. Perchè quelli de' Celti, che lontani da commerci rimasero puri, alla selvatichezza somigliavano i Germani avversi all' agricoltura (*agricolturae non student.* Caesar, l. 9).

I più selvaggi de' Galli verso il settentrione, secondo Diodoro, dicevansi persino cannibali. Tutti poi erano dati più al devastare che all' edificare, più alla guerra che all'agricoltura, alla quale si ridussero per forza stabilmente, solo dopo il dominio romano. (2) Onde ne' tempi antichi migravano con tutte le persone e le cose facilmente al modo degli attuali Calmucchi, Baskiri, e Kirghisi (φερομένων ἀγεληδὸν και πανστρατιᾷ). Un secolo prima quando visitolli Posidonio, come i selvaggi, tagliati i capi de' nemici uccisi, li appendevano al collo del cavallo, indi li conficcavano sulle porte de' loro tugurii, orribili a vedere. E come leoni manicavano intere membra d'animali afferrate con ambo le mani. Ancora ai tempi romani teneano custodite in armadii le teste de' nemici uccisi, unte d'olio di cedro, ed alcune più illustri cinte, d'oro, servivano di vaso sacro nelle solennità, e di tazza

(1) μετακειμενους τὸ πλέον εἰς τον τῶν Ρωμαίων τυπον, καὶ τῇ γλώττῃ, και τοῖς βίοις, τινας δὲ καὶ τῇ πολιτεία. Strabone.

(2) οἱ δ᾽ ἄνδρες μαχηταὶ μᾶλλον, ἢ γεωργοὶ, νῦν δ᾽ ἀναγκαζονται γεωργειν. Strabone.

da libare ai sacerdoti ed ai presidi de' templi (1). Vivevano di latte e carni, specialmente porcine, fresche e salate, bevevano birra e sidro, ed erano sì ghiotti e poveri di vino, che come i selvaggi, davano un ragazzo per un vaso di vino.

I più sdraiavansi per terra (χαμευνοῦσι οἱ πολλοὶ) e mangiavano seduti sulla paglia. Aveano grandi capanne a cupola di tavole e di graticci (ἐκ σανίδων καὶ γέρρων) con tetto largamente sporgente.

Tutta la Gallia nel primo secolo era coltivata tranne i luoghi a selve ed a paludi, e la Crau da Marsiglia agli sbocchi del Rodano, piani deserti sassosi non pascolabili (λιθώδεις ἄρθονοι νομαὶ βοσκήμασιν). Nell'Aquitania coltivavasi il miglio, (κεγχρον) altrove frumento, e vi era abbondanza di ghiande e di pascoli. Nondimeno Moreau de Jonnes calcolò che nel primo secolo la Gallia non contasse più di quattro milioni e mezzo d'abitanti, che sono l'ottavo degli attuali, e l'Elvezia trecento sessantotto mila. Da questa povertà d'abitanti possiamo argomentare quanto rada vi fosse la popolazione alcuni secoli prima, e quindi quanto dura e selvaggia vi si dovesse menare la vita.

Livio (lib, 5. c. 34) dove racconta la spedizione dei Galli con Belloveso in Italia, dice anche che grande moltitudine di loro penetrò alla Germania sotto la condotta di Sigoveso. Fatti ricordati dalle tradizioni de' Druidi, raccolte eziandio nella Gallia da Trogo Pompeo, dal quale li tolse Giustino. Da questo rilevasi che quelle due

(1) Calvum auro celavere, idque sacrum vas iis erat quo solemnius libarent poculumque idem sacerdoti ac templi antistibus. Livius 23, 24.

spedizioni erano fatte seguendo auspicii d'uccelli alla guisa delle colonie per voto di primavera (*ver sacrum*-vernacolo) mandate dai Sabini. I Galli, segue Giustino, penetrarono nella Selva Ercinia menando strage di barbari (per stragem *barbarorum*), e si stabilirono nella Pannonia, dove per molti anni stettero in guerra colle genti finitime. Tali genti di stirpi germaniche, slave ed illiriche vennero scompigliate, disperse per la violenta intrusione de' Celti più armigeri e meglio arredati di loro.

Schafarik, seguendo Niebuhr, porta circa all'anno 388 a C. la spedizione di Sigoveso, che, secondo Livio, dovette seguire nel 565 con quella di Belloveso. Quei due scrittori notarono che Erodoto, scrivente circa il 450 a. C., non ebbe notizia de' Celti sul Danubio, ma vuolsi notare che potevano essere ancora nella selva Ercinia della Boemia o della Germania. Sotto il nome di Scordisci condotti da' loro Brenni si sparsero lungo il Danubio, la Sava e la Drava ai tempi di Filippo re di Macedonia, e di là mandarono ambasciadori ad Alessandro il grande nell'Asia. Nel 278 scesero poi sino a Delfo predando, e si gettarono nell'Asia, ove fondarono il regno di Galazia. Altri Galli col nome di Bastarni e Peucini, si posero sul Dniester e sui monti della Transilvania, donde nel 170 a. C. offersero aiuto di 10 mila uomini a Perseo di Macedonia; altri appellati Tamisci (montanari, da *tam*-monte) indi Norici, s'incontrarono coi Carnii consanguinei nella Carnia e Stiria, ed i Gotini, pure Galli, erano nella Pannonia ai tempi di Traiano. Tanta fu la forza espansiva di quel popolo, sino da sei secoli prima di Cristo, che penetrando fra svariatissime e lontane genti, provocò relazioni e cimenti e sviluppo di civiltà. E quantunque

abbia ricevuto dagli Italiani più colti molti vocaboli ed arti e nozioni, divulgò in Italia i nomi camicia, braghe, cucullo, benna, che in celto sono; *cambs, bragez, kougoul, benna*, e qualche altro, specialmente nella valle del Po.

ORIGINI BRITANNICHE.

Quando sotto il livello attuale della Somma nella Gallia erano selve nelle quali uomini dai cranii simili ai Negri ed ai Caraibi d'America cacciavano cervi grandi, e piccolissimi caprioli, e lontre, castori, buoi, cignali ed uri (1), la Britannia era coperta di grandi selve, in cui ruminavano greggi di bestiame selvaggio e grande cacciate da uomini alti come gli attuali, ma a testa picciola e di poco sviluppo, piedi e mani piccini (2). Ciò accadeva nelle epoche antistoriche che già toccammo.

Da che si perdettero le memorie de' Fenicii, notizie più antiche della Britannia, che la introducono nella storia, sono il cenno che fece Erodoto circa 450 anni a. C. d'isole *Cassiteridi*, ove commerciavano Tirii e Cartaginesi. Lo stagno, dai Greci detto κασσιτερος dagli Arii *kastira*, fu origine di questo nome all'Inghilterra ed alle isole vicine, Schilly, Wight. Le Cassiteridi pericolose a navigarvi, secondo Strabone, erano dieci, e di loro una era deserta, le altre abitavano genti nero vestite come gli Artabri, con zimarre sino al piede, allacciate al petto, e con verghe al modo de' tragici. Primi i Fenici vi commerciavano da Cadice, nascondendone a tutti la

(1) Boucher de Perthes. Antiquites celtiques. Paris 1849.
(2) The Archeology and Prehistoric Annals of Scotland By Daniel Wilson. Edimburg 1851.

navigazione. Sulle loro traccie si posero pure i Cartaginesi, de' quali, secondo Ariano, che lo trasse da libri punici, ci capitò un Himilcare intorno all'anno 360 a. C.

Lo stagno degli Inglesi è detto *tin*, *zinn* dai Germani con radice affatto diversa dalla greca, dalla sanscrita e dalla latina, mentre l'inglese *iron*-ferro è vicino al greco σιδηρος, il gaelico *airgiod* al latino *argentum*, il gaelico *or* corrisponde al latino *aurum*. Però s' argomenta che gli altri metalli si conobbero dai Britanni col mezzo dei popoli greco-itali, lo stagno o lo trovarono da sè, o lo conobbero per altre influenze. Questo metallo dovea essere bene superficiale, se si trovò e cavò da sì alta antichità, in paesi sì remoti che Virgilio ancora cantava

Et penitus toto divisos orbe Britannos. (Egl. I.);

e selvaggi tanto che pure mezzo secolo dopo gli Irlandesi (Iberni) erano antropofaghi. Si tenea preziosissimo per sua rarità, e perchè misto al rame dell' Egitto, e di Cipro e dell'Asia, rendeva il bronzo, e l'oricalco, donde si facevano tanti ornamenti e tante cose di guerra. I Greci lo traevano pure ma per altra via. Essi, secondo Diodoro, da Marsiglia pel Rodano, si spingevano nel cuore della Gallia, e pare lo ricevessero dai mercanti Vendi, che dalla Normandia e dalle spiaggie della Bretagna, navigavano all' isola opposta, dove i nomi di *Vindogladia*, *Vindo-mora*, *Vinovia*, *Vindo-land* attestano loro stabilimenti.

Quello stagno si cavava dalle isole Schilly, e dalla Cornovaglia donde ancora si manda sino alle Indie ed alla China ed all' America, ed allora si recava anche all' emporio romano Narbona, e pella Valle del Po al-l'Adriatico. Alcuni greci poi penetravano sino alle spiagge

della Britannia, e là, come sulle coste del Baltico, lasciarono segni di loro coltura, onde Plinio chiamò la Britannia *isola chiara per monumenti greci e romani* (insula clara graecis nostrisque monumentis 4 15). Quei commerci vi aveano introdotto l' uso di certa moneta formata da pezzi di bronzo e di ferro (1).

Cesare, il primo dei Romani che scrisse di quest' isola, la dice *Britannia*, Strabone la scrive Βριττανική Diodoro Βριττανική e chiama Ιέρνη l' Irlanda, che latinamente s'appellò *Ibernia*.

Plinio un secolo dopo Cesare scrisse, che il nome proprio dell' Inghilterra fu *Albion*, e tutto il gruppo delle isole chiamavasi *Britannie* (1). Tuttodi i Gaeli nell' interno chiamano *Albin* (isola bianca) la terra loro. *Bri-tin* o *Bre-tin*, o *Bri-tania* presenta due radici, delle quali la seconda può essere lo stagno, o la tana *finnica*. Il Tinia favoloso navigatore a Tule, ed il *Tinia* Giove degli Etruschi, potrebbero avere relazione a questa radice. Anche Festo Avieno scriveva nel quarto secolo (*Ora marittima*) che la Britannia era abitata da Albioni, che li Scoti dissero poi *Albanich*. La radice *tan, tana* si *trova* nel sanscrito, nel finnico, nel turcomanno, significare luogo, regione. Ed è curioso a notare come si ripete questa radice ab antico sulle spiagge frequentate da Fenici in Mauri-tania, Lusi-tania, Turdi-tania, Aqui-tania, corrispondenti ai nomi attuali del cuore dell'Asia Hafganistan, Turkes-tan, Curdis-tan, Daghes-tan, ed altri simili.

(1) Utuntur aut aere aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo. Caesar 5, 10.

(1) Albion ipsi nomen fuit, cum Britanniae vocarentur omnes. L. 4. 102.

Quando Cesare sbarcò nella Britannia (63 a. C.) e ne prese possesso a nome del popolo romano, trovò radicata nell' interno dell' isola una tradizione antica che diceva indigeni gli abitanti (1), e Diodoro Siculo scrisse: si dice la Britannia essere abitata da schiatte aborigene (2). Di quale specie fossero esse, non ne è dato argomentare, se non che i nomi Abu, Tueda, Tina, Vedra di fiumi antichi, e quelli de' luoghi vetusti Mona, Deva, Venta, Taba, ne fanno sentire suoni dei Finni. Ai quali accenna pure il Gwion *capo dei nani* ch'era il Mercurio degli antichi Britanni, oppresso ed estinto dalle razze giganti di Celti e de' Teutoni.

Lungo le marine, Cesare trovò genti diverse, migratevi dal continente, specialmente dai Belgi, e portanti nelle nuove sedi i nomi delle tribù native donde provenivano, ed esercitanti sulle coste un po' di agricoltura (3). Cesare stesso riconobbe che il più dei Belgi erano di razza teutonica (*plerosque Belgas esse ortos a Germanis* l. 11. 2).

Laonde già prima di lui erano stabilite sulle coste della Britannia genti germaniche, fra le quali riconosconsi i Coranii, e forse i Cenimani sul Tamigi. Ma quel poco d'agricoltura che Cesare trovò sulle spiaggie, non

(1) Britanniæ pars interior ab iis incolitur, quos natos in insula ipsa memoria proditum est. Caesar. bel. gal. 5. 8.

(2) κατοικειν δὲ φασι την Βριτταvικην αυτοχθονα γενη. Owen trasse il nome di Cambri da *cyn* primo e *bro* luogo, onde fece equivalere i Cambri agli Accadi ed agli Aborigeni.

(3) Maritima pars ab iis qui praedae ac belli inferendi causa ex Belgio transierunt, qui omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt, et bello illato, ibi remanserunt, atque agros colere coeperunt. Ivi

può attribuirsi a questi, chè i Germani non la praticavano (*agriculturae non student, Caes.*), ma sibbene ai Celti che aveano avuto commercio coi popoli meridionali.

Tacito che, per le relazioni di Agricola il quale stette lungamente nelle isole Britanniche, potè avere giusta contezza della loro popolazione, scrisse che i Caledonii somigliavano ai Germani alla vastità delle membra ed al biondo delle chiome, che gli occidentali al volto dipinto ed ai capelli intrecciati sembravano Iberi, e che simili ai Galli erano quelli al mezzodì rimpetto alla Gallia (1). Tuttavia nell'Inghilterra appaiono sopra gli altri due tipi fisici distinti; il biondo ad occhi cerulei, viso oblungo; il nero a viso largo, e riquadrato a somiglianza de' Romani. I Celti o Galli, vi lasciarono molte traccie in Galles, Gale-don (Caledonia) Corn-gallia, Gallo-way, nelle stazioni di Vindi che rammentammo, e ne' luoghi composti dalle radici galliche *dun*-colle, *mag*-piano, *bren*-capo, *briv*-ponte, *duro*-acqua, *brig*-rupe. *Camulo-danum, Muridanum, Cambo-dunum, Sorbio-dunum, Margi-dunum; Noviomago, Sito-mago; Brenna, Duro-brivis, Duro-lipons, Durius, Duro-veraum, Duro-levum, Dur-novaria, Duro-cina, Brigantes.* Questi nomi e Mediolanum sono le prime anella di colleganza fra quell'isola e l'Italia settentrionale.

In campo suburbano a Bergamo noi vedemmo sterrare urne cinerarie fragili e rudimentarie affatto simili a quelle degli antichi britanni, descritte ed incise da Wrigt (2).

(1) Rutilae Calidonium habitantium comae, magni artus, Germanicam originem adseverant. Silurum colorati vultus et torti plerumque crines, et posita contra Hispania, Iberos veteres trajecisse easque sedes occupasse fidem faciunt. Proximi Gallis et similes sunt; Gallos vicinum solum occupasse credibile est. Tac. Agr. XI.

(2) The Celt, the Roman, and the Saxon. Wrigt. London 1852.

Per la guerra nella Spagna de' Romani contro i Cartaginesi nel 153 a. Cristo, alcune tribù d' Iberi allora sembrano essere fuggite per mare, ed avere approdato all'Irlanda, e sulle spiaggie vicine, dove toccavano già prima i terribili balenieri Biscaglini, e dove secondo tradizioni scozzesi, altri spagnuoli erano approdati ai tempi di Romolo, sette secoli prima di Cristo (Wilson). Iberia ed Hibernia forse s' assomigliano per ciò, come poscia Bretagna e Britannia. Uro-conium nell' interno dell' Inghilterra ricorda pure i suoni iberici. Il dottore Adolfo Pictet nell'opera *Les Origines Indo-Européennes* (Paris, 1859, p^a. 9) raccostò le radici delle appellazioni antiche della Spagna, dell' Irlanda e di paesi sul Caucaso in modo che qui è opportuno riassumere. Gli antichi posero sul Caucaso una Iberia vicina ad un'Albania, chiamarono *Hibernia* ἰερνή, ἰουερνία l'Ir-landa vicina all' Albainn della Scozia e dissero Iberia la Spagna. *Ibh* nell' irlandese vale paese, e corrisponde al sans. *ibha*-famiglia, radici dell' Hib-ernia. Tuttavia nell' Irlanda sono due tribù chiamate *Erna*. L' Irlanda dai Celti si disse *Er-in* isola Er, od Ir, onde i Normanni al modo loro la volsero in *Ir-land* paese Ir, e gli Osseti del Caucaso, ove furono gli Iberi, chiamano *Ir* la patria loro. Pomponio Mela nomò *Iverna* quest' isola, e la disse sì lussureggiante d' erba, che le pecore ne andavano satolle in poco d' ora, e popolata da gente incondita, e priva d' ogni abilità (*cultores eius inconditi, et omnium virtutum ignari*, lib. 3, c. 6).

I fatti linguistici provano che la somiglianza fisica fra Caledonii e Germani, non derivò dall' essere stati di una razza medesima, ma dall' avere i Caledonii nella vita

affatto selvaggia, simile a quella de' Germani, serbati i caratteri di quelle antiche stirpi del settentrione meglio che i Celti agricoli. E Celti li chiama Strabone, il quale osserva parimenti che vantaggiavano gli altri Celti nella grandezza del corpo, ma erano meno biondi e più molli (1). In sepolcro primitivo, cioè anteriore all'epoca in cui si instituì d'abbruciare i cadaveri, che fu verso il tempo che s'introdussero i metalli, (2) presso Port Seaton nel 1833 si trovò uno scheletro lungo sette piedi (Wilson).

I Celti antichi dell'Inghilterra, da Agostino Thierry sono appellati Cambri o Kymrys, e così sono descritti. La nazione dei Cambri vantavasi essere la più antica venuta dalle estremità orientali dell'Europa a traverso il mare germanico. Parte di loro approdò sulle coste della Gallia, ed il resto nella Britannia, dove i Cambri trovarono genti di favella e d'origine diversa dalle loro, genti cacciatrici, che in luogo di cani, addestravano alla presa gatti selvaggi e volpi. Queste genti primitive furono dai Cambri spinte all'occidente ed al settentrione dell'isola, e quelli al settentrione vi assunsero il nome di Gaeli che portano ancora, *Gadhels, Gwyddils*, i quali poscia all'oriente si chiamarono Pitti, all'occidente Scoti, donde gli Scozzesi (3). Dopo i Cambri sbarcarono nella Britannia, nelle parti meridionali, i Legri ed i Bretoni ve-

(1) Οι δ'ανρρες ευμεκεστεροι των Κελτων εισι, και ησσον ξανθοτριχες l. 4. c. 6.

(2) Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti, terra condebatur. Plinio 7.54.

(3) Wilson deriva li Scoti dalla radice *scuta* che vale vagabondi, e però li accosta alli Sciti Σκυθαι, dai persiani detti Σακι da *sak*-saccheggiare, onde Saci e Cimbri-ladri, sarebbero simili. Picti poi o *Ffichti* significherebbe combattenti.

nuti dalla Gallia settentrionale e parlanti lingua simile a quella dei Cambri (1).

I luoghi della Britannia, ove prima e meglio sviluppossi un po' di coltura, furono quelli intorno i capi Cantium (Kent) e Valerio o Bolerium (Lands End) approdi de'mercanti. L'interno, anche dopo la conquista di Cesare, era molto selvaggio, onde sebbene vi fossero penetrate genti celtiche, così che la lingua gallica e la britannica erano diventate somiglianti (2) non altrimenti che i costumi, pure Strabone asserisce che i Britanni erano più barbari (βαρβαριοτερα), e Diodoro disse che erano di mirabile semplicità e schiettezza di costumi, lontani dall'astuzia greca. Non sapeano fare il cacio, nè coltivare gli orti, ignoravano le altre cose agricole (Strabone). Non sapevano murare, onde le città loro erano le selve (πόλεις δαὐτῶν εἰσιν οἱ δρυμοί), ove scavavano tane coperte di frascati. Tale dimora più anticamente era preferita anche dall'altre genti sinchè furono selvaggie, e però dal sans. *vana*-selva si deriva il ted. *wohnen*-abitare. Richard Cold Hoare mostrò che le antiche abitazioni nel Wiltschire erano fossi o cavità difese da rami e da zolle, e che di esse mostransi gruppi ancora nella Scozia, ove non passò l'aratro. Ivi chiamansi anche *weems* dal gaelico *uamha*-cantina, e vi si trovarono utensili di terra, di pietra, di osso, ed anche una spada di bronzo. Simili costruzioni si rinvengono pure nelle Ebridi e nelle Orcadi, dove chiamansi *eirde houses* (case di terra), e sembrano avere corrisposto ai tesori de' Greci, per riporvi le cose pre-

(1) Histoire de la Conquête d'Angleterre. Ed. 8, t. 1.

(2) Gallorum et Britannorum sermonem haud multum diversum. Tac. An. 11.

ziose in tempo di guerra. Cesare notò che vestivano pelli (pellibus sunt vestiti), che nell'interno molti non seminavano frumento, ma viveano di latte e carne, e Dione Cassio, che ignoravano città ed agricoltura e che campavano di pastorizia, alcuni di caccia, e di frutta silvestri (αλλα εκ της νομης και θηρας, ακροδρυων δε τινων ζωντες). Il loro poco sviluppo sociale s'argomenta anche dal fatto riferito da Cesare, che aveano donne comuni fra gruppi di dodici. Li Ersi od Hiberni poi erano rimasti sì ferini, che alla guisa de' Messageti del Caspio mangiavano i cadaveri de' loro padri (1), e sposavano madri e sorelle. Tutti poi i Britanni, alla guisa de' selvaggi dell' antico e del nuovo mondo, si tatuavano, facendosi incisioni cerulee con vetro.

La selvatichezza della Britannia conferma l' opinione nostra che il druidismo pieno di tradizioni scientifiche e letterarie, che avea sede principale sulle coste britanniche, non era indigeno di quelle isole, nè proprio degli aborigeni, ma importatovi. Plinio nel primo secolo meravigliava tanto delle cerimonie magiche che con terrore si praticavano nella Britannia, da esclamare *sembra che quest' isola sia stata maestra della Persia.*(2) Strabone ne lasciò memoria che la Britannia in qualche luogo produceva frumento e greggi (βοσκήματα) ed anche oro, ed argento e ferro, delle quali, e di pelliccie, di schiavi, e di grandi cani, facean commercio d' esportazione in cambio di rame, di vasi di terra, di sale, e fors' anco di vino e di olio.

(1) τους τε πατέρας τελευτήσαντας κατεσθίειν ἐν καλῷ, τιθέμενοι. Strabone.

(2) Britannia hodie Magicen adtonite celebrat tantis caeremoniis, ut dedisse Persis videri possit. Plinius 16.95.

Non è ammissibile che popoli quasi ignari d'agricoltura, conoscessero i modi di cavare e purgare i metalli, e specialmente il ferro, che più degli altri esige accuratezza ed arte, laonde la coltura di quelli ne conferma la tradizione di stabilimenti di genti marittime. Quelli dell'interno, quando li conobbero i Romani, aveano domesticato il bue *longifrons* ed il cavallo e lo mangiavano, ma non si sa se avessero saputo domare l'uro che era nelle loro selve. Coi Romani poi, indi cogli Scandinavi, l'agricoltura s'inerpicò sino sulle cime più aspre, ed ora in alcuni luoghi della Scozia trovansi traccie di solchi ad altezze abbandonate da secoli alle volpi ed alle aquile (Wilson). Il Venerabile Beda intorno al 720 scrisse, che la Britannia è ricca di latte, di miele, e non priva di vigne; che è insigne per caccie di cervi e di damme, che nell'Irlanda nevica rado, e la neve non resta più che tre dì, e che per l'inverno non si preparano fieni, nè stalle (1).

Ai tempi di Cesare, per le varie genti e colture nelle isole Britanniche, sentivansi diversi idiomi, ma il celtico vi era la più generale e comune favella, divisa in varii rami: il gallese, il cornovallese, l'irlandese, l'erso o scozzese e quello dell'isola di Mann, dai quali poi dovea diversificare la lingua letteraria tratta da loro e resa colta per l'uso delle scuole druidiche e dei canti dei Bardi (2). La qual lingua illustre comune debb'essere stata usata vastamente e frequentissimamente: vastamente perchè i Bardi erravano da sè, e colle bande di ventura, e cantavano gli stessi carmi colla lingua medesima

(1) Ecclesiastica Historia Gentis Anglorum Beda. Argentina, 1514.
(2) Genesis oder Geschichte der inneren und ausseren Entwickelung der englischen Sprache. Maennel Lipsia, 1846.

ovunque, e perchè la dottrina druidica era una in tutte le isole britanniche e nella Gallia, e si apprendeva da giovani nobili d'ogni gente celtica, con una lingua sola frequentissimamente; perchè i Bardi erano ad ogni banchetto, ad ogni dieta, in ogni accampamento, ed i Druidi intervenivano ad ogni assemblea in ogni pubblica cosa per essere insieme sacerdoti e giudici e maestri. De'Bardi racconta Ateneo, che seguivano i guerrieri nelle spedizioni, e che erano, non già loro commilitoni, ma commensali (παρασιτους) e che quindi cantavano loro lodi alle adunanze, ed i loro canti, secondo Ammiano Marcellino, erano in versi eroici ed accompagnati con dolce suono di lira (1) ch'essi chiamavano *grott*.

Quella lingua celtica illustre, andò perduta insieme alla libertà ed al dominio de'Celti, e sarebbe ben difficile trovarne documenti, perchè de' canti dei Bardi serbansi solo poche ed incerte reliquie nelle antiche poesie popolari gallesi e scozzesi, e de' versi de' Druidi dura solo qualche rada rimembranza in alcuni vetusti proverbii ne'Brettoni, ne' Gallesi, negli Irlandesi, negli Scozzesi.

Tacito racconta che li Estoni (orientali) sul Baltico si distinguevano alla *lingua britanica* (*linguam britanicam*). È molto probabile che intenda accennare la lingua dei Bardi e dei Druidi, giacchè pare impossibile che selvaggi dell' interno usassero lingua nota nel commercio. Molto più che sino ne' tempi del dominio romano i Britanni dell' interno viveano divisi per *clani* alla guisa degli Scozzesi montani e degli Irlandesi del secolo XIII, dove ogni

(1) Et Bardi quidem fortia virorum illustrium facta heroicis composita versibus, cum dulcibus lyrae modulis cantitarunt. Am. Marc. l. 15, c. 9.

capo era principe dispotico nel suo *clan* segregato dai vicini anche da varietà di stirpe e di parlare (1). E ne assicura Tacito con queste parole: *rarus duabus tribus ac civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus* (Agricola 12).

I Romani sino dal principio dell'era nostra, sotto il mite Claudio che avea passato molti anni nella Gallia, presero a perseguitare i riti feroci de' Druidi, parte per umanità come gli inglesi che abolirono i sacrifici umani del Bramismo nell'India, parte per scompigliare il sacerdozio potente, che col terrore religioso sollevava lo stupido volgo a lotte disperate per fanatismo religioso. I Druidi allora si ritrassero nell'interno della Britannia dove li disperse Svetonio Paolino circa l'anno 50; indi tennero sede principale nella remota isola Mona (Anglesea) donde snidolli Agricola nell'anno 78. Poscia perseguiti dalla coltura romana e dalla carità cosmopolitica del cristianesimo, non valsero più a raccozzarsi in sacerdozio ordinato.

CAPO NONO.

La Germania.

Il più antico scrittore di cose geografiche ed etnografiche intorno il Mediterraneo, le cui notizie sono giunte sino a noi, è senza dubbio Ecateo da Mileto, il quale circa 550 anni a. C., non solo visitò le spiaggie del Mar Nero, ma toccò anche la Gallia, la Liguria, e forse Venezia, ma in quel grande scalo che era Mileto, ove convenivano Fenici reduci dalla Britannia e dall'India,

(1) Wright, l. c. p. 44.

Sciti del Don, Focesi di Marsiglia, Rodii dalla Spagna, Liburni dall' Adriatico, Cartaginesi, avea potuto raccogliere molteplici e varie cognizioni di genti e di storie (1). E le consegnò in due opere: *il giro intorno la terra* (Περιήγησις) e le Genealogie (Γενεαλογίαι), delle quali rimangono magri frammenti, ma che vennero utilmente consultate un secolo dopo, e riferite dal diligente Erodoto. Per Ecateo sappiamo che in generale le popolazioni più nomadi che stabili, sparte dal Tanai (Don) al-l' Oceano Atlantico, si indicavano coi nomi generali di Sciti, e di Celti. Perchè gli Sciti dal Danubio al Volga quali mediatori dell' oro degli Urali, erano noti ai Greci colonizzati ad Olbia, a Sinope, a Cizico, nella Tauride donde trassero la biada ai tempi della guerra persiana, ed i Celti erano celebrati come mediatori dell' ambra e dello stagno e venturieri militari, non solo pei mercanti Focesi stabiliti nella Provenza, ma eziandio pella fama del loro passaggio alle fonti del Danubio, del Reno e della Sava e della Drava con Elitovio 565 anni a. C., il perchè Erodoto 444 anni a. C., potè dire i Celti alle fonti dell' Istro e dell' Eridano. Nondimeno da questo medesimo grande storico abbiamo la preziosa notizia, che que' mercanti Greci i quali dal mar Nero voleano penetrare sino agli Argippi a piedi degli Urali, nell' attuale governo di Perm, doveano usare sette interpreti (2). Sì varie erano le genti e le favelle in quel tratto d'un mese di cammino.

(1) A Mileto si erudirono anche Talete d'origine fenicia, Anassimandro, Anassimene, Dionigi, Cadmo.

(2) δι' ἑπτὰ ἑρμηνέων καὶ δι' ἑπτὰ γλωσσέων διαπρήσσονται. Erodoto l. 4. c. 24.

Non deve quindi recar meraviglia se de' Germani, degli Slavi, dei Letti, e de' Sarmati occupanti il centro ed il settentrione dell' Europa, non si hanno notizie scritte molto antiche. Da tempi remoti l' ambra dalle sponde meridionali del mar Baltico veniva bensì al mar Nero, all' Adriatico ed a Marsiglia, ma si trasmetteva da uno ad altro popolo, e forse solo ai tempi di Erodoto, mercanti ed artisti greci si stabilirono negli emporii Slavi a Vineta e Raunonia su quel mare. Laonde prima d'allora, ai popoli colti sulle spiaggie del mediterraneo, non poteano essere giunte notizie sicure di que' popoli ch'essi con nome generale diceano Iperborei. De' quali Erodoto nel lib. 4, c. 32,33 dice aperto, che nessuno ne ha notizia, neppure li Sciti, che qualcosa ne conoscono, li Essedoni posti sul Volga (1), e che i Delii asseriscono, le prime loro cose sacre essere giunte dagli Iperborei legate con paglia di frumento. La Germania settentrionale poi era ancora ignota ai tempi di Augusto, quando il dotto geografo Strabone scrisse: i dintorni dell' Albi (Elba) e le spiaggie dell' Oceano settentrionale ne sono affatto sconosciuti (παντάπασιν ἄγνωστα ἡμῖν ἐστιν).

Già 500 anni a. C., v' erano Germani ai confini della Persia. Erodoto descrivendo quella regione dice che fra gli altri popoli vi stavano Pantiali, Derusii, e Germani agricoltori, e Daci, Mardi, Dropici, Sargati, nomadi (2). Tacito nella stupenda descrizione della Germania, mentre inclina a credere indigeni i Germani e discesi da

(1) Si noti analogia fra *esseda* carro de' Celti, e questi *Essedoni* viventi sui carri.

(2) ἄλλοι δὲ Πέρσαι εἰσι οἵδε, Πανθιαλῖοι, Δηρουσιαῖοι, Γερμάνιοι αὐτοι μὲν πάντες ἀροτῆρες, εἰσι οἱ δὲ ἄλλοι νομάδες· Δάοι, Μάρδοι, Δροπικοί, Σαργάτιοι.

Tuisco (donde *deutch*-tedesco) (1) prodotto dalla terra, soggiunge che i loro veri ed antichi nomi sono *Marsi, Gambrivi, Svevi, Vanduli* e l'appellazione di *Germania è recente ed aggiunta testè:* giacchè i primi che passarono il Reno, e cacciarono i Galli, ora si dicono Tungri, allora chiamaronsi Germani (c. 2). E questo nome usato da prima dal vincitore per incutere paura, a *victore ob metum*, poscia si assunse da tutti. Tacito abbracciava colla mente lunga serie di secoli, quando disse testè *nuper*, perchè il nome di Germani già fosse noto in Italia 223 anni a. C., come appare ne' Fasti Capitolini dove all'anno 531 è scritto: M. Claudio Marcello, trionfò degli Insubri, de' Galli e de' Germani.

Questi Germani, secondo Plutarco in Marcello, e Polibio, sono *Gessati* venuti dalla Gallia in soccorso degli Insubri (2), ed il nome di essi si deriva o da *gesum*-asta gallica onde *glaive, gladius*, o dal tedesco *gesell*-compagno. Che poi que' Gessati fossero di stirpe germanica, si argomenta anche dal fatto che i loro prigionieri a Roma erano ammirati per l'alta statura e la straordinaria vastità delle membra (Plutarco).

Il nome Ger-mani si compone di due radici che non sono celtiche, e però non si può ammettere che fosse inventato nella Gallia, ma si vuole argomentare vi entrasse primamente con quelli che lo portarono seco da

(1) Eichhoff riferisce Tuisco al sans.*iuis*-saettare; noi con I. Grimm lo accostiamo al gotico *tiuda* all'anglosassone *teod* che vale gente, volgo, allo slavo *liud*. Nel secolo 8° i Germani già volgarmente erano chiamati *Teudischi*

(2) Polibio l. 2. c. 34 dice che erano bande di ventura chiamate dal Rodano e li appella Γαισατῶν Γαλικῶν.

regioni più orientali. *Ger* nell' antico alto tedesco significa *telum* che è arma offensiva acuminata. *Man* ai tedeschi antichi e moderni equivale al latino *vir* ed è radice sanscrita, onde Manni, Germani, Ceno-mani, Allemanni, Marco-manni, Her-manni, Nord-manni nell' Occidente, Ger-manni, Bramani, Ottomani, Musulmani, Turcomani nell' Oriente (1). Noi mostrammo che i Cenomani passati in Italia dalla Gallia 565 anni a. C., erano d' origine teutonica, e vaganti come isole fra i Celti (2).

Stimiamo pertanto che i Germani passati oltre il Reno se non erano gli stessi rammentati da Erodoto fra le popolazioni della Persia erano di quella schiatta. E ne conforta in questo argomento il fatto, che anche i *Dai* confinanti de'Germani della Persia, ne'primi tempi dell'impero germanico si trovano sul Danubio entro i termini della Germania, e che i Cimmerii sparsi al settentrione del mare d'Azof a tempi di Omero, col nome di *Cimbri* si trovano cinque secoli dopo nella Danimarca. Posidonio in Strabone (lib. 7, c. 2) scrisse: che essendo i Cimbri ladri (come suona ai Germani il nome loro) ed erra-bondi, si spinsero dall' occidente sino al Bosforo Cimmerio al quale lasciarono loro nome, essendo i Cimbri detti Cimmeri dai Greci. Questi Dai (Δάοι), scritti anche Dahae, Dava, Daci, da Strabone si posero all' oriente del mar Caspio, verso l' Attuale Russia meridionale, sulla via per la Germania, e sì essi che i Germani, ed Cimbri, potevano anche essere emigrati colà dal centro dell' Europa

(1) *Man* ai Caldei era intelligenza, agli Ebrei meraviglia; Mania era madre dei Lari (Macrobio), *manum* agli antichi Latini era buono (Varrone), Manin fu antichissimo re de' Frigi.

(2) Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio. c. 12.

a quella guisa che dall' estremo occidente vi andarono i Celti, e che dalla Scandia vi passarono Goti e poi Váregi. I Germani vennero anche indicati dai Romani col nome generale di Teutoni, donde l' attuale vocabolo Tedeschi (Deutsche). Tacito e Cesare, scrive I. Grimm nella preziosa grammatica della lingua tedesca (Deutsche Grammatik. Gottinga 1840) non usarono *teutonicus* nel senso generale di *Germanus*, come fecero Virgilio (*teutonico ritu*), Lucano (*teutonicus furor*) (*teutonicos triumphos*). Marziale (*teutonici capilli*), Claudiano (*teutonicus vomer*), per cui si vuole argomentare, che ai Romani venne udita presso i Germani la denominazione *teudiscks* ch' essi volsero in *teutonicus*, ovvero che nel nome *teuto* che equivale al gotico *tiuda*, pronunciato *tida* che significa gente, al gallico *tuat*-comunità, era contenuta la denominazione d'una tribù, e quella d' una nazione. Lo stesso dottissimo I. Grimm poi otto anni dopo, nella storia della lingua tedesca (Geschichte der Deutschen Sprache. Lipsia 1848, p. 785) osservò, che il nome Germani non pare tedesco giacchè non fu usato mai dai poeti delle genti tedesche, e non compare nelle tradizioni, nelle leggende loro, neppure come pronome.

Il nome di Teutoni in origine era proprio di una gente sola che Pytea 330 anni a. C., trovò verso il Baltico presso i Gutoni (Goti), e per la fortuna sua diventò generale, come poi quello degli Angli, de' Franchi vicini de' Teutoni, degli Alemanni. Gli scrittori romani raccontando i fatti dei Cimbri, li collegano ai Teutoni, e da quella gente vuolsi ripetere la grandezza del nome. Li Slavi poi ab immemorabili chiamano *Nemci* i tedeschi, che vuol dire muti, perchè parlanti in modo inintelligi-

bile a loro, come i Greci dissero *barbari*, che vale balbettanti, li stranieri. Ma se si considera che anche i Turchi chiamano *Nemetz* i Russi, e che pure gli Arabi danno tal nome ai tedeschi, si preferirà l'opinione di Scherer, che *Nemtschin* nome russo dei Germani, venga dal mongolico *neimatschi*-straniero. Appo gli Inglesi restò il nome di Germani, scomparso dall'uso volgare italiano, ad indicare l'intera nazione; si usò quello di *Dutsch* (Deutsch) solo per dinotare i pastori Frisoni. I Francesi poi dal nome degli Alemanni chiamarono tutti i Germani, dai Finni appellati *Saksolaiset* che vale Sassoni.

Mitologi e linguisti riscontrano molte e profonde colleganze fra i miti, le tradizioni, le favelle de' popoli germanici e li Irani della Persia, e noi teniamo indubitato che dal Caucaso, per le vie terrestri, sieno venute a varie riprese nella Germania o bande d'avventurieri, o carovane di mercanti, o missionarii, o genti raminghe, o sieno ritornate tribù o masnade dipartite dalle fonti dell'Istro. La spedizione che prima della guerra di Troia fecero Misii e Teucri nella Tracia, venendo dall'Asia pel Bosforo (Erodoto), deve aver spinto nella Germania popolazioni sparte sulle sponde del Danubio verso gli sbocchi. Otto secoli dopo, e circa 500 anni a. C., Dario Istaspe intraprese grande spedizione contro li Sciti dell'Europa (Erodoto) e passò il Danubio verso l'attuale Moldavia. È indubitato che grandi ondate di popolazioni nomadi che incontrò sul suo cammino, avrà sospinto verso il cuore della Pannonia e della Germania, delle missioni di fanatici riformatori dell'Oriente, fra quali erano gli erranti, che sistematicamente per tutta la vita non sostavano mai a dimora lunga in un luogo. Di questi, esciti

specialmente dalla riforma di Buddha, è celebrato il sacerdote Dharmarascita, che circa 300 anni a. C., andò oltre l'India verso occidente a predicare (1).

Abbiamo mostrato che anche nell'occidente, nella Iberia, nella Gallia, nella Britannia, giunsero e si propagarono copiosamente nozioni, voci, costumi, riti, schiatte dell'Asia, ma che nondimeno vi si trovarono traccie indubbie di popolazioni anteriori. Ci appare il somigliante della Germania, dove si conciliano le tradizioni e le argomentazioni di genti indigene, e le memorie di provenienze asiatiche. Però crediamo che per quante importazioni orientali nella Germania si possano provare, non si potrà distruggere il fondamento di questa asserzione di Enrico Schulze: « i tedeschi non vennero dall'oriente, « ma da immemorabile abitarono nella Germania attuale « in parte dell'Italia settentrionale, del Belgio e della Scandinavia (2). Questi originarii teutoni che poscia formarono i servi, e le classi popolari de' Germani, erano già penetrati oltre il Reno pria della spedizione di Belloveso nell'Italia, si trovarono in condizione inferiore ai Celti, quando questi con Segoveso 565 anni a. C., penetrarono nella Germania.

Di quella spedizione che portò poscia i Celti a Delfo, e nella Galazia, serbarono tradizioni i Druidi, ed i Bardi, dai quali la raccolse Trogo Pompeo ch' era gallo, e da lui trasse Giustino questa narrazione. « I Galli passato « il Reno con Segoveso, seguendo il volo degli uccelli, « facendo strage di *barbari*, penetrarono al golfo Adria-

(1) Koeppen. Die religion des Buddhas. Berlino 1857 p. 300.
(2) Urgeschichte des Deutschen Volkes. Hameln. 1826.

« tico, e si stabilirono nella Pannonia. Dove domati gli « abitanti, seguirono a combattere le genti finitime per « molti anni. (1)» I nomi celtici *Mediolanum, Badorigum, Meliodinum, Carrodinum,* trovati dai Romani nella Germania, sono monumenti degli antichi passaggi e stabilimenti de' Celti.

I Pannoni, come vedremo, e come dice il nome loro, erano Slavi, laonde già da epoche rimote ne' Germani, oltre le naturali varietà, e quelle addotte da immigrazioni asiatiche, erano isole di Celti, di Slavi e forse di Traci, spintivi da Dario. Pure prescindendo da tali corpi serbanti il tipo straniero, Plinio il vecchio, che bene conosceva la Germania per gli studii altrui e pei proprii, scrisse: che i Germani andavano divisi in cinque razze (*genera*); i Vandali de' quali erano i Burgundi, i Varini, i Carini, i Gutoni: gli Ingevoni in cui entravano i Cimbri, i Teutoni, e le genti de' Cauci. Presso il Reno stavano gli Istevoni, nel centro gli Hermioni di cui erano li Svevi, li Hermonduri, i Chatti, i Cherusci, e quinta chiama la stirpe dei Peucini e de' Bastarni confinanti de' Daci.

Differenze radicali passavano fra tali stirpi germaniche, ma queste erano commiste a molte cose comuni a tutti in vario grado, e però taluni poterono dirle tutte d'uno stampo solo originario. Avveniva il somigliante, ma a grado maggiore fra Celti e Germani, onde poterono avere apparenza di vero e le opinioni di Freret,

(1) Illyricos sinus, ducibus avibus, per strages Barbarorum penetravit, et in Pannonia consedit. Ibi domitis Pannoniis, per multos annos cum finitimis varia bella gesserunt.

Bardetti, Durando, Pelloutier, Pictet, Keferstein, Körner, Schreiber, Brosi, Diffenbach, Leo che estesero le origini celtiche anche sui Germani, rivendicati specialmente da Mone, da Barth, dai Grimm, e l'asserzione di Holtzmann (1). seguita da Diffenbach e da Belloguet, che i Celti veri ed originari sono i Germani.

A quel modo che i Tedeschi dal nome di Galli, Valli, chiamano Wal, Welch tutti i popoli romanizzati quantunque di origini differenti, e che gli Slavi li chiamano Wlachen, onde i Valacchi, e che i Berberi, dai Romani, dicono Romei tutti gli Europei, che nell'Oriente dai Franchi si chiamano Franci, noi intendiamo per Germani e per Celti quel gruppo di popoli sui quali si stesero questi due nomi, o che somigliavano fra loro in complesso, meglio che agli altri vicini: i Britanni, i Letti, li Slavi, i Baschi, i Liguri, i Veneti.

Gli uomini nascono con simili attitudini, sebbene di vario tipo fisico originario, e però nei primi periodi del loro sviluppo si assomigliano ovunque. Progredendo s'ingenerano in loro varii gruppi di fatti materiali e morali, che modificano la primitiva uniformità, sinchè poi irradiazione da grandi centri di civiltà, riconducono apparente uniformità di colorito, come si vide accadere nell'impero romano, e come avviene tuttavia nell'Europa e nell'America. Celti e Germani somigliarono nella primitiva selvatichezza, poi furono differenti di coltura, e l'educazione romana ravvicinolli di nuovo.

Le lingue celtiche erano molto più prossime al latino che le germaniche, ed i Celti della Francia per tempo

(1) Kelten und Germanen. Stutgard. Krabbe 1855.

attratti ai commerci ed alle idee dei Greci della Provenza, ed alla civiltà romana, si modificarono così di costume e di parlare, che Giovenale consigliava preferire la Gallia a Roma per apprendere le lettere latine. Allora si ridussero alle parti interne della Germania e della Britannia que' costumi feroci che resero già formidati i Galli di Belloveso e di Brenno; il perchè disse Tacito che i Britanni rimanevano ancora a' tempi suoi, quali furono i Galli; *Britanni manent quales Galli fuerunt.* Così fu de' Germani, i quali e per essere a' lembi dell'impero romano e per maggiore ferità originaria, accolsero scarsamente la coltura, e seguirono a preferire le armi ad ogni arte, come oggidì praticano i Cosacchi. Laonde quando gli ordini romani furono predominati dal dispotismo militare, gli imperatori trovarono migliori strumenti e più docili essere i soldati germanici e scitici, e così fu disserrata la corrente delle invasioni de' barbari, i quali, o chiamati o spontanei, si versarono pria nella Gallia più prossima e più aperta. Franchi, Burgundi, Goti, Vandali, e poscia Normanni, s'insinuarono per ogni vena della Gallia così che, aggiunti ai Nervii, ai Belgi, ai Treveri, ai Vangioni, ai Triboci, ai Neureti, ai Sigambri, ai Soebi, genti germaniche, trovate nella Gallia già da Cesare, da Tacito, da Strabone, diedero aspetto germanico a quella parte della Gallia che non era abbastanza romanizzata. Però come prima di Cesare, per imperfetta cognizione, tutto il settentrione dell'Europa parve abitato da Celti e da Sciti, così dopo si poterono vedere Germani in ogni parte.

Ma per quanto si voglia sofisticare, non avverrà di distruggere le tre concordi asserzioni di Cesare, di Ta-

cito, di Svetonio, la lingua dei Galli differire così da quella de' Germani che al parlare se ne distinguevano le razze, laonde se l'uno voleva imitare la lingua dell'altro doveva prepararvisi con lungo studio, *longinqua consuetudine*. Svetonio nella vita di Caligola c. 47 scrisse: « Caligola, volto alla cura del trionfo per la mentita « vittoria riportata sui Germani, scelse e pose in serbo « per la pompa non solo i prigioni ed i disertori bar- « bari (cioè i Germani, perchè i Galli allora godevano « il *jus* latino, onde non erano più detti barbari), ma « eziandio qualunque de' Galli trovò altissimo della per- « sona (perchè i Germani aveano più vaste membra che « i Galli), ed alcuno dei loro capi, e li costrinse non « solo a lasciar crescere la chioma, ed a tingerla di « biondo, ma ad apprendere la lingua germanica ed a « portare nomi barbari (1). » Tacito nel descrivere ordinatamente le genti della Germania, s'incontra nei Gotini e negli Osi, i primi di razza gallica, i secondi di stirpe slava, e di loro dice: i Gotini dalla loro *lingua gallica*, gli Osi dalla favella *pannonica* dimostrano *non essere Germani* (2). Cesare poi, parlando di Ariovisto capitano de' Germani dice: che voleva mandargli ambasciadore certo M. Valerio Procillo, giovane che parlava

(1) Caligula, conversus ad curam triumphi, praeter captivos et transfugas barbaros, Galliarum quoque procerrimum quemque, ac nonnullum ex principibus legit ac seposuit ad pompam, coegitque non tantum rutilare ac submittere comam sed et *sermonem germanicum addiscere, et nomina barbara ferre*. Svetonius.

(2) Gothinos gallica, Osos pannonica lingua coarguit non esse Germanos. Tacitus. Germania c. 43. Questi Gothini non sono i Goti, posti da Tacito e da Strabone verso l'Oceano, e da Plinio fatti una delle cinque stirpi germaniche col nome di *Guthones*.

la lingua gallica, della qual lingua usava Ariovisto per averla appresa con *lunga consuetudine* (1).

Gli idiomi dei popoli germanici ai tempi di Cesare, erano ben diversi dall'attuale tedesco, nel quale, oltre il lavoro progressivo grammaticale, influirono molto il celtico, il lettico, il sarmato, lo slavo, lo scandinavo e le lingue colte; ed erano pure diversi dal cimro, dal brettone, dal gallico. L'affinità loro risultava non solo dalle generali relazioni dei membri della famiglia indo-europea, ma specialmente dalle molte genti germaniche sparse come isole nella Gallia, o condottevi a soldo, o cattive, o dal numero ancor maggiore di celtiche disseminate dall'Asia minore al Reno, e prevalenti alle germaniche pella coltura. Nondimeno oltre le tradizioni e le precise dichiarazioni di gravi scrittori che ne aveano diretta contezza, la storia ed i nomi di persone e di luoghi hanno qualche generale e spiccata diversità fra Germani e Celti, e ad onta dell' invasione germanica nella Gallia alla decadenza dell' impero romano, tra il nono ed il decimo secolo, quando andava cessando l' intelligenza popolare del latino, e si sentiva bisogno di predicare alla plebe, si ordinò replicatamente che le omelie e gli atti pubblici si scrivessero e recitassero a seconda dei popoli, nel latino, nel *tedesco* e nel *gallico*.

Degli antichi idiomi celtici e germanici non abbiamo alcun monumento tranne i nomi di persone, e di fiumi, di monti, di luoghi. Del gotico, ramo de' germani, restano i preziosi frammenti della traduzione de' Vangeli

(1) Comodissimum visum est M. V. Procillum propter linguae gallicae scientiam, qua multa jam Ariovistus, longinqua consuetudine utebatur. Comm. lib. 1. c. 22.

fatta dal Vescovo Ulfila nell'anno 388, de' celtici serbossi un canto di Ceadmon posteriore di tre secoli. Questi due monumenti letterarii palesano radicali differenze in quelle lingue non solo nel lessico, ma e nella grammatica, e gli ultimi lavori linguistici di Zeuss, di Schleicher, di Lottner, di Kuhn, posteriori a quelli de' Grimm, mentre dimostrano profonde analogie del tedesco collo slavo, col lettico, col persiano, intravedono nel celtico un fondo straniero all'indo-europeo (1). Ma gli studii su questo rispetto sono immaturi ancora, il perchè Eber nel 1858 scrisse: andrà tempo pria di conoscere i rapporti del celtico colle lingue arie (2). Il diligente Mone un anno prima avea pubblicato un volume a dimostrare le differenze radicali de' nomi di luoghi de' Celti e de' Germani (3), e la superfetazione loro pella commistione delle due nazioni. Alcuni grandi fiumi della Germania Dan-ubius, o Don-au, Albis, Mosa, Sava, Drava vengono da radici orientali, anzichè da celtiche; giacchè *drava* in sans. vale corrente, *sava* significa acqua, *dan* è fiume nel Caucaso, *alb* è bianco, *mos* vale acqua, stagno, palude: nella Gallia non si sentono ripetersi i nomi *wasser*-acqua, *land*-paese, *feld*-campo, *wald*-selva, *berg*-monte, *thal*-valle, che entrano nella composizione di tante ap-

(1) Rapp. nella prefazione al Vol. 2 della sua opera *Grundriss der Grammatik* Stuttgard. Cotta 1855, scrisse: dopo che lessi parola per parola l'intera opera di Zeuss *Grammatica Celtica*, ritornai alla mia prima opinione, che il celto non appartenne mai, e non può essere posto nella categoria de' nostri sei ceppi principali indo-europei: latino, germano, greco, slavo, persiano, indiano.

(2) Beiträge Zur vergleichenden Sprachforschung. Nel giornale di Kuhn 1858. f. 1.

(3) Celtische Forschungen F. I. Mone. Friburgo 1857.

pellazioni corografiche della Germania, dove invece non si estesero le voci *dun*-colle, *bren*-principe, *mag*-piano, *dur*-forte, frequenti nella Gallia, dove spesseggiano pure le finali *esus*, *ac*, *acus*, *lenus* in luogo delle germaniche *perg*, *bald*, *olf*, *ulf* specialmente nelle appellazioni personali.

Strabone non disse veramente che i Germani parlassero diversamente dai Celti, ma il silenzio di lui che non era stato nella Germania, non ha valore rispetto alle positive asserzioni di Cesare, di Svetonio, di Tacito. Nondimeno anche questo scrittore greco notò che i Germani si distinguevano dai Celti per maggior selvatichezza, e grandezza, e colore biondo de' capelli, ma soggiunse che nel resto s'assomigliano questi due popoli alle forme, alle consuetudini, ai costumi (τἄλλα δὲ παραπλήσιοι και μορφαῖς, καὶ ἤθεσι. και βίοις).

La professione delle armi, la vita in parte nomade che aveano comuni alcune genti delle due nazioni, la miscela loro da molti secoli, ed alcune pratiche ricevute in comune dai popoli colti, davano ad ambidue qualche cosa di simile. Ma Strabone non considerò che i Germani ignoravano il druidismo, comune ai Celti d'ambe le spiagge della Manica, e di massima importanza nella loro vita pubblica e privata, materiale e morale.

L'arguto linguista Kuhn, sino dal 1845 paragonando le radici sanscritte e delle lingue europee, specialmente delle germaniche, delle parole denotanti la famiglia, la pastorizia, i principii d'agricoltura, le stazioni, dimostrò che gli antenati de' popoli indo-germani erano già diventati sedentarii pria di separarsi, ma che non aveano ancora addomesticato il gatto. Oltre la comu-

nanza d'origine nelle voci indicanti padre e madre, comunanza che viene dall'onomatopea naturale, mostrò fra l'altro queste correlazioni fra il sanscrito ed il gotico. *Vidava* nell'India valse senza uomo, e nel gotico suona *viduvo,* lat. *vidua*, il figlio in sanscrito è *sunn,* in gotico *sunus,* il fanciullo nel sanscrito dicesi *arba,* in gotico *arbi* è l'erede, in lat. *orbus* è il figlio senza padre (1).

Ciacomo Grimm il più assiduo scrutatore di origini germaniche, nel 1848 pubblicò la grande storia della lingua tedesca (Geschichte der Deutschen Sprache. Lipsia) ove più largamente indagò le origini di questi vocaboli accennanti la primiera civiltà de' Germani nelle loro varie popolazioni Assiani, Batavi, Mattiaci, Chetuarii, Tubanti, Chatti, Hermanduri, Cheruschi, Marsi, Dulgubini, Sassoni, Fali, Cimbri, Harudi, Sturmari, Ambroni, Teutoni, Angli, Chauci, Frisi, Longobardi, Burgundi, Buri, Mugiloni, Silingi, Navarnahali, Victohali, Reudingi, Suardani, Aesti, Gutoni, Gotini, Tectosagi, Goti, Scandinavi, Danesi, Juti, Svedesi, Roxolani, Normanni. Egli confrontatili tra loro e co' vicini nell'Europa conchiuse. « La « nostra lingua palesa non solo sua origine dall'Asia, « ma il posto che pigliò nell'Europa. I Tedeschi tro- « varono loro seggio nel mezzo fra Romani e Celti tra « occidente e mezzodì, Lapponi e Finni e Lituani e « Slavi verso settentrione ed oriente. L'immigrazione de' « Germani seguì dall'oriente, ed ancora lungamente gli « estremi di loro tennero luoghi che poscia vennero

(1) Zur Aelteste Geschichte der indogermanishen Völker. Berlin, 1845. D. Kuhn.

« occupati da' Slavi, Ungheresi e Turchi. L'antico te-
« desco quindi per la Tracia si collegò al greco, e
« senza questo legame molte di lui specialità, rimarreb-
« bero inesplicate (p. 1017). » Il sapiente Schafarik poi nelle antichità slave che citammo, dice che i confini tra i Germani e li Slavi, dai primi tempi storici, sono á trovarsi tra l'Oder e la Vistola, e che i principali investigatori delle storie scandinavie dichiarano i Goti originarii, ed il popolo più antico della Scandia meridionale. Nell'Edda infatti il nome di Göte-laud appare più vetusto che quello di *Dana-laud*, e tutti i segni storici, segue egli, mostrano che popoli germanici, da tempi antichissimi migrarono verso Oriente dalla Scandinavia, da questo *altro continente* di Plinio, da questo *altro mondo* di Adamo di Brema, da questa *officina gentium*, *vagina nationum* di Giornande, quando furono cresciuti di numero (p. 404).

Veramente le ricerche paleontologiche trovarono anche nella Scandia e nella Danimarca, tipi di cranii più antichi che quelli delle stirpi germaniche, ma stabilirono ne' tempi storici primi essere i Goti. La Scandia è paese molto verdeggiante, e sano così che l'uomo vi campa più lungamente che in ogni altra regione dell'Europa. L'essere poi essa fuori della grande via delle migrazioni, e remota dai campi di battaglia fra Celti, Germani, Letti, Finni e Slavi, vi dovette attirare coloni, come le Alpi retiche, i Carpazi. Quivi moltiplicando il bestiame, provocò aumento d'uomini robusti, i quali di quando in quando veniano al di qua del mare a cercare fortuna, e pascoli disoccupati. Così tuttavia corrente continua d'uomini svegli, e vigorosi, scende dalle valli alpine a

rinnovare la popolazione affievolita dalla pingue pianura. Però noi pure ammettendo ne' Germani e ne' Goti della Scandia elemento orientale, teniamo con Schafarik, che spedizioni di Goti vennero, a varie riprese dalla Scandinavia verso la Tracia, e la Russia, e segnarono le più antiche vie verso Bisanzio ai Normanni o *Varegi* del Baltico.

Jacopo Grimm dal 1846 al 1850: tolse a dimostrare in parecchi luoghi e modi, l'identità dei Geti e dei Goti. Essendo i Goti stati a contatto colle colonie greche nella Crimea, sulle spiagge settentrionali del Mar Nero (Tauride, Olbia, Cimmeria) gli scrittori greci ne ebbero contezza, e quindi di loro abbiamo antiche memorie. Però gli argomenti di Grimm, che lusingavano l'amor nazionale, e conducevano la storia de' Germani, assai più lontana, furono accolti con vivo favore da molti scrittori tedeschi. La somiglianza del nome, e l'ignoranza della lingua e della storia dei barbari, aveano indotto già parecchi scrittori, dopo il terzo secolo, a confondere i Goti coi Geti; e de' moderni seguirono tale sentenza: Pelloutier, Buat in parte, Pinkerton e Du-Rour, che li confuse cogli Sciti. Leo (1) aggiunse ala a questa opinione, e mostrò i Geti affini ai Bastarni, e parte dei Massageti (da *maha*-sans e persiano-grande), e per lingua prossimi ai Lituani (Leti), che erano ben diversi dai Goti, e, per rispetto alla lingua, volle trovare ripetuta la finale *dava* (bosco), frequente ne' nomi lituani come *Ziri*-dava, Burridava, Acidava, Petrodava, Utidava nelle

(1) Vorlesungen über die Geschichte des deutschen Volkes und Reiches: H. Leo Halla 1854, 1 Vol.

terminazioni germaniche e celtiche *lach, leach, loch, loh,* che ora nel Belgio suona *loo* forse dal latino *lucus.* Anche Sybel ed Holtzmann tennero tale sentenza, e quest'ultimo notò i Samogeti, ramo de' Lituani, poter spiegarsi per Geti ingenui.

Luden, Adelung, Niebhur sostennero invece, esistere radicali differenze fra Geti e Goti; e noi nella vita di S. Vigilio (1) mostrammo che la confusione dei nomi incominciò da quella delle stirpi nella Tracia e presso la Crimea, ma che Strabone, il quale li conobbe da vicino in epoca prossima alla miscela, e ne avea attinto anche notizie da Possidonio, da Apollodoro, da Eratostene che aveano visitati i Geti, e da Menandro il comico, che era geta di schiatta, distingue i Geti dagli Sciti, dai Sarmati, dai Celti, dai Germani, e li dice parilingui de' Traci, e de' Daci o Dai, e, colle parole di Menandro, racconta che sono poligami, sì che taluno mena sino dodici donne, che seguono dottrine e culto egizio, recato da Zamolxi, che ministrano cose sacre col mezzo di donne, e Possidonio aggiunge che astengonsi dal mangiare carne, e da Venere, onde Omero chiamolli giustissimi, cose tutte straniere ai Goti.

Ora poi Neumann (2) con gravità di dottrine sorretta da costante criterio, sostiene che Klaproth nelle memorie chinesi trovò pel secondo secolo avanti Cristo memoria di stabilimento degli Yuetschi, e degli Yetha intorno l'Oxus, dove Erodoto e Strabone collocarono i Massageti, ovvero grandi Geti, giacchè anche Erodoto li chiama μεγα εθνος. I Cinesi li dicono pastori nomadi con tende di pelle,

(1) Bergamo, Mazzoleni 1849.
(2) Die Hellenen u. o. c.

con mogli comuni a più fratelli. La vicinanza degli Yethi all'Altai, dove erano antichissime miniere di rame, d'oro (Altai in chinese vale *monte d'oro*), fece che essi avessero d'oro persino alcune bardature di cavallo e fascie, mentre non possedevano ferro nè argento, e, come i Persiani, portavano diademi ed adoravano anche il sole *Mithra*. Lelevel, nel 1855, sulle traccie di Gatterer, dimostrò che Daci o Dai, ed i Geti loro contermini nell'Asia e nell'Europa, sono Slavi, ed in fatti una delle colonie de' Valachi insinuatasi fra' Daci nel 105 a. C., è Tschierna (*Czerna*) voce slava che vale nera.

Leo opina che i Germani si staccassero dal ceppo ario al nord-ovest dell'India, nel Pents-iab (cinque-acque) quando la pastorizia era occupazione prevalente, e lo argomenta dalle radici della lingua tedesca. I popoli romanizzati hanno molti vocaboli radicali agricoli, pastorali, casalinghi, tolti al latino, eppure non sono esciti dalla stirpe latina. Così i Germani ponno avere in varii tempi ricevute arti, pratiche, idee religiose, oggetti dall'Oriente, e non essere la massa del loro popolo venuta dall'India. Di là vennero ai Germani anche cognizioni e parole agricole. Nel sanscrito *plava* significa nave (Piave), e *plu*-navigare, donde il greco πλοῖον-nave, il latino *plaustrum*-carro, il lombardo *piò*-aratro, il tedesco *Pflug*-aratro. Il latino *aratrum* corrisponde al sanscr. *aritra*-barca, che, per analogia, venne da *ara*-ruota, e questa ancora dalla terra arata, che nell'Oriente fu *ara*, nella Grecia Ἔρα onde i Germani dissero *Arabeit* ed *Arbeit* il lavoro della terra, ed *Erbe* od *Arbe* l'erede, ed *Erde* la terra da lavoro, mentre in Italia *erba* è quel prodotto della terra che fu ricchezza unica pria della biada. E come dal sanscrito

juk-congiungere, *juktas*-congiunto, rettamente derivò il latino *jugum*, forse più puramente serbossi quella radice nel ted. *Joch*, che anticamente sarà stato *juch*, mentre nei Lombardi diventò *zuf*, nei Greci ζεῦγος. Cosi gli Indi chiamavano *naus* la nave, che i Greci dissero pure ναῦς, nome che volsero a denotare i piccoli sacelli *naos*, ed i Latini la modificarono in *navis*, donde tolsero *nare*-andare, che i bresciani dicono *na;* ed i Tedeschi la serbano in *Nachen* navicella, donde *nass*-bagnato, come *ca*, *casa*, si appicca a *cavo*, *scavare*, *cavare* consonanti con σκαφη navicella e fossa, donde il tedesco *schiff*-nave. Onde si vede che alcune radici della civiltà primitiva non sono speciali ai Germani ed agli Arii, ma comuni anche a Greci e Latini che non migrarono per le vie, e ne' tempi de' Germani.

Un popolo cacciatore, ha pochissimi vocaboli, e quasi nessuna forma grammaticale esplicata; laonde ricevendo semi di civiltà da altri, quantunque li faccia fruttificare sul proprio suolo, e li determini secondo l' indole propria, deve pure formarsi lingue con materiali e con spirito straniero. E bastarono poche colonie, e mercanti, e missionarii ed avventurieri ad inoculare lentamente, e far propagare per tutta Europa vocaboli e forme grammaticali ed idee da loro recate fra genti selvaggie. E però solo si spiega la contraddizione fra le vetuste tradizioni del Tuisco sorto dalla terra (1), degli Arcadi greci, degli Aborigeni, delle genti saturnie fra le quercie italiche, del Tagete etrusco nato in Toscana, e le copiosissime traccie di lingue, e di culto, e di dottrine che menano all'India, ed ai Semiti, ed all'Egitto.

(1) « Tuisconem Deum, terra editum Tacito Germ. »

La coltura de' Germani è collegata all'indiana non solo per la lingua, ma anche pei miti. Lo accennarono già i fratelli Grimm nell'opera sulla mitologia tedesca (1), e lo volle provare Leo con raffronti spesso forzati, e non concludenti, dai quali togliamo soltanto questo. La cosmogonia germanica è serbata in quel mito di Snorra, dove è detto, che i tre fratelli Odino, Vili, ed Imir, ucciso il caos, ne trassero l'acqua dal sangue, la terra dalla carne, le pietre dalle ossa, il cielo dal teschio, l'aria dal cervello, le piante da' capelli. Leggenda simile si trova nello sviluppo e nelle parafrasi dei Veda indiani.

Quattro anni dopo la pubblicazione di quegli studii e di que' raffronti de' Grimm e di Leo, Mannhardt sussidiato anche da Kuhn pubblicò a Berlino grosso volume contenente nuovi e profondi studii sui miti germanici, e sulle loro correlazioni cogli indiani (2). Da quelli vogliamo torre solo quanto è più spiccato ed evidente e sufficiente al nostro assunto.

Indra il Dio dell'atmosfera e delle procelle negli inni dei Veda (*divaspati*, rispondente al Giove, *Diespiter*) collima col tonante de' Germani *Thunar*, *Doner*, *Thorr*. Le nubi sono le vacche dell'Indra, ed egli le molce col fulmine, e ne trae il latte, che è la pioggia, e però egli è detto anche *go-pati*-vaccaro, onde gli si offre latte e burro ne' sacrificii. Thorr si figurò armato di martello equivalente al fulmine Indra, e colla forma d'una croce, della quale segnansi in alcune regioni le vacche a preservarle da' mali influssi. Da lui si tenne mandata la rugiada quasi manna, a nutrire il bestiame, ed a sanare

(1) Deutsche Mythologie. 2 Vol. Gottinga 1854.
(2) Germanischen Mythen. Mannhardt Berlino Schneider 1858.

gli uomini, e Mannhardt adduce una folla di leggende e tradizioni di varie genti tedesche che derivano dal Dio tonante, influenze simili a quelle d' Indra. Ambo questi numi hanno la barba rossa, come l'egizio Tifone, ambo liberano sole, luna, la donna dell' acqua (*Apa-Holde, Norne*) dai demonii, ambo nati dall'acqua (*aptya-*Moise) ad ambo è sacro il cucco, ambo sono presidi della guerra e de' morti.

Ma queste parentele della mitologia germanica ed indiana sono ben poco raffrontate a quelle che passano fra i miti greci e quelli dei Veda e delle epopee sanscrite. Tacito trovò fra Germani disseminate idee e pratiche religiose di Greci e di Fenici, e qual cosa del culto d' *Iside* e di Herta o Nertho la terra, stranieri ai Germani ed agli Indi. Quelle visite di mercanti ed avventurieri greci si erano personificati in Ulisse, delle cui stazioni segnavansi monumenti lungo il Reno, ed a lui si attribuì la fondazione di *Asci-burg* l'attuale Aschelburg città su quel fiume.

Cesare (58 anni a. C.) trovò i Germani ancora in uno stato quasi selvaggio, perchè i più viveano di caccia (*multumque sunt in venationibus*) e di pastorizia (*lacte atque pecore*). Sì lui che Tacito poi notarono che l' agricoltura appo loro era instabile, e semplicissima, perchè ignoravano le proprietà agrarie private, coltivavano in comune, ogni anno mutavano sede, e traevano dalla terra soltanto biada (1).

(1) Privati ac separati agri apud eos nihil est, neque longius anno remanere uno in loco, incolendi causa licet. Caesar.

Agri pro numero cultorum, ab universis per vices occupantur. Arva per annos mutant et superest ager . . . . . Sola terrae seges imperatur. Tacit.

Cesare trovò che non usavano altro vestito che pelli, ma Tacito riscontrò che alcuni de' ricchi ai confini, usavano anche portare vestito secondante le forme del corpo alla guisa che poi seguirono i Magiari. Onde viveano quasi nomadi e sempre in guerra, e traevano vanto e sicurezza dal cingersi di vaste solitudini (*publice maximum putant esse laudi quam latissime a suis finibus vacare agros*-Caes.) Però intorno quel tempo Strabone scriveva: i Germani avere grande facilità a migrare, perchè poverissimi, e non agricoli, e perchè non tesoreggiavano, ma vivevano sotto tende, e sui carri, provvisti solo del necessario di giorno in giorno (1). Accoglievano mercanti forestieri più per poter lor vendere il bottino di guerra, che per desiderio di cose straniere (Caes.) e tranne quelli ai confini dei Romani e dei Galli, non usavano monete e commerciavano all' antica permutando (Tac). Tanto dovea essere la difficoltà del commercio ne' penetrali della Germania, che ai Finni verso la Vistola, non era ancora nel primo secolo penetrato il ferro, onde seguivano ad armare di ossa le freccie (*sola in sagittis spes, quas, inopia ferri ossibus asperant* Tac.). Quelli ai confini invece, aveano già cominciato ad avere vasi d' argento e d' oro, ed a ricevere denaro dai Romani, e già ai tempi di Cesare gli Ubii vicino al Reno erano dirozzati (*humaniores propterea quod Renum attingunt*). Sui carri e sotto le tende viveano massimamente quando migravano, ma aveano anche epoche di stabilità, « ed allora non abitavano agglomerati in città nè in case

(1) *δία τήν λιτότητα τοῦ βίου καί δία τό μή γεωργεῖν, μηδέ θησαυρίζειν ἀλλ' ἐν καλυβίοις οἰκεῖν ἐφήμερον ἔχουσι παρασκευήν τά οἰκεῖα ταῖς ἁρμαμαξαις ἐπᾶραντες.* Strab. 7. 1.

« l'una vicina all'altra, ma segregati dove li allettasse
« una fonte, un campo, una selva. Però disponeano il
« villaggio non al modo italico con edifici connessi, ma
« ognuno cingeva sua abitazione di spazio vacuo, o per
« sicurarsi da incendio, o per inscienza. Ed ignoravano
« il cemento e la tegola, ma usavano solo legnami in-
« formi, talvolta cospersi di terra lucida. In qualche luogo
« aprono anche spechi sotteranei, e li coprono di fieno
« a ripararsi nel verno, e sicurarvi il grano (1) ».

Questa vita vagante traeva i Germani a mutare sedi sovente, però riesce difficile e confuso il designare i confini di ciascuna gente di loro. Plinio nella Batavia (Olanda) trovò Frisi, Cauci, Starii; Strabone designò verso l'Ukrania Bastarni e Turigeti e verso l'Oceano Sigambri, Chambi, Bructeri, Cimbri ed Elvezii gallici, e Vindelici ai piedi delle Alpi (ἐπορέδια); Pitea 350 anni a. C. al Baltico trovò Teutoni e Guttoni; Plinio nell' interno pose li Svevi, i Catti, i Cherusci, li Hermonduri. I quali Hermonduri, ed i Longobardi (Λαγκόσαρχοι) e li Angli, pascevano le sponde dell'Albi (Elba), oltre la quale, dice Strabone, sono regioni ignote affatto (παντάπασιν ἄγνωστα ημῖν ἐστιν). De' Cimbri, che 113 anni a. C. si resero tanto formidati ai Romani, si seppe che combattendo erano assistiti dalle donne scarmigliate, bianco vestite, a piedi nudi, con fasce di rame; che alla guisa delle donne britanne, ad incorare i maschi, percoteano pelli appese ai graticci dei carri. Pria di scendere al mezzodì questi Cimbri, cogli Iuti, e coi Teutoni, erano stati sulle spiagge dell'Oceano e del Baltico nell' attuale Danimarca, ed aveano chiamato *Mori-*

(1) Tac. Germ. 16.

marusa, mar morto il loro mare secondo Ecateo da Mileto, detto *Amalchio* o congelato da altri. Colà gli antichi posero i confini degli Sciti, colà Plinio pose ventitrè isole raggiunte dai Romani, di cui la maggiore i Romani dissero *Burcana Fabaria*, i barbari *Glesaria, Austeravia* ed *Actania*. Una di quelle isole, dove i fiotti in primavera gettavano l'ambra, da Timeo (350 anni a. C.) si disse distante un giorno di navigazione e chiamossi *Baunonia*, o *Baunoma*, e *Wannoma*. Zenofonte di Lampsaco poi seguito da Plinio (lib. 4) scrisse: che dai lidi scitici in tre dì navigando si perviene ad isola immensa detta *Balthia* o Balthea e che Pythea di Marsiglia chiamò *Basilia*. Ci pare che questa siasi confusa col mar Baltico da *balt*-bianco in lettico, e sia la Scandinavia altrimenti detta anche Tula dai Finni. Plinio dice che la Scandinavia è di grandezza sconosciuta (*incompertae magnitudinis*) così come l'*Eningia*, e che solo è noto li Hillevioni avervi cinquecento distretti (pagos).

Leo ammette che la regione teutonica fosse occupata da genti molto antiche praticanti in qualche modo l'agricoltura, e che su quelle si stese il dominio de' popoli guerrieri venuti d'Oriente, detti i Germani, i quali, quantunque meno colti, conquistarono e denominarono il paese alla guisa che gli Angli nella Britannia, i Franchi nella Gallia, i Longobardi nella Cisalpina, i Varegi Russi nella Slavia, i Vandali nella Andalusia o Vandalusia. Leo fece nuovi studii e molto importanti intorno il modo col quale i Germani occuparono queste terre fra l'Elba ed il Reno, e noi volontieri lo seguiamo. Essi, come prima si vollero colonizzare, partirono il terreno di questa guisa: Ogni *fara* (casato che così chia-

mavasi pure presso i Sulioti greci), otteneva un pezzo di terra, ove porre casa, corte, orto, che uniti formavano un vico (οἶκος, in sanscrito *vic*), in tedesco detto *zumpt*, forse da *zaun*-siepe, un *Torf*, ora *Dorf*.

A determinare lo stabilimento d'una fara, ne pare più acconcia la voce *gaard* rimasta nella Norvegia a denotare il casale. Infatti i Goti chiamarono *gard* la casa, *garda* la stalla, *gards* il podere, tutti compresi nel *gaard*, donde l'attuale tedesco *garten*-giardino, ed i nostri Garda, Gardone, guardia, guarda. Ed anche questo vocabolo trova radici nel greco χόρτος chiusura, donde il latino *hortus*, e corte, cortile, ed il bresciano *curt*.

La campagna poi atta a coltura (*land*) veniva divisa in tre *zelge*, e queste in tanti campi quanti erano i casali, così che ognuno partecipava parimente al buono, al mediocre, al cattivo terreno, ed intorno ai colti lasciavasi tratto comune a pascolo ed a bosco, chiamato *mark*, donde le marche ed i marchesi.

Anche qui noi troviamo altra traccia d'influenza meridionale civile ne' Germani, giacchè questa radice *mark*, isolata fra loro, ha molteplici forme nel latino. È noto che gli antichi adunavansi ai confini talvolta sacrati da simulacri venerati, o da templi, onde esercitarvi scambii de' prodotti loro, e per tenervi ciò che in Lombardia dicesi *marcat* un mercato, a scambiare merce sotto la tutela del Dio Mercurio, che nel greco vale *Signore della ripartizione* (Ἑρμῆς). Questa interpretazione nostra trova conforto nell' osservazione di Leo, che i Germani dovevano avere rinvenuta tale rotazione agraria ne' paesi occupati, ed esservisi acconciati per loro pro, come Goti e Longobardi fecero in Italia. Mostra poi che tuttavia nel-

l'alto Treveri è una rotazione, reliquia di quella antica, perchè ivi il terreno atto a coltura si ara e semina per sei anni, per altri sei anni si lascia a bosco ed a pascolo, indi si abbrucia e là il *mark* forma altra *zelga*. Onde la landa è partita prima in tre lotti, indi ognuno di questi dividesi in quattro *zelge*. Nei paesi celti invece, e nella Germania settentrionale, non si praticarono le zelge comuni, ma ad ogni *Zumpte* fu data sua porzione di campagna, ad ogni possessione si ordinò la sua ruota. Le zelge degli Anglosassoni chiamaronsi *telge* (*tellus?*), ed i campi dagli Scandinavi detti *kampr*, dai Tedeschi si nominarono *Acker* (*ager*) mentre la campagna appellossi *Flur* (*flores*). Onde nelle cose agrarie de' popoli germanici si ravvisano molte influenze dall' Italia.

Al primo stabilimento de' Germani nel centro dell'Europa, sopra popoli iniziati all' agricoltura, Finni, Leti, Slavi, Celti e forse Illirici, avvenne de' costumi e delle costituzioni loro qualche cosa somigliante a ciò che accadde quando Longobardi e Franchi si accamparono vincitori fra le popolazioni romane. Modificarono la lingua, applicarono agli ordini agrarii, politici ed amministrativi, gli ordini militari, e, ne' luoghi esposti a continue guerre, resero stabile ciò che prima era solo eletto ne' pericoli pubblici. Per la guerra ordinavansi a centene di arimanni (*heer-man*-uomo d' arme), e dopo lo stabilimento, la centena militare che pur rimase ai più silvestri, diventò centena di lotti formanti un *Gau* (γα-terra). Gli arimanni di questi nominavano loro principe (*drottin*) generalmente dai nobili, che Leo crede li *Asi* od Ansi, rimontanti a tempi preistorici. Questi principi, egli dice, erano insieme i capi del governo, del giuri, e

delle spedizioni militari, per le quali erano accompagnati anche dalla comitiva composta dalla famiglia e dagli affini (*drött sipia*), dagli assoldati di ventura (*gäste*-casta), dai fidi (*gasindi*-casanti) posti anche sotto loro tutela, e dai liberti (*lazza, latan, lata,* λατρος-servo onde ladro).

I Romani, circa un secolo dopo aver riconosciuto i Gessati, udirono il terrore sparso dai Cimbri (113 anni a. C.) calati dalla Danimarca nel Norico, donde pel Tirolo e pella Svizzera passarono nella Gallia, e di là in dieci anni, furono nella Valle del Po. Le costoro migrazioni militari spostarono molti popoli, come fecero quelle che portarono prima i Celti nella Boemia, nella Pannonia, nella Tracia, a Delfo, nella Galizia, e quelle che sparsero di genti germaniche la Gallia. Dove di nuovo penetrò lo Svevo Ariovisto con banda di 15 mila armati 72 anni a. C., onde si provocò la chiamata di Cesare sul Reno (58 a. C.).

Traiano nell'anno 105 dopo Cristo, prese a respingere i Daci dal basso Danubio, e questi ritraendosi premettero verso il Reno ed il Meno, e determinarono commozione ne' Franchi Ripuari, e ne' Borgognoni (Burgunden da *burg*-luogo munito, πυργος, onde basso il latino *bur-gus*) fra il Reno, il Meno, la Mosella, ed il Nekar. Già da parecchi secoli, ogni re dell'Asia a' confini dei Greci conduceva a soldo bande di ventura di Celti e Germani; laonde il mestiere dell'armi era famigliarissimo e sviluppato fra loro quando vennero a contatto coi Romani. I quali, guidati dallo squisito senso pratico che li condusse sì avanti, tosto allettarono con grossi stipendii e concessioni di terre capi germanici e galli, e talvolta genti intere accorrenti facili all' esca pingue. Però

prima Batavi ed Ubii e Sigambri, indi Franchi e Borgognoni, formarono sopra suolo romano il primo modello nell' Europa delle colonie militari di confini intorno il muro romano de' castelli, donde irradiò l' arte e l' agricoltura romana (*Bauer* in ted. è perciò insieme agricoltore ed edificatore) e molta parte della lingua. Fu allora che *corbis* latino diventò Korb nel parlare tedesco e *cavea-Käfig, mortarius-Mörser, tegula-Ziegel, tabula-Tafel, pondus-Pfund, torcular-Torkel, vinum-Wein, pomum-Poum,* indi *Baum, solea-Sohle, flagellum-Flegel, statio-Stadt, templum-Tempel, tectum-Dach, cella-Keller, turris-Thurm, Thor*-portone, *Thur*-porta, inglese *town*-città, *dorf*-borgata *tower*-castello *burgus-burg, ars-artig*-gentile, *Arzt*-medico, *finestra-Fenster, fructus-Frucht, palus-Pfahl Balken,* e va dicendo.

I Germani nel secondo secolo furono sospinti verso i Romani da tre cagioni principalmente: dai grandi moti delle razze scitiche e mongoliche nell' Oriente verso Occidente, dalla pressione che su loro esercitavano i Romani dalla Dacia e dalla Batavia, e dalla fortuna di loro bande di ventura: onde da questo secolo prendono a schierarsi una ad una tutte le popolazioni germaniche, parte coi nomi vecchi, parte con nuovi generici, designanti popoli commisti, come Franchi, Alamanni, Marcomanni, Burgundi, Normanni. Nel 150 dopo Cristo, incominciano a comparire i Sassoni nell' Holstein i quali si crede traesser nome da certe daghe loro proprie: *erat Saxonibus magnorum cultellorum usus.* Il greco ha σαγη, il latino *sagitta*, ponno avere relazione al *sax* de' Sassoni, e se il nome de' Germani venne da *ger*-lancia, quello di Sassoni può ben venire da *sax*-stocco, come da *framea*-asta, detta *france* nell' anglo-sassone, potè ve-

nire il nome di Franchi come dice Grimm, meglio che da *frank* crinito, perchè il lungo crine era comune a tutti i liberi germanici.

Prima menzione de' Franchi è in Vopisco circa il 275, primo cenno de' moti dei Goti e degli Alamanni è del 220. Nel 162 dopo Cristo, fu un fremito generale di cospirazione nelle popolazioni germaniche dall'Illirio alla Gallia, preparato forse dalla loro nobiltà e dai sacerdoti. Ne vennero molte stragi e devastazioni; e finalmente i Romani, circa il 180, divisero i nemici, concedendo loro parecchi stabilimenti entro i confini dell'impero e condotte militari. In questo mezzo comparirono sul Danubio verso la Moravia i Longobardi, stati nella bassa Elba ai confini de' Franchi e degli Angli.

I Germani nel suolo romano ad ogni altra occupazione preferirono quella di militare come bande di ventura agli stipendii di un capo (*heer-zog*). Tale vita militare staccata dal moto sociale, se da un lato diede preponderanza alla forza germanica nell'impero romano, dall'altro provocò nel seno al germanismo intima rivoluzione che lo staccò ancora più dalle origini orientali, e ne alterò la fisonomia primitiva per modo, che gliene rimasero poche traccie. Usiamo *forza germanica* in senso collettivo per indicare l'elemento fondamentale; ma avvertiamo che già nel quinto e nel sesto secolo, quelle che si dicono popolazioni germaniche erano diventate una colluvie d'ogni stirpe settentrionale e scitica, e basti vedere che coi Longobardi in Italia vennero commisti Sassoni, Gepidi, Bulgari, Suevi, e Sarmati. I Germani primitivi, perchè rozzissimi, come poscia Turchi e Tartari nell'Arabia e nella China, venuti al contatto de' Celti, predominatili, ne

furono soverchiati civilmente, e gli uni e gli altri vennero poi trasformati dai Romani; laonde quel tipo di fede, di genio, che alcuni estatici innamorati danno alla nazione teutonica che come stella li guidò dall'Oriente, dopo gli stabilimenti barbarici sul suolo romano, non si potè più ravvisare.

CAPO DECIMO

SLAVI, LETTI, SARMATI, TRACI.

Franco, nel parlare d'Italia significa sano, robusto, energico, sicuro, onde *franchezza*, ed *affrancare*, per rendere libero, e *franchigie* per libertà, *Schiavo*, invece, e *sciao* valgono servo, e *schiavitù* servitù. Queste parole sono monumento delle sorti opposte rispetto ai Romani, di due stirpi diverse. I Franchi, accozzaglia di varie genti germaniche educate agli stipendii romani, ebbero tanta fortuna nella Gallia, che non solo imposero loro nome a quella regione, ma con quello generarono nomi ed aggettivi e verbi in tutte le lingue romanze, e fecero accettare nell'Oriente il nome di *Franci* nel senso di europei. Gli Slavi grande e possente ed antica nazione, agricola e patriarcale a' confini de' tedeschi e dei Romani, fu soverchiata coll'armi, e sottomessa, indi trafficata per modo, che ogni mercato d'uomini abbondava di Slavi o Schiavoni, preferiti anche per docilità e bell'aspetto, e si ne venne la sinonimia di Schiavi e servi.

Il nome di Slavi, Schiavi Σκλαβήνοι si sentì e propagò in Europa solamente nel V e nel VI secolo, all'apogeo

della potenza di que' popoli. Jornandes nell' anno 582 circa dopo Cristo, Procopio nel 552, Agazia nel 590, Menandro nel 594, Giovanni di Viclae nel 590, Maurizio nel 582, Teofilacto in quel torno, ne parlano come di popolo generalmente conosciuto, ma non dicono donde venuto (1).

Questo nome di Slavi era recente allora, e forse da una sola gente gloriosa si stese a tutta la nazione, come avvenne di quello di Franchi, di Angli, di Romani, di Germani. A quel modo che molti nomi di persone e di popoli germanici hanno finale *rik*, *man* indicante nobile, forte, parecchi nomi personali antichi e moderni degli Slavi si distinguono per la finale *slav*, *Taro-slav*, *Vratislav*, *Bole-slav*, *Swäto-slav*, *Isiac-slav*, *Rosti-slav*, *Notislav*. Questa finale significa inclito, ed a ragione parecchi scrittori sostengono essere questa la radice della denominazione di Slavi, che altri opinano venire da *Slovo* parola, quasi volesse dire i parlanti, in opposizione ai Tedeschi dagli Slavi detti *Némci* che vuolsi significhi muti. Noi preferiamo la prima interpretazione perchè seconda meglio l'indole de' popoli, e perchè con Scherer annotatore di Nestore, teniamo che il nome di *Nemtschin* dato dai Russi ai Tedeschi, venga dal mongolico *naimatschi*-straniero, donde la voce *Nemetz* colla quale i Turchi chiamano i Russi, e gli Arabi appellano i Germani. Ma chi consideri come la voce latina *fama* corrispondente a *slava*, viene da φημι-parlare relativo a *slavo*, dà ragione a quelli che derivano e dall' una e dall' al-

(1) Slavische Alterthümer. Paul Ios. Schafarik. Lipsia 1843. Slavo 3188 Praga, trad. ted. da Aerenfeld.

tra voce, variante d'una radice medesima, il nome Slavi.

Li Sclavi chiamati *Nemetz* dai Russi, sono detti *Wanen* dagli Scandinavi, onde la *Wannoma* antica isola del Baltico nota a Pitea, la Vania città posta ne' Reti da Tolomeo. Giona abate di Bobbio, citato da Schafarik, nel settimo secolo scrisse, che gli Slavi erano i Vendi (*Veneticorum, qui et Slavi dicebantur*). Procopio poi confonde gli Slavi cogli Anti, che dice popoli innumeri (ἔθνα τὰ Ἀντῶν ἄμετρα); e soggiunge che insieme anteriormente appellavansi Σποροι Spori, o Sbori, donde forse i Veneti trassero il nome di *Sbiri*-gendarmi, come dagli *Uzi* polacchi vennero gli Ussari. Schafarik opina que' Spori stare in luogo di Serbi, che Tolomeo nel 2.° secolo, col nome di Sirbi, Serbi (Σίρβοι Σίρβοι) pose al mezzodi dell'attuale Russia. *Sbir* anticamente dev' essere stato *Sibir* donde *Sibiria,* e da Sibir a Serbi è la stessa differenza che da *breg* a *berg* della radice medesima. E Giornandes dice sì gli Slavi che gli Anti appartenere alla nazione dei Vendi (Vinidarum natio).

De' Vendi scrissero Strabone, Plinio, Tacito, Tolomeo il quale li pone nella Sarmazia. I Vendi erano anche detti variamente *Venedì, Vinidì, Wenden, Wanen, Vindelici, Vennelasset* (1), *Wenedizi* in Nestore, e si trovano da secoli prima di Cristo sul mare del nord, sul Baltico, sul golfo Adriatico, nella Pannonia. Ban e Pan è voce antica slava significante principe, onde l'attuale Bano di Croazia, ed il Banato, e l'antica Pannonia, o Bannonia,

(1) Tale è il nome che i Finni danno ai Russi. Vindo-bona poi (Vienna), e Vindo-mana sul Baltico sono altro monumento slavo.

dove Tacito riscontrò lingua non greca, nè latina, nè teutona, nè celtica. Laonde teniamo sicura guida Sommersberg il quale scrive rilevarsi dai codici più antichi, che la Pannonia è la madre patria di tutte le nazioni slave (1), e nel 1824 tenne la stessa sentenza il polacco Surowiecki.

La storia degli Slavi incomincia veramente ad essere nota alla fine del secolo V, e nondimeno già nel secolo successivo gli Slavi si dicono innumerevoli, e potenti. Donde erano venuti questi Slavi, come erano penetrati fra' Traci, Celti, Germani e Lituani? Nessuno lo sa, perchè nè tradizioni, nè storie, nè monumenti lo dicono. Nella prima metà del medio evo, scrisse sino dal 1838 il sapiente Schafarik (p. 64), tutti i dotti furono convinti che gli Slavi erano popolo originario europeo. Alcuni moderni non avendone trovato il nome in Strabone, Tacito, Tolomeo, immaginarono essere venuti tutti insieme e di repente dall'Asia nel secolo V, quasi che un fatto sì straordinario della traslocazione d'una nazione agricola d'immenso numero, dall'interno dell'Asia alle coste del mare Adriatico, potesse avvenire senza straordinarie cagioni, senza scomporre tutti gli ordinamenti dell'Europa, senza fornire agli scrittori contemporanei notizie sicure di tutto ciò.

L'abbaglio venne dalla novità del nome che si tolse per indicazione generale della nazione. Ma anche i Franchi e gli Alemanni erano nomi nuovi, e se non fossero state memorie sicure, si sarebbero derivati dall'Asia quando

(1) Scribitur in vetustissimis codicibus quod Pannonia sit mater origo omnium Slavonicarum nationum.

prevalsero quelle appellazioni, al modo si tentò fare degli Slavi. Se si considera che prima generalmente erano conosciuti coi nomi di Vindi, di Sirbi, di Pannoni, di Anti, si toglierà ogni confusione, e si accetterà la conclusione di Schafarik il quale scrive: « Con certezza « noi ora sappiamo che gli Slavi sono parte della fa« miglia indo-germanica, e che non sono parenti delle « nazioni nordiche. Ed argomentiamo che se sono ve« nuti dall'Asia, ciò accadde in tempi remotissimi (p. 45). » Così si corregge l'opinione di Gatterer, Mannert, Schlötzer, Pelzel, Dobrowsky, i quali, seguendo Procopio e Iornandes, confusero li Slavi coi Sarmati e cogli Sciti di Erodoto, quindi coi Roxolani e coi Iazigi della Meotide. Anche Kubalski nel 1852 asserì che gli Slavi erano nell'Europa più secoli avanti Cristo (1), come scrissero pure Palacky nel 1844, Am. Thierry nel 1856. Nondimeno alcuni scrittori tedeschi persistono a dire che gli Slavi non comparvero sul Danubio e verso l'Elba prima degli Unni, altri tacciono delle origini loro (2).

I linguisti trovano bensì nelle favelle asiatiche parole slave, ma poche, e connesse lontanamente, mentre nello slavo riconoscono grande affinità al persiano, ed al greco. Schafarik poi, paragonando antiche voci slave e gotiche, trova confermata la tradizione che i popoli che le parlarono, nel secolo IV° oltre i Carpazi si trovarono in guerra ed anche commisti, e conchiude: « Con certezza noi sappiamo che gli Slavi sono parte della famiglia indo-ger-

(1) Recherches sur les peuples d'origine slave. Paris 1852. Kulbalski.

(2) Vedi fra questi Chörnig Ehnografie der Oesterreichischen Monarchie Wien 1855, e Büdinger Oesterreichische Geschichte Lipsia 1855.

manica, e che non sono parenti delle famiglie nordiche, ed argomentiamo che, se venuti dall' Asia, ciò accadde in tempi remotissimi ».

Come il nome *romano* che suonava forte e potente, dai Goti e dai Longobardi in Italia si usò in senso spregiativo, quegli stessi Slavi che diedero un epiteto ai servi, anticamente col titolo di *Anti*, presso i Germani valsero eroi. Tanta rivoluzione nella rispettiva importanza e preponderanza delle due schiatte contermini, teutona e slava, derivò dall'avere i Germani poco per volta appreso migliore arte militare dai Celti e dai Latini, averne ricevuto armi più forti a difesa ed offesa, ed avere assunto la milizia come precipuo mestiere, mentre gli Slavi seguirono a coltivare la terra ed a mercanteggiare. Erano gli Slavi, scrive Palacky (1), aitanti della persona, di membra tondeggianti, d' occhi azurro-scuri, di capelli biondi, e valenti nuotatori, forse dal costume di preferire abitazioni ne' labirinti degli stagni.

La civiltà primitiva nel centro e nell' occidente dell'Europa continentale, si propagò indubbiamente da oriente verso occidente ed ebbe prime scaturigini nell' Himaus, sul Caucaso, nell' Altai, negli Urali. Laonde li Slavi a contatto cogli Irani commisti agli Arii, devono essere stati civili pria de' Germani e de' Celti, e perchè la civiltà è forza, devono avere predominato su quelli. I quali meglio agguerriti poi nelle difese, e nel continuo esercizio dell'armi, reagirono sugli antichi dominatori, resi imbelli dalla lunga consuetudine sedentaria ed agricola. Così Cambri e Caledonii fecero nell' Inghilterra, così Tes-

(1) Franz. Palacky. Geschichte Böhmen, Prag. 1844, t. 1, p. 57.

sali e Macedoni predominarono sulla Grecia, e Goti scesero contro gli Arabi dai greppi de' Pirenei, ed i Romani conquistarono la magna Grecia e l'Etruria loro maestre e donne. Se Kollar testè esagerò a mostrare piena la Germania e l'Italia settentrionale di nomi corografici slavi, è indubitato che parecchi vi attestano ancora l'antica insidenza di popoli di quella schiatta.

Mostrammo già come i Veneti erano ramo de' Vendi del Baltico, de' Veneti della Gallia settentrionale, e sieno scesi alle lagune dai monti del Friuli, dove tuttavia Goro, Gorino, Gorizia, Gorizza (da *gora-monte*), Grado Gradisca, Belgrado (da *grad-città*). Aurava (da *ava*-acqua e selva) Puja (da *poias*-cinta), Schiavesco, Sclaunic, Banna, (da *ban*-capo), testificano stabilimenti slavi. E Pola e Tergeste e Verona, e Vannia, antica città ne' Camuni, sono nomi slavi, come Bodinco antica appellazione del Po da *budy*-capanna, onde Budini, Buda, Budua, Piave da *plava*-fiume, ed il Varo che vale pure fiume nella lingua degli Alani, onde Erodoto chiama οαρος il Volga, e la Crau spiaggia deserta della Provenza da *Krau*-margine. Fra gli antichi nomi de' luoghi poi della Pannonia slava, si trovano, Pelso lago, ed i paesi Berza, e Serbino e Luzice corrispondenti a Pilsù sul lago d'Iseo, Berz in Val Camonica, lago Sebino, e Lazise sul Benaco, e Varese corrisponde ai Varegi.

Ad Erbusco presso il lago d'Iseo, è frammento di cippo romano in cui si legge il nome personale Dubrovic, da *dubro*-buono. La Pomerania e parte della Sassonia attuale furono pure occupate da genti slave, sulle quali si stese il dominio e la lingua de' Germani.

Ben a ragione Procopio ripetè la fama che li Anti ov-

vero li Slavi, erano nazione innumerevole, perchè occupavano quanto si stende dall' Adriatico al Don, dal Volga alla Mosa. Le stirpi germaniche e celtiche sommersero molti degli Slavi, e nondimeno essi sono ancora il popolo più numeroso dell' Europa, e Schafarik nel 1842 li fece ascendere a 79 milioni tra Russi, Bulgari, Serbi, Croati, Carinzii, Polacchi, Cecchi, Moravi, Slovacchi, Lugiciani. Nondimeno bisogna ammettere che pure li Slavi alla loro volta hanno assorbito Finni, Letti, Sarmati, Avari, Bulgari, Traci, Tartari. Il primo fatto di avvilimento degli Slavi che ne rechi la storia, è quello della spedizione di Segoveso coi Celti nel 565, il quale, secondo Giustino, penetrò nella Pannonia con strage di barbari, e vi domò gli abitanti (*ibi domitis Pannoniis*). La tradizione di quel fatto durò si tenace, che fu raccolta ancora da Nestore, il quale verso il 1100 scrisse che i Wlachi (Galli) cacciarono li Slavi dall'Illirio e dalla Pannonia.

Abbiamo esteso sino al Volga il paese degli Slavi, perchè Gerebtzoff (1) dice, che sulla sponda sinistra di questo fiume trovasi Bulgary un mucchio di rovine, ed in quelle, monete persiane ed armene pel commercio del cuoio detto *bulgar*, che anticamente vi facevano i Bulgari passati poi sulle sponde del Danubio verso suoi sbocchi. I quali Bulgari in origine erano di razza e favella turca, ed appartenevano al popolo degli Avari. Essi lasciarono loro nome al Vulgar o Volga, da Teofane chiamato Atil (Ατάλις) onde Atila, ed ancora dai Tartari appellato Etel,

(1) Essai sur l' Histoire de la Civilisation en Russie. Par Nicolas Gerebtzoff.

Ethil, Athil. Dalla Siberia scesero tra il Danubio ed il Dnieper chiamati in aiuto dagli Unni nell'anno 463 (1). Che su spazio sì vasto dall' Ercinia agli Urali (2) tutti i popoli slavi parlassero una sola lingua, per la quale s' intendessero fra loro senza bisogno di studio e d' interpreti, non si può ammettere. Però sarà accaduto, come alle genti latine, o romanizzate, che pel commercio e pel culto usarono linguaggio comune le cui fonti vennero da breve regione.

Dell' antica lingua slava rimase unico monumento la traduzione della bibbia, e della messa fatta dai fratelli Cirillo e Methodio dal greco in Bulgaria, indi nell'anno 863 nella Pannonia e nella Moravia (3). Quella traduzione è tuttavia usata a testo sacro dai Russi, Serbi, Moldavi e Bulgari, ed è in lingua già morta, e che sta alle lingue slave letterarie e volgari attuali de' Serbi, Bulgari, Dalmati, Croati, Ruteni, Czeci, Polacchi, Carinziani, Russi, Slovacchi, come il latino ed il greco classici, alle lingue romanze ed all' ellenico. Ma quell' antico slavo de' libri sacri non era lingua de' popoli compresi sotto il nome di Slavi.

Per sue forme sintetiche somigliava alle altre antiche lingue arie e non subì come quelle, nelle miscele e nel moto sociale, grandi trasformazioni. Perchè in qualche ramo attuale serba tuttavia il duale, e non scese alla

(1) Am. Thierry. Histoire d' Attila. Paris, 1856.

(2) Gli Urali anticamente erano chiamati Rifei (Ριπαι) da *rep*, *ref*, che tuttavia fra gli Osseti vale monte. Il loro nome attuale viene dal tartaro *ura-cinta*.

(3) Dobrowsky. Institutiones linguæ dialecti veteris. Vindobonæ 1852. Introduzione. Nestore pone il viaggio di Methodio in Moravia all'anno 898.

composizione degli articoli come l'altre lingue europee, ed ancora è ricco di flessioni, è pieghevolissimo ad ogni guisa composizioni, e sa formare derivativi d'ogni maniera. Schafarik dice che lo slavo somiglia meno del tedesco alle lingue asiatiche ed al greco, che de' parlari germanici meglio gli s'accostano li scandinavi, e che ha molta correlazione col latino (p. 446). Quest'antica lingua, scrive Bock (1) contiene nel verbo le stesse radici dei pronomi possessivi dell'antico greco, ma già come il sanscrito, mostra tendenza ad incorporare i pronomi personali, onde designare le forme de' verbi.

Nello slavo antico *ava* valeva fiume, acqua, e corrispondeva al persiano *ab*, all' *aba apa* de' Valacchi e de' Sardi. Quella radice invece appo i Letti loro contermini, e fratelli, significava selva, per la correlazione fra le selve e le sorgenti d'acqua, a quella guisa che *hory* pure nello slavo antico indicò sommità (ὄρος) e selva. La radice *ava* si sente in molti nomi di luoghi occupati anticamente da Slavi e da Letti. In Iglava, Smittava, Zwarzava, Sazava, Morava torrenti ne' Moravi, Drava e Sava fiumi della Pannonia, Piava ne' Veneti, in Pultava, Ulnava, Sasava, Clelidava città della Lituania. Ne' dialetti lombardi poi si sentono parecchie radici comuni all'antico slavo, come su quel di Bergamo *dragu*-frana corrispondente allo slavo *draga*-via, a Brescia *cura*-gallina come lo slavo *Kura*, *poiat*-catasta di legna carbonizzante, che sta allo slavo *poias*-cinta.

Nestore, che avea raccolto le più vetuste tradizioni

(1) Erklärung des Baues der berümtesten Sprachen. Berlin, 1853, p. 65.

russe, riferì: che i più antichi parlanti la lingua slava furono i Norici, pei quali crediamo intenda i Pannoni, e che più tardi vennero Slavi, e s' assisero sul Danubio nella Bulgaria. Questi furono poi assaliti dai Vlochi (Wlachi, Valachi, o romani di Traiano) passarono sulla Vistola, ed alcuni vi assunsero il nome di Lechi (Vindelici, o Vendi al Lech), altri quello di Polacchi *Poljani* i campestri da *pole*-campo, altri quello di Pomerani, altri di Lutici, e quelli rimasti nelle selve a vivere bestialmente si dissero Derewlani che vale selvicoli. Questi restarono così silvestri, che avendoli vinti Oleg figlio di Rurik nel 883, impose loro solo il tributo di un martore nero per ogni persona annualmente. Li Slavi, scacciati dalle legioni di Traiano, vi lasciarono, nel nome della città *Tschierna*-nera, segno della loro permanenza. Intorno il quarto secolo si trovarono gli Slavi proprii sulle sponde del lago Ilmen, dove fabbricarono Now-grod (città nuova) fra la Duna, il Volga ed il Dnieper, li Kriwitschi ne' governi attuali di Tula, a Kaluga li Viatitschi, sul Bug i Serbi, intorno Kiowi Poljani; tra questi ed i Carpazj i Belochorvati o bianchi Croati.

Sino dalla metà del primo secolo li Iazigi Sarmati o Medopersiani, erano dal mar Nero penetrati nella Pannonia, dove si posero come isole fra gli antichi Pannoni che si distinguevano ancora nel quinto secolo, quando aveano subito anche l' inondazione degli Unni. Narra Prisco, che nel 448 essendo andato ambasciatore ad Attila accampato colà verso l' attuale Tokai, trovò che gli abitanti viveano sparti per villaggi (κατὰ κώμας) e che in luogo di frumento usavano miglio (κέγχρος) e certa bevanda da loro detta *medo* in vece di vino (ἀντὶ δὲ οἴνου ὁ

μεδος επιχωρίως καλούμενος), ma facevano anche una bevanda d'orzo che i barbari chiamavano *camo* (*ἐκ κριθῶν, κάμον οι βαρβαροι καλοῦσιν αὐτο*). Slovachi, Moravi ed altri Slavi seguono tuttavia ad usare poltiglia di miglio, ed i Mongoli si piacciono ancora d'una specie di cervogia che appellano *Kumis*.

Oltre il Volga erano, prima del sesto secolo, parecchie popolazioni d'origine turca ed ungherese: Avari, Bulgari, Kosari, Kumani, Magiari, Turcomani, retti da Khani. Questi, conosciuti specialmente col nome di Avari, nel 557 passato il Volga assalirono i Serbi, e sottomisero i Duljebeni loro ramo, sì duramente, che solevano aggiogare ai loro carri quattro o cinque donne di questi infelici Slavi in luogo di cavalli e buoi.

Priscus nel 456 accennò verso il Volga li *Hunuguri* (Ungheri), da Journandes detti *Hunugari*, noti già prima ai Romani pei commerci delle pelli di donnole. La cronaca di Derbent poi dice: che 70 anni pria di Maometto (500 d. C.) un popolo mongolo, sul versante nordico del Caucaso, fondò lo stato *Madschar* (de' Magiari). Questi Ungheresi o Magiari si confusero già coi Finni e coi Tartari, ma De Gerando li rivendicò alla più nobile razza tibetana o turca. Essi sono affini agli Unni comparsi in Italia nel 452, e de' quali Klaproth trovò menzione nelle memorie chinesi col nome di *Hioung-nu*, ed agli Avari diventati famosi all'occidente dell'Europa un secolo dopo (1). Secondo Am. Thierry (op. c. t. 1, p. 8) li Unni, accennati già da Tolomeo col nome di *χοῦνοι, οὖννοι* nel se-

(1) Ne' Carpazi si distinguono ancora reliquie degli Avari, fra i quali suonano nomi unni ed antichi magiari.

còndo secolo, erano grande federazione di popoli, si distinguevano in bianchi, orientali, i più di stirpi turche onde li Ungheri, ed in neri, occidentali, misti di Finni e Mongoli. Balamir nell' anno 374 li condusse all' oriente del Volga, dove loro si unirono gli Alani coi quali assalirono il regno gotico di Ermanric verso il Pruth (1). Il nome di Unuguri, od Unu-gori in slavo varrebbe Unni montani, e che gli Ungheri fossero misti di Slavi, e da questi educati, l' argomentiamo da ciò, che ai tempi di Carlo Magno, nelle steppe sul Don, erano retti da *Wojetwody* principi di nome slavo. Poco dopo i Pechenegni, detti *Kankar* o forti, scesi dalla Siberia li urtarono così che parte rifuggirono al Caucaso, parte comparvero ai Carpazii e sul Danubio nel 889 (Amedeo Thierry). Reguly nel 1844 trovò nella lingua de' Woguli, al nord degli Urali, grande affinità con quella de' Magiari, e Besenzy nel 1852 credette aver rinvenuto nella China loro culla primitiva. Alessandro Humbold stimò prima spinta alle grandi irruzioni di popoli, dall' oriente verso l' occidente, essere venuta ai tempi della caduta di Corinto e di Cartagine dalla invasione degli *Hioung*-nu ch' erano sui confini della China, sugli Hueti razza caucasea più occidentale.

Li Slavi Chorvati ottennero circa l'anno 620 da Eraclio, imperatore d' oriente, di occupare le regioni sul Danubio che coltivano ancora, donde i Greci aveano scacciati gli Avari od Unni di razza turca, de' quali sono reliquia i Bulgari, che modificarono il parlare per influenza degli

(1) Questo fiume è detto πυρετος da Erodoto, Guasus da Ammiano Marcellino, Po-rata dai Tartari.

Slavi, ne' quali s'incorporarono. Baian, Khakan di questi Bulgari, nel 568 assediò Sirmio reliquia de' Gepidi nella Pannonia, e mandò un corpo di dieci mila de' suoi nella Dalmazia. Dove nel 551 erano già penetrati dalla Tracia tremila Slavi d'accordo coi Goti, e nel 592, dopo che i Longobardi sgombrarono dal Norico, altri Slavi si avanzarono per di là ed urtarono nei Bavari, ma vennero respinti (1).

Lelevel poi nel 1855, seguendo Gatterer, dimostrò, essere stati di razza slava anche i Dai o Daci non solo, ma eziandio i Geti loro contermini, e che sembrano li Yetha de' libri chinesi, da' Persiani detti Grandi Geti o Masa-Geti da *maha*-grande. Una parte di quelli, secondo Sybeb, furono i *Samo-geti* ovvero Geti ingenui, dallo slavo *samo*-proprio, ovvero puro, posti intorno l'attuale Vilna. Leo rintracciò ne' confini de' Geti molti nomi di luoghi colla finale *dava* comune, come vedemmo, agli Slavi, ed ai Letti: Ziridava, Singidava, Markodava, Burridava, Komidava, Ramidava, Zusidava, Petrodava, Utidava, Patridava, Pelendava, Argidava, Acidava.

Vedemmo come i Dai o Daci, cinque secoli a. C., erano ne' confini della Persia. Floro sette secoli dopo li pone ne' monti Carpazii, detti anticamente anche Basterni, ora *Gory* dai Polacchi, *Tatry* dagli Slovacchi, Plinio (lib. 4, 12) dice questi Daci essere Geti (*Getae. Daci a Romanis dicti*); e Strabone che li conobbe da vicino e che ne ebbe notizie da Posidonio, da Apollodoro e da Eratostene, che li aveano visitati, e da Menandro

(1) Uber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien. D. E. Dümmler. Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna 1856.

il comico ch'era Geta di nazione, distingue li Sciti ed i Sarmati ed i Celti ed i Germani dai Geti, e dichiara questi parilingui de' Traci e de' Daci (1), i quali Daci asserisce essere Geti occidentali, anticamente detti anche Dai (2). Neumann poi con gravissima dottrina asserisce, seguendo Klaproth, che i Cinesi nel 2.° secolo scrissero: intorno l' Ozus essere stati li Yuetsche e li Yetha loro ramo, corrispondenti ai Massageti di Erodoto. Questi si estesero sino all'Altai, dove erano antichissime miniere d'oro e di rame, onde pure mancando di ferro e d'argento, abbondavano d'oro, col quale faceano bardature ed anche fascie. Come i Persiani, portavano diademi, gettavano i cadaveri al cane sacro, adoravano il sole, e, secondo i Chinesi, erano nomadi, aveano tende di pelli, e spose communi, secondo Menandro, conducevano sino a 12 mogli i ricchi.

Nell'occidente erano venuti a contatto coi Traci, coi quali andarono commisti, e però gli scrittori talvolta li confusero. A questa miscela sembra doversi attribuire quello che di loro riferì Menandro, che seguivano dottrine e culto egiziano recati da Zamolxi, che faceano ministrare da donne le cose sacre, che aveano cinque sacrifici al giorno, e quello che scrisse Posidonio, che astenevansi dal mangiar carne e da Venere, talchè Omero chiamolli popoli giustissimi (δικαίοτατους ἄνθρωπους).

Gli Slavi antichi non solo umanizzarono gli Ungheri, ma comunicarono qualche seme di civiltà ai Goti loro

(1) Των Γετων ομογλοττων τοις Θραξιν — ομογλοττοι δ'εισιν οι Δαχοι τοις Γεταις. Strab. l. 7 c. 3.

(2) ους οιμαι Δαιοι καλεισθαι το παλαιον.

oppressori, il cui *Pflug*-aratro viene dallo slavo *plug*, come il *hlaib*-pane dallo slavo *chlieb*. Essi reggevansi a federazioni patriarcali ieratiche. Eleggevano capitani dittatoriali (wojewody) solo per la guerra, ed in pace facevano capo ai vecchi (stavsy, starosty), ed ai grandi proprietari (lechi), e pelle cose massime aveano anche assemblee popolari (viecha), e serbavano consuetudini o leggi tradizionali (zakony) (1).

Discorrendo degli Slavi non accennammo i Russi, perchè, come altrove notammo, quelli vennero dalla Scandinavia, e le migliori congetture persuadono, in origine appartenessero alla popolazione teutonica, detta poi dei Normanni. Nestore trovò che essi coll'epiteto di *Varegi*-militi o federati (Warjazi, Vaeringr) del 859 veniano dalla Scandinavia nella Russia fra Slavi e Finni, da loro detti anche Mordwa (Moscoviti). Ma nelle Saghe scandinave è ricordanza di più antiche relazioni tra la Scandinavia e Bisanzio pel lago Hilmen e la Persia ed il Turkestan, e Saxo trovò menzione di scorrerie danesi fra gli Slavi sino dal secolo V. Karamsin nel 1818, e Senkowski russi, trovarono prima storia della loro stirpe sul Baltico e nella Scandinavia, che Plinio nel 1.° secolo disse di grandezza ignota (*incompertae magnitudinis*) e Pomponio Mela, un secolo dopo, asserì molto ferace, abitata ancora da' Teutoni, e molto vasta (*Scandinavia, quam adhuc Teutoni tenent, ut fœcunditate alias ita magnitudine antestat*). Finalmente il dottissimo danese Rafn dalla Scandinavia provò esciti quei Varegi Normanni che stesero il potere delle loro armi e della loro lingua sino

(1) Palaky op. c. l. 1.

sul Mar Nero (1). A Schafarik poi pare che il nome di Russi fosse di picciola gente in origine sulla costa scandinava Roslagen. Lo scrittore arabo Ibn-Foslan, citato da Diefenbach (*Origines Europaeae. Frankfurt am Main.* 1861) così descrive i Russi: *Io non vidi mai genti di sì grande vastità di membra. Sono alti come le palme, di colore incarnato e rossi.*

De' popoli poi dell'interno della Russia, sino agli Urali, giunsero notizie non solo ai Greci per Ecateo, per Erodoto ed altri, ma eziandio ai Latini; e Virgilio nel terzo delle Georgiche ne descrive le facili loro caccie di cervi nel verno, quando la terra è altamente coperta di neve. E quei fieri pastori e cacciatori stavano negli spechi sotterra presso grandi fuochi, coperti di pelliccie, e confortati da cervogia di sorbi (2).

LETTI.

Ne' documenti de' Merovingi, de' Burgundi, de' Longobardi, de' Ripuarii dal V secolo al XII, s'incontrano coloni e clienti e servi personali, simili ai gasindi, coi

(1) Antiquités russes d'aprés les Monuments historiques des Irlandais et des anciens Scandinaves. Gopenhagen 1850 C. G. Rafn.

(2) Ipsi in defossis specubus secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora totasque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, et pocula laeti
Fermento atque acidis imitantes vinea sorbis.
Talis Hyperboreo Septem subjecta trioni
Gens effrœna virum Rhipaeo tunditur Euro,
Et pecudum fulvis velatur corpora setis.
VIRG. GEORG. III.

nomi di *leti, laeti, lazza, lattan, lidi, liti,* donde è ignorata l'origine e l'etimologia. Questi, subordinati alle stirpi militari germaniche, non tratti dall'Italia, di razza diversa dai patroni, doveano avere derivazione simile a quella degli *schiavi.* E come questi, sono monumento della schiavitù imposta agli Slavi, colla forza dell'armi migliori, dalle genti germaniche agguerrite al contatto dei Romani, così i *leti* o *liti* nello stato servile rammentano i *Letti* o *Litu-ani* detti da loro *Latwesck*, posti tra la Vistola, il Dnieper e la Duna nell'attuale Lituania o Lettland, e nella Livonia, predominati dall'armi germaniche. Così le attuali *cariatidi* ricordano la condizione servile de' Carii ad Atene, ed i Francesi chiamano ancora *svizzero* il portinaio, per tradizione degli uffici che li elvezii prestavano a Parigi.

De' Letti o Lituani che sono poi gli antichi Prussi, si distinguevano alcune popolazioni minori: i Goljadi, i Sudeni, i Kuri. Le tradizioni raccolte da Nestore, dicevano che Letti e Prussi abitavano sul mare Varesco, che è il Baltico, presso i Russi. Questo mare infatti ebbe nome dalla radice lituana *baltas* che vale bianco, ed accenna alle nevi che lo coprono metà dell'anno. Pythea 330 anni a. C. vi conobbe un'isola chiamata pure Balthea o Basilia. La Dora Baltea nel Piemonte, il monte Balto o Baldo nevoso sul lago di Garda, la Balta della Crimea, il Baldo nella Valachia, mostrano vaste ed antiche influenze lettiche.

Nessuna lingua dell'Europa, scrive Schafarik, è sì prossima alla slava come l'antica prussiana, o lettica, o lituana. Esse sembrano dialetti d'una lingua medesima. Ma del lettico restò ben poco nella Lituania, ed anche

questo trasformato per molteplici influenze, e nell'Estonia, dove subì specialmente l' inondazione germanica. Perchè colà prevalsero Goti, Normanni, Varegi, Danesi, stirpi teutoniche venute dalle opposte rive della Scandinavia. Altri asseriscono che del lettico antico, vicino al sanscrito meglio che ogni lingua europea, sono reliquie nel Kurland e nel Lietland, mentre il lituano, ramo di lui, trovasi specialmente nella Samogizia e nella Russia orientale. Nondimeno de' Letti si distinguono ancora circa due milioni, onde seppero resistere più de' Baschi e degli Epiroti, ridotti a numero più esiguo. Anticamente dovettero essere popolo grande, ma tanta è l' oscurità della storia dell' estremo settentrione dell' Europa, che di loro non si hanno memorie scritte anteriori al decimo secolo, onde siamo ridotti alle più vaghe congetture. Leo (1) notò, come fra i Lituani occorra frequente la finale *dava* ne' nomi geografici, come *Ziridava Burridava, Acidava, Petrodava, Ultidava* e disse *dava* equivalere bosco. Discorrendo degli Slavi, noi vedemmo occorrere anche fra loro frequenti nomi colla finale *ava*, che nello slavo antico valse acqua. Il lettico e lo slavo erano affini, e siccome nel centro della Russia, ove è l' unico altipiano di circa 430 metri, e donde diramansi i fiumi, era la grande selva antica Hylaia, si potè agevolmente scambiare la selva coll'acqua, a quella guisa che ὄρος monte, concorda con *ura*-acqua, e che agli Slavi antichi *hora* valse selva ed anche altura, onde i Greci scambiando *hory* il nome della selva Hylaia per *oros* monte, posero i monti Budini nel piano coperto di selve e di

(1) Vorlesungen über die Geschichte des deutschen Volkes. Halle 1854.

paludi. Nel principio del secolo XVI (scrisse Diefenbach nelle Origines Europaeae p. 203) rimanevano ancora parecchie nazionalità, e dialetti principali della schiatta lituana. Perchè Mattia Micchow scrisse: *Quatuor ergo gentes; Pruteni, Jaczwingi, Lithuani cum Samagittis et Lotihali habent propria linguaggia.*

Holtzman opina che i Lituani fossero parenti de' Geti e de' Samogeti ben diversi dai Goti, come abbiamo già dimostrato, e rappiccantisi ai Sarmati, ai Traci ed ai Persiani. Che poi questi Letti stessero in vincolo federativo, ed avessero subito governo teocratico, forse per influenza de' discepoli di Zoroastro e di Buddha, si raccoglie da ciò, che essi, secondo Mone, erano corretti dall'autorità d' un Pontefice detto Criva. Viveano sparti in villaggi fra le paludi, detti *Kaimo* (1), e come gli Slavi, aveano qualche pratica d' agricoltura. I Lituani tuttavia sono biondi e pallidi assai più che gli Slavi loro contermini, alcuni de' quali sono foschi di peli e di pelle. Nella conservazione a Vilna di fuoco perpetuo simile a quello della Vesta pelasga, nella favola di Krumine (Cerere) cui da Poklus (Vulcano) è rapita la figlia *Niola*, e negli amori di *Kavas* (Marte) e di *Milda* (Venere) palesano scambi antichi di culti con Pelasgi od altri popoli che si stesero lungo le coste del Mediterraneo.

SARMATI.

Il nome de' Sarmati, che nella Grecia suonava Sauromati, fu vago, indeterminato, e quindi si stese ampiamente dalla Vistola al Tanai (Don), alla guisa di quello dei

(1) Si badi alla correlazione di questa voce con *kaimort* l'Adamo de' Persiani.

Celti, de' Sciti e per motivo somiliante. Ma Plinio che scrisse prima che l' urto degli Unni facesse spostare e confondere tutte le popolazioni che anticamente occupavano il settentrione orientale dell'Europa, e che diligentemente avea raccolto da' Greci e da' scrittori latini, ne ebbe e ne lasciò qualche determinata contezza. Tolse da Artemidoro e da Varrone, che erano affini ai Medi, che alcuni di loro stavano ancora sugli aspri greppi del Caucaso, che altri occupavano le steppe fra il Tanai ed il Mar Nero, che altri s' erano accampati fra i Lituani nel piano polacco lungo la Vistola, altri pascevano agli sbocchi del Danubio, e che gli Iazigi ramo di loro, aveano usurpati alcuni campi de' Germani orientali. Che fossero della famiglia degli Arii, si argomenta dal nome di *Arraei* che portava una loro gente.. Sul Tanai erano a contatto cogli *Udini* che forse diedero nome ad Udine fra i Veneti, villaggio diventato città pella confluenza de' profughi da Aquileia, da Foro Julio e da Concordia.

Per Erodoto abbiamo memoria che fra il Don, la palude Meotide, il Caspio, ed il Caucaso, fino da' tempi del regno di Roma, e di Solone, pascevano i Sarmati o Sauromati. Schafarik deriva il nome loro da queste due radici medo-perse, *sara*-deserto, *mat*-gente, quasi a dire nomadi del deserto. Ed infatti i Sarmati, ed i Roxolani, e gli Alani e li Iazigi loro rami, erano barbari, nomadi, feroci, vagavano sui carri tratti da buoi (*Kolimagi*) e cacciavano e combattevano col laccio che usavano con somma destrezza. I Sarmati, dice quello scrittore, erano affatto diversi dagli Slavi, perchè mentre quelli erano nomadi e fieri, questi viveano stabili, dolci, pacifici. Gli

Slavi erano figli de' loro antenati europei, amavano loro terra, ed edificavano e coltivavano in pace. Però serbaronsi ad onta le procelle de' tempi e l' imperversare de' fiotti de' popoli che si versarono su loro dall'oriente e dall'occidente (p. 369). I Sarmati invece non aravano, non seminavano, nè mietevano, nè costruivano, ma viveano sol di tributi imposti agli Slavi agricoltori, e come gli Sciti, stavano sui carri, onde Strabone li dice ἁμαξοικοί.

I nomi de' fiumi Dnieper, Dniester, Ister, o Danubio, Don, si credono sarmatici da *Dana-pris*, *Dana-strus*, *Dana-bis*, perchè tuttavia gli Alani rimasti nel Caucaso chiamano Dan o Don il fiume, ed il Danubio è detto *Duna* dagli Ungheresi, Donau dai Tedeschi. Quegli Alani del Caucaso, da alcuni si chiamano Iron perchè Irani o Medo-Persi, da altri si dicono Ossi, Asi, e sono quelli che Tolommeo trovò alle fonti del Dnieper, e che nelle Saghe scandinave occorrono come prodi conquistatori intorno ad Odino (1) seguito dagli Dei de' Vendi Nurin, Rij, Prija, Kwasir. Del loro predominio sui Finni e sugli Slavi nella Russia, restò monumento nel nome di *boiari* derivato dalla voce sarmatica *pojarick*-vecchio o saggio, come il nostro Signore, Sire, viene da *senior*, *senex*, onde senatore. Lo stesso Plinio poi dice, che i Sarmati nutrivansi di poltiglia di miglio, ed intrisa di latte e di sangue cavallino, e che con succhi di erbe si tingevano il corpo.

(1) Vuolsi avvertire la concordanza di Udini, Udine, Odino.

TRACI.

Abbiamo veduto al Capo IV come fra gli Aborigeni dell' Europa si ponno considerare gli antichi Epiroti od Illirii, le reliquie de' quali ora si scorgono negli Albanesi. Essi stendeansi lungo le coste orientali dell'Adriatico, e doveano avere avuti stabilimenti anche sulle prossime spiaggie opposte d' Italia, a quella guisa che erano Goti al di qua ed al di là del Baltico, e Brettoni d' ambi i lati della Manica, e Libii a destra ed a sinistra delle colonne d' Ercole. Quelli al di qua sembrano stati li Iapigii, la cui lingua non si connette alle altre d' Italia. Li Illirii al di là erano confinati a mezzodì dal fiume Drino (Drilou), a settentrione dalla Narenta (Neretwa). L' attuale Nera del Piceno, anticamente era Nar, e questa voce ai Sabini valeva fiume. Onde si vede essere passato qualche commercio fra gli Illirii ed i Sabini. Gli Illirii all'oriente confinavano coi Triballi popoli Traci. Da Omero a Strabone, molto fu scritto dai Greci sulla Tracia, ma quali popoli l'abitassero, chi fossero veramente i Traci, non è possibile stabilire. Dario re di Persia, quello che disfece Babilonia e fu rotto a Maratona, dall'anno 513 al 500 a. C. fece due spedizioni contro li Sciti ed i Traci dal Don alla Macedonia, e dovette scombuiare quelle orde nomadi. In quel torno, i Celti penetrati per la Pannonia spinsero nella Tracia tra il Danubio e la Macedonia alcuni Slavi, indi per quella penetrarono essi medesimi col nome di Galati a Delo, e nell' Asia. Sulle coste della Tracia, verso i Dardanelli furono stabiliti Pelasgi da' tempi remoti, e si no-

marono anche Samo-Traci, e da loro pare escissero i primi tesmofori, e poeti sacri Lino, Orfeo, Museo Thamyris, apportatori di idee sacre orientali, e d' un naturalismo astrologico. A quelle origini è a riportarsi pure Aristeo, che si dice avere appreso ai Traci mischiare mele al vino, e che diede nome al castello Aristeo sorgente sulla vetta del monte Emo. Per la Tracia penetrarono sino alla Tessalia, genti Scitiche venute lungo il Mar Nero, e figurate nelle Amazzoni e ne' Centauri. Nella Tracia si trovarono, sei secoli prima di Cristo, i Goti, parenti de' Samo-geti, e de' Massageti, pascenti verso l' Altai. E questi Geti celebravano un loro civilizzatore Zamolxi, detto da alcuni anche *Gebeleizi* (Erodoto), in cui spicca la radice semitica *gebel*-monte. Contemporanei ci furono Sarmati, Arraci.

In tanta miscela di stirpi, fra tanta oscurità, come mai distinguere se v' era di fatto un popolo speciale detto Trace? Se vi fu, non lasciò ricordanze sufficienti a designarlo, e forse i veri Traci, si confusero cogli Illirii. Gli antichi li rinvennero già commisti, onde mentre Aristotile disse Sciti e Traci *εὐθύ*, e *μαλακότριχες* ovvero di capelli neri, e lisci. Julius Firmicus dopo sei secoli disse *in Thracia rubri*, ed altri trovarono biondeggianti anche i Traci, ma v'erano Celti e Germani.

A qual nazione riferiremo noi queste genti enumerate da Plinio fra i Traci; i Deuseleti, i Digarri, i Bessi (Bessarabia), i Carbilesi, i Brisi, i Sapri, li Adomanti, i Selleti, i Prianti, i Dolonei, i Thyni, li Hypsalti, i Bottici, li Edoni? Se non che vi troviamo il fiume principale nomato Hebro, come quello della Spagna; tra i fiumi secondari sono il Serrio ed il Melas consuonanti

al Serio di Bergamo, al Mella di Brescia. Luoghi antichi vi si rinvennero Crunos, Acervetis, Develtos, Ligos, Ganos, Caela e Bizya rocca de' re Traci.

Thirlwall opina i Traci in tempi antistorici avere passato il Chersoneso, e dato origine nell'Asia Minore ai Misii, da quelli sul Danubio, onde la Mesia, ai Bitinii, ai Mariandi. In Omero i più celebrati de' Traci sono i Pierii, dai quali pare venuto il primo concetto del culto delle Muse, forse dai canti e dai balli, dai suoni e dalle rappresentazioni mimiche agli antri, e sulle cime dei monti a Ninfe delle fonti, e degli spechi. Strabone (l. 7 c. 7) seguendo Ecateo Milesio del 7.° secolo a. C. dice, che fra i barbari che occupavano la Grecia prima delle colonie orientali e meridionali, sono i Traci, li Illirii e li Epiroti (Θρᾷκες και Ἰλλυριοὶ καὶ Ἠπειρῶται); e che i Traci tenevano anche taluna parte della Macedonia e della Tessalia. Che i Traci fossero molto barbari, pare anche dal costume che serbavano ancora ai tempi di Erodoto li Apsintii, un loro popolo, di sacrificare alla guisa de' Cheruschi, i prigionieri con riti feroci al loro Dio Plistore (1).

Strabone asserì i Geti essere stati parilingui ai Traci (2) e colle parole di Menandro, ch'era geta d'origine, raccontò i Geti essere poligami sì che i più facoltosi menano sino a dodici mogli, che le cose sacre fanno ministrare da donne, che fanno cinque sacrificii al giorno, e seguendo Posidonio aggiunse, che si asten-

(1) Θρήϊκες Ἀψίνθιοι λαβόντες ἔθυσαν Πλειστώρῳ ἐπιχωρίῳ θεῷ, τρόπῳ τῷ σφετέρῳ. Erod. l. q. c. 119.
(2) Των Γετων ομογλοττων τοις Θραξιν. l. 7. c. 3.

gono dal mangiar carne, da Venere e dall'altro dolcezze, il perchè Omero chiamò popoli giustissimi (δικαιοτάτους ἀνθρώπους) li Abii ramo di loro, e diede a quelli l'epiteto di lattifagi (γαλακτοφάγους). Ed i Geti, segue Strabone, vivono massimamente di bestiame, di latte, di cacio, specialmente equino, e non tesoreggiano, nè commerciano che per scambii. Ne' Balkani anticamente, qualche fattoria orientale deve aver cavato metalli, giacchè la tradizione raccolta da Plinio vi avea posto Pigmei, dagli Sciti detti *Cattazi.*

CAPO UNDECIMO

TRADIZIONI DI ORIGINI SERBATE DALLE LINGUE

> I parlari volgari dobbon essere i testimoni più gravi degli antichi costumi.
>
> VICO.

Nelle peregrinazioni fatte da noi sin qui per la storia primitiva dei popoli dell'Europa, ne accadde molto di frequente dover attingere argomentazione da materiali o documenti linguistici, o con quelli suffragarli. Onde i nostri lettori avranno potuto convincersi, che ove cessano i monumenti edilizi, e le scritture, e le altre tradizioni, soccorrono ancora quelli delle lingue. Perchè esse congenite al pensiero ed alla civiltà ed atteggiate a quella, pella continua singenesi, porgono, a chi sa interrogarle, i più sinceri, ed originari responsi intorno le radici e le vicende della civiltà dei popoli. Le lingue partendo dai primi vagiti dell'umanità, dalle prime espressioni indeter-

minate di bisogni e concetti semplicissimi fra individui di gremii selvaggi, seguono poi le tribù, le genti, i popoli, le nazioni nel loro cammino verso la civiltà, e pure modificandosi incessantemente negli elementi, e negli aggruppamenti, ovvero nel lessico e nella grammatica, serbano sempre qualche traccia delle origini loro, degli stadii successivi, e del modo di loro svolgimento. Tali traccie sono medaglie, come dice Marzolo, donde si ponno ricostruire storie che non lasciarono altra orma alcuna. E però quel profondo linguista nella seconda parte della sua grande opera *Monumenti storici rivelati dall' analisi della parola* dedica un volume a trarre dalle parole la *storia più antica dell' umana società.*

Noi che dalla forza del vero fummo condotti su alcune vie percorse da lui, non possiamo prescindere, in queste ricerche, dal profittare de' materiali preziosi che porgono le lingue. Ma essendo lo scopo nostro non universale, come quello di Marzolo, ma limitato alle origini della civiltà nell'Europa, terremo le investigazioni nostre fra questi angusti confini.

Non è da noi, nè da questo luogo di rintracciare le origini e la storia dello sviluppo delle lingue, ma perchè si possa comprendere più agevolmente quanto verremo esponendo, ne è forza chiarire qualche condizione generale delle lingue de' selvaggi, e di quelle de' popoli che danno i primi passi verso il vivere stabile.

Le lingue primitive, sono affatto indeterminate, come i pensieri, sono figlie più di sensazioni e reazioni, di affetti, di passioni che di riflessioni, quindi comprendono in pochi suoni serie indeterminate di idee, intere rappresentazioni. Non hanno voci generali, che con forme

semplici designino il ricorrere di oggetti ed idee simili, come albero, animale, fiume, ma hanno vocaboli individuali, non distinguono l' oggetto dalla di lui qualità di azione o d' apparenza, ma esprimono tutto insieme con una voce che è pure sostantivo, verbo, aggettivo. E come, prima dell' invenzione dell' alfabeto e delle cifre aritmetiche, si scrivevano i pensieri ed i calcoli con modi complicati, così quelle lingue suppliscono alla mancanza di particelle, di articoli, e dell' altre parti delle grammatiche sviluppate, mediante l'uso di varie parole esprimenti ciascheduna un' idea, un fatto, una cosa.

Il missionario Chouvet, che rimase dal 1843 al 1846 fra i selvaggi della Nuova Zelanda, e vi apprese la loro lingua, una delle più semplici e rozze, simile assai a quella de' Tahitani, dice che non ha declinazioni, nè coniugazioni, nè articoli, nè generi, che non distingue verbi, nomi, aggettivi, che è facilissima ad apprendere, e che esprime gli accidenti mediante forme speciali. Non ha nome generico speciale di padre o madre, ma ad indicare il padre dice: *taku matua tana* che letteralmente è comando-casa-maschio, per madre dice *taku matua vahine*-comando-casa-femmina. Così Kuhn mostrò il sans. *pitr*-padre in origine avere significato *difensore*, *mâtr*-madre l'*ordinatrice*. È ventura che ancora siasi potuto sorprendere questo idioma primitivo, perchè presto sarà scomparso al contatto di lingue sviluppate. Già Logan mostrò che il malese più organato penetra fra i rozzissimi sermoni dell'Oceania, e li trasforma lentamente, dando agli uni vocaboli, ad altri forme grammaticali, come fecero le lingue de'popoli asiatici co' parlari degli aborigeni europei. Così il dott. Hanks mostrò nel 1855, che le lingue americane sva-

riatissime per radici, e simili per struttura grammaticale, sono poverissime di aggettivi e di nomi astratti, ma ricche di verbi, ne' quali sono incorporati avverbi e pronomi.

Pure in queste lingue incipienti, come nel pensiero, stanno i germi di tutte le forme esplicantisi nel progresso. Onde sapientemente scrisse Renan: « la lingua « venne costituita integralmente dal primo giorno, in essa « come nell' embrione del fiore si rinvengono tutte le « parti essenziali, quantunque lontane dal primo svilup- « po (1) ». Ma come queste lingue cominciano ad esplicarsi, seguono i voli della fantasia che precedendo la scienza indovina e percepisce indistintamente. Lo stesso Renan tre anni prima discorrendo di que' primi stadi delle lingue disse: « le lingue, che si ponno appellare primitive, « sono ricche perchè non hanno limiti; albero rigoglioso non « potato mai, spande suoi rami lussureggianti a caso ed « a capriccio ».

Di queste lingue primitive, quella che maggiormente influì sulle europee fu denominata *sanscrita* (coordinata) speciale di quegli Arii che scesero nel Caschemir, e nelle valli dell' Indo e del Gange, colla quale furono composti gli Inni del Veda, e le epopee di Valmiki. Essa corrispondeva a civiltà molto innoltrata, rispetto alla selvatichezza aborigena degli Europei, i quali, come gli attuali selvaggi d'America e della Polinesia, doveano avere parlari poveri e diversi da tribù a tribù. Questa lingua sanscrita, quando incominciò la migrazione degli Arii ed Irani, e de'Semiti verso l'Europa, era già ricca di forme grammaticali ed

(1) De l'origine du langage. Er. Renan. Paris, 1858.

avea distinto non solo i nomi dai verbi, dagli aggettivi, da' pronomi, ma incorporando alla radice di un nome o d'un aggettivo, pronome, e forme del verbo essere, avea fatto moltiplici declinazioni di verbi. L'influenza esercitata sulle lingue europee da questa lingua sanscrita o dalle di lei figlie o sorelle ricche e flessibili, fu sì grande che i linguisti chiamarono indo-europee il gruppo delle lingue arie che le assomigliano. Le quali a trovare la soluzione equa di molte radici loro, e di varie forme grammaticali, devono risalire alla fonte sanscrita nella quale s'accentrano vari raggi, e nondimeno di quelle lingue alcuni frammenti sono solinghi, altre richiamano origini semitiche. Pure il greco possede alcune forme del verbo essere più originali che le corrispondenti sanscrite, dove Ascoli osserva: il sanscrito mostrò bensì, in alcuni casi, forme che cedono in antichità alle corrispondenti nell'una o nell'altra delle sorelle, ma riunisce mirabilmente la varietà de' fenomeni che nelle lingue a lui consanguinee si appalesano (1).

Volendo dire in questo capo di origini documentate dalle lingue dell'Europa, non ne accade dover venire formando l'analisi e la storia delle varie parti della loro grammatica comparata. Lavoro atteso per gli studii filosofici dalla linguistica, che un giorno sarà chiamata a surrogare con grammatica universale, quale ramo essenziale della psicologia, le pedanterie alessandrine, che col nome di grammatica ora inaridiscono le menti vivaci de' fanciulli nei corsi elementari. Allora si farà aperto con quali semplici processi i mutui affetti e le sensazioni

(1) Ascoli. Studi orientali e linguistici. V. 1, p. 246.

e reazioni fra uomini ed uomini generarono le varie forme grammaticali, e da quali elementi senza premeditazione, ma per uso e tacito consenso, e ricorso di reminiscenze, si composero le finali de' verbi, le particelle, i pronomi e gli articoli loro derivati. Noi come ora dalla geologia e dalla geografia fisica pigliammo solo quello che ne pareva spettare a mettere luce sulla prima culla degli uomini dell' Europa, piglieremo dalle tradizioni delle lingue quelle sole medaglie, che illuminate dai raggi di altri studi, possano concorrere a documentare la storia primitiva della civiltà europea.

Nella primitiva semplicità delle lingue, cose simili e relative si indicano colla voce medesima modificata solo nell' accentuazione, e se riferisconsi a necessità della vita, la radice di quelle parole è voce naturale imitativa onomatopeica.

Il bambino naturalmente dice *am* per accennare bisogno di cibo, ed il cibo, e la persona che glielo dà. Da questa radice vennero il ted. *amme*-balia, mamma, mammella, *amo* nome e verbo, *am* io o noi nelle antiche lingue arie.

Coll' altra sillaba naturale *pa*, gli infanti esprimono i primi loro bisogni, onde *pa*, in sanscrito è radice di bere e mangiare, nutrire. Questa sillaba pronunciata variamente *pa, ba, ta, po* è radice a molte parole riferentisi al cibo, alla bevanda, alla nutrizione. *Pa* dicesi il pane dai Lombardi, ai quali vale anche padre come era pei Dorici antichi Πᾶ, da altri detto con reduplicazione Παππας, alla guisa che i Lombardi lo chiamano anche papà, il quale senza accento vale minestra ed anche sommo padre spirituale. Dalla radice medesima si fece παλη-farina, palea,

Pales dea de' pastori, *pa-bulum, pa-scolo, pa-store*, franc. *patre, pana* bresciano per crema, panico. Da lui derivò il verbo sans. *pac*-cuocere, ted. *backen*, serbo *pecar*, e per traslato *becker*-pentolino, onde l'italiano bicchiere. Colla pronuncia di *ba* fece *babbo*, ne' monti lombardi detto *baba*, e *bubà*, ed il mongolico *Babai*-signore, ed il greco βᾶ per βασιλεῦς-re, ed il *balio*-console e la *balia* nutrice. Pronunciato *ta* diede origine a *tata*, *tetta* che in molte lingue disparate, e dialetti, valgono quando padre, quando mammella.

Con quella di *po* per le relazioni tra cibo e bevanda fece πομα, ποτος-bevanda, pomo, gotico *poum*-albero, ora in ted. *baum*, πολτος-polenta, *pote* ingl. corrispondente al *potage* franc., al *potacì* lombardo. La confusione poi tra *mangiare* e bere si mostra anche dal *brot*-pane tedesco corrispondente al brodo italiano, ai greci βρωμη-cibo, βρωτος-mangereccio. Di quella primitiva semplicità che con una radice medesima indica cose anche opposte, come cima e fondo, bianco e nero, rosso e verde, caldo e freddo, abbiamo addotti esempi al capo III; dove recammo pure esempi di animali diversi accennati nelle varie lingue col nome medesimo per qualche analogia.

MEMBRI DELLA FAMIGLIA.

La famiglia umana è necessità naturale, e si trova quale rudimento della Società presso ogni popolo, nondimeno il di lei ordine gerarchico legale varia per gradi di civiltà. Per cui non è meraviglia, se ai nomi primitivi degli elementi delle famiglie de'selvaggi dell'Europa suben-

trano appellazioni importate dalle genti ariane, indicanti nuovi diritti e doveri.

Sino dal 1845 l'arguto linguista Adalberto Kuhn pubblicò a Berlino dissertazione sulla storia più antica de'popoli indo-germanici (1), nella quale fra l'altre cose nuove notò origini storiche di alcuni nomi di membri della famiglia, dal sanscrito passati nelle lingue europee. Quella rivelazione venne poi ampliata per altri studii di parecchi specialmente nel giornale linguistico pubblicato per cura dello stesso Kuhn a Berlino (2). Noi verremo da quelli eleggendo ciò che s'attaglia allo scopo nostro, e vi aggiungeremo alcune nostre osservazioni.

In sans. *fhe* è radice di succhiare, bere, e da lui si traggono *fœmina* per nutrice, *fœtus* lattante, e forse dal greco φημί-parlare, dal quale verbo venne il latino *in-fans* non parlante ed il *famel* sabino fante, e la *famula*-serva.

Il vigore si sente specialmente nelle ginocchia dette *ganu* in sanscrito, onde il greco γονυ, il latino *genu* ed il sans. *ganaka*-padre, *ganana*-famiglia. La radice medesima *gan* in sans. vale essere generato, onde i latini, *genus, gener, gens, genitor, gena*-guancia, i greci γενω-generare, γενος-schiatta γενεα-nascita fanciullo, γενυς-mento, γονευς-padre, γονας-madre γυνη-donna.

Il padre in sans. è anche *pitr* da radice che vale *difensore*, donde *pater, vater*. La madre in sans. è *mâtr* che significa ordinatrice, a quella guisa che la nostra moglie per *moli-era* significa la macinatrice e la mugnitrice, da μυλον, lat. *mola*-molino ed ηρα, *hera* signora. Spagnoli e

(1) Zur ältesten Geschichte der indogermanischen Völcher. Berlin 1845.

(2) Zeitschrift zur vergleichende Sprachforshung.

Veneti la dicono *mugier*-mugnitrice, da *mulcere* mugnere, e per le relazioni tra la farina ed il latte, da mugnere-mugnaio.

Nel sanscrito la vacca era *ga* che suonò *Kuh* ai Germani, e per traslato la terra alimentatrice dai Greci si disse γα, γη, γαια, e da γα terra e vacca e da ηρ, ηρος signore, padrone, che in sabino suonò *nerus* in lat. *herus*, in ted. *herr*, sembra tratto il patriarca γερων, γερας-vecchiaia, che in sanscrito è *garas*, ed il *Cerus* signore nel latino prisco, onde *Suo-cerus*, *Pro-ceres*. *Ga*-vaca sinonimo di ricchezza, si sente in γα-λακτος-latte, la cui seconda parte si riproduce in *lac*, *lacus*, lacca.

Il nepote nella forma greca νη-πιος vale *non pasciuto*, il figlio pure nella forma greca φιλος risponde a *caro*, ed il di lui corrispondente sans. *sunne* ted. *Sohn* risponde a generato, come il greco τεκος.

I nomi de' servi e loro derivati, testificano l'antico nostro stato di guerra sociale. *Servus* lat. da serbare vale il prigioniero non ucciso ma serbato per mangiare o vendere, mentre il *captivus* da *capere* vale pigliato, e generò il cattivo per malvagio, perchè il vinto è maledetto, come dal greco λατρος-servo venne l'italiano ladro. E l'*hostis*-straniero fu sinonimo di nemico, e se ne trasse l'*hostia*-sacrificio, e raddolciti i costumi, diventò l'albergatore che tiene ostello. I servi inginocchiavansi, ed ai tedeschi da *Knie*-ginocchio lo schiavo fu *Knecht*. L'ancella invece avea qualche sacra qualità, perchè in sabino *ancus* è ministro, *anclare*-ministrare, ad *ancilla* lat. corrisponde ad αγγελη-messaggiera.

La vita degli uomini poi si mischiò spesso col tempo, e come *annus*-anno si confonde col lat. *anus*-vecchia, col

ted. *ahnen*-antenati, al greco ετος-anno corrispondono il lat. *vetus*-vecchio, l'età, la vita, il vitto. E la vita in lingue orientali è *hava, heva,* onde ava, avo, lat. *ævus*-epoca evo, ted. *ewig*-eterno.

L'amore nel sans. è *cama*, onde *gam* radice di maritare che in greco è γαμειν, e però amal-gama, bi-gamo, poligamia, *gamela*-scodella di famiglia, tedesco *Gattinn*-sposa.

SEGNI DI VITA NOMADE E PASTORALE.

Da molti si mostrò le lingue europee nelle parole denotanti ricchezza, o rappresentativi di essa, serbare monumenti della natura pastorale de' primitivi tesori, risalenti ad epoche anteriori al denaro, e di commerci di baratti. Ma non sarà inutile qui raccoglierne le prove più evidenti.

Il bestiame chiamossi *pasu* in sancrito e nello zendo, *pecku* in lettico, *pecus* in latino onde *pecunia* il denaro, *peculatus* il furto pubblico. Pel motivo medesimo dall'antico slavo *skot*-bestiame derivò il ted. *Scahtz*-tesoro e lo *scotto* d'Italia, e dai capi accumulati del bestiame venne l'ital. *capi-tale*, corrispondente al *cattle*-bestiame degli Inglesi, i quali chiamano anche *stock* tanto il bestiame che il capitale. Così dal greco στύπος-stelo corrispondente al latino *stipes* e *stipula*-stoppia, si trassero *stips*-denaro e *stipendium* e l'italiano stipulare. Così i Latini dissero *pascua*-pascoli le rendite pubbliche, e *glandes*-ghiande i frutti dei capitali, e chiamarono *locu-ples*-pieno di fondi il ricco. E dal greco νομός-pascolo vennero νομισμα moneta; lat. nummus e νόμος-diritto, legge. I pascoli sendo luoghi boscati, νομος-pascolo corrispose al lat. *nemus*-bo-

sco, alla guisa che il greco βοσκω-pasco, da βους, latino *bos*-bue, si collega coll'italiano bosco.

Nello zendo *gopa* fu da prima mandriano, indi valse re e scettro, perchè i re, alla guisa di Abramo erano patriarchi pastorali, e la verga pastorale fu il primo scettro come già mostrò Vico.

Qualche relazione pare scorgersi fra l'erba che in ted. è *Grass* ed il ben pasciuto, *grasso* italiano, cui corrisponde l'altro tedesco *Erbe*-erede da erba, mentre l'erede in lat. è *haeres* da *herus*-signore. Così dal finnico *fu*-erba si traggono il ted. *Futter*, il polacco *furaz*-foraggio, ed il ted. *fætt*-grasso, come al finnico *fa*-albero, corrisponde la fame. Così al greco ʽοπωρα frutta o stagione de' fichi da οπός-fico e succo dolce, rispondono il tedesco *Obst*-frutta, il lat. *opes*-ricchezza, ed *opera*-lavori, *opulento e inopia*.

Il faggio è φηγος, lat. *fagus*, donde il greco φαγω-mangio, perchè le ghiande di lui si mangiavano dai selvaggi, donde *esofago*. Quest'albero in ted. è *Buche*, e per l'uso della di lui corteccia si chiamò *Buch* il libro, e per quello delle di lui verghe chiamaronsi *Buch-staben*, *verghe di faggio* le lettere dell'alfabeto, e *Busch* valse anche cespuglio.

I primi europei mangiavano non solo il frutto del faggio, ma quelli della quercia, le ghiande, dette *akorn* nell'Inghilterra; onde ai ted. *Korn* è la biada. Questo nome di biada poi dall'una parte mette a *balada* Βαλα-νος lat. *glans*-ghianda dall'altra al sans. ed al lituano *javas*-spelta.

Poi venne la pastorizia con stalle, che rese possibile la molcitura, quindi l'uso del latte. L'atto del molcere ha nome comune a quasi tutte le lingue europee αμέλγω lat. *mulcere*, ted. *melken*, onde il teutonico *Milch*-latte, il

lomb. *malga*-mandra, *malghes*-mandriano. Più tardi col-l'agricoltura venne la biada che mangiavasi prima cruda, indi brustolita, poi franta condita di sale, indi ridotta a farina col mulino ed intrisa nel latte. Allora questi due frutti dolci e bianchi, furono indicati con voci della radice medesima ed i ted. che chiamavano *Milch* il latte, dissero *Mehl* la farina, ed i Greci chiamarono Μύλη il molino detto pur *Mühle* dai Tedeschi, *mola* dai Latini, mentre gli italiani dicono molcere per mugnere, e mugnaio quasi mugnitore il fabbricatore della farina. E perchè da prima ogni casa di proprietario avea piccolo molino a mano ove la moglie del padrone frangeva il grano, questa serbò in Italia l'appellazione di moli-era, mentre i Lombardi chiamano moli-nera la mugnaia. Quei nomi significando cosa dolce, avvenne che da quella radice si formarono anche miele, μελι μελε-caro μέλισσα-ape, μέλος-canto onde melodia, μῆλον-mela, onde melone, μῆλα-pecora, ed il ted. *Mahl*-pasto ed il *mallo* consiglio accompagnato da banchetto. Così il vino οινος ai Greci, *wino* ai polacchi, *Wein* ai tedeschi, *wenas* ai Lituani, con questa voce *venas* valse cosa dolce nell'India.

STAZIONI ED ABITAZIONI.

Al capo IV abbiamo mostrato i primi uomini avere preferito fissare le stazioni più importanti sulle alture, e le lingue lo documentano. Παγος in greco vale colle *pagus* in latino, villaggio, ignoro se sia fortuita la corrispondenza alla pagoda. Nel persiano antico e moderno il monte è anche *dagh*, ed in ted. *Dach* è il tetto. Nella lingua ersa il colle è *dun*, e *tun* in anglo-sassone è ca-

stello, in inglese la città è *town*, *tur* in caldaico dicevasi il monte, tor in celtico è al-tura, onde Torino, torre, τυρρις, τυρσις, θυρα-porta, rispondente al ted. *Thor*, *Thür*, al lat. *torus*-elevato. Il monte invece in arabo è *tol*, che nell'Assiria valse torrione, e noi sentiamo tale radice in *capi-tello* nel lat. *tellus*, *Capitolium*, perchè *tol*, in greco valse superbo, onde il lat. *tollere*. L'inglese *hill*-colle, sembra di questa famiglia. Così *berg*, *perg* nelle lingue teutoniche fu il monte e πυργος in greco valse torre, onde *Burg*-rocca e borgo, borgata, e l'ionio περγαμος-eminenza. Mentre poi in finnico il monte è *fielde*, *Feld* in ted. è campo pascolivo.

Alla relazione tra ἄντρον-antro ed ἀνθρωπος che accenna all'abitare per spelonche, corrisponde quella fra *ast*-rupe in basco, onde Astura provincia di Spagna, αστυ-città ai Greci (1), e *vastu*-abitazione in sanscrito.

Le scoperte fatte sul lago di Zurigo nel 1854, e le pratiche vive tuttavia presso i selvaggi abitanti laberinti di paludi, mostrano che la sicurezza contro nemici si cercò non solo nelle rupi inaccesse, ma negli estuarii, ne' centri di paludi di arduo ingresso. Dove il fondo veniva assodato con palafitte, sulle quali si ergevano capannuccie, cui davano accesso ponticelli levatoi.

Nelle lingue germaniche la palude chiamasi *Sumpf*, e *Zumpt* si dice un villaggio di legno eretto su palafitte. Di quest'uso delle palafitte è monumento nel verbo latino *aedi-ficare*, la cui prima radice vien da *aedes*, e questa dal greco εδος-sede, ed essa da εδω-mangio, per-

(1) Come da *urbs* derivossi urbanità, da πολις-polizia, da Attica-atticismo, da αστυ si tolse astuzia.

chè denotava la stazione ove si prende cibo e si riposa. Il mangiare si denotò pure con altra radice che fu comune a varii popoli europei ed è εσθιω ai Greci, *esse* ai Latini, onde l'essere, *essen* ai tedeschi, onde esca, edace. A questi si collegano εσθεω-vesto, εστια-focolare, e le parole sto, Stato, ed il ted. Stad-città. L'altra radice è ficare conficcare (1), onde il lomb. ficù-fittone. E però a çhi bene lo considera il verbo *aedifi-care* rammenta il complesso delle idee di piantare la tenda, riposare e mangiare in quella stazione, sotto quella coperta. Qui poi occorre alla mente la correlazione fra *palus*-palude ed il palo vi si conficcava. Il quale acuminato ed armato sulla punta di osso o di selce, venia lanciato, e però il rapporto tra palo e παλλω-getto, onde palla e Pallas Minerva, per lanciatrice. Il palo in ted. *Pfahl* onde palco, e l'altro ted. *Balken* trave, onde balcone.

Lo stagno, il pantano, la palude, s'appellano *Moor Morast* in ted., *Moor* in inglese, e dall'abitare in quelli serban memoria gli Italiani di-morare, di-mora, mora-indugio.

Strabone de' Britanni dell'interno scrisse: che loro città erano le selve di quercie (δρυμοι), come poi notò Tacito di alcuni Germanici più incolti; ed ecco come anche queste primitive abitazioni lasciarono traccie nelle lingue.

La selva in sans. è *vana*, e *Wohnen* in ted. vale abitare, in polacco è *gaj*, e *gau* in ted. significa distretto, in epirotico è *puli*, rispondente al greco πολις-città. E perchè alcune selve più opache sacravansi agli Dei, e si concedevano ai sacerdoti d'abitare, avvenne che τεμενος

(1) *Edificare* potrebbe venire da aedes-facere, come *sancti-ficare*, *justi-ficare* ecc. ove *ficare* sta per *facere*.

in greco vale selva e tempio. La selva è *Wald* in ted. rispondente all'italiano valle, laonde valle e selva si presero per sinonimi, e nelle lingue germaniche la valle è *Thal* radice del greco θαλ-αμος-stazione. In greco poi la valle è αυλιον, quasi vallone, mentre αυλη è la corte, αυλις denota insieme la tenda, la stalla, il giaciglio, ed *hall* in inglese, *Halle* in ted. valgono atrio, sala, palazzo, *aul* è l'accampamento de' Circassi, e questa ed αυλις greca corrispondono all'antico italico *ola*-vaso, come il sanscrito *nivasa*-casa, all'italiano vaso.

È noto la reggia di Attila essere stata entro palizzata; i Celti avean fatto loro mura di travi e terra. La trave era *grada* agli Slavi antichi, che appellavano *grad*, *grod* la cinta e la città, onde Grodno, Now-grod. In tedesco invece *Gard Garten* è orto, giardino cinto, ciò che agli Scandinavi suona *gaard*, mentre ai Goti fu *gards* la casa, *garda* la stalla, *garda* il podere, onde Garda, Gardù. Garda o gord corrispondono anche al greco χορτος-cinta, cortile, lomb. *curt*, ed ecco come cortesia viene da trave.

Le case poi e persino le reggie negli albori della coltura erano di paglia e frasche, detti *stipula* in Latino, mentre in greco στυπος è lo stipite; in albanese la casa è *stepia*, in lingue asiatiche è *stupa*. Quando il popolo riparavasi nelle tane e negli antri, un tabernacolo di frasche e di paglia era già palazzo sontuoso, e dai Semiti chiamavansi *beth*, onde il nome della seconda lettera dell'alfabeto, e *Beth-el*-casa di Dio (Betlemme) *betuli*-pietre sacre nel medio evo per la Grecia. Nelle alpi serbossi tenacemente quella radice col suono *bait* a denotare i tugurij di pastori, de' carbonari e de' minatori, mentre *Bett* ai tedeschi è il letto.

È noto come i nomadi, specialmente di luoghi piani, come la Tartaria, l'Arabia, la Pannonia, la Russia, abitavano specialmente sui carri, mentre quelli praticanti i mari, i fiumi, le paludi quali i Normanni, i Veneti, i Liburni, i Carii i Fenici, i Traci, i Tirreni, preferivano abitare nelle barche, anche quando giacevano ne' porti. È noto pure che tuttavia i selvaggi dell'America, e dell'Australia, ove occorra, trasportano loro cannotti da una ad altra corrente, ed arovesciatili, li usano quali capanne. Il perchè presso molti popoli i tugurii e le capanne e le case serbano, specialmente ne' tetti, immagine di navi rovesciate.

Di queste abitazioni sui carri e nelle navi sono preziose traccie nelle lingue.

Il carro ai Greci fu ἅμαξά, la capannuccia è *hamac, hamlet* agli Inglesi, *hameau* ai francesi, mentre *Heimath* (pron. haimat) è la patria ted. *Heim* (*haim*) *home* ing. l'abitazione. Ai Greci αντυξ è la sponda del carro, e quando il carro diventò casa, *anta* in Italia valse imposta delle case.

La capanna chiamossi καλυβη dai Greci antichi, si appella *chalupa* tuttavia da' Moravi e Polacchi, corrispondente alla *scialuppa* imbarcazione. Il rapporto poi fra καλυβη e καλύπτω-copro è simile a quello fra i tedeschi *Hütte*-capanna *Hut* capello, e pascolo ove si ergeva la capanna.

La barca in sans. è *naus* come nel greco nel quale colla pronuncia ναος indicò il tempio, e però ancora li scompartimenti de' templi si dicono navate; con quella di *Haus* ai Tedeschi valse casa, mentre *navè* in caldeo vale abitare, *navare* in lat. servire. Quella radice *naus* serbossi tenace nel *navis* lat. nave ital. *Nache nachela* navicella ai

Tedeschi, nello slavo *nawy*, e generò il verbo lat. *nare* per *navare*-nuotare, onde *navo* per vado di cui i bresciani tenendo la prima parte dicono nà per andare, e colla seconda dicono *vo* per vado, come il lat. *evado*. La barca poi derivò da baracca e questa dal sans. *barami*-porto io, onde *bara*-gran carro e *barella*-portantina.

La navicella dai Greci si disse anche κυμβα e *cumbal* ai Sabini fu il giaciglio, *combal* ora sull'Adda è il batello, *Kibitkas* è la carretta dei Cosacchi.

Pria che gli uomini sapessero estrarre il ferro e lo usassero, lavorarono i legnami colle ossa, colle pietre ed anche col ferro, che impiegavano specialmente per scavare da un solo tronco di quercia la piroga, che però i Greci dissero σκαφη da καιω, καυω, che in origine fu scafu-cafo, cavo, abbruciare. Il greco σκαφη serbossi nel ted. Schiff. ital. schifo, e generò le parole greche σκαφος tomba, onde il lombardo scafeta, e σκαφεω-scavare, e gli Ital. cavo, cav-erna, rupe scavata, dal sabino *erna*-rupe. Il nome *piroga* nella radice πυρ-fuoco serba memoria del modo onde era parata πυροεργής-lavorata al fuoco, e così quello di *caicio*-navicella da *caio*-abbrucio.

La casa poi in sans. fu *damas*, onde il greco δωμα il lat. *domus*, l'italiano duomo, ed i greci δωμαω δεμω-fabbrico, che in Italia filiò *demolire, domare, domesticare,* in Germania *dom* tempio, tribunale, giudizio, *dam*, argine abitato. La casa in sans. era anche *nivasa* e però vaso.

Casa era voce più generale e più popolare e sembra contratta da due radici cava-asa o cavasa, denotante sede scavata. Perchè *as* in sans. valse sedere, e siccome ogni capo di famiglia patriarcale era sacerdote, ed ogni casa

avea focolare, Umbri, Sabini e Latini prischi, chiamarono *asa* il focolaio sacro, che indi si disse *ara*.

L'unione poi di più case in sans. s'apellò *vic* rispondente al lat. *vicus*, al greco οἶκος-casa, alli slavi *wiec*-assemblea, e *wes*-vico, al lomb. *vesa*-botte.

AGRICOLTURA

Quelli che investigarono le origini europee, dopo che svelossi la lingua sanscrita, trovarono molte fila colleganti le cose elementari dell'agricoltura de' popoli di questa parte del mondo con quella dell'Asia. La vacca tiene tanta parte della pastorizia collegata coll'agricoltura, perchè senza la stabulazione non è munta. La vacca in sans. è *go* e *vaska*, e della prima voce v'ha riscontro nel ted. *Kuh*, della seconda nel latino *vacca*, onde *vacare*-riposare.

La pecora in sans. è *avis*, serbato meglio nel latino *ovis* che nel greco οἶς. *Avis* poi dai Latini si tolse a significare uccello, ted. Vogel, greco ὄρνις, slavo *ptak* come il greco πτερόν-ala. Da uccelli e da pecore gli itali antichi traevano auspicii, e forse quella parità di nome venne dal significare animale sacro.

L'aratro manifestamente venne dagli Arii, giacchè esso in ted. s'appella *Pflug*, e *plu* in sans. è navigare, onde i latini *plostrum* e *plaustrum*-carro, ed il lomb. *piò*-aratro. Nel sans. il remo è *aritra*, e dalla somiglianza delle funzioni ebbe nome l'aratro, ed ambi sembrano rimontare alla radice aria *ar*-andare, onde ara-ruota, e però *arare* ed il pers. *ara*, l'armeno *aras*-fiume quindi li Arassi. Al latino *aro* poi corrispondono il greco ἀρόω, il lituano *arju*,

lo slavo *oria*, il gotico *arja*. Da *plu*-natare poi in sans. chiamaronsi *plava* la barca e l'anitra.

Jug nel sans. valse congiungere, e formò in quella *jugam*-giogo donde il greco ζυγον, il ted. *Joch*, il latino *jugum*. Fulla in sanscrito valse germe, e si ripete nei greci φυλας, φυν, φυλλον-fronda, schiatta, foglia, negli Italiani pollo• pollone, poledro, pulcino, polla d'acqua, fila, filare di vite, nella *fila* tribù longobarda.

Il campo e l'agro poi non oltrepassano i confini della Grecia, perchè il primo colla forma greca καμπος significa curvo, e vale campo, nel lat. *campus*, nello svedese *kampr*.

Da αργος-pianura, il popolo greco disse αργος la campagna, che nel Lazio chiamossi *ager*, e che col suono *Acker* valse campo ai Tedeschi, onde agri-coltura, agreste, agraria.

Alberi naturali e molto comuni nell'Europa sono la quercia, il faggio, l'ontano, il carpine. I varii nomi di questi pertanto furono usati pure a significare albero, legno, e varie cose cui servivano.

Perchè mentre δρυς in greco è quercia, vale albero nelle forme sans. *dru*, slavo *druva*, got. *triv*, ing. *trew*.

Il legno della quercia perchè durissimo, si usò pelle aste, onde avviene che l'asta in greco e δορυ da δρυς, in sabino è quir da quercus. Questo albero però fu segno di forza, e chiamossi anche *robur* che vale rovere e forza, onde robusto, ed una di lui specie dicesi *elce*. lat. *ilex*, rispondente al greco αλκη-forza.

L'ontano è *olsza* in polacco, e corrisponde al tedesco *Holz*-legno, allo scandinavo *golkz*-piroga.

Il faggio donde si mangiavano le frutta, in. ted. è *Bu*-

che, donde *Busch*-bosco, *Buch*-libro di corteccia, *Buch-staben*-lettere.

Il carpine chiamasi *Hain* dai Germani, ai quali questa voce medesima significa anche siepe e boschetto.

Pria che la biada fosse macinata, e se ne facessero pane e focaccie, mangiavasi abbrustolita, arrostita, e forse perciò si trova il riscontro greco di πῦρ-fuoco e πῦρός-frumento, che nella lingua lettica è ancora *purji*. Tale radice πυρ serbossi nel latino *fru-mentum*, donde il secondo membro *mentum* corrisponde all'inglese *meat*-cibo, come in *pul-mentum*-polenta che in inglese è *fur*-mety.

ALTRE TRADIZIONI

Giacchè rintracciando questi segni semplicissimi d'origini de' primi fatti civili, siamo penetrati agevolmente in alcune vicende delle lingue, ed abbiamo raccolto fila che collegano le genti aborigene dell'Europa con quelle più colte degli altipiani dell'Asia, e delle spiaggie orientali del mediterraneo, stimiamo opportuno, pria di lasciare questo campo nuovo, raccoglìervi altri frutti che ne si presentano quasi spontanei. Li sceglieremo nelle derivazioni d'altre radici sanscrite, — nei rapporti di cose e di idee determinanti significati diversi delle radici medesime appo varii popoli ed in tempi discosti, — nella conversione di epiteti icratici in sostantivi onde si propagarono idee e parole sacre orientali a varii popoli, surrogando nomi locali, e ciò pella prevalenza delle religioni della natura dopo il feticismo de' selvaggi.

Omai tutti i pensatori ammettono che gli uomini non ebbero scienza nè lingua rivelate, che tutto il sapere è

prodotto lungo e lento naturale dell' uomo. Conobbero pure che la lingna non si forma a priori da raziocinio che non precede il pensiero, ma che si svolge con esso, perchè senza lingua, o sonora o visibile, non si fanno ragionamenti. Quindi i primi popoli civili, che sentirono come parlando si sviluppa e si acuisce il pensiero, dalla radice medesima formarono verbi indicanti parlare, apprendere, imparare, insegnare.

Il sans. *dica-mi* vale insegno, e viene da dico-io, e l'italiano dico corrisponde al latino *disco*-imparo, al greco δι-δασκω-insegno, contratto in δαω-insegnare ed imparare.

Nel sans. la radice *pad* significa piede e si pronunciò ποδ dai Greci, *ped*, pè in Italia, *pat* (*patte*) in Francia.

Da quella derivarono: il sanscrito *pata*-via, il polacco *ped*, l' inglese *pad*, il ted. *Pfad*-sentiero, i francesi *patin*, *patiner*, l'italiano patina-vernice delle scarpe, il lomb. *tapinà* andare a piè leggiero.
Da quella derivarono eziandio il sans. *patas*-largo che nel greco è πατος, il lat. *patere*- essere aperto, il greco παλτυς-piatto il lat. pratum.

Nel sans. *tap* vale essere caldo, e *tapas*-calore, radice che si ripete nel boemo *teply*-calore, nel latino *tepere*, nel lomb. *en-tapas*-imbacuccarsi, nel persiano *taban*-splendido, nel lomb. *tapa*-schidone di legna pel fuoco.

Nel sans. *dhumas* significa vapore, e questa radice variamente modificata nel suono e nel senso traslato, si sente nel lat. *fumus*, nel greco θυμος-animo, onde il latino timor, estimo, e l' italiano stima, e l' antico latino *temetum*-inebriante al vino. *Vinum prisca lingua temetum appellabatur*. (Aulo Gelio).

Nel sans. la radice *mis* vale nemico, avverso, e suona

μισος in greco, ond' ecco l'origine delle parole mis-antropo, mis-fatto, mis-credente, de' ted. *Miss-brauch*-abuso, *miss-billigen*-disapprovare, *Miss-muth*-malumore.

Nel sans. *nava* significa nuovo, e suona *nau* nel persiano, νεος in greco, *novus* in latino, *novy* nello slavo, *neu* nel ted.

Nel sans. *uda* vale acqua, e suona *oda* agli Slavi ὑδωρ ai Greci, *unda* ai Latini.

Nel sans. *kuat*-cuocere, e si ripete nell' irlandese *cuatan*. È noto come il primo pane si cuoceva sotto la cenere e le brage. Laonde il bergamasco *quatà* per coprire a tenere tiepido, ed il lomb. *cuà*-covare, sembrano venire da quella radice

Al sans. *rudhira* s'accostan meglio il tedesco *roth*, il polacco *rudy*-rosso, il francese *rôtir*-arrostire, che il lat. *rufus*, il greco ερυθρος-rosso. E questi riscontri di alcune radici arie serbate più pure nelle lingue nordiche che nelle mediterranee, e nel latino più lontano, ma più arcaico che nel greco, sono da meditarsi.

Altri vocaboli che variamente si ripetono nelle lingue d'Europa, non hanno radici nel sans. ma in lingue semitiche, come sacco, anta; alcuni rispondono pure in lingue turaniche, come χειρ-mano, lesgo *cheir*, mongolo *ger*, magiaro *kar*, slavo *kara*, onde gli italiani carezzare che si ripete nello slavo antico *chur*-angelo reggente il sole, (Cureti) nel sans. *cur*-dominare, *curas*-guerriero, nel sabino *curis*-asta, onde il lat. *curia*, il lomb. scuria, il dantesco *scuriada* quasi dominatrice.

Il lat. *oculus*-occhio, lomb. *öc*, slavo *oko*, ted. *Auge* si, sente nel solitario greco οσσε-occhi, e questi nel lat. *os*-bocca e volto, ma non nel sans. *an*, nel semitico *ain*-occhio.

Nella storia comparativa delle lingue, si incontrano soventi nomi speciali che dinotano qualificativi, aggettivi che divennero sostantivi, e le stesse voci usate a denotare cose analoghe. A cagion d' esempio:

I Greci chiamarono il serpente ο-φις donde la seconda parte si usò dai Tedeschi ad indicare il pesce, altro animale lungo e strisciantesi che chiamano *Psch,* detto *piscis* dai latini, mentre *bis* ai lombardi è la biscia. Per tale somiglianza di forma, il latino *anguis*-serpe si usò ad indicare l' anguilla, e forse dal fatto che gli uccelli rapaci piglian le serpi, venne il nome latino aquila, come per la voracità e per la forza il nome del cignale *ver* corrisponde a quello della fiera *fera.*

Bel esempio di varietà di significati d' una radice per correlazione di idee porge la voce aria *hima*-neve, che diventò cima ed imo in Italia, sima-abisso nella Spagna *Himmel*-cielo ai Germani, *zima*-freddo ed inverno agli Slavi, χειμα ai Greci, *hiems*-inverno ai latini.

Gli Slavi distruggevano le selve ne' piani pe' pascoli, lasciavanle sulle alture, onde appo loro *hory* valse vetta e selva, e risponde al greco ορος-monte.

Da quelle selve veniano le fonti ed i fiumi, e però *awa* agli Slavi antichi valse bosco ed acqua.

I boschi sono nascondiglio, onde al greco λαθνω-nascondo, al latino *latere* essere celato, corrisponde il ted. *Land*-luogo boscoso.

In origine gli uomini non sapeano determinare l'anno, nè dividevano il tempo per mesi, e per stagioni, ma per necessità, conoscevano solo i tempi delle caccie o della pastorizia e della vegetazione, donde trassero loro segni zodiacali. Ma dovettero vedere un ricorrere perenne

delle posture del sole, alla guisa che la linea del cercilio rientra in sè. Però gli antichi Slavi colla radice medesima *god* che vale divinità ai Germani indicarono il tempo, l'anno, la stagione, il rettile che si volge in cerchio, pel quale sono analoghe pure le voci latine *anulus*-anello ed *annus*, misura di tempo che dai Greci si disse ενιαυτός-chiuso in sè.

Vedendo che chi vive respira, da ανεμος-vento trassero *animns*-animo, ed anime, ed il lat. *mens*-mente. Onde s'argomenta che dell'anima (Ψυχη-fiato) anche gli antichi Itali e Greci ebbero ideamateriale.

I nomi greci del mare ἅλς, πελαγος, ταλασσα non hanno riscontro nell'altre lingue europee, e nel sanscrito. Gli Arii diventarono civili lungi dal mare, al quale applicarono il loro nome del deserto *maru* simile al mare nell'infecondità, nell'ampiezza piana e nelle minaccie. Il mare quindi è *mare* ai Latini, *mira* agli Indiani, *marei* ai Goti, *morii* agli Slavi, *movra* agli Illirici, e generò l'epiteto amaro, come dal greco ἅλς-mare venne ἅλς-σάλ-sale, tedesco antico *hall.*

Il tasso è l'albero più annoso delle selve nordiche. Esso nell'Inghilterra si chiama *jew* e diventò sinonimo d'eternità come il tedesco *ewig*-eterno.

È proverbiale l'astuzia della volpe; quindi non è maraviglia se dal nome *lisii* che le davano li Slavi antichi, sia venuta la voce tedesca *List*-astuzia.

I nomi delle cose solenni, universali, immutabili, che occorrono sempre ed a tutti come il sole, la luna, le stelle, l'aria, e va dicendo, si devono serbare più tenacemente, che alcun altro.

Difatti noi immaginando, non possiamo capire come

tutto un popolo si potrebbe indurre a scambiare il nome del sole con altro, a meno che poco per volta non prevalesse l'imitazione de' poeti di appellarlo con di lui epiteto Febo (φοῖβος-riscaldatore). Perciò i nomi che gli aborigeni europei davano al sole, alla luna, alle stelle, all'aria, avrebbero dovuto serbarsi, e formare uno screziato ne' parlari de' popoli europei. Ma non è così, sia perchè quelle genti erano troppo rozze a paragone degli immigrati dall'Asia e dall'Africa, sia perchè rimasero pochissimi, ma specialmente perchè questi grandi agenti naturali furono oggetto di adorazione. I i aborigeni come tutti i selvaggi, erano dati al feticismo, adorazione capricciosa di oggetti materiali che incutono timore, o sono segni di speranza; li immigrati erano già da quello saliti al naturalismo, religione della fisica che abbozza la cosmogonia e la filosofia colla teologia, religione che colla loro lingua e civiltà s'apprese in breve ai selvaggi, come vedemmo avvenire a quelli d'America e dell'Africa entrati in commercio cogli Europei. E come Greci e Romani scambiarono i nomi di Venere, Diana, Dionisio, Giove, Ercole, ec., in quelli di santi e sante della *buona novella*: così più facilmente li aborigeni prendendo a rendere culto al sole, alla luna, alle stelle, li invocarono col nome sacro de' tesmofori, e progredendo, obbliarono il nome nativo.

Il grande orientalista Wilson, trovò nel sanscrito da ducento nomi del sole, il che non significa già che il popolo dell'India vagasse dall'una all'altra appellazione, ma che eravi sì grande e svariata l'adorazione del sole, che otteneva tanta moltitudine di epiteti designanti i varii aspetti, e le influenze di lui. Così negli inni orfici

de' Greci, impregnati da tradizioni orientali, il sole ottiene una folla di nomi qualificativi.

Sur in sanscrito vale splendore, *su* in basco-fuoco e *sul* nell'alta Italia significa sole, ed unico. Uno dei nomi del sole poi nei Veda era *Surja* tradotto in Sirio, onde la Siria e l'Assiria. Tali radici si sentono nel gotico *sunno*, nell'etrusco *usil*-sole. Di cui sembrano varianti il sabino *ausel*, l'altro gotico *sauil*, il lituano *saule*, il cimrico *haul*, il lat. *sol*, il prisco latino *suna* che occorre nell'invocazione catoniana *Dis-suna-piter* (Divus suna pater). Sunna poi in sanscrito chiamossi il figlio, ted. *Sohn*, basco *sana*

L'antico slavo *slutze*, il sancrito *savitri*, il basco *eghia*-sole, rimangono solinghi.

Il sanscrito *sur* si ripete nel persiano *sur*-rosso, nel cimrico *syr*-stella e sereno, nel russo *sjera*-zolfo, nello slavo *shar*-colore, nel greco σειρις-rosseggiante.

Lo splendore si indicò anche con queste radici sanscrite *bha*, onde φαω, e φαεινος splendente e tutti i di lui derivati fra i quali falò ed il lat. *fanum*-tempio illuminato, e *finestra*, ted. *Fenster*-splendente, *rag*-onde raggio, in cui si collegano il caldeo *rah*-re, e l'egiziano *ra*-sole levante, probabilmente generato dal *rag* sanscrito, e dal lat. *rex*-re, germanico *rik*.

Il sole dai Greci chiamossi Ἥλιος, e di lui epiteti prominenti furono anche Ἴκος, Τιτάν. Helios trova riscontro in *Ell*-Dio nelle lingue semitiche, nel Bel, Bal, Belinus-Giove degli Slavi e de' Fenici, nel ted. *hell*-splendente. Il sole imbianca, e come da γαλας-bianco i Greci trassero χαλος-bello, da Bel li Slavi tolsero *bjel*-bianco, rispondente al nostro bello.

Uno dei nomi sacri del Dio degli Ebrei era Jau,

consuonante coll' epiteto greco Jaos, col basco *jauna*-signore.

Al Titan greco poi corrispondono i Titani della Grecia, e d'Italia, ed il *tydain*-sole cymrico.

Il sole e l'occhio sono sferici, e si figuravano con un cerchio, e perchè il sole determina l'anno, il cerchio fu anche geroglifico dell'anno. L'occhio è *an* in sanscrito, *ain* in ebraico, radici di *anus*-anno, di *anulus*-anello. Così nell'irlandese *ion*-occhio, nel danese *hiul* significano sole e cerchio o ruota. L'anno in greco è anche ετος donde gli Italiani età, ed estate.

La luna poi in sanscrito chiamossi *mar*, nel gotico *mena,* nell'anglo sassone *mona,* nel germanico *mond*-luna consonante col latino *mundus,* coll' italiano monte. Dalle evoluzioni della luna si determinarono i mesi, quindi i Greci da μηνη luna dissero μην il mese a quella guisa che i Tedeschi lo chiamarono *Monat* da *Mond*, e noi diciamo *lunario* il calendario. I Greci l'appellarono anche σελήνη σελάνα di cui la seconda parte, risponde a luna.

Se si facesse studio comparativo ne' lessici delle varie lingue, si troverebbe che se gli Arii pel naturalismo ebbero duecento nomi del sole, gli Arabi ne hanno grande copia ad indicare cavalli e camelli, e loro azioni: i Latini e Greci che usarono sacrifici con fuoco, e che della guerra avean fatto arte eccellente, sono ricchi di nomi e verbi relativi al fuoco ed all'azione di lui, ed alle armi ed ai loro effetti; che i Greci, più che i Latini posseggono ricca nomenclatura marineresca, che Irlandesi e Slavi prevalgono nelle voci pastorali, e de' rudimenti agricoli, che l'agricoltura sviluppata vi documenta

nel vocabolario e ne' patronomi latini, mentre per la guisa medesima si veggono i mestieri e le arti e le lettere venire dalla Grecia, e se fosse conta la lingua etrusca, vi si rinvenirebbero voci significanti l'arte fulgurale, e forse si spiegherebbe il solingo *sömelec* nome del fulmine a' Bresciani e Bergamaschi.

Tale studio comparativo è desiderato a fiancheggiare le tradizioni, e le storie dei popoli, di documenti irrefragabili.

Intanto vorremmo che nel vasto e nuovo cumulo addotto dai genealogisti, e dai linguisti, nell'incertezza dei varii sistemi di origini, e di analisi e sintesi delle lingue, fra gli abusi degli uni, le fantasticherie degli altri, la timidezza e l'incertezza di molti, e la schifiltosità delle forme scientifiche di libri che trattano questi argomenti, le categorie nelle quali noi stimammo schierare i materiali che eleggemmo come prototipi, possano valere ad avviare li studiosi a qualche risultato pratico per la storia positiva, ed a conciliare alla linguistica un po' meglio l'opinione pubblica.

Crediamo anche che da questi cenni si faccia aperto abbastanza, come da semplicissime e schiette fonti esca tutto l'umano sapere, e da quali umili elementi s'inizii l'incivilimento, che quindi non deve essere sì arduo ed astruso a rintracciare, quando vi si applichi un metodo che secondi il processo naturale. A noi basta se ne sarà concesso d'avere sollevato un lembo del velo che coperse sino ad ora quella genesi, e d'avere ad altri agevolata la via per recarla a luce maggiore.

Vorremmo che queste scoperte fossero specialmente opera italiana, perchè nella terra che fornì tanta e sì

eletta messe alla storia, devono maturarsi scrittori meglio disposti eziandio ad investigarle ed a narrarle, *nè la storia dei popoli,* scrisse Foscolo con senno profondo, *può conoscersi se non per mezzo della loro lingua, nè lingua veruna si lascia mai rintracciare se non per mezzo della storia.* E difatto il sapiente Varrone cercò nella storia le riprove della lingua, in questa le ragioni di quella. Tradizione raccolta ed ampliata da quella mente sublime di Vico, ed applicata ad investigare l'antichissima sapienza italiana, tradizione di casa che noi dobbiamo raccogliere religiosamente, ed usare ad illustrazione della patria e dell'umanità.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Pagina		linea	Errori	Correzioni
Pagina	VI	*linea* 5	importanti	importati
»	13	» 12	delle	dalle
»	14	» 19	Feuni	Fenni
»	15	» 27	ποyῖς	πολις
»	16	» 9	ferma	ferina
»	33	» 25	kari	kavi
»	42	» 11	e faccia	a doppia faccia
»	50	» 26	luni	lungi
»	78	» 21	φώσσο	φώσκο
»	81	» 13	nabe	Knabe
»	»	» 16	κσιουθος	στροῦθος
»	87	» 29	φυοντας	φυονται
»	135	» 17	Chezg	Chezy
»	162	» 21	fondavano	fondevano
»	180	» 19	dettl	detti
»	182	» 13	e	è
»	183	» 28	῞ξοχοι	ἔξοχοι
»	204	» 4	Creci	Greci
»	208	» 24	dei	dai
»	218	» 26	Timaro	Timavo
»	220	» 6	Aipini	Alpini
»	227	» 30	Tranier	Iranier
»	245	» 13	lalino	latino
»	261	» 9	νί	νίαι
»	271	» 12	al	la
»	273	» 3	dan	dun
»	279	» 19	wagsterne	Wagsteine
»	289	» 23	Accadi	Arcadi
»	290	» 18	Camulo-danum, Muri-danum	Camulo-dunum, Muri-dunum
»	294	» »	facean	facea
»	303	» 28	delle missioni	Poi vennero missioni
»	313	» 10	Göteland, Danaland	Göteland, Danaland
»	325	» 22	basso il	il basso
»	332	» 29	Ehnografie	Ethnographie
»	351	» 11	Goti	Geti
»	373	» 20	πκλτυς	πλατυς
»	375	» 7	Psch	Fisch

IL POLITECNICO

Repertorio Mensile

DI STUDJ APPLICATI ALLA PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

MANIFESTO DELLA SECONDA SERIE

Mentre tutte le nazioni civili hanno gli occhi intenti all'Italia e l'arcano vortice della sua politica, avvolge seco gl'interessi dei regnanti e i timori e le speranze dei popoli e spande un'aura di febrile ansietà sul commercio e sulle industrie, l'Italia deve mostrarsi al mondo quale ella è, deve mostrar tutto ciò ch'ella è. Mille voci proclamano dalle sue città i primordi d'una nuova vita politica. Ma la vita d'una grande e antica nazione non è tutta qui. Fra la subitanea effusione dei nuovi pensieri, al cospetto delle nazioni, deve l'Italia della scienza e dell'arte lasciarsi obliare?

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico.

Scienza è forza. Nel mondo antico, quando la Grecia conquistò l'immane Imperio dell'Asia, Xenofonte era allievo di Socrate, Aristotele era maestro d'Alessandro, Cesare, che fu il più possente degli antichi, diede un alta vittoria alla scienza quando, supremo pontefice, decretando a dettame d'un astronomo il memorabile anno dei quindici mesi, sottometteva la superstizione alla ragione, e riannodava il circolo dei riti al corso vero dell'anno e delle opere campestri. Nel medio evo, quando i barbari invasero l'Italia, la sempre crescente ignoranza l'aveva già imbarbarita. Quando i Goti regnarono, era già spenta da più generazioni la serie dei giureconsulti romani: la corte di Bisanzio chiudeva la scôla d'Atene; Cacciava esuli in Persia i cultori della languente ragione. Nel mondo moderno, l'Inghilterra e l'America, le cui sessantamila navi solcano tutti i mari, son due incarnazioni della filosofia di Bacone e di Locke. Quando il popolo americano fece la dichiarazione della sua indipendenza e il popolo francese proclamò i diritti dell'uomo, essi lessero a tutti i popoli una lezione di filosofia.

Nostra mente è di farci inanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante: Chi ha pensieri, venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo. Chi stima che il suo ragionamento non possa consuonare col nostro, sebbene il vero debba essere sempre concorde al vero, in quanto l'universo che il vero esprime è uno solo, spieghi pure un altro vessillo; ordini un'altra squadra: passi in rassegna avanti alla nazione; e sotto l'austero sguardo del publico giudizio, forse alcuno si ridurrà in breve a consentire con noi più che non si sarebbe per avventura prefisso.

Nostra mente è d'accommunare al maggior numero ogni nuovo sapere di pochi; è di spingere inanzi i pochi, facendo loro sentire il pronto eco della publica ragione e il fremito quotidiano del nazionale progresso, e costringerli a precedere, a preceder sempre, e non posarsi mai nella gloria d'aver saputo ciò che altri non sapeva. Ma nel tempo medesimo l'assenso popolare, costantemente sollecitato e desto, li farà sicuri dall'opposizione e dall'abbandono dei servili e degli inerti.

Noi siamo venuti di buona e sincera scôla; e abbiamo fatto in duri tempi le nostre prove con incuria di noi medesimi e con fedeltà. Ripigliando il nostro primo nome e ricominciando un nuovo stadio dell'opera nostra, noi vogliamo solamente dare una giusta malleveria di noi stessi.

All'esposizione di tutto ciò che nella scienza è più NUOVO aggiungeremo, come abbiamo già fatto, tutto ciò che vi è di più PRATICO e applicabile alla vita; perocchè infine ogni scienza deve generare un'arte. Pei nostri gloriosi padri anche la legislazione era un'arte: *ars æqui et boni*. Noi stringiamo tutta la nostra teoria nel sublime titolo che Bacone pose in fronte al più noto dei suoi libri, e in cui significò come la scienza, facendosi interprete della natura, può estender senza limite la potenza dell'uomo sulla terra: *Novum Organum sive de interpretatione naturæ et* REGNO HOMINIS.

L'arte militare, anche in meno propizii giorni, non rimase estrania alla nostra raccolta. Ragion vuole che ora vi primeggi, ma col supremo proposito che la milizia non miri a farsi privilegio o professione appartata o via di fortuna; ma sia come l'alfabeto, sia di dovere e di diritto in ogni cittadino, sicchè tutte le forze vive e tutte le circostanze terrestri e marittime della patria vengano efficacemente atteggiate alla sua difesa e alla sua gloria.

Alle belle arti, alla bellissima di tutte, l'arte della parola, abbiamo sempre dedicato e dedicheremo principal parte delle nostre fatiche; poichè le arti sono fiori che mentre fanno adorna e amabile la vita, si maturano a giusto tempo in frutti. Nel seno delle grandi e operose società la luce del pensiero, offuscata dagli interessi e dalle vanità, si rianima alla fiamma del sentimento.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il redivivo nostro POLITECNICO terrà fede al suo nome.

Condizioni d'Associazione.

Il POLITECNICO esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli in-8 di 16 pagine ciascuno.

Il PREZZO D'ABBONAMENTO annuo, pagabile anticipatamente in gennaio e luglio, è fissato come segue:
In Italia, franco a domicilio per la posta. Fr. 36
Nel resto dell'Europa . . . . » 40
Fuori d'Europa . . . . » 50

SI RICEVONO LE ASSOCIAZIONI: Per *Milano* all'ufficio delli Editori; e *fuori di Milano* il mezzo più facile d'abbonamento e l'invio d'un gruppo o vaglia postale intestato alli EDITORI DEL POLITECNICO A MILANO.

Le INCISIONI, LITOGRAFIE o DIAGRAMMI di cui il Politecnico avrà l'occorrente corredo, come pure il *soprappiù dei fogli* mensilmente promessi *non accrescono il prezzo d'Abbonamento.*

Dirigersi per ogni communicazione letteraria o per domanda d'abbonamenti o reclami sia personalmente che per iscritto affrancato alli EDITORI DEL POLITECNICO — MILANO.

(IL POLITECNICO È IN CORSO REGOLARE DI PUBLICAZIONE)